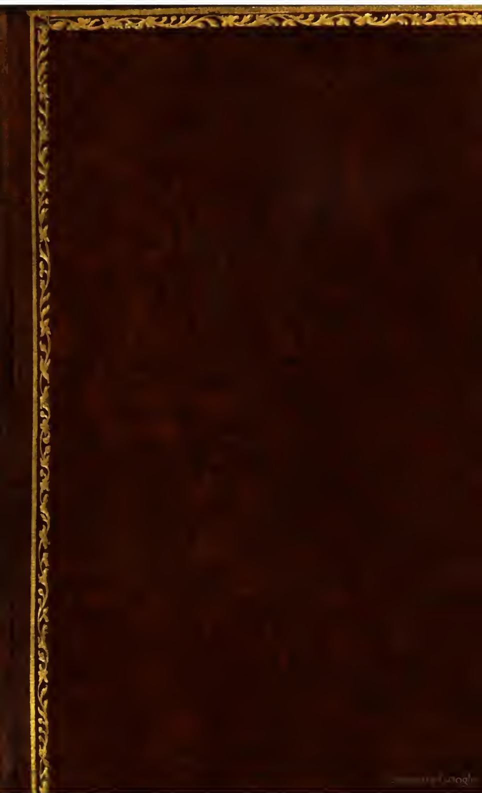
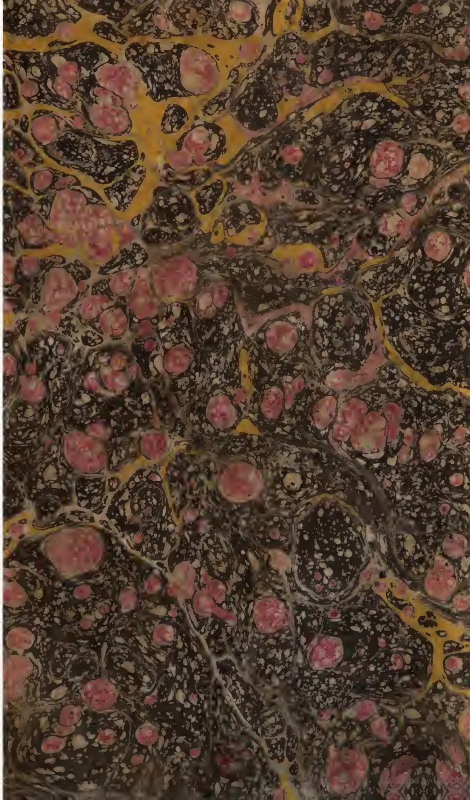




ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL' ERA VOLGARE

SINO

ALL' ANNO MDCCXLIX

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

VOLUME XV.

Dall' Anno 1574 all' Anno 1652.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
Contrada del Cappuccio
anno 1820.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE

SINO

ALL' ANNO MDCCXLIX.

Anno di Cristo 1574. *Indizione II.*
di Gregorio XIII *papa* 3.
di Massimiliano II *imperadore* 11.

Mancò in fatti di vita nel dì 21 d'aprile Cosimo I gran duca di Toscana, principe degno d' immortale memoria, quantunque non privo di nei, secondo l' umano costume; ad esaltare il quale da stato civile privato cooperò la fortuna; e ad assodarlo e a farlo crescere in potenza contribuì il raro suo senno. Di donna Leonora di Toledo sua prima moglie lasciò don Francesco, che fu il secondo gran duca, e Ferdinando cardinale, che fu poi terzo gran duca. Dopo la morte di donna Leonora s' invaghì di una povera giovinetta, per nome Camilla Martelli, e un pezzo la tenne a' suoi piaceri. Ma in fine per le forti istanze di papa Pio V, che un parzial genio professò sempre a questo principe, la sposò,

e di essa ancora ebbe prole. Sopravissero parimente a lui due altri figli, cioè don Pietro e don Giovanni, che si segnalarono nel mestier della guerra. A Cosimo dunque succedette il primogenito don Francesco, che in ingegno non la cedeva al padre, ma che non corrispose dipoi all' espettazion de' suoi sudditi colla saviezza del vivere suo. Venne a morte nell' anno presente anche Guidubaldo della Rovere duca d' Urbino, principe rinomato pel suo valore, ma che nel precedente anno per aver voluto imporre delle nuove gravezze a' suoi sudditi, avea dato motivo ad una ribellione, che fu quetata per opera del pontefice, ma che si tirò dietro la morte e l' esilio di molti. Ebbe per successore Francesco Maria suo figlio, il quale diede buon principio al suo governo, con richiamare i banditi dal padre, e chiunque era fuggito, e con restituire ad ognuno i beni confiscati. In questi tempi Guglielmo duca di Mantova ottenne da Massimiliano Augusto il titolo di Duca del Monferrato. Riuscì poi l' anno presente assai funesto alla Cristianità per più d' un lagrimevole accidente. Già dicemmo presa in Affrica la città di Tunisi dall' armi del re Cattolico. Ulucciali per questa perdita altamente adirato, seppe così ben adoperare il credito ch' egli godeva alla Porta Ottomana, siccome ammiraglio di quella potenza, che ottenne dal gran Signore Selim un potente esercito per mare e per terra, a fine di ricuperarla. Se vogliam credere alle relazioni d' allora, quattrocento legni tra galee, galeotte e navi da carico con circa cinquanta mila Turchi (numero

forse alterato) condusse egli, come generale di mare, a quella volta: nel qual mentre anche Sinan Bassà, genero del gran Signore e generale di terra, comparve colà con quindici mila Mori ed Arabi a cavallo. Non era peranche perfezionato il forte già disegnato in Tunisi, mancandovi la fossa, ed essendo i bastioni appena alzati alla statura d' un uomo, perchè non vennero somministrati a tempo i necessarj aiuti. Contuttociò Gabrio Serbellone, lasciato ivi per fabbricarlo, si preparò per una gagliarda difesa. Nella fortezza della Goletta, che potea far più resistenza e veniva creduta inespugnabile, si trovò don Pietro Portocarrero, governatore di poca perizia, e insieme provveduto di molta albagia, che ricusò sulle prime di colà ammettere un rinforzo d' Italiani, perchè, secondo lui, dovea essere de' soli Spagnuoli la gloria di rintuzzare l' orgoglio turchesco. Ma i fatti riuscirono ben diversi dalle parole e speranze. Nello stesso tempo Sinan strinse d' assedio la Goletta e il forte, e sì vigorosamente affrettò i lavori, che nel dì 23 d' agosto a forza d' armi mise il piede entro la Goletta, con tagliare a pezzi la maggior parte di que' difensori. Il Portocarrero, il figlio del re Amida e circa trecento soldati rimasti vivi furono condotti in ischiavitù, e smantellata quella fortezza. Dicono che vi si trovarono cinquecento pezzi d' artiglieria tra grossi e minuti. Costò la vita anche ad alcune migliaia di Turchi l' ostinato assedio dell' altro forte, sostenuto con somma bravura dal Serbellone contro più assalti datigli dal feroce

nemico. Ma finalmente, mai non comparendo i promessi soccorsi, anch' esso nel dì 12 di settembre si vide soccombere all' empito delle forze turchesche colla morte di quasi tutti i Cristiani, e fra gli altri di Pagano Doria, trovato ivi gravemente malato. Il Serbellone, trattato barbaramente da Sinan, fu menato schiavo e in trionfo a Costantinopoli. Questa grave perdita; queste continuate prosperità della potenza ottomana faceano venir freddo a gl' Italiani. I Veneziani per sì gran movimento dell' armi turchesche, sapendo il poco capitale che può farsi della fede di que' Barbari, e delle paci stabilite con essi, furono obbligati ad un nuovo gagliardo armamento, e ad implorar gli aiuti del papa e del re Cattolico. E veramente il Sultano Selim, gonfio per la fresca vittoria, già macchinava di portar la guerra in Candia; e forse avrebbe eseguito il mal pensiero, se la sua morte, accaduta sul principio dell' anno seguente, o pure verso il fine del presente, con succedergli il figlio Ammurat, non avesse fatto abortir le meditate sue idee.

Provossi in Francia un'altra disavventura, per aver quivi terminata la carriera del suo vivere il re Carlo IX, in età di ventiquattro anni, nel dì 30 di maggio. Troppo appassionato era per la caccia, e fu creduto che per gli eccessi di essa egli si guadagnasse una mortal febbre con isputo di sangue, per cui passò all' altra vita. S' egli campava, siccome zelantissimo per la religione cattolica, e dotato di spiriti guerrieri, potea sperarsi che avrebbe purgato il suo regno dalla gramigna ereticale.

In male stato restò per la sua morte la Francia, perchè si trovava in Polonia Arrigo III suo fratello e successore; e la regina Catterina de' Medici sua madre, lasciata reggente, tali forze e consiglio non aveva da frenare i sempre inquieti Ugonotti, i quali si diedero tosto a far maneggi co i Protestanti della Germania, per turbare la pace. Pertanto ella sollecitò il figlio Arrigo, che appena era stato coronato re da i Polacchi, a tornarsene al suo regno, più di lunga mano desiderabile che quello di Polonia. Avendo Arrigo trovato delle difficultà ne i magnati Polacchi alla sua rinunzia e partenza, con allegar essi la necessità di raunar per questo la dieta di tutto il regno, stimò egli meglio di mettersi in viaggio alla sordina, o sia di fuggire. L' inseguirono i Polacchi, ma nol poterono raggiugnere. Passata felicemente la Germania, arrivò in Italia, e nel dì 17 di luglio entrò in Venezia, dove concorsero personalmente ad attestargli il loro ossequio Emmanuel Filiberto duca di Savoia, Alfonso II duca di Ferrara e Guglielmo duca di Mantova: Andrea Morosino, non so come, il chiama Francesco. La suntuosità de gli apparati, dell' accompagnamento e de i divertimenti dati dalla sempre magnifica repubblica veneta a questo giovane monarca, esigerebbe più fogli da chi prendesse a descriverla. Nel dì 29 di luglio, accompagnato dal suddetto duca di Savoia e dal duca Alfonso, fece il re la solenne sua entrata in Ferrara, dove fermatosi per due soli giorni (tanta era la sua fretta), ricevè suntuosi passatempi e superba

accoglienza. Volò poscia a Torino, accompagnato sempre da essi duchi, e quivi fu forzato a fermarsi per dodici giorni, a fine di preparargli una possente scorta d' alcune migliaia di fanti e di circa mille cavalli, con cui potesse andar sicuro dalle insidie de gli eretici ribelli nel Delfinato. Ma con tutto ciò non gli passò netta, avendogli coloro tolta nel passaggio una parte del suo equipaggio: il che fu cagione ch' egli, inchinato prima alla pace, prendesse poi la risoluzione di far loro guerra. Si servì di questa buona occasione il duca di Savoia per far gustare al re le ragioni sue sopra le terre a lui occupate dal re suo padre. E con frutto: perciocchè quantunque Lodovico Gonzaga, duca di Nevers e governator di Saluzzo, mettesse quanti ostacoli mai potè alla buona intenzione del re Arrigo; pure appena giunto esso re a Parigi, spedì ordine che fossero restituiti al duca Pinerolo e Savigliano, luoghi che lo stesso duca diceva essere le chiavi di sua casa. Semi di gran rottura e di guerra civile si videro in Genova per gara di comando insorta fra i nobili vecchi e nuovi di quella città. Crebbe poi quella discordia nell' anno seguente, siccome diremo.

Anno di Cristo 1575. *Indizione III.*
di Gregorio XIII *papa* 4.
di Massimiliano II *imperadore* 12.

Non poteano i nobili nuovi di Genova digerire che nel governo della repubblica la nobiltà vecchia godesse più autorità di quel che

conveniva, e i principali ufizj a lei si dessero. Chiunque ha letto ne' precedenti secoli a quante guerre civili e rivoluzioni sia stata esposta quella nobilissima e potente città, e come facilmente ivi si accendesse il fuoco della discordia, nulla si stupirà che per questi tempi ancora in quel popolo dotato di gran vivacità si ravvivassero le gare, non volendo gli uni essere da meno de gli altri. Sollevossi in oltre una terza fazione, cioè la popolare; perchè trovandosi da molti anni in qua escluso il basso popolo da tutti gli onori e magistrati del governo, al quale anticamente era ammesso con esser anche talvolta giunto ad usurparselo tutto, non cessava di mormorare della nobiltà, e di aspirare almeno a parte dell'autorità perduta. Fu appunto commosso il popolo da i nobili nuovi a sollevarsi, per abbattere i vecchi. Andò tanto innanzi la gara e il pericolo d'una fiera sedizione, massimamente allorchè fu per eleggersi un nuovo doge, che i nobili vecchi per minor male della patria giudicarono meglio di ritirarsi fuori della città e di cedere al tempo. Dall'una e dall'altra parte furono spediti ambasciatori a tutti i principi della Cristianità per guadagnarli cadauno in suo favore. Ora tanto il papa, quanto l'imperadore e il re Cattolico, per la premura che aveano di conservar la pace in Italia, spedirono colà i lor ministri, con incaricarli di fare il possibile per quetar quelle turbolenze; e massimamente per parte del pontefice vi fu spedito il cardinal Morone, uomo di mirabil destrezza nel maneggio de gli umani affari. Ma si trovarono sì dure le

teste dell' una e dell' altra fazione, che gran tempo restò inutile la diligenza de' pacieri. Fecero buon armamento tanto i rimasti in città che gli usciti, e si venne alle ostilità, con avere i nobili vecchi occupate le terre di Porto Venere, Chiavari, Rapallo, Sestri e Novi. In favore di questi maggiormente inclinava il re Cattolico Filippo II. Anzi gran gelosia recò a i cittadini l' essersi fermato in que' mari don Giovanni d' Austria, nel mentre che passava a Napoli con cinquanta galee: laonde fu in armi tutta la città. Voce corse ch' esso don Giovanni, se gli veniva fatta, meditasse d' insignorirsi di quelle città, mosso da privato desiderio di acquistare un bel dominio per sè: del che poi ne fece risentimento il re Cattolico. Altri poi dissero che d' ordine dello stesso re si fermò in quelle parti per dare maggior polso a i trattati di pace, o per impedire che alcun principe non entrasse in quel ballo. Certo è che il buon pontefice scrisse per questo lettere di fuoco a don Giovanni, minacciandolo di collegar contra di lui tutti i principi d' Italia, se nulla avesse tentato contro la libertà de' Genovesi. Intanto dall' una parte Arrigo III re di Francia avea spinte le sue armi a quei confini; e il gran duca Francesco avea fatto lo stesso dal canto suo, con aver ammassati dieci mila fanti. Dio volle che in fine, per opera spezialmente di Matteo Senarega, uno de' nobili nuovi, uomo savissimo, fu fatto da amendue le parti un libero compromesso nel papa, nell' imperadore e nel re di Spagna, con deporre l' armi e licenziar le soldatesche

forestiere. Si prolungò poi l'accomodamento sino al marzo dell'anno seguente, in cui fissate le regole di quel governo, tornò a rifiorir la pace in quella insigne città e repubblica.

Fu quest'anno riguardevole pel Giubileo romano, di cui molto per tempo fece il pontefice Gregorio XIII precorrere l'avviso e l'invito per tutta la Cristianità. Tale fu il concorso della gente a Roma, allorchè sul fine del precedente anno si aprì la Porta Santa, che fu creduto ascendere a non meno di trecento mila persone. Continuò questo concorso nell'anno presente, di modo che pochi giorni furono nei quali non si contassero in quella gran città circa cento mila forestieri, venuti per divozione da tutte le parti dell'Europa. Tenuto fu per mirabil cosa, che essendo già penetrata in Trento e in alcun'altra città d'Italia la peste, e facendo essa una terribil strage in qualche luogo della Sicilia, pure, non ostante la folla di tanta gente venuta al Giubileo, niun caso accadde in Roma. Gran cura ebbe il pontefice che quivi abbondasse in tal occasione la grascia, e di copiose limosine dispensò egli anche a i poveri. Altrettanto fecero varj di que'ricchi cardinali e baroni, ed alcune pie congregazioni. Fra gli altri luoghi pii si distinse quello della Santissima Trinità, il quale da i venticinque del precedente dicembre sino al dì 22 di maggio diede l'ospizio e il vitto per più d'un giorno a novantasei mila ed ottocento quarantotto pellegrini. Compiè parimente il papa in questi tempi l'insigne fabbrica del Ponte Senatorio, o sia di Santa Maria sopra il Tevere. Ruzzavano

intanto fra loro i principi d'Italia per pretensioni di maggioranza e per la vanità dei titoli. Quello di Gran Duca, dato da Pio V al fu Cosimo I, avea spezialmente alterati gli spiriti, perchè il duca di Savoia per varj titoli si tenea da più del Fiorentino. Quel di Ferrara gran tempo era che combatteva per questo anch'egli co i gran duchi; nè quel di Mantova volea cedere all'Estense. Anche in Roma insorse la discordia per la precedenza che il papa volle dare ad un principe sopra gli ambasciatori regj. Ma Francesco gran duca fece tanto in quest'anno e nel seguente, che l'imperador Massimiliano II conferì a lui, come cosa nuova, il titolo di Gran Duca, siccome costa da i documenti rapportati dal Lunigo. Similmente nell'anno 1582 gli elettori dell'imperio riconobbero la preminenza de i duchi di Savoia sopra de i gran duchi. Tal decreto vien riferito dal Guichenone e dal suddetto Lunigo. A i principj del regno di Arrigo III re di Francia non mancarono gravi turbolenze, perchè Francesco duca d'Alanson suo fratello si gittò nel partito de' malcontenti e de gli eretici, e si fecero de i gran preparamenti per una nuova guerra. In Fiandra prosperarono gli affari de' Cattolici contra de' ribelli eretici; ma altro vi volea che la ricuperazione d'alquanti luoghi per domar coloro, assistiti dalle potenze della Germania. Si congregò poi la gran dieta di Polonia per eleggere un re nuovo. Concorrevano a quella corona Massimiliano imperadore, Giovanni re di Svezia, Giovanni Basiliovitz gran duca di Moscovia, ed Alfonso II duca

di Ferrara. Maggior merito per l'ordinario suol ivi avere chi più spende a guadagnare i voti. Dopo molti contrasti da gran parte de' magnati, restò eletto Massimiliano; un' altra elesse Anna sorella del re Sigismondo defunto, con destinarle in marito Stefano Batori principe di Transilvania, il quale infatti corse colà, e si fece coronare nell'anno seguente. Avea Rodolfo figlio dell' Augusto Massimiliano già conseguite le corone dell' Ungheria e Boemia. Nell'anno presente a dì 27 d'ottobre nella dieta di Ratisbona venne egli ancora eletto, e da lì a cinque giorni coronato re de' Romani. Era già salita in gran credito la congregazion dell'Oratorio istituita in Roma da Filippo Neri, prete di santa vita. Ne ottenne egli in quest' anno la confermazione da papa Gregorio.

Anno di Cristo 1576. *Indizione IV.*
di Gregorio XIII *papa* 5.
di Rodolfo II *imperadore* 1.

Funestissimo si fece sentire l'anno presente alla Lombardia per la fierissima peste che si dilatò e fece stragi immense per varie città. Cominciò essa nell'anno addietro spezialmente a spopolare la città di Trento, e a poco a poco andò serpeggiando per altre terre lombarde. Il suo maggior furore si provò in questi tempi. Portata a Venezia, fu disputato non poco se fosse vera peste passata dal Levante in Italia, o pure un' epidemia cagionata dalla strana siccità e dallo straordinario caldo del precedente anno. Chiamati colà da Padova

Girolamo Mercuriale e Girolamo Capodivacca, pubblici lettori e grandi barbassori dell' arte medica, a spada tratta sostennero, quella essere influenza epidemica, e non vero contagio, contro il parere de' medici veneziani. Cagion fu il credito di amendue che non si prendessero le più rigorose precauzioni contra di così orrendo malore, finchè si giunse a vedere tutta piena di morti quella gran città. Se scornati non fuggivano que' satrapi della medicina, fu creduto che il popolo li avrebbe sacrificati al loro furore. Incredibil dunque fu in Venezia la mortalità, nè minore in Padova, Vicenza, Verona, Milano, Pavia e Genova. Mirabili pruove della sua incomparabil pietà e carità diede nella città di Milano in sì lugubre occasione il santo cardinale ed arcivescovo Carlo Borromeo. In Venezia per un tempo morirono settecento persone per giorno. Terminato il male, si trovò esser morti ventidue mila uomini, trentasette mila donne, e circa undici mila fanciulli dell' uno e dell' altro sesso. Fra gli altri in quel terribile conflitto lasciò la vita Tiziano Vecelli da Cadore, celebratissimo dipintore: se non che dalla morte fu burlato di poco, perchè già decrepito di novantanove anni, siccome abbiamo da più d' uno scrittore delle vite de i Pittori. Non fece la peste a proporzione della popolazione tanta strage in Milano. Da una galeotta venuta da Levante fu essa portata anche a Messina, dove fama corse che perissero sessanta mila persone. Di là passò a Reggio e ad altri luoghi di Calabria, con fare dapertutto una miserabil desolazione di

que' popoli. All' incontro quelle città e terre che con buone e rigorose guardie fecero fronte a questo fiero nemico, ne rimasero preservate.

A far peggiorare gli affari della religione e del re di Spagna ne' Paesi Bassi assaissimo contribuirono i mali portamenti de gli stessi Spagnuoli nell' anno presente. Imperciocchè essendo mancato di vita il gran commendatore Requesens, regio governatore di quelle contrade, si ammutinarono li soldati spagnuoli col motivo delle paghe da gran tempo non ricevute, e tal terrore misero anche ne gli amici e in chi dianzi era fedele al re, che quasi tutte quelle provincie formarono una confederazione tendente a cacciar di Fiandra l' odiata razza de gli Spagnuoli. Maggiormente crebbe quest' odio, da che quegli ammutinati pieni di ferocia, dopo aver dato il sacco a Mastrich e ad altri luogi, si unirono nella cittadella d' Anversa; e contuttochè quella città avesse ricevuto un gran rinforzo d' armati per sua sicurezza, pure usciti gli Spagnuoli, cotanto furiosamente si scagliarono contra di quei cittadini, che superato ogni riparo s' impadronirono della città. Fu creduto che sette mila di quegli abitanti ed ausiliarj fossero messi a filo di spada. Era allora Anversa città sommamente ricca, perchè colà approdavano in gran copia le merci e ricchezze dell' Indie Occidentali ed Orientali: commerzio che poi passò ad Amsterdam con gran depressione d' essa Anversa. Per tre giorni fu dato alla misera città un orribil sacco. Dell' esorbitante preda, benchè venduta a vil prezzo, ricavarono quei

masnadieri due milioni d'oro. Furono anche in sì funesta congiuntura bruciati alcuni superbi edifizj del pubblico, e da ottocento case di essa città. Se azioni di tanta crudeltà meritassero l'amore o l'odio de' Fiamminghi, non occorre che io lo dica. Quindi venne che molte terre e città state fin qui fedeli al re si ribellarono; e il principe d'Oranges ne seppe ben profittare, per maggiormente ingrossare il suo partito, e infiammar gli animi d'ognuno ad ostinarsi nella ribellione. Portato molto prima di questi fatti al re Filippo II in Ispagna l'avviso di sì gravi disordini, se ne risentì allo scorgere che principalmente cresceano per colpa di chi avea l'incombenza di guarire que' mali. Spedì pertanto per le poste e per la Francia don Giovanni d'Austria suo fratello in Fiandra col titolo e coll' autorità di Governatore, lusingandosi che più il senno e la riputazione sua, che il suo valore, potessero sostenere quel troppo vacillante dominio. Arrivò egli colà sul principio di novembre, e tosto si applicò a cercar le vie più dolci per tirare a sè gli animi sconcertati di que' popoli. Anche papa Gregorio, all' intendere che don Giovanni cominciò a trattar di pace, colà spedì monsignor Castagna, affinchè non ne venisse detrimento alla religione. Accadde in questi tempi, che mentre l'imperador Massimiliano iva cercando aiuti per sostener le pretensioni sue sopra il regno di Polonia, trovandosi alla dieta di Ratisbona, fu più che mai sorpreso dalla palpitazion di cuore, male suo familiare, e quivi in età di soli anni trentanove pagò il debito

della natura nel dì 12 di ottobre: principe per le sue belle doti e virtù degno di più lunga vita. A lui succedette il re de' Romani Rodolfo suo figlio, non meno in tutti gli Stati della linea Austriaca di Germania, che nella dignità imperiale. Si fece egli chiamare Rodolfo II Augusto, tuttochè l' antenato suo Rodolfo I fosse bensì re de' Romani, ma non mai godesse il titolo d' Imperadore.

Anno di Cristo 1577. *Indizione V.*
di Gregorio XIII *papa* 6.
di Rodolfo II *imperadore* 2.

I maggiori pensieri del pontefice Gregorio erano sempre rivolti o alla difesa o all' accrescimento della religione cattolica, e ad opere delle quali durasse anche ne' secoli avvenire l' utilità. Nel presente anno fondò egli in Roma il Collegio de' Greci, affinchè quivi si ricevessero ed istruissero i giovanetti di quella nazione, insegnando loro spezialmente l' antica lingua greca, le scienze e l' erudizione, onde tornati alle lor case potessero promuovere l' unione di quegli scismatici colla Chiesa Cattolica Romana. Cessò finalmente in Venezia la peste, e si restituì il commerzio, ed allora fu che quel pio senato in rendimento di grazie a Dio per questo benefizio fece fabbricare la magnifica chiesa del Redentore, secondo l' architettura di Andrea Palladio. Diede quivi fine a i suoi giorni nel dì 4 di giugno Luigi Mocenigo doge di quella repubblica, e nel dì 11 di esso mese in luogo suo fu eletto Sebastiano Veniero,

quegli che fu generale nella gloriosa vittoria di Lepanto. Ma non terminò quest' anno senza un terribile incendio, che nel dì 20 di dicembre consumò tutto il magnifico palazzo pubblico di Venezia, e massimamente la sala del Gran Consiglio, dove perirono i ritratti de i dogi, e molt' altre insigni dipinture fatte da Gian-Bellino, da Tiziano, dal Pordenone, e da altri valenti pittori, colle storie della pace seguita fra papa Alessandro III e Federigo I imperadore. Intanto di male in peggio andavano gli affari della religione in Francia e in Fiandra. Svegliossi di nuovo la guerra de gli Ugonotti o Calvinisti contra del re Arrigo III: e quantunque l' armi de' Cattolici prevalessero in molti luoghi, e il papa non mancasse di mandar buona somma di contanti in aiuto loro; pure il re, perchè scoprì fatta lega da quegli eretici con Elisabetta regina d' Inghilterra, col Palatino, col principe d' Oranges e con altri Protestanti di Germania, si lasciò indurre a far pace con loro. Fu questa conchiusa nel parlamento della città di Blois, e ordinato che per tutto il regno pubblicamente si esercitasse la sola religione cattolica, ma con permettere la libertà delle coscienze ad essi Ugonotti, e l' esercizio della falsa lor credenza nelle lor case, ne' luoghi posseduti da i baroni, e in un borgo almeno di cadauna provincia, con altri vantaggi di quella setta: il che non si può dire qual gran dispiacere recasse al pontefice e a tutti i buoni Cattolici. E sopra tutto se ne risentì molto il re di Spagna, ben prevedendo le perniciose conseguenze che produr

potrebbe ne i Paesi Bassi questo esempio, e come da lì innanzi sarebbe facile a' gli Ugonotti il dar calore e braccio alla ribellione Fiamminga.

Presero in fatti nell' anno presente in Fiandra una pessima piega quegli affari. Troppo erano esacerbati gli animi di que' popoli contro gli Spagnuoli; però si accordarono tutte le diecisette provincie in non voler riconoscere don Giovanni d' Austria per loro governatore, s' egli non cacciava da' lor paesi le soldatesche spagnuole, con protestar nondimeno di voler sempre salda l' ubbidienza al re Cattolico, e la conservazione della religione cattolica romana. Tal protesta veniva dal cuore di molti di que' popoli; ma non pochi altri co' desiderj e co' disegni interni smentivano ciò che dicea la voce, null' altro aspettando, se non che fossero licenziati gli Spagnuoli, per poter fare peggio di prima. Stette perplesso un pezzo don Giovanni, s' egli dovea cedere a così dure condizioni. Tale era nondimeno la premura sua di calmar quell' incendio, che si lusingò di venirne a fine con darsi per vinto. Ebbe maniera d' indurre gli ammutinati Spagnuoli à passare in Italia; entrò poi fra gli strepitosi viva in Brusselles; gli fu prestato il giuramento; parve cessata affatto tutta la passata burrasca. Ma che? chiunque avea il cuor guasto dall' eresia, e massimamente gli Ollandesi e Zelandesi cominciarono a mostrarsi renitenti a sottoscrivere l' editto che obbligava a ritener la sola Fede Romana. Il principe d' Oranges movea quante macchine potea per alienar gli animi

dall' ubbidienza e per attizzare il fuoco. Fu in fine creduto ch' egli tentasse di far prigione don Giovanni, il quale certo è, che oramai accortosi del passo falso da lui fatto, e che ogni giorno più veniva scemando la sua autorità, fu costretto a ritirarsi a Namur, e a richiamar d' Italia gli Spagnuoli. Sicchè si venne a nuova rottura. L' Oranges fu chiamato come per dittatore dell' unione di tutte le provincie; e perciocchè egli cominciò ad operare con gran depotismo, quegli Stati passarono alla risoluzione di eleggere un nuovo governatore, e con istupore di ognuno scelto fu l' arciduca Mattias, il quale senza saputa e consenso dell' Augusto suo fratello Rodolfo (almeno questi così protestava) passò in Fiandra, e fu, con quelle condizioni che vollero gli elettori, proclamato governatore, ed obbligato a prendere per luogotenente il principe d' Oranges. Oh allora sì che maggiormente s' imbrogliarono le carte in que' paesi, e l' eresia sguazzò.

Anno di Cristo 1578. *Indizione VI.*
di Gregorio XIII *papa* 7.
di Rodolfo II *imperadore* 3.

Alessandro Farnese, figlio primogenito di Ottavio duca di Parma e Piacenza e di Margherita d' Austria figlia di Carlo V imperadore, portò dall' utero materno un genio bellicoso, ch' egli poi maggiormente andò accrescendo colla pratica delle armate e coll' esercizio dell' arti cavalleresche. Al valor dell' animo, che

prometteva un eroe, corrispondeva anche il vigore del corpo; ed era perciò tenuto per una delle valorose spade che allora si contassero in Italia. Avea già fatto il noviziato della milizia nella flotta di don Giovanni d'Austria suo zio, ed allorchè riportarono i Cristiani l'insigne vittoria di Lepanto contra de' Turchi, fece maraviglie di sua persona. Trovavasi egli in Abbruzzo colla madre, quando venne ordine da Filippo II re di Spagna che tornassero di Italia in Fiandra le milizie spagnuole già licenziate del suddetto don Giovanni. Desiderò esso monarca che in tal congiuntura anche Alessandro passasse colà. Fu egli parimente invitato con più lettere dallo stesso don Giovanni; e il pontefice Gregorio col cardinal Farnese assaissimo approvò la di lui andata. Nulla più che questo sospirava il principe di Parma, e però senza che il trattenessero le lagrime della madre, colà s'inviò. Giunto in Fiandra sul fine del precedente anno, trovò quivi in pessimo stato gli affari del re, e decaduta non poco la sanità di don Giovanni. Unironsi intanto le milizie venute d'Italia, parte spagnuole e parte italiane, con altre raccolte in Borgogna e Germania, tutta gente scelta, con cui si formò un corpo di diciotto mila soldati. Varj capitani italiani di gran nome fra essi militavano. Ottavio Gonzaga generale della cavalleria, Annibale Gonzaga, Vincenzo Caraffa, Pirro Malvezzi, Giambatista e Camillo del Monte ed assaissimi altri. Accadde che i Fiamminghi confederati avendo unita una armata di venti mila combattenti, si erano

messi in capo di cacciar don Giovanni da Namur, e colà a questo fine a bandiere spiegate s'inviò l'esercito loro. Ma appena furono a vista di quella città i lor capitani, che probabilmente informati delle forze di don Giovanni, batterono la ritirata, e s'incamminarono per ricoverarsi a Gemblù o sia Geblurs. Avea don Giovanni già ordinate le sue schiere credendo venuti i nemici per un fatto d'armi; udito poi ch'ebbe come retrocedevano, spinse loro dietro la sua cavalleria, alla testa di cui volle essere il principe di Parma. Intenzione di don Giovanni era che si andasse pizzicando la coda de'nemici, e si frastornasse la lor marcia, tanto che avesse tempo da poterli raggiugnere colla fanteria. Ma il Farnese nelle vicinanze di Geblurs animosamente andò a ferire nella cavalleria nemica, la qual non fece gran resistenza, e poi piombò addosso alla fanteria con tal prestezza, che appena sul fine della danza potè arrivar don Giovanni con parte de' suoi fanti a compiere la strage de i vinti. Famiano Strada (1), intento sempre ad esaltare il suo eroe, fa ascendere il numero dei Fiamminghi morti e prigioni a dieci mila. Il cardinal Bentivoglio (2) più moderato scrive, essersi sparsa la fama che ne restassero uccisi intorno a tre mila, oltre a un gran numero di prigioni. Questa vittoria mise tal paura all'arciduca Mattias e all'Oranges, che scapparono

(1) Famiano Strada.
(2) Bentivoglio.

ad Anversa. Arrenderonsi poscia Lovanio ed altre terre a don Giovanni; ed altre, fra le quali Limburgo, furono sottomesse colla forza dal principe di Parma. Riuscì all'incontro anche a i nemici di mettere il piede nella riguardevol città di Amsterdam, e di quivi piantar la scuola di Calvino.

Intanto, non senza sospetto di veleno, mancò di vita don Giovanni d'Austria, principe che lasciò dopo di sè un'illustre memoria del suo valore, della sua saviezza e della sua pietà. Dichiarò egli, per quanto poteva, governatore ne' Paesi Bassi Alessandro Farnese: risoluzione che fu poi approvata dalla corte di Spagna. Non poteva il re Cattolico metter in mani migliori la sì torbida e titubante signoria di quegli Stati. In questi tempi l'indefesso pontefice Gregorio tenendo l'occhio a tutto ciò che poteva influire a i vantaggi della Cristianità, all'udire che il giovane don Sebastiano re di Portogallo risoluto era di muover guerra a i Mori Affricani, se crediamo al Cicarelli (1), fece una leva di cinque mila fanti italiani, e li spedì in rinforzo d'esso re sotto il comando di un Inglese, che per la cognizione de' paesi promise la conquista di varie città. Ma ciò non sussiste. Mandò bensì il pontefice secento fanti per mare in aiuto de' Cattolici d'Irlanda; ma fu accidente che nel passaggio servissero il re Sebastiano. Era questo re assai ricco di pensieri bellicosi, ma povero di prudenza, badando

(1) Cicarelli, Vita di Gregorio XIII.

egli più a gli adulatori che a' savj suoi consiglieri. Lo stesso re Filippo II l'avea dianzi dissuaso da sì pericolosa impresa, siccome consapevole delle forze tanto più poderose del re di Fez e di Marocco. Ciò non ostante Sebastiano nell'anno presente, raunati circa trenta mila combattenti, passò baldanzosamente con essi lo Stretto in varj tragitti verso il fine di giugno, e cominciò la guerra contra di quegl' Infedeli. Venne poi nel dì 4 d'agosto ad un terribil fatto d'armi con essi, senza punto sgomentarsi, benchè coloro lo sfidassero alla zuffa con esercito quattro volte maggiore del suo. Andò in rotta l'armata cristiana, e vi restò ucciso lo stesso re don Sebastiano colla principal nobiltà di Portogallo: disavventura che non solamente recò grande affanno alla Cristianità, ma si tirò dietro ancora una considerabil alterazione nel Portogallo. Perchè Sebastiano non ebbe moglie nè figli, il cardinale Arrigo suo gran zio, assai vecchio, fu proclamato re, ed incaricato di dichiarare il suo successore alla corona. Compiè il corso del suo vivere in quest'anno a dì tre di marzo il glorioso doge di Venezia Sebastiano Veniero, a cui nel dì 18 d'esso mese succedette Niccolò da Ponte in età d'anni ottanta sette. Anche in Firenze terminò i suoi giorni Giovanna d'Austria gran duchessa di Toscana, principessa per le sue singolari virtù amata sommamente dal gran duca Francesco suo consorte e da tutti que' popoli. Nell' ottavo mese di sua gravidanza morì, e seco lei un principino che si sperava col tempo successore del padre in

quel dominio. Si scoprì anche nel presente anno in Firenze una congiura di alcuni nobili contro la persona del medesimo gran. duca e de' fratelli. A molti costò la vita un tale attentato. Principj di guerra insorsero fra Alfonso II duca di Ferrara e i Bolognesi a cagione del fiume Reno. Avea permesso il duca Alfonso I avolo suo a' Bolognesi l'introduzion di quel fiume, o gran torrente, nel ramo del Po che scorreva presso Ferrara: concessione che il tempo fece conoscere troppo pregiudiziale al Ferrarese, perchè quel torbidissimo fiume cagionava frequenti rotte nel Po, e giunse in fine ad interrirne l'alveo di tal maniera che cessò quel ramo, e si voltarono tutte l'acque all'altro maggiore ramo del Po che ora miriamo. Si venne per questo all' armi e alle offese fra i due popoli. Ma papa Gregorio XIII, che sempre fu un insigne conservatore della pace in Italia, s'interpose, e fatte depor l'armi, avocò a sè la decision di quelle liti. Nacque nell' anno presente a dì 27 di aprile a Filippo II re di Spagna un figlio, a cui fu posto il nome paterno. Succedette egli col tempo al padre; giacchè in questo medesimo anno la morte rapì ad esso monarca l'altro maggior figlio don Ferdinando; e don Diego, allora maggiore d'età, non sopravisse al padre, essendo mancato di vita da lì a cinque anni.

Anno di Cristo 1579. *Indizione VII.*
di Gregorio XIII *papa* 8.
di Rodolfo II *imperadore* 4.

Andavano ben d'accordo il pontefice Gregorio e Filippo re di Spagna in conservar la quiete d'Italia; e però qui si godeva una somma tranquillità, e solamente aveano luogo le arti e i divertimenti della pace. In quest'anno ancora esso pontefice, siccome quegli che ogni dì pensava a lodevolmente impiegare i beni e le rendite del sacrario e de' suoi Stati, istituì in Roma un nobile collegio per gl'Inglesi, volendo che ivi si allevassero cinquanta giovani di quella nazione, e loro s'insegnassero le scienze. A tal fine assegnò a quel luogo l'annua rendita di tre mila scudi d'oro. Fece ancora fabbricare un ponte a Forlì sul fiume Montone per comodo de' viandanti. Passarono alle seconde nozze in quest'anno due de' primarj principi dell'Italia, cioè Alfonso II duca di Ferrara, con cui si accoppiò Margherita figlia di Guglielmo duca di Mantova. Questo principe, che in tutte le occasioni inclinava alla magnificenza, ed anche di troppo, perchè a sostener le tante sue spese gli conveniva poi accrescere i dazj e le gabelle con doglianze de' sudditi, solennizzò con archi trionfali, con feste, giostre ed altri sontuosi solazzi la venuta di quella principessa a Ferrara. Arrivò essa nel dì 25 di gennaio al delizioso luogo di Belvedere fuori d'essa città, e da lì a due giorni fece la sua grandiosa entrata con incredibil

concorso di nobiltà straniera. Ma sopra tutto rendè riguardevole quella funzione la presenza di molti gran principi, giunti colà nel suddetto giorno 25 di gennaio, cioè di Ferdinando d'Austria arciduca, del cardinale Andrea e di Carlo suoi figliuoli, di Massimiliano figlio dell'imperadore, di Ferdinando principe di Baviera, di Arrigo principe di Brunsvich, e di Vincenzo principe di Mantova. Fu spezialmente ammirata la nave che il duca fece fabbricar da più artefici nello spazio di due mesi, destinata a condurre da Mantova a Ferrara per Po la suddetta principessa. Sembrava per la grandezza un comodo palazzo, tutto messo ad oro con pitture e tappezzerie di rara valuta. Passò anche il gran duca di Toscana Francesco alle seconde nozze con Bianca figlia di Bartolomeo Capello, nobile veneziano. Fuggita questa dalla casa paterna per que' motivi che si leggono presso Traiano Boccalino ed altri autori, si ricoverò in Firenze. Venuta curiosità al gran duca di vederla, non gli mancarono mezzi per appagar questo suo desio. Trovò egli una giovine, in cui non si sa se maggior fosse la beltà del corpo, o la vivacità dello spirito. Però talmente se ne invaghì, che provvedutala di un palazzo, la mantenne da lì innanzi in forma magnifica, con ricavarne anche prole non senza amare doglianze della gran duchessa sua moglie, a cui fu creduto che sì fatti disgusti abbreviassero la vita. Morta poi questa, il gran duca consigliato dalla passion sua, e vinto dalle lagrime di Bianca Capello, determinò di sposarla. Il saggio senato veneto, per

condecorare un sì nobil matrimonio, dichiarò essa Bianca figlia della repubblica, e coll' inviare ambasciatori a Firenze maggiormente aumentò l'onore e l'allegria di quelle nozze, che poi riuscirono poco felici.

Grande armamento per ordine di Filippo II re di Spagna fu fatto in Italia nel presente anno. Ebbe don Pietro fratello del gran duca di Toscana l'incombenza di assoldare dieci mila fanti in Napoli, Roma e Lombardia. Sotto il comando ancora di Fabrizio Colonna e di Giovanni Cardona si raunò una possente flotta, composta di cento galee, quaranta navi, due galeazze, un galeone ed altri legni minori. Di questa armata fu creato capitan generale il marchese di Santa Croce. Non pochi lunarj faceano i politici sopra questo poderoso apparato di guerra, chi immaginandone un motivo e chi un altro. Il tempo discifrò l'arcano, e si vennero a scoprir le mire del re Cattolico sopra il regno di Portogallo. In effetto saltarono fuori in questi tempi le pretensioni di parecchi principi a quella corona, che si prevedeva vicina ad esser vacante per la troppo avanzata età del re Arrigo già cardinale. Erano questi concorrenti Emmanuel Filiberto duca di Savoia, Ranuccio Farnese figlio di Alessandro principe di Parma, don Antonio figlio d'un principe della casa di Portogallo, pretendente sè stesso legittimo e preteso da altri bastardo; e Catterina moglie del duca di Braganza. Ma Filippo II re di Spagna, perchè nato da Isabella di Portogallo e per la maggior potenza, parve assistito da più vigorose ragioni. A lui

riuscì ancora di trarre dalla sua il re Arrigo. Per dare maggior polso alla sua pretensione, giudicò egli molto efficaci l'armi, mentre gli altri suoi rivali non altro metteano in campo che ragioni comperate dalle penne de' più rinomati legisti di questo tempo, senza badare che le carte per l'ordinario non conquistano i regni. S'interpose papa Gregorio XIII, desideroso di comporre quel litigio; e sul principio restò accettata la sua mediazione; ma nel progresso ne fu egli escluso. Come fosse poi sciolto questo nodo, lo vedremo all'anno seguente. La prudenza e il valore di Alessandro Farnese in Fiandra produssero nel presente anno buoni effetti; perciocchè a lui riuscì di prendere dopo lungo e faticoso assedio l'importante piazza di Mastrich ed altri luoghi. Grande strage, furioso saccheggio fu ivi fatto. Nel medesimo tempo si studiò egli di guadagnar gli animi dei malcontenti Cattolici. Trattossi dunque di pace con alcune provincie, dove prevaleva la vera religione; e fu questa conchiusa, principalmente colla condizione che il principe governatore licenziasse tutte le milizie forestiere, cioè spagnuole, italiane e tedesche, e si valesse solamente di quelle del paese. Così fece egli dopo la presa di Mastrich. Però fin d'allora si cominciò a sempre più conoscere inevitabile il taglio delle provincie de' Paesi Bassi, essendo restate più che mai pertinaci nella ribellione quelle d'Ollanda, Zelanda, Utrecht ed altre, chiamate le sette Provincie Unite. Nella Fiandra stessa alzavano tuttavia bandiera contro il re le città di Cambrai, Anversa, Brusselles, Gante e Tournai.

Anno di Cristo 1580. *Indizione VIII.*
di Gregorio XIII *papa* 9.
di Rodolfo II *imperadore* 5.

Tempo non v' era in cui il buon pontefice Gregorio non pensasse a lasciar dopo di sè memorie illustri o per ben della religione, o per utilità, o per ornamento di Roma. Circa questi tempi prese egli ad abbellire la galleria del palazzo Vaticano, lunga quasi un miglio, facendo dipignere tutto il volto, e ornando le pareti colla descrizion delle provincie d' Italia, e il pavimento con varietà di marmi. Dopo alcuni anni terminata fu quest' opera. In oltre alle Terme di Diocleziano fece fabbricare un ampio granaio, capace di gran copia di frumento per le occorrenze delle carestie. Compiè ancora una superba cappella con ispesa di cento mila scudi nella basilica Vaticana, dove nel dì 4 di giugno fece con gran pompa e divozione trasferire il corpo di san Gregorio Nazianzeno, di cui era divotissimo. Parimente approvò l' istituto de' frati Carmelitani Scalzi e delle monache, di cui era stata fondatrice la santa vergine Teresa in Ispagna. Tornò quest' anno ad infestar buona parte dell' Europa, e massimamente l' Italia, passando d' una in altra città, il male appellato del Castrone o Montone, il quale fu creduto che dalla Francia penetrasse nelle contrade italiane, con febbre gagliarda e tosse. Ma per chiunque osservava una buona dieta, per lo più non

si trovava mortale. All' incontro l' uso de' purganti e il salasso portavano facilmente gl' infermi al sepolcro. In alcuni luoghi appena di cento ne restavano sani quattro. Nella sola Ferrara nello stesso tempo si trovarono prese da questo malore più di dodici mila persone, e molte ne morirono. Quivi fu il colmo del male nel mese di giugno, e in Venezia in quello di luglio. Avea prima fatto il suo sfogo in Milano, dove si contarono più di quaranta mila malati. Nè sesso nè età ne andava esente. Fu creduto che Anna regina di Spagna morisse di questo male. Mancò essa nel dì 26 di ottobre, e il re Filippo suo consorte poco prima infermo per la stessa febbre aveva fatto dubitar di sua vita. Certo è che per l' influenza medesima molto si risentì la sanità di papa Gregorio XIII, il cui indefesso zelo fece nell' anno presente fabbricare un bel ponte di marmo di sei archi sul fiume Pelia ad Acquapendente. Non già del male suddetto, ma per idropisia accadde ancora in quest' anno la morte di Emmanuel Filiberto duca di Savoia, a cui fecero gran guerra le umane vicende. Superiore ad esse comparve in fine il suo senno, con essere restati quasi tutti i suoi Stati senza que' ceppi che l' altrui prepotenza vi aveva messi. Del suo valore, della sua affabilità, giustizia e pietà non la sola Italia, ma anche la Germania e la Fiandra serbarono lunga memoria. Rimase di lui un solo figlio legittimo e naturale, cioè Carlo Emmanuele primo di questo nome, che a lui succedette nel dominio in età di dicinove anni, che cominciò di

buon' ora il corso di quell' insigne gloria con cui superò tutti i suoi antenati.

Mentre Arrigo re di Portogallo era intento a provveder pacificamente quel regno di un successore, la troppo sua inoltrata età il liberò dalle cure del mondo, essendo mancato di vita nell' ultimo giorno di febbraio. Per quanto s' era potuto conoscere, le inclinazioni sue erano già state in favore di Filippo II re di Spagna, perchè poco ci volea a presagire che questi avrebbe potuto ottenere colla forza ciò ch' era meglio il concedergli con amore. Ma diversi ben erano i desiderj e i sentimenti de i Portoghesi, antichi emuli della Castiglia, abborrendo essi troppo il restar senza re, e l' acquistarne uno che comandasse loro in lontananza. Filippo intanto, mentre quei si perderono in consulte e in dispute, raunò, per attestato del Mariana, un esercito di dodici mila fanti e di mille e cinquecento cavalli; picciolo sì di numero, ma grande pel valore, perchè composto del fiore della milizia di Spagna e d' Italia, cioè di soldati veterani nel mestier della guerra. Altri gli diedero venti mila combattenti incirca, fra i quali cinque mila Italiani, sotto il comando di don Pietro de' Medici, di Prospero Colonna, di Carlo Spinelli, e d' altri generosi condottieri italiani. Chiamò egli dall' esilio il vecchio duca d' Alva, perchè ne fosse capitan generale. Colà arrivò anche la flotta già preparata in Napoli e Sicilia. Non si tardò dunque a dar principio alle ostilità colla presa di Elvas, Olivenza e Campo Maggiore. Nel qual tempo la plebe di Lisbona proclamò

re di Portogallo don Antonio, tuttochè dichiarato illegittimo ed incapace del regno dal defunto re Arrigo. Unì bensì questo principe un'armata, ma di gente collettizia ed inesperta, che in vicinanza di Lisbona avendo osato di far giornata col duca d'Alva maestro di guerra, si trovò incontanente sbaragliata, e si raccomandò alle gambe. Entrò il vittorioso duca in Lisbona con buona capitolazione, ma che non esentò parte d'essa, e le navi che erano in porto, dal sacco. Seguì poscia un'altra battaglia, dove parimente essendo rimasto disfatto don Antonio, fu obbligato a nascondersi, e a passare ramingo da un luogo all'altro. Intanto riavutosi il re Filippo dalla malattia sofferta in Badacòs, passò nel mese di dicembre ad Elvas di Portogallo, e salutato ivi e riconosciuto, ma non di buon cuore, per re da i grandi di quel regno, non fu avaro di carezze e promesse verso di loro, e levò anche via alcuni dazj, con ordinar nondimeno che si desse principio ad una cittadella in Lisbona. Per trattener la via dell'armi s'era dianzi maneggiato non poco papa Gregorio XIII, con aver dipoi inviato il cardinal Riario come paciere in Ispagna. Il re l'andò nutrendo di belle speranze, e nel medesimo tempo spinse il suddetto duca d'Alva all'acquisto del regno, pel quale sì felicemente succeduto gran gelosia e rabbia sorse in cuore de gli altri monarchi. Giudicò spediente esso re Filippo in quest'anno d'inviare in Fiandra la duchessa Margherita madre del principe Alessandro Farnese, e sorella sua, lusingandosi

che l'amore e la stima ne' tempi addietro professata da que' popoli a questa savia principessa potrebbe giovar non poco a i pubblici interessi. La spedì pertanto colà col titolo di Governatrice de i Paesi Bassi, lasciato ad Alessandro il comando dell'armi. Ma non piacendo al principe questa divisione d'autorità, d'accordo colla madre tanto picchiò alla corte di Spagna, che gli fu restituito il titolo primiero nell'anno appresso. Tornossene dipoi la duchessa in Italia a goder la sua quiete in Abbruzzo. Furono varie azioni di guerra nella Fiandra, ma non tali che importi il farne menzione. Da papa Gregorio e dal re di Spagna fu nel presente anno inviato un soccorso di soldati e di danaro a i Cattolici d'Irlanda; ma con poca fortuna, perchè prevalendo ivi le forze della regina Elisabetta, si sciolse in nulla il tentativo di que' popoli. Un forte ivi fabbricato da i soldati che colà giunsero sotto nome del pontefice, ben munito d'artiglieria e di viveri, vergognosamente si arrendè a gli eretici. Fra la principessa Margherita Farnese, figlia d'Alessandro principe di Parma e governator di Fiandra, e don Vincenzo Gonzaga, unico figlio di Guglielmo duca di Mantova, seguì matrimonio nell'anno presente, e le nozze furono celebrate in Parma, dove per alquanti mesi si fermò lo sposo.

Anno di Cristo 1581 *Indizione IX.*
di Gregorio XIII *papa* 10.
di Rodolfo II *imperadore* 6.

Videsi in quest' anno, non senza maraviglia della gente, giugnere a Roma un oratore di Giovanni Basiliovitz gran duca di Moscovia, per implorare i buoni uffizj di papa Gregorio in suo favore. Avea colui mossa guerra a Stefano Batori re di Polonia; ma ritrovò il giuoco ben diverso dall' espettazione sua. Il valoroso Batori gli diè tali percosse, che l' obbligò a chiedere pace; ma non potendola ottenere, stimò bene esso Moscovita di ricorrere al papa, acciocchè interponesse l' autorità sua per far cessare la mal incominciata guerra, con esibirsi pronto a far lega co i Cattolici contro la potenza de' Turchi. Avvegnachè il pontefice assai scorgesse, quanto poco per ben della religione cattolica si potesse sperare da quel monarca, che co' suoi popoli professava la credenza e i riti de' Greci scismatici; pure siccome padre comune, e trattandosi d' un principe che finalmente era Cristiano, e la cui affezione verso i Cattolici non s' avea a trascurare, benignamente ascoltò le di lui preghiere; con lautezza trattò il di lui oratore, e caricatolo di doni, il rimandò a casa, accompagnato da Antonio Possevino della Compagnia di Gesù, uomo di gran dottrina e di non minore destrezza, affinchè trattasse di pace. A questa si trovarono non pochi intoppi; e intanto il re Stefano

s' impadronì della Livonia, dove restituì la religion cattolica. Pace in fine seguì con gran decoro della nazion Polacca. A' giorni nostri si è ben cangiato l' aspetto delle cose in quelle parti. Imperciocchè quanto è declinata per le continue interne discordie la potenza della vastissima repubblica di Polonia, capace pur di cose grandi, se con altra più lodevol forma di governo si regolasse; altrettanto è cresciuta quella de' Moscoviti, o sia de' Russiani, per opera del Czar Pietro Alexiovitz, eroe degno d' immortale memoria. Fu sul principio di maggio del presente anno condotta a Mantova da don Vincenzo Gonzaga, figlio del duca Guglielmo, la nuova sua consorte Margherita Farnese, accompagnata dall' avolo suo Ottavio duca di Parma, dal cardinale Alessandro Farnese suo zio, dal principe Ranuccio suo fratello, e da altri nobilissimi signori. Le feste e gli spettacoli fatti in Mantova per tale occasione costarono spese immense, e riempierono di stupore il concorso incredibile de gli spettatori. V' intervenne ancora Alfonso II duca di Ferrara colla duchessa Margherita sua consorte, e sorella del suddetto don Vincenzo. Ma infauste riuscirono queste nozze per difetto corporale di quella principessa, per cui restò poi giustificata la dissoluzione del matrimonio fra essi.

Strepitoso scandalo fu nell' anno presente per la discordia di molti potenti cavalieri della sacra religion di Malta contro il loro gran maestro Giovanni della Cassiera di nazion Franzese, vecchio di ottanta anni, ma vegeto. Andò sì innanzi la lor animosità, che il cacciarono

prigione nella fortezza di Sant' Angelo, imputandogli troppa negligenza ne gli affari dell' Ordine, e che ne scialacquasse i beni, e fino a pretendere che tenesse segreti trattati co i nemici della Fede cristiana. Sommamente dispiacque al pontefice Gregorio sì fatta violenza; e uditi i ricorsi di amendue le parti, spedì tosto a Malta Gasparo Visconte auditor di Ruota, il quale dopo avere rimesso in libertà e nel suo primiero grado il gran maestro, sfoderò un Breve del papa, che citava tanto lui quanto gli accusatori suoi a comparire quanto prima in Roma a dir le loro ragioni. A ciò ancora fu spinto il pontefice dal re di Francia, minacciante di torre a tutti i cavalieri di Malta le commende del suo regno, e di applicarle al nuovo suo Ordine dello Spirito Santo. Venne a Roma nel dì 26 d'ottobre il gran maestro, accompagnato da trecento cavalieri, a' quali tutti e alla loro servitù il cardinal Luigi d'Este, principe che nella magnificenza non avea pari, diede alloggio e fece le spese per tutto il tempo che quivi si fermarono. Mancò poi di vita esso gran maestro nel dì 23 di dicembre. Il suo gran competitore Romagano Guascone per malinconia l'avea preceduto all' altra vita nel dì quattro di novembre, e così amendue andarono a litigare al tribunale di Dio, più incorrotto e perspicace che quei della terra. Passò in quest' anno nel mese di settembre per Italia la vedova imperatrice Maria, madre di Rodolfo II Augusto, e sorella di Filippo II re di Spagna, desiderosa di terminare i suoi giorni in un monistero di Spagna, ad

imitazione del glorioso suo padre Carlo V. Era accompagnata dall' arciduca Massimiliano suo figlio e da una splendida corte. I signori Veneziani, secondo il loro costume, le fecero un sontuoso trattamento per tutti i loro Stati, essendo venuta a Trivigi, Padova e poi sino a Brescia. Con pompa incredibile fu ricevuta in Milano, e poscia in Genova, dove imbarcatasi, arrivò poi in Ispagna a compiere la sua piissima risoluzione.

Trattandosi di un principe italiano, a noi non disconverrà l'andar passando in Fiandra, per accennar brevemente le gloriose azioni di Alessandro Farnese governatore di que' paesi. In questi tempi i Fiamminghi confederati contro il re Cattolico, mal soddisfatti del giovane arciduca Mattias, dopo aver dichiarato esso principe decaduto da ogni diritto sopra le loro contrade, presero per difensore della Fiandra Francesco già dichiarato duca d'Angiò, fratello di Arrigo III re di Francia. Con buon esercito passò questo principe a Cambrai, città indarno assediata dall'armi spagnuole, e trionfalmente vi fu ricevuto. Fece poi pochi altri acquisti, perchè a poco a poco i suoi Franzesi se ne tornarono alle delizie della patria, ed egli passò in Inghilterra, dove la regina Elisabetta tanta disposizione mostrò ad accettarlo per marito, che già tutti il felicitavano, tenendo sì egli come gli altri la cosa per fatta. Ma non andò molto che si trovò solennemente beffato dall'astuta e simulatrice regina, non men di quello che era succeduto prima a tant'altri. S'impadronì in quest'anno il principe Alessandro di

Bredà, che fu messa a sacco. Ricuperò Sangislan, e poscia imprese l'assedio di Tournai, che fu ben lungo e costò di molto sangue e fatiche, ma con terminare nella resa di quella importante città, obbligata a pagare ducento mila fiorini per esimersi dal sacco. Colò tutta questa rugiada in mano de' vittoriosi soldati. Con gran solennità ne' medesimi tempi ricevette il re Cattolico il giuramento di fedeltà dalla bocca, ma non dal cuore de gli Stati di Portogallo, e fece riconoscere per erede di quel regno don Diego suo maggior figliuolo. Quindi sul fine di giugno si trasferì a Lisbona, accolto colla maggior magnificenza e con segni di somma allegrezza da quel popolo, a cui confermò gli antichi privilegj, e ne aggiunse de' nuovi, nulla ommettendo per guadagnarsi la benevolenza di quella gente, che internamente fremeva per vedersi ridotta sotto il giogo di una nazione tanto da essi odiata.

Anno di Cristo 1582. *Indizione X.*
di Gregorio XIII *papa* 11.
di Rodolfo II *imperadore* 7.

Quand' anche non fossero concorse tante memorabili azioni a rendere gloriosissimo il pontificato di papa Gregorio XIII, basterebbe bene ad assicurar l'immortalità al suo nome la correzione da lui fatta in quest' anno del Calendario Romano. Gran tempo era che si lagnavano gl' intendenti astronomi dello sconcerto avvenuto nel ciclo solare fissato a' tempi di Giulio Cesare e di Augusto imperadori, perchè

allora non fu ben conosciuto l'esatto corso annuale del sole. Era passato questo disordine nel tempo della Pasqua, stabilito da i Padri del primo Concilio Niceno, perchè chiaramente si scorgevano troppo slontanati dal sito allora prefisso alla celebrazion della Pasqua gli equinozj della primavera, e fuor di sito le feste principali della Chiesa. Ora il generoso pontefice con tutto vigore si applicò ad emendare i trascorsi passati, e ad impedirli per l'avvenire. Consultò dunque i più valenti astronomi d'allora, e molti ne chiamò a Roma, facendo ben ventilare la miglior forma di stabilire un ciclo di epatte che non fosse da lì innanzi suggetto a mutazioni. Meritò sopra gli altri applauso un ciclo già inventato da Luigi Lilio Veronese, nel quale furono fatte alcune lievi mutazioni; se con ragione e frutto, a me non appartiene il cercarlo. Pertanto fu determinato di levar via dieci giorni dall'ottobre dell'anno presente, affinchè l'equinozio della primavera tornasse al dì 21 di marzo, secondo la determinazione del Concilio Niceno. Per mantenerlo poscia in quel sito, e schivar nuovi sconcerti da lì innanzi, si stabilì che ogni tre centesimi anni si tralasciasse il bissesto, ma che corresse nel quarto centesimo, con altre regole che io tralascio. Comunicato questo insigne progetto a tutte le potenze cattoliche, acciocchè fosse ben esaminato, riportò l'approvazion d'ognuno. Il perchè nel dì 24 di febbraio dell'anno presente si vide con solenne Bolla pubblicato dal pontefice, e ne fu ordinata l'esecuzione. Non si può dire che plauso per questa sì faticosa e

riguardevole impresa conseguisse il buon papa Gregorio presso tutti i Cattolici; contando noi per nulla il ridicolo schiamazzo che per ciò fece lo spirito contradittorio de' Protestanti, a' quali il bello e buono procedente da Roma non suol aver la fortuna di piacere. Ma non si vuol dissimulare che sul fine del secolo decimosettimo e sul principio del presente insorsero delle difficultà intorno alla stessa correzion Gregoriana, e si disputò non poco da alcuni valenti astronomi, spezialmente italiani, con pretendere che il celebre Cristoforo Clavio non avesse ben corrisposto all'intenzione di questo saggio pontefice, e che quella correzione tuttavia abbisogni di emenda, stante l'essere intervenuto dipoi, e poter intervenire, che seguitando noi il ciclo delle epatte, o troppo presto, o troppo tardi si celebri la Pasqua, per non corrispondere essa a i veri calcoli astronomici del sole e della luna. Oltre di che, secondo essi, non fu ben preso a' tempi del pontefice Gregorio il preciso annuo corso del sole, essendosi trascurati almeno alcuni secondi, i quali col tempo possono produrre qualche sconcerto. Contuttociò tali non parvero quelle obbiezioni, che fosse creduta necessaria allora una nuova riforma del calendario. Tale forse la crederà alcuno de' secoli avvenire.

Oltre a questa insigne azione riguardante tutto il Cattolicismo, fece il medesimo papa un' opera particolare per ornamento ed utilità di Roma; e fu il Collegio Romano della Compagnia di Gesù, fabbrica sontuosissima, di cui si vede la pianta rapportata dal padre Bonanni. Al mantenimento di que' religiosi assegnò ancora

delle grandi rendite. In questi tempi avendo don Antonio di Portogallo coll'aiuto de' Franzesi ed Inglesi messa insieme una buona flotta, andò per impadronirsi dell' isole Terziere, come dipendenti dalla corona di Portogallo. Non dormiva il re Filippo II, ed anch' egli spedì a quella volta il marchese di Santa Croce nel mese di luglio con ventotto navi ed altri legni. Vennero alle mani le due nemiche armate, e restò sconfitta quella di don Antonio, con rimaner prigioni venticinque baroni franzesi, cinquanta altri nobili di quella nazione, e circa secento tra Franzesi ed Inglesi soldati ordinarj. Fu commessa allora una crudeltà più che turchesca, onde risultò ignominia grave, e non facile a cancellarsi, della nazione spagnuola. Il Santacroce, estratti da luogo sacro tutti que' Franzesi, condennò ognun d' essi, parte al taglio della testa, parte al capestro; e la sentenza fu eseguita. All'avviso di tanta barbarie, recato all' ambasciator franzese con altre doglianze, inorridì il buon papa Gregorio, nè potè contenere le lagrime, non sapendo darsi pace che gente cristiana più delle fiere stesse arrivasse ad infierire. Ne rigettò egli la colpa sul Santacroce; ma non si potè levar di testa alla gente che l' ordine si spiccasse previamente dalla corte dello stesso re Filippo, e spezialmente non avendone fatto alcun risentimento contra del Santacroce. Fu creduto che il consiglio venisse dal duca d' Alva, quel Silla novello che metteva la gloria e il sostentamento della monarchia spagnuola, non già nel farsi amare, ma nel farsi temere da i

popoli. Questo crudel uomo finì appunto di vivere nel dicembre di quest' anno. Se trovasse nell' altra vita quell' indulgenza e misericordia ch' egli mai non esercitò, nè conobbe in terra, non l'ha rivelato Iddio. Tornò in Fiandra nel mese di febbraio Francesco duca d'Angiò, e in Anversa con sommo applauso fu proclamato duca di Brabante, conte di Fiandra, d'Ollanda, Zelanda ec. Con tutti questi bei titoli niun progresso fece egli in quelle parti. Alessandro Farnese all' incontro s' impossessò di Oudenarde, dell'Esclusa, di Cambresì, di Ninoven e d'altri luoghi. Cominciò in quest' anno il giovane Carlo Emmanuello duca di Savoia a scoprir le sue idee guerriere col segreto disegno di sorprendere Genevra, sentina di tutte le eresie, alle porte, per così dire, d'Italia. Avendo ben disposti i pezzi per quell' impresa, e comunicata la sua idea al pontefice Gregorio e al re Cattolico, da amendue avea riportate promesse di gagliardi aiuti, se gli veniva fatto il negozio. Ma avendone anche ricercato il consenso dal re di Francia Arrigo III, n' ebbe una negativa, allegando quel monarca che Genevra era sotto la protezion della sua corona. Gli convenne per questo di desistere; ma concepì un odio tale contra de' Franzesi, che mai più nol depose.

Anno di Cristo 1583. *Indizione XI.*
di Gregorio XIII *papa* 12.
di Rodolfo II *imperadore* 8.

Circa questi tempi il pontefice Gregorio nato per pensar sempre a cose grandi pel pubblico bene, e dopo averle ideate, costante in eseguirle, presentò alla luce il Decreto di Graziano con abbigliamenti nuovi, per aver dianzi deputata una congregazion di letterati per la correzione e per l'ornamento di quella raccolta di Canoni, molto allora accreditata nelle scuole. Prese ancora a migliorar l'edizione della sacra Bibbia; al qual fine proccurò da ogni parte antichi codici, e deputò un'altra congregazione. Questa impresa non fu poi condotta a fine se non sotto i papi susseguenti Sisto V e Clemente VIII. Gran carestia fu in Roma per due mesi, e ciò per colpa, de' ministri che aveano con troppo larga mano conceduta l'estrazion de' grani. Toccò al generoso animo del papa di emendar con grave spesa la lor trascuratezza. Avvenne oltre a ciò in Roma un accidente che recò non lieve rammarico e disturbo al pontefice; perciocchè ito il bargello con gran copia di birri per prendere un bandito in casa de gli Orsini, capitati colà Raimondo Orsino, Silla Savello ed Ottavio de' Rustici, baroni romani, per aver voluto impedir la cattura per pretension di franchigia, restarono miseramente uccisi da quella canaglia. Sollevossi perciò il popolo romano, ed anche la nobiltà, e quanti birri potè cogliere, senza remissione ammazzò.

Essendo concorsi a questo rumore molti banditi, seguirono altre uccisioni, e sarebbe succeduto di peggio, se la prudenza del pontefice non avesse rimediato. Tanta caccia fece egli fare al bargello suddetto, che fu in fine preso e giustiziato: il che nondimeno non bastò a quetar gli animi pregni di desiderio di vendetta, talmente che non finì sì presto quella tragedia. Ora il papa, per rallegrare il popolo, nel dì 12 di dicembre fece la promozione di diecinove cardinali, tutti persone di gran merito, fra' quali spezialmente si distinsero Niccolò Sfondrati che fu poi papa Gregorio XIV, Francesco di Gioiosa Franzese, Agostino Valerio vescovo di Verona, e Vincenzo Lauro vescovo di Monreale.

Avea la morte rapito al re Filippo II nell' anno precedente il suo figlio maggiore don Diego; però fece egli nel presente prestar giuramento da i Portoghesi a don Filippo, restato unico di lui figlio. Gli riuscì ancora di finir di ricuperare le isole Terziere. In Fiandra accaddero delle novità, delle quali ben seppe profittare il principe Alessandro Farnese. Quantunque fossero stati conferiti gloriosi titoli, dei quali sopra si parlò, a Francesco duca d'Angiò; pure perchè da alcune condizioni alquanto dure veniva ristretta la sua autorità, si avvisò egli, spinto principalmente da gli alteri suoi consiglieri franzesi, di volere dar egli la legge a' Fiamminghi, parendogli vergogna il riceverla da loro. Volle dunque adoperar la forza, e destinò il giorno 16 o 17 di gennaio del presente anno per farsi libero signore di quelle

contrade. L'ordine andò a tutti i presidj franzesi d'insignorirsi de' luoghi dove si trovavano, ed egli prese a sottomettere l'insigne città di Anversa, in cui erano di guarnigione quattrocento de' suoi; ma con incontrar egli ciò che non si aspettava, cioè quello a che si espone chiunque de' principi che, volontariamente chiamato da un popolo alla signoria, si mette sotto i piedi con tanta facilità i patti della dedizione. Prese pretesti da una rassegna per accostarsi colle sue truppe ad Anversa, ed allorchè usciva di città con gran corteggio de' suoi soldati, diede il segno della macchinata trama. Furono uccise le guardie della porta, ed entrarono secento cavalli e tre mila pedoni franzesi, che montati su i baloardi voltarono i cannoni contro la città, e si diedero a saccheggiar le case, e ad uccidere chiunque s'opponeva. O sia che gli Anversani stessero dianzi con gli occhi aperti, o che solamente li svegliasse quell'improvviso assalto; il vero è che tosto fecero sonar le campane a martello, tirarono le catene alle strade, e dato di piglio all'armi, animosamente fecero fronte a chi non più amico, ma nemico e traditore lor si mostrava. Con tal gagliardia da i feroci cittadini furono assaliti e respinti i Franzesi, che lor convenne rinculare sino alla porta, dove per voler eglino uscire, e nello stesso tempo entrare gli Svizzeri del duca d'Angiò, si fece una calca e miscuglio che costò la vita a moltissimi o uccisi o caduti nella fossa. Vi fu chi fece ascendere sino a due mila i Franzesi morti; la città restò liberata, e il duca pien di vergogna, e rampognato

dalla propria coscienza per tanta infedeltà, si ritirò. A gli altri Franzesi venne fatto di occupar Doncherche ed alcun altro luogo, ma non già Ostenda, Bruges e Neoporto. Arrivò a tempo questa discordia de' Fiamminghi col duca d'Angiò per rinvigorire Alessandro Farnese, a cui sovrastava la rovina, se a' Franzesi riusciva quel colpo, e se di Francia fossero venuti nuovi rinforzi. Mosse dunque il Farnese l'armi sue, e colla metà d'esse diede una rotta al maresciallo franzese Biron, dove fu creduto che perissero de i vinti circa due mila persone, e de' vincitori solamente otto, se vogliam prestar fede a chi non è mai intervenuto a battaglie. Assediò il Farnese intanto Doncherche, e lo costrinse alla resa, e prima dell'agosto ebbe a' suoi voleri Neoporto, Berga, Furnes, Dismuda e Menin, e poi Zutfen col paese di Vaes, Middelburgo, Rupelmonda, Alost ed altri luoghi: tutte vittorie ed acquisti che sommamente accrebbero il credito alla parte regia ne' Paesi Bassi e la gloria al principe di Parma.

Anno di Cristo 1584. *Indizione XII.*
di Gregorio XIII *papa* 13.
di Rodolfo II *imperadore* 9.

In quest'anno ancora papa Gregorio lasciò una bella memoria in Roma coll'erezione del Collegio de i Maroniti, Cristiani cattolici, abitanti nel monte Libano sotto la tirannia dei Turchi; ma non ebbe tempo da assegnargli

tutta la convenevol dote: al che fu poi soddisfatto dal suo successore. Fu chiamato in quest'anno a miglior paese nella notte precedente al dì 4 di novembre il santo cardinale ed arcivescovo di Milano Carlo Borromeo in età di soli quarantasei anni, un mese ed un giorno: vita ben corta, ma con tante azioni di pietà e zelo pastorale da lui menata, che non si possono leggere senza ammirazione. Fu egli allora e sempre sarà considerato per un luminoso prototipo de' veri pastori della Chiesa di Dio, in cui si sono specchiati tanti altri insigni vescovi che in Italia e fuori d' Italia son camminati per le vie della santità; e i suoi concilj ed istruzioni sono e saranno sempre in somma venerazione, siccome fonti perenni di tutta l'ecclesiastica disciplina. Per le tante memorabili sue virtù venne poi questo incomparabil porporato messo nel ruolo de' Santi. Eransi già provati giuridicamente i difetti corporali di Margherita principessa Farnese, maritata in don Vincenzo Gonzaga principe ereditario di Mantova, laonde restò disciolto quel matrimonio, ed egli nell'anno presente prese per moglie Leonora figlia di Francesco gran duca di Toscana. Le nozze furono celebrate in Mantova sul fine d'aprile con incredibil pompa e magnificenza. Era vicerè di Sicilia Marcantonio Colonna, il più valoroso e gentil cavaliere che avesse l'Italia, e sempre glorioso per la vittoria riportata a Lepanto o sia alle Curzolari contra de' Turchi. Passò egli in Ispagna, chiamatovi dal re Cattolico, con dieci galee. Ma appena giunto a Medinaceli, nel dì due d'agosto

fu portato all'altra vita da un sì precipitoso e violento male, che fece dubitar di veleno. Lo stesso sospetto corse nella morte di Francesco duca d'Angiò, fratello di Arrigo III re di Francia, da noi poco fa veduto duca di Brabante e conte di Fiandra. Era egli tornato in Francia, e trattava di riaccomodarsi co i Fiamminghi, quando fu preso sul principio di maggio da un malore per cui gli usciva il sangue da tutti i meati del corpo, di modo che terminò il suo vivere nel dì 10 di giugno. Il titolo di Liberator della Fiandra, ch'egli s' era attribuito, non fu certamente scritto sulla sua tomba. A Guglielmo ancora principe d' Oranges, cioè al principal motore e fomentatore della ribellion de' Paesi Bassi, toccò in quest'anno nel dì 10 di luglio la morte, e morte violenta, perchè proditoriamente ucciso da Baldassare Gherardo nato presso Lione, il quale non sedotto da alcuno, ma unicamente mosso da odio verso un principe eretico autore di tanti mali, tolse a lui la vita colla perdita della propria. A lui succedette il principe Maurizio suo secondogenito, che dichiarato ammiraglio dalle Provincie Unite, riuscì poi un valoroso lor protettore.

Queste morti quanto sconcertarono gli animi de' ribelli Fiamminghi, altrettanto incoraggirono il prode principe di Parma Alessandro. Aveva egli molto prima occupati varj posti, e fabbricato un forte che angustiava non poco l'importante città d'Ipri, e l'affamava. Quei di Bruges vollero soccorrerla con un grosso convoglio di viveri, scortato da cinquecento fanti

e da ducento cinquanta cavalli. Fu questo preso da i Cattolici, colla morte di circa cinquecento nemici: colpo che indusse poi la cittadinanza d'Ipri a capitolare la resa. La stessa fame consigliò quei di Bruges a seguitar l'esempio di Ipri. Animato da così prosperi successi il Farnese, prese una risoluzione che a molti parve ardita, e fin temeraria ad altri: cioè di assediare la città d'Anversa, non men per l'ampiezza e popolazione, che per la situazione, da tutti tenuta per fortissima. Benchè dissuaso dai suoi consiglieri, pur diede egli principio all'assedio, con occupar varj siti e forti intorno ad essa. Nel medesimo tempo colla forza obbligò Tenremonda a rendersi; e i Gantesi domati dalla fame vennero a dimandar perdono e ad esibire ubbidienza. Furono accettati coll'obbligazione di pagar dugento mila fiorini, e di rifabbricar la cittadella. La maggior città della Fiandra era allora Gante. Intanto mirabili cose facea l'indefesso principe per maggiormente strignere la superba città d'Anversa con chiuse nuove, canali nuovi, trincieramenti, e sopra tutto con un ponte lunghissimo, che egli arrivò a compiere solamente nell'anno seguente. Pressato da i suoi sudditi Carlo Emmanuello duca di Savoia a prendere moglie, la ricercò ed ottenne nel presente anno, e in Sciamberì nel dì 18 d'agosto fu pubblicato il suo matrimonio con donna Catterina d'Austria figlia minore del regnante re di Spagna Filippo II. Molte feste perciò furono fatte ne' suoi Stati; ed avendo il duca o per ambasciatori o per lettere significato a Roma, all'imperadore,

al re di Francia e a gli altri principi questo suo nobile accasamento, concorsero a Torino varie ambascerie per seco rallegrarsi. Tuttavia solamente nell'anno appresso si diede il compimento a questo affare.

Anno di Cristo 1585. *Indizione XIII.*
di Sisto V *papa* 1.
di Rodolfo II *imperadore* 10.

Uno spettacolo insolito, che si tirò dietro gli occhi di tutti, ebbe Roma nel presente anno per l'arrivo colà de gli ambasciatori cristiani Giapponesi. Nelle ricchissime e popolatissime isole del Giappone, regno o imperio situato di là dalla China con popoli sommamente ingegnosi e bellicosi, il primo ad introdurre la religione di Cristo era stato san Francesco Saverio Apostolo dell'Indie. Coltivata quella vigna da altri susseguenti religiosi della Compagnia di Gesù, sempre più andò fiorendo, di maniera che non solamente le migliaia del basso popolo, ma anche assaissimi nobili, ed alcuni de' principi, appellati re, per nostro modo d'intendere, a cagion della lor grande autorità e potenza, aveano ricevuto il Battesimo, alzati sacri templi, e piantata ivi una ampiissima università di fervorosi Cristiani. Non han saputo negare la verità, l'ampiezza e i pregi di quella Cristianità i nemici stessi della Chiesa Romana, i quali, più mercatanti che Cristiani, nulla poi tralasciarono di trame ed inganni per opprimerla e sradicarla, siccome nel seguente secolo, per l'infame loro iniquità

avvenne. Per rendere dunque ubbidienza al sommo pontefice furono spediti due giovani ambasciatori da tre di que'gran signori, chiamati re da i nostri; i quali accompagnati da alcuni Gesuiti, dopo avere ricevuto in Portogallo, in Ispagna e in Toscana grandi onori e finezze, giunsero nel giorno 22 di marzo a Roma. Con solennità ammessi nel sacro concistoro al bacio de'piedi, presentarono al pontefice le lettere de i lor principali, e furono poi trattati con ogni sorta d'onorevolezza e di amore tanto da esso papa, che da tutti i cardinali e dalla nobiltà romana. Per la comparsa di questi nuovi germi della religione cristiana, venuti da sì rimote parti del mondo, incredibil fu la consolazione ed allegrezza che ne provò il buon pontefice Gregorio, nè potè contener le lagrime tanto egli, che gli altri zelanti dell'accrescimento della vera Chiesa di Dio. Ma a questo giubilo poco tardò a succedere il lutto. Mentre i Giapponesi andavano visitando le cose rare di Roma, eccoti cadere infermo il pontefice, e in due giorni di malattia, cioè nel dì 10 d'aprile, passare a miglior vita, essendo pervenuto all'età di ottantaquattro anni; età, ad atterrar la quale basta un soffio solo. Che questo pontefice meriti luogo fra i più insigni pastori della Chiesa di Dio, non ne lascia dubitare quanto s'è finora detto di lui. E pur questo è poco rispetto a quel di più che dir se ne potrebbe, e che in fatti hanno più e più scrittori tramandato a' posteri. Perciocchè eminente si trovò in lui l'amore della pace in Italia, lo zelo per la conservazione ed aumento

della Fede cattolica, e l'attenzione ad eseguire i decreti del concilio di Trento: il che spezialmente dimostrò nel promuovere ed aiutare con grandi somme di danaro l'erezione di tanti seminarj per le provincie cattoliche, e nella fondazione in Roma di collegj sì riguardevoli. Le sue limosine in sollievo de' poveri, per attestato del popolo romano nell' iscrizione a lui posta, ascesero a due milioni di scudi d' oro; un altro ancora ne impiegò in maritar povere zitelle. Lungi dall' imporre nuove gabelle e dazj, ne levò alcuni già messi, e spezialmente l'assai greve della farina, ed ornò Roma di templi e d' altre opere magnifiche: per le quali cose, e pel suo placido governo, e per la sua amorevolezza verso ognuno, il suddetto popolo romano alzò la sua statua nel Campidoglio, e l' alzò dopo la sua morte, cioè in tempo che l'adulazione cessa, e il vero merito è riconosciuto. Amò i suoi, ma con lodevol moderazione. Era a lui nato un figlio da donna libera prima di ascendere a gli ordini sacri, per nome Jacopo Boncompagno, il quale per ingegno, probità di costumi e saviezza ne' politici affari riuscì poscia un valente e generoso signore. A lui bensì conferì il papa i gradi soliti a darsi a i nipoti de i pontefici, cioè di generale della Chiesa, di governatore di Castello Sant' Agnolo e di capitano delle sue guardie; ma non fabbricò già la di lui fortuna con gli Stati della Chiesa. Solamente gli proccurò nel ducato di Modena il marchesato di Vignola, consistente in ventidue Comunità; e dal re Cattolico ottenne per lui il ducato di Sora,

Arpino, Aquino, Arce, ed altri luoghi nel regno di Napoli. Propagata poi la di lui discendenza con uomini illustri, oggidì più che mai risplende in don Gaetano Boncompagno benignissimo e savissimo principe, maggiordnomo maggiore del re delle due Sicilie, che a' suoi titoli e Stati ha ultimamente aggiunto l'importante e dovizioso principato di Piombino, e in don Pietro suo fratello duca di Fiano.

Non più di quattordici giorni stette vacante la sedia di San Pietro, essendo stato concordemente nel conclave eletto papa il cardinale Felice Peretti, già frate dell'Ordine Conventuale di san Francesco, uomo di petto, sommo amatore della giustizia, ed ornato di molta dottrina. Era egli bassamente nato nelle Grotte di Montalto, terra della Marca Anconitana, da un povero contadino; ma pel suo felice ingegno, pel suo sapere e merito salito a poco a poco a i primi gradi dell'Ordine Franciscano, nel 1570 da Pio V fu promosso alla sacra porpora, e nominato il cardinal di Montalto. Per errore di stampa presso il Ciaconio è riferita al dì 12 d'aprile l'esaltazione sua al pontificato: errore non emendato nè pure dal Vittorello, nè dall'Oldoino, e che parimente si incontra nel Bollario Romano e in altri libri. Certo è che l'elezione sua seguì nel dì 24 d'aprile, giorno di mercordì. Prese il nome di Sisto V per rinovar la memoria di Sisto IV, che parimente fu dell'Ordine di S. Francesco. Veramente bizzarra è quella che noi chiamiamo Natura, facendo essa talvolta nascere da un povero rozzo bifolco figli di sì raro talento, e

cotanto dalla fortuna favoriti, che giungono ad essere o gran politici, o gran guerrieri, o gran letterati; laddove altre volte da uomini grandi nascono figliuoli zotici e di cervello stravolto, a'quali sembrava piuttosto riserbata una zappa. Ora Sisto, benchè sì poveri e bassi natali avesse sortito, pure fuor di dubbio è che portò seco un animo grande, qual si converrebbe al più eccelso monarca. Antonio Ciccarelli, che continuò le Vite de' Papi del Panvinio, ed altri storici non ebbero difficultà di scrivere che il suddetto cardinale di Montalto coll' accortezza o simulazione sua cooperò anch'egli non poco a far inchinare i voti de gli elettori in favor suo. Perciocchè gran cura ebbe di nascondere in varie maniere il genio suo rigido ed imperioso, e l'ansietà di pervenire al papato. Quieta era la vita sua, ritirato stava nella sua vigna, mai non contendeva con gli altri cardinali, cedendo ad ognuno, e guardandosi da ogni parzialità verso le nazioni. Benchè ingiuriato, niun risentimento mostrava; e quantunque talvolta chiamato Asino della Marca da i confratelli porporati, o mostrava di non udire, o pure rideva. Essendogli stato ucciso un nipote, nè pur volle far ricorso per questo alla giustizia. Se ne ricordò bene creato che fu papa. Cardinale ebbe in uso di accrescere di sette anni la sua età per parere più vecchio; e mostravasi sopra tutto così mal concio di sanità, che non vi era cardinale che nol credesse sull'orlo del sepolcro. A chi nel conclave gli parlava del papato, esagerava la sua inabilità: e quando pure per miracolo ciò

avvenisse, gli scappava detto di non poter senza buoni coadiutori portare quel peso. In una parola, si crederono i cardinali di avere eletto un papa mansuetissimo, un papa decrepito, fatto per lasciarsi menar pel naso; e trovarono tutto il rovescio. Nè tardarono ad avvedersene; perchè appena chiariti i voti, e confermata l'elezion sua, gittò via il bastoncello su cui s'appoggiava, e si alzò ritto; laddove dianzi camminava gobbo e con gli occhi bassi a terra: avendo poi egli detto scherzando, o pure avendo taluno detto per lui, che dianzi cercava col volto chino le chiavi della terra, ed ora col volto alto le chiavi da aprire il cielo. Per la sua coronazione dipoi salì molto snello a cavallo, guardandosi l'un l'altro storditi i cardinali.

Pontefice pieno di buon cuore, spirante solo clemenza, era stato il predecessore Gregorio. Desideroso di farsi amare da tutti, e spezialmente dal popolo romano, difficilmente eleggeva le vie del rigore; e forse tanta benignità gli venne attribuita a difetto. Era perciò cresciuta la licenza e prepotenza in Roma; abbondavano e crescevano dapertutto i banditi, gli sgherri, i sicarj; e per quanto il buon papa Gregorio, che non era già un uomo indolente e dimentico del dovere principesco, si adoperasse per metter freno a questi disordini, anzi per estirparli, non gli venne mai fatto, perchè sempre voleva accordar la clemenza colla giustizia. Venne Sisto V di massime ben diverse provveduto, voglioso di acquistarsi gran nome coll'uso della sola giustizia

e col far tacere la clemenza, quasi virtù fomentatrice de' cattivi. Rigido ed inesorabile si diede tosto ad esercitar la suddetta giustizia, e fu creduto sino all'eccesso. Non volle che si aprissero le carceri, com'era il solito, per la sua coronazione, con dire che assai malvagi vi erano senza bisogno di accrescerli. E mentre la città si trovava in quell' allegria, fece giustiziar quattro rei, senza voler far grazia a gli ambasciatori Giapponesi, mossi da i parenti a dimandarla. Da lì a due giorni fece tagliar la testa ad un nobile Spoletano per aver messa mano alla spada contro un suo nemico: il che era vietato dalle leggi. Non so se sia diverso da questo il caso di un giovanetto fiorentino preso in quel tempo per aver fatta una semplice resistenza a i birri, che pur s'erano ingannati in prendere lui per un altro, e che fu impiccato: il che per la compassione diede molto di che dire a tutta Roma, e sparse il terrore anche fuor d'essa. Quanto a i suddetti Giapponesi, il pontefice compartì loro ogni possibile onore nella sua coronazione, li tenne seco a pranzo nella sua vigna, li creò cavalieri, e regalatili dipoi di mille doble e d'altre cose preziose, e spezialmente di due o tre spade gioiellate per li principi loro, li licenziò. Se n'andarono caricati d'altri doni dai cardinali Farnese, d'Este, Medici, Alessandrino e San Sisto; e condotti a Venezia, con gran magnificenza furono ivi accolti, siccome per l'altre città dove passarono, finchè imbarcati a Genova s'inviarono verso le loro tanto lontane contrade. Giunti colà, trovarono già

dato principio a una crudelissima persecuzione contra i Cristiani, della quale altro a me non occorre di dire. Pubblicò il novello papa un Giubileo per implorar da Dio assistenza al suo governo; e credesi ch' egli fosse il primo a conceder esso Giubileo fuori degli anni santi. Per ordine suo sei delle principali strade di Roma lunghissime furono in quest' anno o aperte o continuate, e tutte selciate pel comodo e divozione de' Romani. Con suo danaro ancora provvide una comodissima casa al Monte della Pietà. La strologia giudiciaria al dispetto di tante proibizioni seguitava a far delle gran faccende. Fulminò Sisto una terribil Bolla contro de' suoi professori e libri. Ma di quest' arte vanissima si può ben desiderare, ma non è da sperare la total rovina, come fin da' suoi tempi Tacito osservò, perchè pur troppo non mancano stolti ed ignoranti che le dan fede, massimamente fuori d' Italia.

Già dicemmo conchiuse le nozze tra l' infanta donna Catterina, figlia di Filippo II re di Spagna, e Carlo Emmanuele duca di Savoia. Verso il fine di gennaio dell' anno presente s' imbarcò questo principe, accompagnato da copiosa nobiltà tutta in gala, per passare in Ispagna. Trovò il re con tutta la real corte a Saragozza, e quivi nel dì 25 di marzo con grandiosa solennità seguì il suo sposalizio, condecorato dipoi da varie feste, tornei ed altri sontuosi divertimenti. Vennero poi per mare i due nobilissimi sposi a Savona, e di là proseguendo il viaggio, nel dì 10 d'agosto fecero l' entrata in Torino, dove per molti giorni

durò la pompa e l'allegria de gli spettacoli. Nel dì 30 di luglio terminò i suoi giorni Niccolò da Ponte doge di Venezia, e nel dì 18 d'agosto ebbe per successore Pasquale Cicogna. Da un fierissimo tumulto delle plebe restò nel maggio di quest'anno gravemente sconcertata la città di Napoli. Per la carestia di grano che si pativa in Ispagna, aveva il re Filippo fatto venir colà dal regno di Napoli buona quantità del grano soprabbondante. Si prevalsero di questa occasione i mercatanti e contrabandieri, conoscendo il guadagno, per inviarne dell'altro in gran copia; talmente che venuto il mese di maggio, assaissimo se ne scarseggiò in Napoli, e si alterò forte il prezzo del pane. Le grida di quel facilmente turbolento popolaccio andarono à finire in una universale sollevazione, per cui Gian-Vincenzo Starace eletto del popolo fu dall'inferocita plebe messo in brani e strascinato per la città, e dato il sacco alla sua casa. Fu assai che qui terminasse la foga del matto popolo. Il duca d'Ossuna, allora vicerè, biasimo riportò pel suo soverchio timore, essendosi creduto che avrebbe sulle prime potuto colla forza reprimere quella canaglia. Maggiormente ancora fu dipoi biasimato, perchè tornata la quiete, fece segretamente in più notti carcerare cinquecento di coloro, e formar rigorosi processi, in vigor de' quali tolta fu a molti la vita, ed assai più furono tormentati e mandati in galera. Sarebbe anche proceduta più oltre quella crudel giustizia, se gli amatori della patria non avessero impetrato dal re Filippo un generale indulto e perdono.

Fin qui nella cittadella di Piacenza aveva il re Cattolico tenuta sua guarnigione, aggravio sommamente molesto al duca Ottavio Farnese, cui non pareva mai d' essere stabile padrone della città, finchè durava quel giogo. Dopo aver tanto pazientato, prese la risoluzione in quest'anno di spedire alla corte Cattolica il conte Pomponio Torello a chiederne la restituzione, saggiamente avvisando essere questo il tempo più opportuno, stante il merito grande che si era acquistato il principe Alessandro suo figlio presso il re Cattolico con tante sue prodezze in Fiandra in servigio della corona di Spagna. Si trovò l'animo del re disposto alla gratitudine, ma avrebbe voluto far passare per una grazia compartita ad esso principe la cessione di quella fortezza: al che il principe modestamente ripugnava, non già che negasse di riconoscere quella per una grazia, ma perchè desiderava che fosse dichiarata la restituzione per fatta, ed anche dovuta per giustizia al duca Ottavio suo padre. Temperamenti si trovarono in quel maneggio; e però il re accordò la cessione con varie condizioni, e sopra tutto con salvare le ragioni sue e dell' imperio sopra quello Stato. Gli atti segreti, e non pubblicati allora per non irritare il romano pontefice, son venuti alla luce in questi ultimi tempi nell' Apologia del senatore Cola per le controversie di Parma e Piacenza.

Fin qui successione non si vedeva di Arrigo III re di Francia, ed apparenza nè pur vi era di vederne. Però mancando egli senza maschi, secondo le leggi e la consuetudine di

quel regno, avrebbe dovuto succedere Arrigo re di Navarra, come il più prossimo: il che cagionava orrore a i buoni Cattolici per la manifesta professione ch'egli faceva del Calvinismo. Da questo pericolo commossi i principi di Guisa, il cardinal di Borbone, ed assaissimi altri maggiorenti, formarono una lega in difesa della religion cattolica, senza consenso del re, anzi con far apparire non lieve diffidenza di lui; sebben poi indussero ancor lui ad approvarla e ad entrarvi. Teneva mano ad essa lega il pontefice Sisto per puro zelo di conservar la religione, il re Filippo ed altri per lo stesso motivo, ma con altre segrete intenzioni politiche, per far cadere quella corona in alcun principe cattolico, ad esclusione del re di Navarra e di Arrigo principe di Condè eretici. Avevano i confederati fatta istanza a Gregorio XIII perchè o scomunicasse o dichiarasse decaduti que' due principi da ogni loro diritto; ma il prudente pontefice andava temporeggiando per isperanza di guadagnarli colle buone. Mancato lui, il fervido papa Sisto nel settembre di quest' anno fulminò contra di loro tutte le maggiori censure: il che vie più servì a riaccendere in Francia il fuoco delle guerre civili; nè a quella sua Bolla fu permesso di essere pubblicamente promulgata in quel regno. Continuava intanto l'assedio dell'insigne città d'Anversa, già formato dal prode principe di Parma Alessandro, e già si era perfezionato il mirabile ponte, lungo circa due miglia sopra la Schelda; con che restava precluso ogni adito a i soccorsi per quella città. In

questo mentre vinta dalla fame l'altra non men nobile ed importante di Brusselles, capitolò la resa, con rimettersi ivi la religion cattolica. Da lì ad un mese altrettanto fece la città di Nimega, principale della Gheldria, e poi quella di Malines. Gli sforzi fatti dal principe di Parma per sottomettere la città d'Anversa, e quelli de gli Anversani per la loro difesa, vivamente descritti dalla penna di Famiano Strada, del cardinal Bentivoglio, del Campana e d'altri, formano un pezzo di storia di questi tempi sommamente curioso e dilettevole. A me basterà di dire che finalmente all'eroe Farnese, dopo un'onesta capitolazione, riuscì nel dì 27 d'agosto di entrare trionfante in quella splendida città, dove tornò a rifiorire la Fede cattolica, e si rifabbricò la cittadella. Per sì fatte vittorie il nome e la gloria del Farnese era il principal ragionamento de i politici e de i curiosi dell'Europa. E in quelle imprese gran parte ancora ebbero i capitani e soldati italiani, ch' io per brevità tralascio. Per le osservazioni fatte da più d'uno, migliori soldati riescono gl'Italiani fuori che entro d'Italia: il che eziandio suol avvenire de gli Spagnuoli. Qui non è il luogo di cercarne la ragione.

Anno di Cristo 1586. *Indizione XIV.*
di Sisto V *papa* 2.
di Rodolfo II *imperadore* 11.

Una delle principali applicazioni dell'animoso pontefice Sisto V fu nel precedente anno quella di schiantare la mala razza de' banditi e dei malviventi, che spezialmente passati dal regno di Napoli nello Stato Ecclesiastico, ed attruppati infestavano non solamente le vie, ma le ville stesse, con rubamenti, stupri, incendj ed assassinj. Molte storielle si contavano allora delle lor crudeltà e furberie, e si spacciano anche oggidì per cose nuove da i cantimbanchi. Pubblicò il papa una terribil Bolla nel giorno primo di luglio d'esso anno contra di costoro, e di chiunque desse loro favore o ricetto. Poscia mandò il cardinale Colonna in Campagna di Roma, lo Spinola nel ducato di Spoleti, il Gesualdo nella Marca, il Salviati a Bologna e il Carcano in Romagna con titolo di Legati, e con piena autorità e commissione di rigorosa giustizia, affinchè si rimettesse la pubblica quiete. Diedesi però allora principio alla caccia di coloro, proposti spezialmente premj a chi portasse le loro teste, e si continuò nell' anno presente: e quantunque molto si guadagnasse, perchè alcuni capi di gente sì malvagia uscirono dello Stato della Chiesa, e massimamente Curtieto e Marco Sciarra, due de' più rinomati assassini, ed altri furono uccisi in campagna, o presi e giustiziati; pure non si potè svellere talmente quella gramigna,

che non ripullulasse di tanto in tanto: e molto più dopo la morte del papa. Fu nondimeno con tal rigore eseguita in alcuni luoghi la buona intenzione del pontefice, che si convertì in manifesta crudeltà, con essersi fatte pubblicamente morire madri ed altri stretti parenti, solamente per avere ricettati una sola notte in casa figli, o altri stretti parenti, o per aver dato loro una volta sola da mangiare. Ma quel che più d'ogni altro caso fece strepito, fu la morte del conte Giovanni Pepoli, il quale, secondo l'attestato dello Spondano, del Cicarelli e d'altri, per aver negato di consegnare alcuni banditi ch'egli ricettava fuori dello Stato della Chiesa, fu fatto prendere in Bologna, e strangolare in prigione: il che non si può dire quanto terrore spargesse fra tutti i sudditi dello Stato Ecclesiastico. Ma perciocchè potrebbe restar molto denigrata presso i posteri la memoria di questo nobil uomo, uno de' primarj e più ricchi e riguardevoli della città di Bologna, quasi che egli fosse stato uno scellerato fomentatore di sicarj e banditi, non avrà discaro il lettore d'intendere più precisamente lo stato della sua disavventura da Antonio Isnardi Ferrarese, contemporaneo e non parziale. Così scrive egli ne' suoi Annali manuscritti all'anno precedente: *Circa il fine di agosto il papa fece strangolare il signor Giovanni de' Pepoli, ch'era prigione in Bologna, gentiluomo principale di quella città, e il primo del suo parentato, e padre de i poveri di essa città, che si figurava che desse ogni anno delle sue facoltà più di*

cinque mila scudi romani per elemosina. La cagione fu che Sua Santità lo imputò d'aver fatto fuggire un capo di banditi ch' era prigione in un castello del detto signor Giovanni (cioè in Castiglione de' Gatti, feudo imperiale della nobil casa de' Pepoli), *e gli era stato dimandato da Sua Santità, alla quale aveva risposto che il detto castello era giurisdizione dell' imperadore, e che senza licenza di Sua Maestà non lo daria. E mentre si maneggiava tal negozio, entrarono di notte genti nel detto castello, fecero prigione il commissario di quello, si fecero dar le chiavi della prigione, e tolsero il prigione, lo condussero via insieme col detto commissario, sino che furono fuori dello Stato della Chiesa, che poi liberarono il commissario. Fu pianto da tutti quei cittadini, e particolarmente da' i poveri.* Lascerò io che i lettori senza di me facciano qui le loro riflessioni, volendo io passare a raccontar cose allegre e sicuramente gloriose al pontefice Sisto.

Dicemmo aver egli avuto un animo da re. Le sue grandi idee, e queste eseguite senza che mai lo spaventasse alcuna difficultà, compruovano una tal verità. Avevano i suoi predecessori lasciato posare in terra lo smisurato obelisco (Guglia chiamato da' Romani) che antichissimamente Sesostri re d' Egitto dedicò al Sole, che Caligola imperadore menò a Roma ed alzò in onore di Augusto e Tiberio, e che i Barbari (per quanto si credeva) gittarono poi per terra. O maniera di rialzarlo non si trovava, o la spesa atterriva, o nulla essi curavano questo mirabil pezzo della più remota

antichità. Sisto il volle riporre nella piazza del Vaticano, ed ebbe in Domenico Fontana Comasco un insigne ingegnere che nel presente anno con una maravigliosa macchina felicemente rialzò quella gran pietra. Applicossi ancora esso pontefice ad un acquedotto che gareggiò co i più famosi de gli antichi Romani, lungo ben venti miglia, per cui trasse a Roma l'acqua ch' egli volle nominata Felice dal suo primiero nome nella religione Francescana. Terminò questa bell'opera solamente nell'anno 1588. A comune benefizio ancora fece fabbricare una magnifica gualchiera per l'arte della lana presso la fontana dell'acqua Vergine, con promuovere anche in altre maniere il lanificio in quella città. Oltre a ciò, in capo alla piazza Giulia da un lato di ponte Sisto per ordine suo fu edificato un insigne spedale, capace di due mila poveri, con assegnargli una rendita annua di quindici mila scudi d'oro. Per maggior sicurezza dell'augusto tempio della Beata Vergine di Loreto, e de gli abitanti di quella terra, cingere fece di mura Loreto, e dichiarollo città, con dargli anche un proprio vescovo. Fu poi unita quella chiesa coll'altre di Macerata e di Tolentino. Creò eziandio città ed onorò del vescovato San Severino e Montalto sua patria. In oltre pubblicò una bellissima prammatica e riforma delle vesti, delle doti, degli ornamenti, de' conviti, in una parola, del lusso di Roma: medicina di cui abbisognano, ma non sanno valersi anche i tempi nostri ed altre città. Dimorava con tutta quiete ne' suoi Stati d'Abbruzzo Margherita d'Austria

duchessa di Parma, con godere nondimeno per lo più della buon' aria della ricca e deliziosa città dell'Aquila, quando nel febbraio del presente anno venne la morte a privar di lei la terra; principessa che colla sua mirabil saviezza e pietà compensò i difetti della nascita, e lasciò dopo di sè una gloriosa memoria. Le tenne dietro nel viaggio della eternità a dì 18 del susseguente settembre il duca Ottavio Farnese suo consorte, che ne' verdi anni si acquistò nome di valoroso capitano, e ne i maturi di principe savissimo, giusto e pieno di clemenza. Al senno suo dovette la casa Farnese il vero suo stabilimento, e in somma sua gloria tornò l'aver egli prodotto Alessandro Farnese suo primogenito, generale d'armate, che si potè uguagliare a i più celebri dell'antichità. Il conte Loschi ed altri, che riferirono la morte del duca Ottavio all'anno seguente o ad altri anni, mancarono di buone notizie.

Restò dunque, colla morte del genitore, Alessandro Farnese duca di Parma e Piacenza, e di tale occasione si servì egli per chiedere congedo al re Cattolico, a fin di accudire al governo de' proprj Stati, e alla cura de' suoi piccioli figliuoli; ma nol potè ottenere. Le imprese di questo principe ne' Paesi Bassi e nell' elettorato di Colonia durante il presente anno ancora furono memorabili. Espugnò Grave e Venlò in Fiandra; ricuperò la città di Nuis occupata da i Calvinisti, dove rimase tagliata a pezzi quella guarnigione, e la città saccheggiata, e dipoi quasi annientata da un fierissimo incendio, di cui non si seppe l' autore.

Contuttochè la regina d' Inghilterra Elisabetta avesse presa la protezion de' Fiamminghi eretici, e spedito in lor soccorso il conte di Lincestre con buoni rinforzi e con titolo di Governatore delle Provincie Unite; pure il Farnese frastornò col suo valore tutte le di lui misure; laonde fu egli richiamato in Inghilterra. Continuarono similmente in Francia le guerre fra i Cattolici e gli Ugonotti, comparendo sempre il re ben animato per li primi; ed egli in questo anno ancora pubblicò un grave editto contra de' secondi. E perciocchè i principi Protestanti della Germania s' interessarono nella protezion d' essi Eretici, e gli spedirono ambasciatori per questo, egli fece loro conoscere la costanza sua in sostener la religione de' suoi maggiori coll' onore della sua corona, e li rimandò mal soddisfatti.

Anno di Cristo 1587. *Indizione XV.*
di Sisto V *papa* 3.
di Rodolfo II *imperadore* 12.

Anno fu questo di grave carestia per molte parti d' Italia, e massimamente in Roma; ma il provvido governo di papa Sisto sovvenne alla necessità de' suoi popoli senza risparmiare spesa e diligenza alcuna in pro di essi. E per provvedere ancora al bisogno de' tempi avvenire in aiuto della povertà, assegnò nell' anno seguente un capitale di dugento mila scudi romani, co' quali si fondasse una Frumentaria: degno pensiero di chi è ottimo principe e attende al bene de' sudditi suoi; se non che

provvisioni tali non sogliono avere lunga vita. A Carlo Emmanuele duca di Savoia era nato nel precedente anno a dì 3 d'aprile il suo primogenito. Volle egli nel presente solennizzarne il suo Battesimo, e padrini furono il cardinal Sfondrato pel papa, Madama di Carnevaletto per Catterina regina di Francia, Gianandrea Doria pel principe di Spagna, la marchesa di Garres per l'infanta di Spagna, Agostino Nani per la repubblica di Venezia, il vescovo di Malta pel gran maestro de' cavalieri. Giostre, tornei, macchine di fuochi artificiati ed altri magnifici divertimenti furono dati in Torino a sì nobil brigata; e nel dì 12 di maggio seguì la festosa funzione del Battesimo. Fu posto all'infante il nome di Filippo Emmanuele; ma questo principe premorì al padre nel 1605, con restare la primogenitura a Vittorio Amedeo, principe nato in mezzo alle suddette allegrezze nel dì 8 dello stesso mese di maggio. Rapì la morte in quest' anno a dì 13 d'agosto, dopo breve infermità di renella, Guglielmo Gonzaga duca di Mantova, mentre si trovava in Bozzolo, a cui succedette don Vincenzo unico suo figlio maschio. Mandò egli a prendere a Mantova venticinque mila scudi per distribuirli prima di morire a' suoi servidori, affinchè non avessero a litigar coll' erede. Non giunsero questi a tempo; contuttociò il nuovo duca Vincenzo fedelmente eseguì la mente del padre, ed altri atti di liberalità esercitò verso de' suoi popoli. Terminò del pari la carriera del suo vivere, in età solamente di circa quarantasette anni, Francesco gran duca di

Toscana, d' una infermità creduta non pericolosa, nel dì 19 d' ottobre alle ore 5 di notte. Nel giorno seguente, quindici ore dopo la morte del marito, mancò di vita anche la gran duchessa Bianca Capello. Molte furono le dicerie per questo avvenimento funesto. Per attestato del vivente allora Traiano Boccalino, molti credettero ch' esso gran duca Francesco svaghito d' essa Bianca, per cieca passione da lui già sposata, si perdesse poscia in altri amori; e che la gran duchessa, donna di altero spirito, per vendetta gli desse il veleno; ma che scoperto il delitto, anch' ella per la stessa via fosse fatta morire. Diversamente altri pensarono credendo che il cardinal Ferdinando, fratello d' esso gran duca, non avesse mai potuto digerire quel matrimonio. Ma quanto è facile al popolo il voler entrare ne' segreti laberinti dei principi, altrettanto facile è in casi tali l'ingannarsi. Comunque ciò fosse, non avendo esso gran duca lasciata prole maschile legittima, prese tosto le redini del governo il suddetto cardinal Ferdinando, principe più provveduto di senno e di altre virtù, che il defunto fratello, il quale non tardò a farsi riconoscere per padrone; perciocchè avendo mostrato il castellano di Livorno alquanto di renitenza a consegnare quella fortezza ad un gentiluomo da lui inviato colà col contrassegno, il fece impiccare. Per altro restarono due figlie di esso principe, l'una Leonora che vedemmo maritata col suddetto don Vincenzo duca di Mantova, e Maria che a suo tempo vedremo regina di Francia. Amendue erano nate dalla sua

prima moglie Giovanna d'Austria. Nè si dee tacere che nel dì 13 di dicembre un gran temporale succeduto a Napoli conquassò molti legni in quel molo, con perdita di non pochi uomini e merci; e un folgore, figlio della terra o delle nuvole, accese il fuoco nel maschio di Sant'Ermo, dove era la polve da artiglieria, e lo fece saltare con tal forza, che rovesciò tutte le fabbriche circonvicine, ed uccise più di cento e cinquanta persone. Notabil offesa anche ne ricceverono le chiese e case poste alle falde di quel monte. Crebbe in quest'anno smisuratamente la febbre della Francia; e fu soggetta a varj pessimi parosismi. Non comporta l'istituto mio ch'io prenda a descrivere quelle fiere civili discordie. Solamente accennerò che Arrigo re di Navarra, il Condè e gli altri Ugonotti tirarono de'possenti aiuti dalla Germania Protestante; e che all'incontro la lega appellata Santa di Carlo cardinal di Borbone, del duca di Lorena, de' principi di Guisa e del maresciallo di Birone, fece de' copiosi armamenti dal canto suo, favorita in questi tempi dal re Arrigo III. Venne il cattolico duca di Gioiosa a battaglia nel dì 10 d'ottobre col re di Navarra; lasciò egli la vita sul campo, e l'esercito suo andò tutto in isconfitta. Ma in breve si rifece quel danno, essendo riuscito al duca di Guisa e a gli altri principi della lega di disfare l'esercito tedesco e svizzero guidato dal duca di Buglione, che marciava per unirsi al re di Navarra. Impadronissi in quest'anno in Fiandra il valoroso duca Alessandro Farnese di Deventer, città di molta importanza per

essere capo della provincia di Overissel. Memorabile dipoi fu l' assedio da lui posto all' Esclusa, che immense fatiche costò, ma in fine obbligò quel presidio alla resa. L' anno fu poi questo in cui Elisabetta regina eretica d' Inghilterra con eterna sua infamia condennò alla morte Maria regina cattolica di Scozia non suddita sua, dopo la prigionia di moltissimi anni. Fu ella e prima e dipoi oppressa da infinite calunnie de' suoi nemici, per tentar pure di giustificar l' atto barbaro e tirannico d' Elisabetta, riprovato da chiunque portava il titolo di Principe. Un' ammirabil costanza mostrò fino a gli ultimi momenti di sua vita la povera regina, e al suo funerale pagarono un tributo di lagrime tutti i Cattolici. Restò d' essa un figlio, re di Scozia, cioè Giacomo, che giunse poi ad essere anche re d' Inghilterra, ma senza conservar la religione de' suoi maggiori: cosa che principalmente fece a lui raccomandare prima di morire la sfortunata sua madre. Di quella lagrimevol tragedia a me non convien dirne di più. Certo è che il pontefice Sisto non si potea dar pace per tanta barbarie; e però oltre all' aver confermate, per quanto potè, ed accresciute le inutili censure contro quella inumana principessa, segretamente ancora e con promesse di aiuti commosse Filippo re di Spagna a fare un maraviglioso preparamento d' armi a danni della medesima, giacchè ella continuamente infieriva contro i Cattolici, ed anche nell' anno presente sostenne colle sue armi i ribelli eretici de' Paesi Bassi contra dello stesso re Cattolico. Finalmente fra

tante altre grandiose cose che tutto dì andava meditando ed eseguendo in bene del pubblico o in ornamento di Roma, esso magnanimo papa Sisto, si dee annoverare in quest'anno l'istituzione da lui fatta in Roma di quattordici congregazioni di cardinali, coll'aver confermata nello stesso tempo quella dell'Inquisizione. In esse compartì egli tutte le varie materie spettanti non meno alla religione che al governo civile, acciocchè tutto ivi fosse con ordine e nelle dovute forme esaminato, e riferito poscia a i sommi pontefici, dall'approvazion de' quali venissero sigillate le risoluzioni prese in cadauna di quelle assemblee. La Bolla sua intorno a tali congregazioni fu pubblicata nel dì 22 di gennaio dell'anno presente. Fece egli parimente racconciare un antichissimo obelisco egiziano rotto in più pezzi, e dirizzarlo davanti alla chiesa di Santa Maria Maggiore. Ma sopra tutto glorioso fu il risarcimento della maravigliosa colonna istoriata che il senato e popolo romano dedicò a Traiano Augusto, e che papa Sisto nel dì 28 di novembre di quest'anno dedicò solennemente in onore di san Pietro principe de gli Apostoli. L'iscrizione nondimeno parla dell'anno seguente.

Anno di Cristo 1588. *Indizione I.*
di Sisto V *papa* 4.
di Rodolfo II *imperadore* 13.

Meritò somma lode in quest'anno la costituzione di papa Sisto emanata nel dì primo d'agosto, in cui ordinò che per tutte le città

e terre dello Stato Ecclesiastico, a riserva di Bologna, si formasse un pubblico archivio, dove si avessero a registrare e conservare tutti gli atti de' pubblici notai: il che di quanto bisogno ed utile sia a cadaun paese, la pratica lo fa tutto dì conoscere. Biasimevol negligenza dee ben dirsi quella di que' paesi dove si pensa a vivere solamente il dì presente, senza curarsi punto dell' avvenire. Compiè ancora l' indefesso papa una grande idea cominciata già ne gli anni addietro. Cioè, considerando i bisogni a' quali potrebbe essere un dì esposto lo Stato Ecclesiastico per le invasioni della potenza ottomana, ed anche de' principi cristiani, determinò di ragunare e mettere in serbo un tesoro a cui si potesse ricorrere nelle necessità per sua difesa. Aveva dunque ne' passati anni messa in Castello Sant' Angelo la somma di due milioni di scudi d' oro, e nel presente vi ripose tre altri simili milioni, obbligando poi con giuramento gli allora viventi ed anche i futuri porporati di non valersi di quel danaro, se non ne i casi prescritti dalle Bolle ch' egli intorno a ciò promulgò. Ma per mettere insieme tant' oro, gli convenne imporre insolite gravezze a tutti i suoi sudditi, e tagliar l' unghie a diversi magistrati, e far altre riforme: il che non si potè eseguire senza gravi lamenti e grida de' popoli. Qual pro abbia poi fatto alla santa Sede quel tesoro, e in quale stato esso di presente si truovi, non a me poco informato lo chiegga il curioso lettore, ma bensì a que' Romani che san penetrare ne gli arcani di quella sacra corte. Bensì

dirò io che i politici d' allora, al riflettere di quai magnifici disegni fosse capace la testa di papa Sisto, si figurarono fatta da lui sì gran massa di danaro per ricuperare il regno di Napoli, qualora fosse accaduta la morte del re Filippo II, giacchè non meno nella Bolla sua, che in alcuni motti a lui talvolta scappati di bocca, apparivano segni di una tal voglia: e tanto più perchè aveva fatto fabbricare ed armare dieci galee con imporre per la fabbrica d' esse, e per la lor manutenzione in avvenire un annuo taglione di sessantotto mila scudi a' sudditi suoi. Restavano intanto altri obelischi, o vogliam dire guglie, già nobili ornamenti di Roma antica stesi a terra, che sembravano raccomandarsi al regio animo del pontefice Sisto per essere rimessi nel pristino loro decoro. Fra gli altri uno ve n' era di smisurata grandezza, più di due mila anni prima dedicato da i re di Egitto al Sole, e pieno di gieroglifici egiziani, che poi diedero campo all' ingegnoso padre Atanasio Kirchero di produrre sì bei sogni. Fu questo levato da Costantino Magno dal suo sito, e trasportato pel Nilo ad Alessandria, con disegno di trarlo alla sua nuova Roma, cioè a Costantinopoli. Fecelo poi l' imperador Costanzo suo figlio condurre a Roma vera con una mirabil nave, mossa da trecento remiganti, ed alzarlo nel Circo Massimo. Da più secoli atterrato o dai Barbari, o da tremuoti, giacque quel nobilissimo monumento rotto in tre pezzi, e in parte seppellito nelle rovine d' esso Circo: quando l' animoso Sisto fece maestrevolmente

acconciarlo, e trasferirlo nella piazza Lateranense, dove alzato tuttavia si ammira. Oltre a ciò, trovandosi la Biblioteca Vaticana, dove si conserva un immenso tesoro di libri scritti a penna, mirabilmente accresciuto anche da i pontefici de' nostri tempi, in un sito basso, scuro e poco salutevole, Sisto fece fabbricar per essa un nobilissimo edificio nuovo con assaissime pitture che restò compiuto nell' anno presente. Appresso alla stessa Biblioteca in Belvedere istituì lo stesso pontefice un' insigne stamperia con caratteri ebraici, greci, latini, e d' altre lingue orientali, affinchè spezialmente vi si stampassero le opere de' Santi Padri.

Gran pascolo ebbero in quest' anno i curiosi cacciatori de gli avvenimenti del mondo. Imperciocchè Filippo II re di Spagna da gran tempo faceva una stupenda raunanza d' armati e di vele, senza sapersi dove tendessero le mire sue. Sospettavano i più ch' egli la volesse contro l' Ollanda; ma venne a scoprirsi che i disegni suoi erano contra Elisabetta regina d' Inghilterra, siccome quella che fin qui aveva dato gran braccio a gli eretici ribelli ne' Paesi Bassi; e già appariva che senza depressione di lei non si potea sperare di calmar giammai quella ribellione. Non ha mai veduto la Spagna un sì grandioso apparato di flotta navale, come fu questo, contandosi in esso cento trentacinque legni grossi tra galee, galeazze e vascelli tondi, allora chiamati galeoni, oltre ad altri minori e navi da carico, con immensa quantità di artiglierie, attrecci militari e munizioni, dove s' imbarcarono circa venti mila

bravi combattenti. Immense spese costò un sì poderoso armamento. Aveva nello stesso tempo ricevuto ordine il duca Alessandro Farnese di allestire in Fiandra un'oste poderosa con legni da trasporto per traghettarla in Inghilterra al primo avviso che vi fosse approdata la flotta di Spagna. Cinque mila fanti trasse egli da Milano, quattro altri mila da Napoli, ed altri dalla Borgogna e Germania, oltre a i venturieri che da tutte le parti comparvero al servigio di sì rinomato principe. Si trovò il Farnese avere un esercito di circa quaranta mila fanti e di quasi tre mila cavalli. Il pontefice Sisto aveva anch'egli promesso di concorrere a quella grande impresa con un milione di scudi, ma non prima che gli Spagnuoli avessero posto piede in Inghilterra. Sospettando intanto di questo minaccioso turbine la regina inglese, non lasciò di ben premunirsi colle forze del regno, e coll'implorar soccorso da gli amici. Mise insieme anch'ella una copiosa flotta di vascelli, creandone ammiraglio Milord Carlo Howard, e viceammiraglio il corsaro Francesco Drago, famoso per tante percosse date in America ed altrove agli Spagnuoli. Fu creduto ch'ella assoldasse quaranta mila fanti, e poco inferior numero di cavalleria.

Nel mese di giugno fece vela la formidabil flotta di Spagna, comandata dal duca di Medina Sidonia poco sperto ne i combattimenti navali, ma con cattivo augurio, perchè dissipata in breve da una fiera burrasca. Si raccolse essa in fine alla Corugna, e di là poi continuò il viaggio alla volta dell'Inghilterra, finchè arrivò a

vista della nemica armata navale. Si aspettavano tutti che si venisse a un terribil fatto d' armi, e tale era il consiglio de' capitani; ma il duca non poteva darla, se non quando il consiglio di Spagna l' ordinava, o quando la collera altrui, o la sua, il levava dall' indifferenza. Intanto voltò egli le prode, con tempestare intanto il duca di Parma, che uscisse in mare colle sue navi da trasporto, ma senza poterlo egli fare per varj riflessi, e spezialmente per non esporre navi disarmate alle artiglierie nemiche. Furono prese dal Drago alcune navi spagnuole sbandate: quand' ecco mentre la flotta ispana solamente pensava a ritirarsi per non combattere co i nemici, vien forzata a combattere con una spietata tempesta di mare che all' improvviso si sollevò. Restò essa tutta spinta qua e là, parte in Iscozia ed Irlanda, e parte verso altre contrade. Molte di quelle navi rimasero ingoiate dall' infuriato elemento, altre caddero in mano de gl' Infedeli; quelle infine che si ridussero salve in Ispagna, si videro tutte malconcie e sdruscite. Secondo gli scrittori spagnuoli, vi perirono solamente trentadue legni da guerra, oltre a quei da carico, e circa dieci mila soldati. Da i nemici si fece ascendere la perdita d' essi Spagnuoli a venti mila uomini e ad ottanta navi. Quel che è certo, inesplicabile fu il danno de gli Spagnuoli, e in quella fortuna di mare naufragò ogni speranza di rintuzzar l' orgoglio della regina inglese, e di saldar le piaghe de' popoli Fiamminghi. Ma se grande, anzi massima fu quella disavventura, più grande ancora, per attestato

di ognuno, si trovò l' animo e il coraggio del re Filippo II, che niun segno di perturbazione mostrò, e placido come prima fece conoscere che il suo coraggio era superiore ad ogni scossa dell' avversa fortuna. Il suo sdegno nondimeno contro il Medina Sidonia non tardò a farsi conoscere; nè mancarono dicerie ed accuse contra di Alessandro Farnese, quasichè potendo non avesse voluto accorrere in soccorso dell' altro. Alcune imprese fece nel resto di quest' anno esso duca Alessandro, ma io mi dispenso dal raccontarle. Non vo' già tacere, aver molti creduto invenzione di questi ultimi tempi l' uso delle bombe, quando c' insegna Famiano Strada, che inventate esse da un Italiano, o pure da altro ingegnere di Venlò con poca diversità dalle moderne, furono in quest' anno adoperate nell' assedio di Vactendon picciola fortezza della Gheldria, e molto cooperarono per costrignerla alla resa.

Non minore strepito fece parimente nell' anno presente una scena succeduta in Francia, che esigerebbe molte parole, ma ch' io in poche spedirò. Mal soddisfatto era il re Arrigo III del duca di Guisa e de' suoi seguaci Cattolici confederati, perchè la potenza d' essi faceva troppa ombra alla regal sua autorità. Furono a lui insinuati sospetti che il duca amoreggiasse la corona di Francia, senza neppure aspettarla dopo la morte sua. Furono in fatti proposte da essi confederati al re alcune dure condizioni, e il Guisa volle venire a Parigi, contuttochè il re glie l' avesse vietato. Tanto più crebbe allora il sospetto e la paura

d' esso monarca; ed essendosi egli voluto premunire coll' introdurre in Parigi alcune compagnie di Svizzeri e Franzesi, ecco nel dì 12 di maggio, appellato il dì delle Barricade, il cattolico popolo parigino, affezionato a i principi di Guisa, prendere l'armi contro quella guarnigione: per la qual ribellione il re non si giudicando sicuro, si ritirò a Sciartres. Furono poi fatti de i gran maneggi per la concordia, e il re finalmente ricevette in grazia il duca di Guisa e tutti i suoi aderenti, anzi li colmò di onori, ma covando nell' animo un dispetto ed odio implacabile contra di loro. Non passò quest' anno senza farlo conoscere; imperciocchè nel dì 23 di dicembre chiamato il duca nella camera dal re, fu dalle guardie trucidato. Preso anche il cardinale di Guisa suo fratello, da lì a poco restò privato di vita. Vidersi in oltre imprigionati il cardinal di Borbone, l'arcivescovo di Lione, i duchi di Nemours e d' Elboeuf con altri: dopo di che Arrigo tutto glorioso proruppe in queste parole: *Ora sì ch' io son Re.* Intanto il duca di Nemours fuggito di prigione, Carlo di Lorena duca di Umala, il popolo di Parigi e gli altri Cattolici più che mai rinforzarono la ribellione, declamando dapertutto contro il re, massimamente per la morte inferita alla sacra persona del cardinale di Guisa, e per la prigionia dell' altro di Borbone. Però in somma confusione restò quel regno, e grandi risentimenti ne fece la corte di Roma.

Fu detto, che preso il segretario del duca di Guisa con tutte le scritture, si venisse a

scoprire l'intelligenza che passava a i danni del re fra Filippo re di Spagna, Carlo Emmanuele duca di Savoia e il duca di Guisa. Può dubitarsi che fossero pretesti inventati per far comparire giusta la risoluzione presa dal re. Per altro esso duca di Savoia si servì in questi tempi de gli sconcerti della Francia in suo vantaggio. Possedeva da molti anni la corona di Francia il marchesato di Saluzzo in Italia, decaduto per la linea finita di que' marchesi. Sopra quello Stato aveva la casa di Savoia delle giuste pretensioni, ma inutili fin qui per la troppo superior potenza della Francia. Accadde che il duca di Lesdiguieres, generale dell' eretico re di Navarra, possedendo le migliori fortezze del Delfinato, minacciava quel marchesato, e prese ancora Castel Delfino. Allora il duca, siccome quegli a cui premeva che l' eresia non penetrasse in Italia, e che i nemici del re di Francia non s' impadronissero di Saluzzo, giudicò meglio di prevenirli con impossessarsene egli. Adunque sul fin di settembre uscito in campagna, prese Carmagnola, dove trovò circa quattrocento cannoni, (se pur si può credere) e de i grossi magazzini d' ogni sorta di provvisione. Poscia aiutato anche dal governatore di Milano, soggiogò Cental e Revel, entrò in Saluzzo, ripigliò Castel Delfino: in una parola, tutto quel marchesato venne alle sue mani. Ebbe un bel dire il duca Carlo Emmanuele: il re di Francia restò mal soddisfatto di quella occupazione, commosse i Genevrini e gli Svizzeri contra di lui, e di là da' monti si diede principio ad una molto pericolosa guerra; giacchè spedito

dal re il signor di Pugnì al duca, nol potè muovere a rilasciar quel paese. Con queste sì fiere turbolenze di Stati terminò l'anno presente.

Anno di Cristo 1589. *Indizione II.*
di Sisto V *papa* 5.
di Rodolfo II *imperadore* 14.

Nè pure lasciò il pontefice Sisto quest'anno senza qualche magnifica impresa per sempre più abbellire la città di Roma. Restava tuttavia fra le rovine del Circo Massimo un altro nobilissimo obelisco egiziano, tutto tempestato di gieroglifici, rotto in più pezzi, già condotto a Roma da Cesare Augusto. Fattolo racconciare da periti maestri, volle Sisto che fosse rialzato davanti alla chiesa di Santa Maria del Popolo. Oltre a ciò, aggiunse ornamenti all'insigne Colonna Antonina istoriata, alla cui cima per una interna scala si sale, e solennemente la dedicò a san Paolo Apostolo, ponendovi sopra l'immagine di esso Apostolo di bronzo. E perciocchè il porto di Cività Vecchia scarseggiava d'acque buone, provvide al bisogno di quel popolo e de i naviganti, con farne venir colà, mercè degli aquedotti fabbricati per sei miglia, dove portava il bisogno. Aveano tentato, e non senza frutto, gli antichi Romani e i succeduti imperadori di seccar le Paludi Pontine, acciocchè tante miglia di paese inondato dall'acque servissero da lì innanzi alla coltivazione, e cessassero ancora i danni

dell'aria cattiva. Per le calamità de' secoli barbarici tornarono quelle paludi a ripigliar l'antico lor dominio in quelle campagne. Un bell' oggetto appunto all'animo grande di papa Sisto era il provvedere per sempre a quel disordine sì pernicioso al pubblico, e vi si applicò col suo solito ardore, facendo cavare una larga e lunghissima fossa, appellata anche oggidì il Fiume di Sisto, con ispesa di dugento mila scudi, per cui si guadagnò un gran tratto di paese. Pensava egli di condurre questa fossa fino al mare, ma rapito poi dalla morte, ne lasciò la cura a i suoi successori. Con ragione ancora si può dire ch'egli rinovasse il palazzo Lateranense colla giunta di tante fabbriche, portici, sale e camere dipinte da valenti pittori, delle quali poi fece la solenne dedicazione a dì 30 di maggio dell'anno presente. Erano sformate e quasi lacere le grandi statue dei due cavalli attribuite (benchè molto se ne dubiti) a gli antichi eccellenti scultori Fidia e Prassitele. Il buon Sisto le rimise nell'antico loro decoro, e le fece collocare nella piazza del Quirinale. Al medesimo pontefice ancora si dee la fabbrica d'un ponte dal suo nome chiamato Felice, posto sopra il Tevere ad Otricoli.

Ma in mezzo a queste bell'opere il cuor di papa Sisto era tormentato non poco per quanto era avvenuto in Francia nel precedente anno, parte pel timore che la religion cattolica ne patisse (timore maggiormente accresciuto nell'anno presente, in cui Arrigo III re si riconciliò ed unì coll'eretico Arrigo re di Navarra), e parte per l'enorme scandalo commesso da

esso re di Francia colla morte data al cardinale di Guisa, e per la prigionia di quel di Borbone e dell'arcivescovo di Lione. Dall'un canto non mancò Arrigo III d'inviare ambasciatori a Roma per giustificare, o scusare l'operato da lui; ma dall'altro il buon pontefice veniva tutto dì pulsato da i ministri della lega, e incitato a procedere con forte braccio contra del re, cui la Sorbona stessa aveva dichiarato decaduto da ogni suo diritto sopra la corona. Maraviglia fu che il focoso pontefice andasse barcheggiando un pezzo, finchè assicurato che un poderoso armamento si facea da gli Eretici in Francia, e vedendo che per quante istanze si fossero fatte, il re non s'induceva a rimettere in libertà il cardinal di Borbone e l'arcivescovo, finalmente nel dì 24 di maggio pubblicò un monitorio, in cui esortava, e poi comandava che il re nel termine di dieci giorni dopo la pubblicazione da farsi in Francia rilasciasse i suddetti carcerati; e dopo sessanta giorni comparisse egli in persona, o per procuratore, a rendere ragione della morte del cardinal di Guisa, e della prigionia dell'altro; il che non facendo, incorresse nelle scomuniche. Intanto in Francia la regina Catterina dei Medici madre del re, che prima della morte de i Guisi era stata presa da una lenta febbretta, tal affanno concepì per quella tragedia, che nel dì quinto di gennaio del presente anno terminò il suo vivere; principessa di grande ingegno, ma che presso alcuni scrittori franzesi vien dipinta come donna di grandi raggiri per mantener sempre sè stessa nell'autorità

del comando: il che secondo essi tornò in non lieve pregiudizio del regno. Altri per lo contrario lasciarono un bell' elogio della sua pietà e saviezza, per cui spezialmente la corte di Francia fu non poco preservata dal libertinaggio, ch' era allora alla moda; e certamente ella sempre si dimostrò lancia e scudo al Cattolicismo.

Da che il re Arrigo III, credendosi poco sicuro dalla parte della lega, si accordò col re di Navarra seguace del Calvinismo, maggiormente s' irritarono contro di lui i Cattolici, quasichè egli fosse per tradir la religione in cui era nato; e però scossero ogni riverenza verso di lui, trattandolo col solo nome di Tiranno, e declamando fin da i pulpiti contra di lui. Questa universal detestazione quella verisimilmente fu che mosse Jacopo Clemente giovinetto di ventitrè anni, già ammesso nell' Ordine de' Predicatori, a voler liberare la Francia da questo principe con una troppo detestabile iniquità. Cioè, entrò in testa a' questo fanatico giovane che un bel sacrifizio si farebbe a Dio, un gran vantaggio si recherebbe alla religion cattolica con togliere dal mondo, a spese anche della propria vita, Arrigo III, senza riflettere che la legge di Dio comanda l' ossequio nel governo civile al principe legittimo, ancorchè divenuto tiranno, o eretico, o infedele. Pertanto finse lettere, e mostrando d' aver segreti d' importanza da comunicare al re solo, ebbe maniera di farsi introdurre alla sua udienza nel dì primo d' agosto. Mentre il re leggeva le lettere da lui

portate, il diabolico giovine cavato dalla manica un coltello avvelenato, gliel cacciò profondamente nella pancia. Gridò il re, e preso lo stesso coltello, ferì Clemente sopra un occhio; ed accorse le guardie, con più colpi lo stesero morto a terra, senza che si potesse poi ricavare onde costui fosse stato spinto a sì enorme scelleratezza. Il re nel seguente giorno con sentimenti sempre cattolici di credenza, di pentimento de i suoi falli e di perdono a gli altrui, spirò l'anima in età di trenta nove anni, con rimanere estinta in lui la linea de i re di Francia della casa di Valois. Maggiormente crebbero per questa morte le turbolenze di quel regno. Fu il valoroso re di Navarra della linea di Borbone da' suoi parziali, come più prossimo al regno, proclamato re, e prese il nome di Arrigo IV, con giuramento di conservare la Fede cattolica nel regno, ma rigettato a cagion della sua eresia dalla lega cattolica, la quale dichiarò re Carlo cardinal di Borbone, ancorchè tuttavia prigione. Diedesi quindi principio ad un'arrabbiata guerra fra esso Arrigo IV (che saccheggiò i borghi di Parigi con acquistar ancora varj luoghi) e la lega appellata Santa, in favore di cui apertamente si dichiarò Filippo II re di Spagna, e si preparava anche a far molto il pontefice Sisto, se la morte non avesse troncati gli alti suoi disegni.

Non erano in questo tempo men grandi i pensieri di Carlo Emmanuele duca di Savoia, sì per li proprj vantaggi, che per secondar le massime del re Cattolico suocero suo, rivolte,

non so se in sostanza, oppure in apparenza, a favor della Francia, per essere anch'egli stato uno de' pretendenti a quella corona. I Genevrini e i Bernesi aveano mossa guerra contro la Savoia; laonde il duca fece leva di genti in varie parti d'Italia, dichiarando, con permissione del duca di Ferrara, capitan generale delle sue armi Filippo d'Este marchese di San Martino, cognato suo. Ebbe ancora soccorsi di gente dallo Stato di Milano; e con queste forze ricuperò i luoghi a lui presi da gli Eretici; indusse i Bernesi a far seco pace, e poi lasciò come bloccata Genevra. Avvenuta poi la morte di Arrigo III, avendo promosse le pretensioni sue sopra il regno di Francia, mosse guerra in Provenza, dove se gli diedero alcuni di quei popoli. Tentò anche il parlamento del Delfinato, ma non ne riportò se non buone parole. Aveva in questi tempi Ferdinando de' Medici deposta la sacra porpora, ed assunto il titolo di Gran Duca di Toscana; però pensò all'accasamento suo. Fu da lui scelta per moglie Cristiana figlia di Carlo duca di Lorena, allevata fin dalla tenera età nella corte di Francia sotto la regina Catterina. Condotta per mare questa principessa, fece poi la solenne sua entrata in Firenze nel dì ultimo d'aprile: siccome esso gran duca Ferdinando era principe sommamente magnifico e che si trattava alla reale, così celebrò con sontuose feste e divertimenti quelle nozze, alle quali intervennero il duca e la duchessa di Mantova, i cardinali Colonna vecchio, Gonzaga vecchio, Alessandrino e Gioiosa con don Cesare d'Este cognato d'esso gran duca. Papa

Sisto anch' egli maritò in quest'anno due sue pronipoti, l' una con Virginio Orsino duca di Bracciano, l' altra col duca di Tagliacozzo e contestabile del regno, di casa Colonna, con dote per cadauna di cento mila scudi.

Anno di Cristo 1590. *Indizione III.*
di Urbano VII *papa* 1.
di Gregorio XIV *papa* 1.
di Rodolfo II *imperadore* 15.

Fu in quest'anno pubblicata la sacra Bibbia, che l' infaticabil papa Sisto, in esecuzione del prescritto dal concilio di Trento, avea fatto collazionare con gli antichi manuscritti ed emendare. Ma perchè non riuscì perfetta quella fatica, nè assai corretta l' edizione, un'altra più esatta ne fece poi fare Clemente VIII. Ora mentre si aggiravano in mente ad esso papa Sisto V imprese sempre nuove o in vantaggio della Cristianità, o in utile de' suoi Stati, o in ornamento di Roma, ed impiegava anche moltissimi pensieri per le guerre civili che laceravano la Francia con gravissimo pericolo della religione: eccoti la morte bussare alla porta, e portarlo all' altra vita nel dì 27 d' agosto dell' anno presente. Era egli nato nel dì tredici di dicembre del 1521. Dopo il già detto non ci sarebbe bisogno ch' io qui ricordassi qual fosse la grandezza dell' animo di questo pontefice, quale il suo zelo per la Fede Cattolica, quale la religiosità de' suoi costumi, e la sua moderazione verso i nipoti, i quali restarono ben ricchi, ma senza avere espilato

l'erario di San Pietro. Niun più di lui seppe farla da principe; ma vi fu chi desiderò che meno lo facesse. Sotto di lui tutti tremavano: tanto era il rigore della sua giustizia, quasichè egli nulla curasse di farsi amare da' sudditi suoi. Dicono che anche oggidì si fa paura a i fanciulli col suo nome. La verità nondimeno è, che a lui non mancò l'amore di molti, e massimamente de i saggi. Grandiose furono le di lui idee, nè io tutte le ho riferite, tutte nondimeno animosamente eseguite, ma comperate colle lagrime de' suoi popoli, per aver egli imposto di nuovo, come scrive il Cicarelli, più di trentacinque dazj e gabelle: ortiche, le quali una volta nate, non si seccano mai più; e quelle anche rigidissimamente riscosse da' suoi commissarj. Venali ancora rendè molti ufizj; del che certo non riportò lode. A questo pontefice vivente avea il senato e popolo romano alzata una statua con bella iscrizione. Ma da che egli cessò di vivere, molti nobili disgustati per la di lui asprezza, e per avere levato alcuni ufizj al senato romano, moltissimi ancora della plebe in vendetta delle gravezze imposte si sollevarono; e ben fu che s'interponessero de i saggi magnati: altrimenti su quella statua si sfogava la lor collera e vendetta. Quetossi il tumulto; contuttociò servì quest'esempio perchè i Romani formassero uno stabile decreto di non alzar più statue ad alcun pontefice vivente. Tempo in fatti pericoloso per l'adulazione è la vita de' principi; il giusto giudizio del merito delle persone si ha da aspettar dalla morte.

Ora entrati in conclave i porporati, nel dì 15 di settembre elessero con somma concordia papa il cardinale Giambattista Castagna nato in Roma da padre Genovese nel 1521, e sempre in essa allevato e considerato come Romano. Tali virtù e belle doti d'animo e d'ingegno, e spezialmente di amorevolezza, saviezza e sperienza de gli affari del mondo, concorrevano in questo personaggio, che si può dire ch'egli entrò papa in conclave, e tale anche n'uscì. Lo stesso papa Sisto, che ben s'intendeva del valore delle persone, più d'una volta scherzando diede a conoscere di riguardar lui come suo successore. Prese egli il nome di Urbano VII; ed era ben degno di lunga vita, perchè nulla a lui mancava di buono per fare un ottimo reggimento. Ordinò tosto che niuno dei parenti suoi prendesse altro maggior titolo di quel che aveano innanzi. Nè pur volle promuoverne alcuno a i supremi ufizj, dicendo esser meglio di valersi d'altri, per potere, se fallassero, senza impedimento del naturale affetto, o rimuoverli, o gastigarli. Fece subito descrivere tutti i poveri della città, con animo di esercitar verso di loro l'innata sua liberalità, di cui appena creato papa diede un bel saggio verso i cardinali poveri. Immantenente ancora ordinò la riforma della Dateria e la continuazione delle fabbriche di papa Sisto, volendo che del medesimo quivi si ponessero l'armi, e non già le sue. Pensava eziandio a levar le gabelle poste da papa Sisto, a provvedere alla carestia allora corrente, e ad altre lodevoli azioni. Ma che? nel secondo giorno

del suo pontificato cominciò a sentirsi poco bene; sopragiunse la febbre, e questa nel dì 27 di settembre il rapì dalla presente vità con incredibil dispiacere del popolo romano, che per lui eletto somma allegrezza mostrò, per lui infermo offerì a Dio ferventi preghiere, e lui morto onorò col pianto quasi d'ognuno.

Convenne dunque che il sacro collegio passasse ad una nuova elezione, e questa cadde, dopo molte dispute pel concorso d'altri dignissimi porporati, correndo il dì quinto di dicembre, nel cardinale Niccolò Sfondrati nobile milanese, chiamato il Cardinal di Cremona, perchè vescovo di quella città, e di famiglia anche orionda di là. Suo padre fu Francesco già senatore di Milano, e dopo la morte di Anna Visconte sua moglie, pel suo sapere creato cardinale da Paolo III, vescovo fu anch' egli di Cremona. Era Niccolò suo figlio personaggio pieno di maschia pietà, dottissimo, di costumi sempre incorrotti, di somma umiltà, e sì alieno dal desiderio della sacra tiara, che trovandosi all' improvviso eletto papa, rivolto a i capi delle fazioni disse: *Dio ve lo perdoni: che avete voi mai fatto?* Prese il nome di Gregorio XIV. Perchè infermiccia era la sua sanità, e abbisognava di persona fedele a sostenere il gran peso a lui addossato, creò tosto cardinale Paolo suo nipote, figlio di un suo fratello e di Sigismonda Estense, che riuscì un insigne porporato. Chi scrisse schiantata sotto Sisto V la razza de' banditi, volle piuttosto dire frenata la loro insolenza. Imperocchè buona parte d' essi si ritirò ne' confini di

Napoli e della Toscana, e un'altra continuò ad infestar la Romagna; nè tutti gli sforzi di quel sì temuto pontefice poterono apprestare una vera medicina al male. Crebbe poi questo dopo la morte d'esso Sisto, e massimamente perchè Alfonso Piccolomini duca di Monte Marciano, caduto in disgrazia del gran duca Ferdinando, e con grossa taglia sulla sua testa perseguitato dapertutto, si fece capo di que' masnadieri in Romagna; ed arrivato a mettere insieme alquante squadre di cavalli, commettea frequenti assassinj. Altrettanto facea Marco Sciarra, altro capo di banditi e scellerati in Abbruzzo, con iscorrere fino alle porte di Roma, bruciar casali ed esigere contribuzioni. Unironsi poi insieme queste due esecrabili fazioni, ed aumentandosi di giorno in giorno la loro truppa, incredibili danni recavano, talmente che il terror d'essi si stendeva ben lungi. Perchè il vicerè di Napoli spedì contra di loro circa quattro mila soldati, passarono tutti in Campagna di Roma sul principio di dicembre. Il gran duca inviò Camillo del Monte con ottocento fanti e dugento cavalli in traccia di costoro. Da Roma ancora andò Virginio Orsino con quattrocento cavalli. Fu assediato lo Sciarra co i suoi in un casale; sopragiunse il Piccolomini con circa seicento cavalli, e si venne a battaglia, in cui ben cento di que' malvagi uomini furono uccisi o presi. Contuttociò gli altri la notte ebbero la fortuna di mettersi in salvo. Oltre a questo flagello, un altro di lunga mano maggiore si provò ne' presenti tempi quasi per tutta l'Italia, e massimamente nello Stato della

Chiesa, cioè la carestia, per cui la povera gente si ridusse a mangiar erbe, cioè a pascersi d'un cibo che solo basta a recar la morte a gli uomini. Se a' tempi nostri o son rare le carestie, o ad esse si provvede, è proceduto questo dall' introduzione e dilatata coltura del grano turco, che melgone o frumentone vien chiamato in alcuni paesi, supplendo esso alla mancanza de' frumenti e d'altri grani. Si applicò tosto il novello pontefice al soccorso de' suoi popoli, nè tralasciò diligenza e spesa per aiutarli.

Ma quello che maggiormente teneva in tempesta l'animo d'esso papa Gregorio, era il lagrimevole stato della Francia, dove in quest' anno si fece guerra alla disperata fra Arrigo IV re, sostenuto principalmente da gli Ugonotti, e la lega de' Cattolici, capo di cui era il duca d' Umena della casa di Guisa. Brevemente accennerò io che nel dì 14 di marzo fra i due nemici eserciti si venne ad una giornata campale presso d' Ivrì, in cui Arrigo principe di singolar valore, quantunque inferiore di forze, diede una gran rotta all' Umena con istrage di non poca della di lui fanteria, e colla presa delle bandiere, artiglierie e bagaglio. Se Arrigo era più sollecito a marciare alla volta di Parigi, fu creduto che quel gran popolo, trovandosi sprovveduto, averebbe capitolata la resa. Allorchè v' andò, trovò fatti assaissimi preparamenti e prese molte precauzioni; ciò non ostante ne imprese l'assedio. La costanza de i Parigini nella difesa della città sotto il comando di Carlo duca di Nemours,

e le calamità incredibili da loro sofferte per l' estrema penuria di vettovaglia, furono cose memorabili che empierebbono un lungo campo di storia. Nel qual tempo mancò di vita in prigione il cardinal Carlo di Borbone, vanamente proclamato re da i collegati Cattolici, e il duca d' Umena altro ripiego non avea che di ricorrere con ispessi corrieri e fervorose preghiere al papa e al re Cattolico per ottenere soccorsi. Non potea certamente Parigi resistere più lungo tempo, da che il re Arrigo IV avea occupato qualunque sito all' intorno, per cui potessero penetrar viveri nella città. Ma vennero a tempo ordini del re Cattolico al duca Alessandro Farnese di passar colle sue forze di Fiandra in aiuto de gli assediati Parigini. Con dieci mila pedoni, tre mila cavalli ed accompagnamento di copiosa nobiltà fiamminga all' improvviso arrivò il generoso duca a Meau nel dì 21 d' agosto, e si unì col duca d' Umena. Non potea durarla più di quattro giorni Parigi, quando cominciò ad avvicinarsi un sì potente soccorso; e perciocchè il re Arrigo, coll' aver divisa la sua armata intorno a quella città, a troppi pericoli restava esposto: nell' ultimo del mese suddetto giudicò miglior consiglio di levare il campo e ritirarsi. Esibì poscia al Farnese la battaglia; ma questi, che sapeva il suo mestiere e si trovava inferiore di gente, con saggia risposta si sottrasse all' impegno. Succederono poi alcuni altri fatti di guerra che non importa di qui riferire. Ritirossi intanto con parte dell' esercito il duca Alessandro Farnese, sempre inseguito dal re

Arrigo, in Fiandra, per accudire a i bisogni di quel paese, e prepararsi, occorrendo, a tornare in Francia l' anno segnente. In questi tempi ancora, sì per proprio interesse che per le premure del re Cattolico, Carlo Emmanuele duca di Savoia portò la guerra in Francia. Essendo stato invitato da i popoli della Provenza a prendere la lor protezione contra de gli Ugonotti, i quali sotto i signori di Lesdiguieres e della Valletta occupavano molti luoghi in essa Provenza, e particolarmente nel Delfinato, s' impadronì di Barçelonetta, di Frejus, di Antibo e d' altri luoghi. E tuttocchè in qualche fazione ricevesse delle percosse da i nemici, e massimamente verso Genevra, dove nello stesso tempo bolliva la guerra, pure nel dì 18 di novembre fece la magnifica sua entrata nella città di Aix capitale della Provenza, accolto con grandi feste e molte benedizioni da quel popolo: il che fatto, altri luoghi vennero alla di lui ubbidienza.

Anno di Cristo 1591. *Indizione IV.*
di Innocenzo IX *papa* 1.
di Rodolfo II *imperadore* 16.

Più che mai e in maniera disusata si provarono nel verno e ne' mesi susseguenti di quest' anno i terribili morsi della fame in Italia, di maniera che non altro che pianti e grida s' udivano per ogni parte. I duchi di Firenze, Ferrara, Urbino ed altri principi, e spezialmente la saggia repubblica di Venezia non perdonarono a spesa veruna per tirar grani da

lontanissime contrade, a fin di soccorrere al bisogno de' loro popoli. Sopra tutto fu afflitta Roma da questo flagello per la sua gran popolazione; e certamente non mancò il buon papa Gregorio XIV di far quanto era in sua mano per rimediarvi, avendo impiegato almen cento mila scudi d' oro per far venire frumenti stranieri, oltre alle pubbliche e private limosine che continuamente andò facendo a i poveri. I venti contrarj non lasciavano approdar le navi che conducevano quel soccorso. A questo malore si aggiunse una perniciosa epidemia, probabilmente originata o dalla mancanza o dalla mala qualità de' cibi, per cui gran copia di gente sorpresa da deliquj, o da acute febbri, perì. E la mortalità fu sì grande in Abbruzzo, Marca, Umbria e Romagna, che per mancamento di chi lavorasse i terreni, la penuria continuò anche da lì innanzi. Per questo flagello, come raccontano il Ciaconio e il Cicarelli, mancarono di vita in Roma sessanta mila persone: il che quasi non par credibile. Medesimamente in quest' anno più che mai infierirono i banditi in Campagna di Roma e in Romagna. Per conto di quest' ultima provincia, mosso dal pontefice Alfonso duca di Ferrara, seppe trovar la maniera di purgarla da que' tanti masnadieri, inviando il conte Enea Montecuccoli con assai squadre di cavalli e fanti, e certe carrette conducenti artiglierie colle loro troniere, le quali nello spazio di due mesi parte uccisero, parte dissiparono quella canaglia, di modo che rifiorì ivi la quiete, e si pótè da lì innanzi portar l' oro in

palma di mano per que' paesi. Nel Cesenatico restò anche preso Alfonso Piccolomini gran caporione di quelle masnade, e condotto a Firenze, quivi trovò quel fine che conveniva a i meriti suoi. Non passarono già con eguale felicità gli affari ne' contorni di Roma, dove Marco Sciarra con grosse bande di quella mala razza, imponendo grosse taglie a quanti ricchi ed anche vescovi gli cadeano nelle mani, saccheggiando le terre, bruciando le biade mature, e commettendo altri mali, ogni dì più s' ingagliardiva. Per reprimere costui Onorato Gaetano duca di Sermoneta, Virginio Orsino, Carlo Spinello venuto con molte schiere da Napoli ed altri nobili baroni, uscirono in campagna, fecero varie zuffe; ma in fine, trovando poco onore e men profitto contra di tal gente brava e disperata, furono costretti a lasciare ad altri l' impresa.

Bastava lo zelo della religione, di cui sommamente era acceso papa Gregorio, perch' egli tutto s' interessasse nella difesa de' Cattolici di Francia; ma vi si aggiunsero le forti istanze di Filippo II re di Spagna, divenuto manifesto fautore dell' unione o sia lega chiamata Santa, per motivo anch' egli di religione, tuttochè fosse creduto che altre ragioni di politica, e di profittare per sè in quelle turbolenze, si mischiassero in quel suo impegno. Pertanto il pontefice si obbligò di pagare ogni mese alla lega suddetta quindici mila scudi d' oro; inviò anche lettere fulminanti in Francia contra del re Arrigo e de' suoi seguaci, le quali, se crediamo a gli scrittori franzesi,

cagionarono piuttosto male che bene, perchè esacerbarono forte quel re, in tempo ch' egli dava speranza di ricevere istruzioni intorno alla religione, e mostrava disposizioni favorevoli al Cattolicismo. Oltre a ciò, il papa ordinò che si assoldassero a sue spese sei mila Svizzeri, due mila fanti italiani e mille cavalli. Aveva egli creato duca di Montemarciano (giacchè quel feudo nella Marca era stato confiscato per la ribellione di Alfonso Piccolomini) il conte Ercole Sfondrati suo nipote, con avergli anche conferito il grado di generale della Santa Chiesa, ed altri onori. Volle egli che questo suo nipote avesse il generalato delle sue milizie destinate in aiuto della Francia; ma queste si andarono lentamente adunando, ed arrivò il mese di luglio che non erano peranche partite dallo Stato di Milano. Si mossero in fine, e con grandi stenti passando in Lorena, e patendo una grave diserzione, ben tardi fecero la loro comparsa in Francia. Dicono che esso papa spendesse per quella guerra più di un mezzo milione di scudi d' oro della camera apostolica, oltre a quaranta mila altri di borsa propria. Anzi il Campana scrive, essersi fatto conto che ne' pochi mesi di vita di questo pontefice fosse speso vicino a *tre milioni di ducati*, o sia scudi d' oro (altri dicono anche più), *la maggior parte per l' occasione della carestia e delle guerre di Francia.* Aggiugne egli nulladimeno, essere stata comune opinione che da' suoi ministri fosse in ciò non ben servito, prevalendosi eglino del troppo buon naturale del pontefice, il quale non

figurava in altrui le male qualità che non trovava in sè stesso. Volete udirne una bella? Per attestato del medesimo storico, nell' ultima malattia del papa *per parecchi giorni fu egli sostenuto in vita dalla virtù dell' oro macinato, e di alcune gioie che gli si diedero per valore di quindici mila scudi.* Convien bene conchiudere che questo buon papa avesse attorno sè o de gli sciocchi medici, o de' molto accorti ladri.

Portossi sul principio d' agosto dell' anno presente a Roma Alfonso duca di Ferrara con seguito di secento persone, per ottenere dal pontefice, che gli compartì distintissimi onori, la facoltà di potere alla sua morte aver per suo successore nel ducato *chi a lui fosse piaciuto*, come lasciò veridicamente scritto Bartolomeo Dionigi da Fano storico, e non già come altri mal informati parlarono di quella faccenda. Non aveva egli figli proprj, e desiderava la libertà di eleggere alla successione uno delle due linee allora esistenti della casa d' Este. Si trovarono a ciò delle difficultà; ma queste si sarebbono probabilmente superate, se non fosse sopragiunta la morte dello stesso papa Gregorio XIV, il quale essendo stato sempre infermiccio, finalmente nel dì 15 di ottobre fu chiamato da Dio a miglior vita: pontefice piissimo e d' ottima volontà, il cui governo, oltre alla brevità, si trovò sempre in tempesta per le pubbliche sciagure.

Riaperto il conclave nel dì 29 del suddetto mese, concorsero i voti de' porporati nella persona di Gianantonio Facchinetti, chiamato il

Cardinale Santi Quattro, Bolognese di patria, personaggio di sperimentata bontà e di molta letteratura, ma che per l' età d' anni settantatrè e per l' afflitta sua complessione ben si conosceva di dover essere di brevissima vita, siccome avvenne. Si fece egli chiamare Innocenzo IX. Perchè fossero eletti questi tre ultimi papi quai depositi che la morte in breve ripeterebbe, sarà ciò proceduto da quei medesimi motivi per li quali si son fatti in altri tempi altre simili elezioni. In persona si portò Vincenzo duca di Mantova a Roma a rendere ubbidienza a questo papa, e ne ricevè molte dimostrazioni di stima ed affetto. Quale intanto s' era preveduto, tale si provò l' animo del novello pontefice, cioè tutto rivolto a soccorrere Roma e gli altri Stati della Chiesa nella grave carestia che tuttavia faceva guerra alla povera gente, e a sostenere la lega di Francia contra del re Arrigo. Delle tante gabelle imposte al popolo romano, massimamente da papa Sisto, egli immantenente ne levò non so quante, e compartì ad esso popolo altre grazie. E perciocchè s' era inteso che passassero male gli affari della lega suddetta in Francia, le promise cinquanta mila scudi al mese, con sollecitar anche Alessandro duca di Parma a recarle aiuto. In somma, disposizioni in lui si miravano per fare un ottimo governo; perchè sebben pel suo naturale era tardo nelle risoluzioni e nell' accordar le grazie, pure riuscivano poi queste maggiormente maturate dalla prudenza. Ma non tardò la morte a privar la Cristianità di sì buon pastore. Nel giorno 21

di dicembre si trovò egli indisposto, e sopragiunta poi la febbre con flusso nel dì 29 di esso mese, secondo alcuni, rendè l'anima al suo Creatore, o piuttosto nel dì 30, secondo altri, per essere succeduta la sua morte nella notte avanzata precedente ad esso dì 30. L'elezione dunque d'un nuovo pontefice fu riserbata all'anno seguente.

Con varia fortuna continuò ancora in quest'anno Carlo Emmanuele duca di Savoia la guerra di là da' monti. Erano stati da gran tempo i Marsiliesi in dubbio, se avessero a mettersi anch'eglino sotto la di lui protezione, come aveano fatto quei d'Aix e d'altri luoghi della Provenza; ma finalmente prevalse il partito di chi era a lui favorevole. Entrò dunque in essa città il duca nel secondo giorno di marzo, accolto con gran solennità e festa da quel popolo. Ma cotali acquisti del duca, benchè fatti con belle proteste di sola protezione, e non già di dominio, pur venivano mirati di mal occhio non solamente dal re Arrigo, ma anche dalla stessa lega cattolica, temendo essi che il re di Spagna meditasse di mettere il medesimo duca suo genero sul trono di Francia. Fu in questi tempi preso Granoble nel Delfinato da gli Ugonotti: e perciocchè il duca scarseggiava di gente e più di danaro per soddisfare a'presenti bisogni, e la Provenza si scansava dal darne con allegare la sua impotenza; passò il medesimo duca in Ispagna per implorar soccorso dal re, ed impetrò danaro, pensioni per li suoi figli e molti altri donativi. Tornò poscia in Provenza sul principio di

luglio con tredici galee cariche di fanteria spagnuola. Entrò in Arles, prese altri luoghi; ma a Pontecarrate ebbe una fiera sconfitta dal Lesdiguieres, il qual poscia s'impadronì di Barcelonetta, e diede altre percosse a i Savoiardi. In Francia fu di nuovo in pericolo la città di Parigi d'essere sorpresa dall'armi del re Arrigo, il quale nell'anno presente s'impossessò di Ciartres, di Noion e d'altri luoghi. All'incontro la città di Bordeos si diede alla lega. Poi verso il principio di novembre venne pensiero ad esso re, assistito da gl'Inglesi, di mettere l'assedio alla vasta e forte città di Roano, ancorchè sapesse che gran provvisione di soldati, vettovaglie e munizioni ivi si trovava. Peggio passò per li Cattolici in Fiandra, perciocchè il conte Maurizio di Nassau, generale delle Provincie Unite o sia eretiche, raunava di grandi forze; e il duca di Parma Alessandro comandava a soldatesche ben sovente ammutinate per la mancanza delle paghe, le quali tuttodì erano promesse dal re Cattolico, e mai non si vedeano comparire; oltre di che da esso re era egli di tanto in tanto premurosamente incitato a portar soccorsi alla lega franzese. Mirabil fu la prestezza del suddetto conte Maurizio, per cui vennero alle sue mani Vesterlò Zutfen, Deventer ed altre minori piazze. Una brutta percossa toccò ancora alla cavalleria del Farnese, nel mentre ch'egli era accampato ad un forte opposto a Nimega. Il peggio fu che anche la stessa Nimega per tumulto ivi nato si rendè all'armi di esso Maurizio. Con tutto questo da i replicati comandamenti venuti da

Madrid fu sforzato il Farnese a mettersi in ordine per dar soccorso all' assediata città di Roano.

Anno di Cristo 1592. *Indizione V.*
di Clemente VIII *papa* 1.
di Rodolfo II *imperadore* 17.

Se mai fu scuola di scherma, anzi di battaglie il pontificio conclave, certamente ciò si verificò nel tenuto dopo la morte di papa Innocenzo IX. Gravi dispute furono per l'elezione del successore, ma finalmente rimasero sopite per essersi accordati i cardinali nel dì 30 di gennaio nell' elezione del cardinale Ippolito Aldobrandino, personaggio di gran merito per l' illibatezza de' costumi, per l' elevato suo ingegno, per la rara letteratura e per la pratica de' mondani affari. Era egli nato nell' anno 1535 nella città di Fano, ma da padre nobile fiorentino, cioè da Silvestro insigne giureconsulto, il cui fratello Giovanni fu cardinale. Dopo la carriera di varj impieghi venne promosso alla sacra porpora nel 1585 da Sisto V, e spedito legato in Polonia, quivi accrebbe il credito della sua saviezza ed abilità. Creato papa, prese il nome di Clemente VIII, ne tardò a sposar anch' egli, come aveano fatto i suoi predecessori, gl' interessi de' Cattolici in Francia, con promettere loro soccorsi di gente occorrendo, e sopra tutto di danari; anzi ordinò che quei Fedeli procedessero alla dichiarazione di un re Cattolico coll' esclusione dell' eretico re di Navarra Arrigo: cosa che alterò non poco gli

animi d'esso re e di tutti i suoi partigiani, fra' quali si contavano anche moltissimi Cattolici, ed anche vescovi. Quindi si accinse ad una lodevol opera a cui non aveano pensato gli antecessori suoi, ma che il concilio di Trento avea raccomandato, cioè alla visita personale di tutte le chiese, monisterj, collegi, spedali e confraternite di Roma, a fin di emendare ogni abuso e difetto, e di rimettere il culto di Dio, la pulizia e i buoni costumi in qualsivoglia di que' sacri luoghi. In oltre, per implorar le benedizioni di Dio, istituì in Roma il corso perpetuo delle Quaranta ore, con altre azioni che sempre più confermarono la comune espettazione del di lui zelo pel buon governo pastorale e civile. E perciocchè continuavano tuttavia le insolenze e gli assassinj de' banditi nella Campagna di Roma, con tutto vigore anch'egli si applicò a buoni espedienti per liberare i suoi Stati da i pertinaci loro insulti, avendo spezialmente inviato contro d'essi Flaminio Delfino con buon numero di cavalli e fanti, il quale non cessò di perseguitarli, senza perdonare a chiunque d'essi gli capitava alle mani. Questo valentuomo quegli fu che mise il cervello a partito a Marco Sciarra capo di quei scellerati, a Luca suo fratello, e a gli altri lor seguaci, i quali perciò presero il partito di mutar cielo. Nè stette molto a presentarsi l'occasione. Facea gente per la repubblica veneta il conte Pietro Gabuzio, e trasse a quel soldo lo Sciarra con cinquecento de' suoi, tutta gente intrepida, avvezza alle fatiche e alle schioppettate, e li condusse di là dal mare al

servigio d'essa repubblica, che allora aveva guerra con gli Uscocchi, e si armava per apprensione de i Turchi. Per questo fatto prese tal fuoco papa Clemente, siccome uomo imperioso, che usò minaccie contra de' Veneti, se non davano in sua mano i capi di que' masnadieri. Non mancò il senato veneto di spedire apposta ambasciatore per placarlo, con rappresentargli quanto disdicesse all' onore e alla buona fede della repubblica il sacrificar gente che avea prestato ad essa il giuramento, nè potea più nuocere a gli Stati della Chiesa, e solo potea giovare alla Cristianità. A nulla servì: il pontefice tenne saldo, e bisognò in fine che si trovasse ripiego per contentarlo. Sciarra fu poscia ucciso, e la sua gente mandata in Candia a combattere colla peste, dove parte mancò di vita e il resto si dissipò: laonde fu creduto, ma vanamente, che avesse avuto fine la tragedia de' banditi. Tal fatto da Andrea Morosino è raccontato all' anno presente, dal Campana al seguente.

Erano già corsi tre mesi che il re di Navarra o sia di Francia Arrigo IV teneva strettamente assediata la nobil città di Roano, difesa con gran coraggio e frequenti sortite non meno da quella guarnigione che dalla cittadinanza. Il duca di Parma Alessandro, tuttochè vedesse in quanto pericolo restasse la Fiandra, s' egli l' abbandonava, giacchè il conte Maurizio di Nassau andava facendo ogni dì nuovi progressi; pure ordini sì precisi ebbe da Madrid di recar soccorso alla suddetta assediata città, che gli fu forza ubbidire. Sul principio dunque

dell'anno mosse verso colà l'oste sua, composta di dieci mila fanti e di tre mila cavalli, co' quali s' unì anche la gente mandata dal papa, e poscia i duchi di Umena e di Guisa colle loro schiere. All' avvicinarsi di questo esercito, a cui accresceva il credito la maestria e fama del prode generale, il re Arrigo, lasciato sotto Roano il maresciallo di Birone, col resto della sua armata gli andò incontro sino ad Umala, dove seguì nel dì quinto di febbraio un fatto d'armi, in cui una buona percossa toccò ad esso re, che anche leggermente ferito non si recò a vergogna di fuggire. Ne gli stessi giorni, uscito il Villars comandante dell'armi in Roano, fieramente danneggiò gli assedianti e le loro trincee, con restarvi lo stesso Birone gravemente ferito in una gamba. Parere di tutti gli intendenti fu, che se il duca di Parma passava senza dimora ad assalire il campo nemico, allora spaventato e confuso, siccome egli proponeva e desiderava, non gli potea mancar la vittoria. Ma l'Umena, o per gara con lui, o per non volere esporre i suoi a rischio alcuno, ricusò di secondarlo. Il perchè, dopo qualche soccorso di danaro e di polve introdotto in Roano, e dopo alcuni altri piccioli fatti, il Farnese si allontanò da quelle parti. Era già venuto il mese di aprile, e più che mai stretto si trovava Roano dalle forze del re Arrigo, quando il Villars fece intendere al Farnese e all'Umena, che se in termine di pochi giorni non era sovvenuto, tratterebbe della resa col re. Fu risoluto allora di marciare a quella volta; ma Arrigo prima

del loro arrivo levò il campo e si ritirò. Voleva inseguirlo il Farnese, e di nuovo trovò l'Umena di contrario parere. Restò intanto libera la città di Roano, se non che per aprire il passo alle vettovaglie convenne prendere Caudebec, sotto la qual piazza fu malamente ferito il Farnese in un braccio. Seguirono poi varie altre fazioni di guerra; e perchè molto superiore di gente era l'esercito del re, fece il Farnese da gran maestro di guerra una mirabile ritirata di là dalla Senna.

Si prevalse in questi tempi della lontananza del duca di Parma e delle sue genti il conte Maurizio di Nassau generale delle Provincie Unite. Formò l'assedio di Steenvich, che dopo una gagliarda difesa venne alla sua ubbidienza. Altrettanto fece Coverder con altri luoghi. Ma il più terribil colpo che potesse avvenire a gli affari del re di Spagna in Fiandra, fu la morte di Alessandro Farnese. Per le tante fatiche da lui sofferte in guerra aveva egli contratta una lenta infermità, a cui si aggiunse la grave ferita nell'anno presente da lui riportata, per cui nulla potè più operar di rilevante nel resto dell'anno. Ritiratosi in Fiandra, e sempre più sentendosi venir meno, tuttochè nol volesse mai confessare o per l'innato suo coraggio, o per la vanità comune ad altri principi ed eroi di voler che prima si sappia la lor morte che la lor malattia: finalmente in età di soli quarantasette anni finì di vivere nella città di Arras, (e non già di Anversa, come alcuni lasciarono scritto) nel dì 2 di dicembre. *Gran capitano in vero*, per valermi delle

parole del cardinal Bentivoglio, *e di nome sì chiaro senza alcun dubbio, che la sua fama può collocarlo tra i più celebri dell' antichità, e farne in modo riverir la memoria all' età presente, che n' abbiano a restar con ammirazione ancora i posteri in tutto il corso delle future.* Fu compianta da tutti i Cattolici la morte di questo eroe, e massimamente in Roma, dove quel popolo riputò sempre sua gran gloria l' averlo per concittadino, e il giudicò per non inferiore a gli antichi Fabj e Scipioni. In fatti il senato romano, non contento d' avere onorata nell' anno seguente la di lui memoria con solenni esequie nella chiesa di Araceli, fece anche fabbricar la sua statua da dotto artefice, e collocarla nel Campidoglio. Lasciò dopo di sè questo famoso principe due figli, cioè Odoardo, creato cardinale nel precedente anno da papa Gregorio XIV, e Ranuccio suo primogenito, che a lui succedette nel ducato di Parma e Piacenza. Si trovava egli allora in Fiandra con aver già dati segni di gran valore nel comando dell' armi, siccome luogotenente del padre infermo nelle azioni di guerra dell' anno presente. Fece quel principe dipoi trasferire a Parma l'ossa del genitore, e celebrar sontuoso funerale pel riposo dell' anima sua.

Al valore di Carlo Emmanuele duca di Savoia, che guerreggiava in Provenza, fu in quest' anno ancora parte avversa e parte propizia la fortuna. Riuscì al Lesdiguieres generale del re Arrigo di entrare per tradimento nella città d'Antibo, dove oltre al sacco furono commesse tutte le maggiori iniquità. Rinforzato che fu il

duca di gente, andò a mettere l'assedio a quella città, e la ricuperò. Intanto il duca di Nemours, uno della lega cattolica, con aiuti ricevuti dal re di Spagna sopragiunse in quelle parti, ed ebbe la sorte di prendere la città di Vienna, San Marcellino ed Eschelles. Ma mentre si fa guerra in Provenza e in Delfinato, ecco che Lesdiguieres s' impadronisce de' castelli di Ozasco, Ferusa, di Cavours e d'altri luoghi: il che obbligò il duca a tornare di qua da' monti per opporsi a maggiori conquiste; e però il duca d'Espernon, altro generale del re Arrigo, potè con facilità ritorgli di nuovo la città d'Antibo. Seguirono ancora varie scaramuccie, che non importa riferire. In grande apprensione si trovò nell'anno presente la repubblica di Venezia e seco l'Italia per la guerra mossa in Croazia da i Turchi contro la casa d'Austria, avendo que' Barbari occupati varj luoghi in quelle contrade. Ricorse l'Augusto Rodolfo per questo al papa, giacchè il senato veneto non si sentiva voglia di romper la pace colla Porta; e non lasciò il pontefice di promettergli aiuti per difesa di quella Cristianità. Intanto da i vescovi di Francia fu spedito il cardinal Gondi per informare esso papa della vera situazione de gli affari della Francia; ma giunto egli in Toscana, ricevè ordine da Roma di non passar oltre, per essere considerato come fautore di un re eretico e relapso. Gran fatica si provò per superar gli ostacoli, e per ottenere, siccome poi avvenne, che potesse finalmente giugnere a Roma.

Anno di Cristo 1593. *Indizione VI.*
di Clemente VIII *papa* 2.
di Rodolfo II *imperadore* 18.

Furono quest'anno in una gran crisi le turbolenze della Francia. In Parigi per gl'impulsi del pontefice e del re Filippo di Spagna fu pubblicato un editto, per cui s'invitavano al parlamento generale del regno non solamente tutti gli aderenti alla lega, ma i Cattolici ancora, che seguitavano il partito del re Arrigo IV. Lasciò esso re guidarsi dal consiglio de' savj, e permise che si venisse ad una conferenza fra i suoi e quei della lega. Nello stesso tempo il conte Gasparo Scomberg Tedesco, facendogli sempre più conoscere che la via propria di conseguir la corona, e di quetar tanti sconvolgimenti, era quella di tornar di nuovo all' abbandonata religione cattolica, il mosse ad informarsi da' Calvinisti stessi, se i Cattolici si possano salvare nella religion che professano. Nol poterono coloro negare. Similmente riflettendo egli che secondo la sentenza de' Cattolici non possono sperar l'eterna salute i professori dell' eresia, poco stette a conchiudere che la più sicura, anzi l'unica via di appagar la propria coscienza, era l'abbracciare la religione cattolica romana. E però commise a i suoi delegati di protestare ch' egli era pronto a farsi istruire in essa religione. Portata questa dichiarazione al congresso, riempiè di giubilo chiunque altra mira non avea in quelle discordie, se non la conservazione della

Fede cattolica nella Francia. Ma a chi sotto l'ombra della religione covava de gli altri segreti disegni, dispiacque assaissimo. Al duca d'Umena, siccome capo della lega, premeva forte di conservar la sua autorità e il comando dell'armi. Venne anche a scoprirsi, tendere le intenzioni del re Cattolico a far dichiarare regina di Francia l'infanta Chiara Eugenia sua figlia, a cui poscia si darebbe per marito l'arciduca Ernesto fratello dell'imperadore, o pure alcuno de' principi della casa di Lorena. Ma perciocchè il duca di Feria, ambasciatore di esso re Filippo, propose per re il duca di Guisa, l'Umena anch'egli pretendente trovò il ripiego di disturbar l'affare con proporre la necessità d'accettar la tregua proposta dal re Arrigo. Intanto esso re con ascoltar più fiate alcuni dotti e zelanti prelati cattolici, che gli spiegarono le controversie teologiche, e gli levarono di capo ogni difficultà e scrupolo intorno alla religione, fra' quali spezialmente si distinse il celebre Jacopo Davy di Perrona, che fu poi cardinale, si dichiarò pronto a rifar di buon cuore la profession della Fede cattolica. Divolgato questo suo pensiero, e che il cardinal di Borbone e varj vescovi meditavano di accettar la sua abiura e di dargli l'assoluzione, avrebbe ognun creduto che avesse da esultare il legato apostolico Filippo Sega, appellato il Cardinal Piacentino. Tutto il contrario avvenne. Pubblicò egli un editto contenente, che per essere Arrigo eretico relapso, il solo romano pontefice potea conoscere e giudicar della causa, con dichiarar nullo tutto quanto

in ciò operassero i prelati franzesi. E nello stesso tempo risonavano i pulpiti contra dello stesso Arrigo, quasichè la proposta conversione sua fosse figlia del solo interesse, e una finzione per procacciarsi la corona e poi tradir la religione.

Ciò non ostante nel dì 25 di luglio, festa di san Jacopo maggiore, il re Arrigo nella chiesa del monistero di San Dionigi presso Parigi, alla presenza del suddetto cardinale e di molti vescovi abiurò pubblicamente l'eresia, professò la Fede cattolica, ricevette l'assoluzion dalle scomuniche; e fatta poi la segreta confession de' suoi peccati, ne fu parimente assoluto, con restar coronata quella funzione da un solenne *Te Deum.* Seguì poi la tregua, per cui cessarono le guerre, e il re non lasciò di spedire Lodovico Gonzaga duca di Nevers in Italia, e il vescovo del Manso per suoi ambasciatori al papa, affine di notificargli la sua riconciliazion colla Chiesa: nel qual tempo anche il duca d'Umena spedì a Roma il cardinal di Gioiosa per trattenere il pontefice da accomodamento alcuno. In fatti Clemente VIII, che navigava allora co i venti di Spagna, sulle prime fece intendere al duca di Nevers di non poterlo ammettere in Roma, come ambasciatore di Arrigo. Poscia si contentò che venisse in Roma; ma con prescrivergli di fermarsi non più di dieci giorni, e di non trattare con alcuno de' cardinali per conto de gli affari di Francia. Entrò egli in Roma nel dicembre come incognito; parlò vivamente col papa del re; ma nè le sue ragioni, nè una lettera piena

di divote espressioni del re, nè un bel memoriale d'esso duca poterono punto smuovere il papa. E perciocchè non mancavano molti cardinali di dolersi che il pontefice lavorasse qui di sua testa, nè gli ammettesse a parte d'un negozio di tanta importanza per la Chiesa di Dio; egli in un concistoro risentitamente parlò, dicendo d'essere risoluto di non approvar quel fatto: *contro la qual deliberazione* (scrive Cesare Campana) *se per innanzi alcuno osasse di dir parola, egli era per farne rigorosa dimostrazione.* In tale stato rimasero per questo anno gl'imbrogli della Francia, con aver nulladimeno il re pubblicato nel dì 27 di dicembre un proclama, in cui faceva sapere ad ognuno la sincera sua riunione colla Fede e Chiesa cattolica, e la spedizione fatta a Roma del duca di Nevers per riconoscere il papa, e il vivo suo desiderio della pace, esortando i popoli all'ubbidienza, e ad abbandonare i perturbatori della pubblica quiete.

Per ordine del re Cattolico era passato nel presente anno dalla Fiandra in Francia con sei mila fanti e mille cavalli il conte Carlo di Mansfeld, figlio del conte Pietro Ernesto, cioè di chi pro interim governava allora le provincie cattoliche fiamminghe. Unito egli col duca d'Umena, s'impadronì della città di Noion, e d'altri luoghi in Piccardia, finchè la tregua suddetta fece posar l'armi per tutta la Francia. Rimasta assai sguernita di forze la Fiandra, il conte Maurizio di Nassau generale delle Provincie Unite seppe ben profittarne. Imprese l'assedio di Certrudemberga; ed avendo

tentato in vano il vecchio conte di Mansfeld di rimuoverlo di là, costrinse quella piazza alla resa. Impossessossi dipoi d'altri luoghi di nome oscuro. Ne'quali tempi una sopra modo fiera tempesta di mare danni immensi recò all'Olanda, dicendosi che restassero preda dell'Oceano circa cento e quaranta navi cariche di varie merci. Nè pure cessò in quest'anno Carlo Emmanuele duca di Savoia di far guerra in Piemonte, dove, per assicurare il passo della Savoia e di Susa, prese per forza il castello d'Exiles, e il forte di Miradolo fabbricato da Lesdiguieres: azioni fatte a vista del nemico, il quale non osò mai di opporsi. Fabbricò ancora un forte nella Valle di Perusa, e ricuperò il castello di Luserna e la terra di Cavours, ma non già la rocca. In Croazia ancora ed in Ungheria fecero guerra i Turchi all'imperadore Rodolfo, e ne riportarono in varj incontri delle buone busse. La vicinanza di que'rumori, e il sospetto ch'essi Turchi, benchè durasse la pace, potessero far qualche scorreria nella patria del Friuli, fece prendere a' signori Veneziani la saggia risoluzione di fabbricar di pianta una città che insieme fosse fortezza. Fu dunque scelto un sito a i confini de gli Stati Austriaci, lungi dieci miglia da Udine e due da Strasoldo, ed ivi fabbricata una mirabil ampia fortezza, a cui fu posto il nome di Palma Nuova, grande antemurale del Friuli e dell'Italia. Non andarono esenti in quest'anno dalle insolenze de' Turchi le spiagge della Sicilia e del regno di Napoli, perchè sbarcati que' Barbari predarono migliaia d'anime

cristiane, arsero anche molti villaggi e qualche terra grossa in quelle parti, non trovandosi più nel Mediterraneo, eccettochè i cavalieri di Malta, chi pensasse a reprimere l'orgoglio loro. Accadde anche in Palermo l'incendio di quel castello, essendosi attaccato il fuoco al magazzino della polve, che saltò in aria con grande squarcio nell'altre fabbriche, e colla morte di circa trecento persone: disgrazia a cui facilmente son sottoposte le fortezze, allorchè succedono temporali nell'aria; perchè siccome per la fermentazione de' nitri e d'altre esalazioni s'accendono i lampi e le folgori nelle nuvole, così anche presso alla terra fermentandosi i nitri, e spezialmente i raunati ne' conservatorj della polve da artiglieria, e concependo il fuoco, cagionano dipoi grandi sterminj. Noi questi incendj attribuiamo a' fulmini scendenti dalle nuvole; ma naturalmente succede anche nel basso ciò che noi sì sovente miriamo nella region delle nubi.

Anno di Cristo 1594. *Indizione VII.*
di Clemente VIII *papa* 3.
di Rodolfo II *imperadore* 19.

Gran materia di discorsi somministrò in quest' anno a' politici la renitenza ed inflessibilità di papa Clemente ad accettare in seno della Chiesa il convertito re Arrigo IV. Per quante ragioni sapesse addurre il duca di Nevers, non gli fu possibile di smuovere punto l'animo di esso pontefice, cioè di chi non voleva consiglio se non da sè stesso; anzi fu come forzato

a partirsi di Roma: il che eseguì egli con protestare che di tutti i disordini che potessero da lì innanzi avvenire in Francia, si rifonderebbe la colpa sopra sì duro pontefice. Parea bene avere Clemente de' giusti motivi di procrastinare in questo negozio, sì per conservare l'autorità della santa Sede, ch' egli chiamava lesa da' prelati di Francia, coll' aver eglino senza di lui assoluto il re Arrigo; sì ancora per non lasciar esposti alla vendetta d' esso re quei principi e popoli della lega, la resistenza de' quali avea forzato Arrigo a meglio pensare all' elezion della religione; e finalmente per assicurarsi che sincera e non dolosa fosse la conversione di esso re. Ma non si sapeva intendere nè in Roma nè altrove, perchè un pontefice, obbligato ad essere padre comune, e clemente più di fatti che di nome, non ammettesse temperamenti e trattati di salvar la sua dignità, di conciliar la lega col re, e di ben assicurarsi del cuore d' Arrigo. Da ciò arguivano poi che non il solo interesse della religione, ma altri ingredienti di umana politica intorbidassero la sospirata union della Francia. E che sarebbe poi succeduto se i prelati di Francia, che in addietro aveano proposto di creare un patriarca, irritati maggiormente ora delle di lui durezze, avessero eseguito un sì fatto progetto? Il bello fu, che al dispetto de gli sforzi del cardinale legato in Francia, e delle declamazioni de' Frati, cominciò a poco a poco a sciogliersi la lega santa in quel regno. Imperciocchè sul principio di quest' anno la città di Meaux riconobbe per suo legittimo re Arrigo. Il popolo di Parigi anch' egli nel

dì 12 di gennaio fece delle novità, privando il duca d'Umena del titolo di Luogotenente del Regno, con ordinargli ancora di licenziare i presidiarj Spagnuoli. Le città d'Aix in Provenza, Lione, Orleans ed altre vennero alla ubbidienza del re. Nè credendosi necessaria in Rems la coronazione sua, fu questa fatta nel dì 27 di febbraio in Sciartres con gran solennità. Il che fatto, nel dì 22 di marzo, concertato prima segretamente l'affare col signore di Brissac, il re Arrigo pacificamente entrò nella città di Parigi, e però ne partirono senza offesa gli Spagnuoli e Fiamminghi. E perchè il cardinal Sega legato, benchè rispettato dal re, anzi invitato con tutto onore, più che mai si mostrò alieno dal re, in esecuzione delle istruzioni di Roma, fu accompagnato a Montargis da Jacopo di Perrona insigne vescovo e letterato, che poi conseguì il cappello cardinalizio. L'esempio di Parigi si trasse poi dietro molte altre città, e il duca di Guisa si riconciliò col re. Coll'armi ancora furono sottomesse la Ciapella piazza forte e Noione. Se questi felici progressi di Arrigo piacessero al papa e al re Cattolico, non occorre ch' io lo dica.

Ora avvenne un caso in Parigi, per cui gran rumore e diceria insorse. Trovavasi quel re nella sua camera nel dì 27 di dicembre, colà appena arrivato da San Germano, quando uno scellerato giovane Parigino d'anni diciotto, per nome Giovanni Castello, cacciandosi per la folla de' cortigiani, e a lui appressatosi, gli tirò una coltellata, chi dice verso la gola, chi verso il ventre; ma essendosi accidentalmente chinato

il re, il colpo altro non fece che tagliargli un labbro e cavargli un dente. Preso costui, confessò di aver commesso il delitto, credendo di acquistar merito presso Dio, avendo massimamente inteso ch' era lecito il levar la vita ad un tiranno. Perchè disse d' avere studiato sotto i Padri Gesuiti, e furono dipoi trovati in camera del P. Giovanni Guignardo sacerdote della Compagnia alcuni scritti contra del re, composti allorchè era nel suo maggior bollore la lega: ciò bastò perchè uscisse un editto, promosso da chi, per altri precedenti motivi, mirava di mal occhio i Gesuiti, in cui fu ordinato ch' essi tutti sotto varie pene uscissero del regno: sentenza creduta ingiusta da i saggi, perchè a cagion del delitto d' un solo, o di alcuni pochi, si veniva a punire tutta una grande università, benemerita per varj titoli della religione e del pubblico. Ancorchè prosperassero cotanto gli affari del re Arrigo, pure Filippo re di Spagna non ritirava le sue milizie dalla Francia, e continuava la guerra in Bretagna per mezzo del duca di Mercurio, e nel Delfinato e Provenza coll' armi del duca di Savoia e dello Stato di Milano. Fece esso duca l' assedio di Bricheràs; e quantunque Lesdiguieres avesse fatto il possibile per ben fortificare quella terra e la sua rocca, e costasse l' impresa più d' un sanguinoso assalto, pure se ne impadronì. Riacquistò ancora il forte di San. Benedetto, ed ebbe il contento di veder tornare alla sua divozione tre delle valli abitate da gli eretici Valdesi, cioè Luserna, Angrogna e Perusa. In Fiandra, al cui governo

entrò in quest' anno l' arciduca Ernesto, non succederono fatti di gran conseguenza, se non che Groninga assediata dal conte Maurizio di Nassau fu obbligata a rendersi. Seguì eziandio in quelle parti un pertinace ammutinamento de' soldati italiani, e poi de gli spagnuoli, per mancanza delle paghe; cosa tante altre volte accaduta, e sempre con discredito della monarchia di Spagna, la quale pure tante ricchezze continuamente ritraeva dalle Indie Orientali ed Occidentali, giacchè il re allora comandava anche al regno di Portogallo. In Ungheria sì e nella Croazia furono molti fatti d' armi fra gli eserciti dell' imperadore e de' Turchi. Acquistarono i Cristiani Novigrado ed altri luoghi, ma che non compensarono la perdita dell' importante fortezza di Giavarino, che dopo un ostinato assedio fatto da i Musulmani fu loro ceduto da quel comandante, senza aspettare il vicino soccorso. Provò in quest' anno ancora la povera Italia gl' insulti della crudeltà turchesca. Sul principio di settembre comparve verso Reggio di Calabria il Bassà Sinan, o sia Assane Cicala, rinegato appunto Calabrese, ed ammiraglio turchesco, con una flotta di ben cento legni; e sbarcata la gente sua, perchè il popolo col loro meglio s' era ritirato entro terra, per rabbia di non aver colpita la preda, se ne vendicò col fuoco, incendiando quella tante volte incendiata o rovinata città, e tagliando quanto v' era di fruttifero in que' contorni. Altrettanto poi fecero a varj villaggi e terre murate di quella riviera, con danno di centinaia di migliaia di scudi per quegl' infelici

abitanti. Nel dì 5 d' agosto in Mantova cessò di vivere Leonora d' Austria figlia di Ferdinando I imperadore, e già moglie di Guglielmo duca di Mantova, principessa di singolar bontà di costumi, e d' una vita sì religiosa, che era, per così dire, adorata da quel popolo.

Anno di Cristo 1595. *Indizione VIII.*
di Clemente VIII *papa* 4.
di Rodolfo II *imperadore* 20.

Finalmente nel presente anno, facendo breccia nel cuore di papa Clemente que' riflessi che nel precedente aveano avuta sì poca fortuna, ebbe la Cristianità la consolazione di veder calmate le turbolenze della Francia, e rimesso il re Arrigo IV in grazia della santa Sede. I prosperosi successi d' esso re, a cui pochi oramai palesemente ricalcitravano in Francia, e l' aver egli dichiarata la guerra al re di Spagna che fin qui avea alimentato quel fuoco cagion furono che il pontefice non si lasciasse più regolare dalle massime spagnuole, ma che si consigliasse unicamente con chi, senza privati interessi, amava il ben della Chiesa. Fatte dunque segretamente penetrar le sue scuse e il buon animo al re per mezzo del celebre Arnoldo d' Ossat, che come prete privato stava allora in Roma e trattava gli affari d' esso re, fu spedito da Parigi Jacopo Davy signor di Perrona, uno de' più dotti Cattolici della Francia, acciocchè maneggiasse così importante affare. Arrivò egli a Roma senza formalità nel dì 12 di luglio, informò il papa di quanto occorreva, e gli porse un' umile supplica a

nome del re. Furono smaltite le condizioni colle quali il pontefice volea accordargli l' assoluzione; poscia nel concistoro del dì 2 di agosto propose la determinazione da lui presa di ricevere nel grembo della Chiesa cattolica esso Arrigo. Non vi furono fra porporati, se non alcuni pochi parziali de gli Spagnuoli, i quali, giacchè non poteano impedirlo, misero in campo delle stravaganti condizioni, secondo le quali mai non si sarebbe venuto allo scioglimento di quel nodo. Non così fece il cardinal Francesco Toledo, personaggio dottissimo della Compagnia di Gesù, rapito dipoi nell' anno seguente dalla morte, il quale quantunque Spagnuolo di nascita, pure tenendo davanti a gli occhi la sola gloria di Dio e il bene della Chiesa, mirabilmente si adoperò per condurre a fine quell' impresa di tanto rilievo. Altrettanto ancora operò Cesare Baronio confessore del papa, poscia cardinale, spezialmente a ciò spinto da san Filippo Neri, il quale in quest' anno appunto nel dì 26 di maggio passò a miglior vita. Scelta dunque la domenica corrente nel dì 17 di settembre, con tutta solennità e decoro si eseguì la funzione. Nel portico della basilica di San Pietro, le cui porte stavano chiuse, si presentarono al papa, attorniato dal sacro collegio e da infinito popolo, il Perrona e l' Ossat, come procuratori di Arrigo; esibirono il di lui memoriale e lo strumento della lor procura; quindi a nome del re abiurarono tutte le eresie e fecero la profession della Fede cattolica, riconoscendo per nulla l' assoluzione a lui data in Francia, ed accettando le già concordate condizioni e le

penitenze imposte al re. Fu poi profferita la sentenza dell' assoluzion pontifizia, spalancate le porte di San Pietro, intonato e cantato il *Te Deum*, cui fecero ecco i rimbombi delle artiglierie di Castello Sant' Angelo, con assaissime altre feste del popolo romano. Di somma consolazione eziandio al pontefice e al Cattolicismo riuscì nell' anno precedente l' arrivo a Roma di due oratori spediti dal patriarca d' Alessandria, e nel presente anno di due altri inviati da alcuni vescovi della Russia Polacca, per unir le loro chiese alla Chiesa e credenza Romana, con abiurar gli errori delle lor sette. Non occorre ch' io dica qual frutto si ricavasse dalla comparsa de' primi, da che ognun sa che gli Eutichiani d' Egitto continuano ad essere separati da noi.

Riportò ancora in quest' anno gran lode presso il popolo romano la costituzione, o sia Bolla della Congregazione sopra i Baroni, pubblicata nel dì 30 di giugno da papa Clemente. Il far de' grossi debiti costava poco a i nobili romani, nè poi maniera si trovava di pagarli, essendo i lor beni sottoposti a fideicommissi e ad altri legami: dal che proveniva immenso danno tanto a i creditori che al pubblico commerzio. Deputò dunque il pontefice una congregazione con facoltà di poter distraere i feudi e le castella, ed altri beni stabili d' essi baroni, non ostante qualsivoglia vincolo di fideicommisso, affinchè venisse da lì innanzi soddisfatto a i creditori. A questa ordinazione diede poi miglior forma papa Urbano VIII. Grande apprensione intanto recavano al pontefice

Clemente i progressi de' Turchi in Ungheria, divenuti più orgogliosi per la presa di Giavarino; e l'Augusto Rodolfo non cessava di chiedere aiuti. Per sovvenirlo impose il pontefice quattro decime a gli ecclesiastici d'Italia, e si diede a far leva di soldatesche ne gli Stati della Chiesa, disegnando di spedir colà un corpo di dodici mila fanti e di mille cavalli. Il comando di questa gente, in cui si contarono assaissimi nobili ufiziali italiani, fu dato a Gian-Francesco Aldobrandino, nipote del papa, che dopo avere con grandiosa solennità ricevuto il bastone di generale e le bandiere, marciò alla volta dell' Ungheria. Anche Ferdinando gran duca di Toscana vi aveva dianzi spedito altri soccorsi di gente. Don Giovanni, don Antonio de' Medici, il duca di Bracciano ed altri signori con quelle truppe si segnalarono in varie imprese. Ma Vincenzo duca di Mantova, mosso dalla sua parentela coll' imperadore, volle passare in persona a quella guerra, menando seco un accompagnamento di circa mille e quattrocento uomini a cavallo, tutti atti a guerreggiare. Questo principe sorpreso poi in Comora da una pericolosa malattia, fu forzato verso il fine di ottobre di ritornarsene in Italia a cercar aria migliore per risanarsi. Aveano intanto l'armi dell' imperadore, comandate dal valoroso conte Carlo di Mansfeld, presa in Ungheria la città vecchia e nuova di Strigonia; ma nulla si potea dir fatto, se non s' impadronivano anche della cittadella; quando colà giunsero anche gl' Italiani suddetti, a' quali fu assegnato il lor posto per l' espugnazione di quella fortezza.

Diedersi varj assalti, ed in essi valorosamente combattendo, sacrificarono la lor vita molti di quegli ufiziali e soldati, di modo che in fine spezialmente alla bravura d' essi Italiani fu attribuito l' essere stati forzati i Turchi a rendersi a patti. Giunto in appresso anche colà il duca di Mantova colle sue truppe, e bramoso di lasciar qualche memoria di sè, prese ad espugnare la città di Vicegrado, e la costrinse alla resa. De gli altri fatti di guerra in quelle contrade non permette l' assunto mio che maggiormente io ne parli.

Sempre più intanto si venne toccando con mano che Filippo II re di Spagna, già sì caldo protettore ed ausiliario della lega cattolica in Francia, col manto della religione copriva altre politiche intenzioni. Per la conversione del re Arrigo IV andava sempre più declinando essa lega. Si sapeva che in Roma gagliardamente si trattava della riconciliazione d' esso re; e pure Filippo, lungi dal pensare a rendere la quiete alla Francia, maggiormente si accendeva a farle guerra, dappoichè la pace data dal pontefice ad Arrigo tagliava le gambe a tutti i pretesti della lega. Dichiarò dunque Arrigo la guerra al re Cattolico con un pubblico manifesto, al quale con altro simile fu risposto. Giacchè era mancato di vita l' arciduca Ernesto governator della Fiandra, e pro interim restava appoggiato quel governo al conte di Fuentes, a lui venne da Madrid ordine di proseguir le ostilità. Entrato pertanto egli nella Piccardia coll' esercito suo, covando il disegno di ricuperar la città di Cambrai, assediò e prese il castelletto, fortezza d' importanza per

l' intenzione sua. Di là passò all' assedio di Dorlac, al cui soccorso passati i Franzesi, ebbero la mala pasqua. Fu presa anche quella terra e saccheggiata: dopo di che il Fuentes arditamente cinse d' assedio la riguardevol città di Cambrai, tuttochè si trovassero alla difesa di quella città circa due mila e cinquecento fanti e secento cavalli, oltre al presidio della cittadella, consistente in cinquecento fanti. Ma teneva egli delle intelligenze con alcuni di quei cittadini, fautori dell' arcivescovo; e in fatti dappoichè furono ben inoltrate le trincee, ed ebbero le batterie alzate, non solamente diroccata buona parte del muro, ma anche bersagliato un buon numero delle case della città, quel popolo si mosse a manifesta sollevazione, ed aprì le porte a gli Spagnuoli. Ritirati i Franzesi nella cittadella, non tardarono molto a trattare di renderla con tutte le più onorevoli condizioni che poterono desiderare. Per tale acquisto gran gloria riportò il Fuentes; e somma fu l' allegrezza delle provincie cattoliche della Fiandra, al cui governo arrivò dipoi il cardinale arciduca Alberto, fratello del defunto arciduca Ernesto. Dalla parte ancora della Borgogna e della Savoia faceano gli Spagnuoli guerra alla Francia. Lesdiguieres tolse al duca di Savoia Exiles, e il duca a lui il forte castello di Cavours ed altri luoghi. Ma non per questo lasciavano d' andare sempre più prosperando gli affari del re Arrigo, perchè ricuperò Vienna nel Delfinato; la Provenza tornò quasi tutta alla sua ubbidienza; Digion e Sciallon in Borgogna a lui si diedero, per tacer d' altri

vantaggi suoi. Quel che più importa, la riconciliazione sua colla santa Sede operò che il duca d' Umena ed altri principi cominciarono segretamente a trattar seco di concordarsi e sottomettersi; e Carlo Emmanuele duca di Savoia, siccome saggio, intavolò tosto e conchiuse una tregua con lui.

Non andò esente nè pure in quest' anno la Campagna di Roma da gl' insulti de' banditi, cioè spezialmente verso Anagni e Frosinone, dove commisero orrendi misfatti. Contra di costoro spedì il pontefice alcune compagnie di cavalli, ed altrettanto fece il conte di Olivarez vicerè di Napoli contra de gli altri che maggiormente infestavano quel regno. Grandi lamenti erano per quell' iniqua gente, che tutto dì svaligiava viandanti e corrieri, e talvolta anche levava loro la vita. Fecero prigioni Giambatista Conti nobile romano, ed Alessandro Mantica, e poscia l'arcivescovo di Taranto e il vescovo di Castellanetta, a' quali imposero di grosse taglie. Era in questi tempi generale delle galee di Napoli don Pietro di Toledo; e pensando egli come vendicarsi dell' insolenze fatte ne' tempi addietro da i Turchi alle marine d' Italia, aggiunse alle sue quattordici galee otto altre di Sicilia, tutte ben armate; e colto il tempo che si facea da' Turchi nel mese di settembre la fiera di Patrasso, all' improvviso giunse colà, e messe le genti a terra, diede un fiero sacco a tutti que' mercatanti Ebrei, Turchi e Greci. Dicono che vi restarono uccise circa quattro mila persone, sapendo anche i Cristiani essere Turchi, quando hanno il vento

in poppa. Il bottino si fece ascendere a quattrocento mila scudi romani, e parecchi mercatanti furono menati via ed obbligati al riscatto. Benchè l' ammiraglio de' Turchi Cicala si trovasse a Navarino lungi da Patrasso quaranta miglia, non si attentò a muoversi per voce precorsa essere cinquanta le galee cristiane, e quelle ben fornite di bravi combattenti e munizioni da guerra. Pasquale Cicogna doge di Venezia, personaggio di singolar probità, terminò in quest' anno a dì due d' aprile la carriera del suo vivere. Sotto di lui fu fabbricato il sontuoso ponte di Rialto, una delle più insigni fabbriche di Venezia. Nel dì 22 o pure 26 d' esso mese venne sustituito in quella dignità Marino Grimani. Restò funestato l' anno presente dalla morte d'altri illustri personaggi, cioè cardinali e capitani di gran nome, fra i quali io nominerò solamente Lodovico Gonzaga, zio paterno di Vincenzo duca di Mantova; il quale passato negli anni addietro in Francia, per le nozze contratte con Enrica figlia ed erede di Francesco duca di Nevers, acquistò quel ducato, e lo tramandò a Carlo suo figlio, che a suo tempo vedremo duca di Mantova. Gran figura fece esso Lodovico nelle guerre civili di Francia. Merita ancora d'essere accennata la morte di Torquato Tasso, accaduta nel presente anno a dì 26 di aprile in Roma, mentre si preparava la solenne di lui coronazione in Campidoglio. Insigne poeta e principe de' poeti epici italiani, e filosofo di alto sapere, come costa non men dai suoi versi che dalle sue prose, ma che per gl' insulti

della soverchia sua malinconia fu gran tempo, per non dir sempre, zimbello della mala fortuna.

Anno di Cristo 1596. *Indizione IX.*
di Clemente VIII *papa* 5.
di Rodolfo II *imperadore* 21.

I pensieri del pontefice Clemente nel presente anno furono principalmente occupati in cercar le vie di estinguere la guerra che tuttavia in varie parti lacerava la Francia. Spedì a questo effetto il generale de' frati Minori a spiar gli animi del re Arrigo e del cardinale Alberto governatore della Fiandra, e ad istillare in amendue pensieri di pace. Ma questa pace desiderata dal re franzese Arrigo IV non s'accordava colle vaste idee del re di Spagna Filippo II; e tanto più perchè l'armi e raggiri suoi ebbero in più d'un luogo felice successo. Primieramente avea saputo l'accortezza de' ministri spagnuoli talmente guadagnare Carlo Casale console, o più tosto tiranno di Marsilia, che quel popolo parte per timore, e parte per mari e monti di vantaggi lor fatti sperare dal re Cattolico, si misero sotto la di lui protezione, ed accettarono nel lor porto Carlo Doria, colà inviato colle sue galee da esso re di Spagna: fatto che infinitamente dispiacque al re Arrigo. Era già tornato in grazia dello stesso re Cristianissimo il duca di Guisa. Mandato egli al governo della Provenza con quelle forze maggiori che potè riunire, s'impadronì di Cisteron, di Riez, di Grasse, di Hieres, di Santropè e d'altri luoghi. Quindi si diede a

manipolare un segreto trattato in Marsilia co i malcontenti del governo del Casali; e questo fu sì felicemente condotto, che nel dì 16 di febbraio il Casali restò ucciso da i congiurati; nel qual tempo si presentò esso duca di Guisa alle porte della città, e v'entrò, con acquistar dipoi le fortezze, ed obbligare il Doria a fuggirsene, non senza perdita di molti de' suoi soldati sorpresi in terra fuori delle galee. Con più felicità succederono all'arciduca cardinale e imprese ch'egli tentò. Trovandosi impegnato il re Arrigo nell'assedio della fortezza della Fera, ed occorrendo troppe difficultà a soccorrere quella piazza, s'avvisò il porporato di fare una potente diversione. Pertanto all'improvviso nel dì nove di aprile piombò col suo esercito addosso alla riguardevol terra e fortezza di Cales, e con gran sollecitudine fece piantar le batterie, tanto per bersagliare la terra che per impedire i soccorsi per mare, i quali furono ben tentati, ma senza frutto alcuno. Era quella guarnigione di soli secento soldati impoltroniti nell'ozio, di mille e ducento borghesi e trecento villani, che intimoriti al primo feroce assalto de gli Spagnuoli, dimandarono capitolazione, e l'ottennero, per potersi ritirar nel castello, promettendo di rendere ancor questo fra sei giorni, se non veniva soccorso. Venne in fatti il soccorso, ed ebbe maniera d'entrar nel castello. Adirato per questo il cardinale, fece giocar le artiglierie contra d'esso castello, ed appena formata la breccia, fu dato un sì furioso assalto, che avviliti i difensori non pensarono che alla fuga. Ne furono

uccisi ottocento, e tutto andò a sacco, con fama che il bottino ascendesse a un milione di scudi. Guines e Han si arrenderono anche essi dipoi al cardinale. E lo stesso fece nel dì ventitrè di maggio anche la picciola ma forte città di Ardres, e finalmente nell'agosto l'importante fortezza di Hulst.

Intanto dopo alquanti mesi di ostinato assedio giunse finalmente il re Arrigo nel precedente giorno, cioè nel dì 22 di maggio, ad obbligar gli Spagnuoli alla resa di Fera. E perciocchè la perdita di Cales era una continua puntura al suo cuore, non ebbe scrupolo a trattare e conchiudere un' alleanza con Elisabetta regina d' Inghilterra, assai per altri motivi disgustata de gli Spagnuoli. Nè si dee tacere che, durante l' assedio della Fera, Arrigo di Savoia duca di Nemours, il duca di Gioiosa potente in Linguadoca, e, quel che più importò, il duca di Umena della casa di Lorena, dopo molti segreti trattati, vennero all' ubbidienza e giurarono fedeltà al suddetto re Cristianissimo, il quale siccome principe magnanimo benignamente gli accolse, con loro concedere molti governi e vantaggi, ed obbliar generosamente le cose passate. Tornò in fine alla divozion sua anche il duca di Mercurio, che più de gli altri s' era mostrato pertinace fautor della lega: tutti avvenimenti che servirono di maggiore ingrandimento e riputazione ad esso re. Ebbe in questi tempi una dura lezion da gl' Inglesi Filippo II re di Spagna. Fece la regina Elisabetta un formidabil armamento per mare, in cui concorsero anche gli Ollandesi e

molti particolari mercatanti; cioè una flotta di circa cento sessanta vele, dove s' imbarcarono sedici mila combattenti, fra' quali si contavano molti nobili venturieri. Comparve all' improvviso nel dì 21 (altri dicono nel dì 30 di giugno) questa armata, sotto il comando del giovane Roberto conte di Essech e dell' ammiraglio inglese Carlo conte di Howard, alla vista della tanto ricca e mercantile isola e città di Cadice in Ispagna, chiamata (non so il perchè) dal Campana e da altri *Calice*, e da lor posta nei mari di Portogallo. Trovavansi in quell' isola cinquanta sette grosse navi, fra le quali quattro de' galeoni, chiamati i dodici Apostoli, due galeazze d' Andaluzía, venti galee ed altri non pochi legni, tutti carichi di merci preziose, e destinati a passare alle Indie Orientali. Fu detto che ascendesse il valor d' esso carico a dodici milioni di ducati d' oro, spettante per la maggior parte a particolari mercatanti spagnuoli, napoletani, siciliani e genovesi. Prima di tentar altro gl' Inglesi arditamente si mossero contra le navi da guerra spagnuole, che sostennero per più ore il combattimento; ma accesosi il fuoco nel galeone San Filippo almirante dell' armata, si misero in confusion gli Spagnuoli; tre loro grosse navi ben fornite d' artiglieria rimasero in poter de' nemici, altre furono o arse o sommerse; gran bottino ancora fu fatto; e chi potè fuggire, si salvò. Ma il peggio fu che poco stettero i vincitori Inglesi ad assalire furiosamente la città, e a divenirne padroni, con essersi ritirati nel castello i difensori, i quali poco stettero a capitolare,

per salvar le donne dal disonore e la città dall' incendio. Quanto di buono e bello ivi si trovò, fu messo a sacco. Vi restava gran quantità di legni sì del re che de' mercatanti, i quali stavano prima, o pur s' erano rifugiati al passo del ponte che congiugne l' isola di Cadice colla terra ferma. Attesero i lor padroni la notte a scaricar le merci: e perchè il duca di Medina conobbe di non aver forza da difenderli, affinchè non cadessero in mano dei nemici, comandò che di tutti que' legni si facesse un gran falò; e l' ordine fu eseguito. Se n' andarono poscia pieni di preda gl' Inglesi. E tuttocchè il re Cattolico, ansioso di farne vendetta, unisse nel porto di Lisbona un' armata di più di ottanta vele, e la spignesse alla volta dell' Inghilterra; pure ancor questa sorpresa da un fiero temporale, parte perì nell' onde e parte maltrattata, non poco penò a ridursi in salvo. Gran danno che venne anche alla mercatura d' Italia da così fiero e strepitoso emergente.

La guerra d' Ungheria continuò vigorosa ancora in quest' anno. Tolsero l' armi cristiane a i Turchi Vaccia. Presero ancora Clissa ne' confini della Dalmazia, ma poi la perderono. Essendo venuto lo stesso gran Signore Maometto all' armata, la città d' Agria fu vilmente a lui renduta dal presidio imperiale, per ottener salve le vite: patto che non fu poi mantenuto dalla consueta infedeltà e barbarie de' Turchi. Furono poscia a fronte le due armate nemiche a Chereste, e si venne a giornata campale. Restò in poco tempo sbaragliata la turchesca,

e ne fu fatta grande strage; ma perdutasi gran parte de' vincitori Cristiani a dare il sacco ai padiglioni, le incontrò quella disavventura che tante altre volte è accaduta ed accaderà; cioè, che i Turchi raggruppati e ritirati dalla fuga diedero una piena sconfitta all' esercito imperiale. Torniamo ora in Italia, dove papa Clemente VIII, mirando con sommo dispiacere la continuata guerra del re di Spagna colla Francia, e la lega del re Arrigo IV coll' Inghilterra, determinò d' inviare in Francia Alessandro de' Medici cardinale ed arcivescovo di Firenze, personaggio di raro ingegno e prudenza, acciocchè si studiasse di quetare il resto de' mali umori della Francia, e tentasse ancora di disporre gli animi alla pace. Con sommi onori fu ricevuto per tutta la Francia questo legato pontificio, ed ebbe il contento di vedersi incontrato da Arrigo di Borbone principe di Condè, fanciullo d' anni otto e primo del sangue reale dopo il re, il quale già istruito nella Fede cattolica, secondo le promesse fatte al papa, avea abbandonata l' eresia di Calvino. Nel dì primo d' agosto ebbe esso legato la sua prima udienza dal re. Nè si dee tacere, che essendo cresciuto a dismisura in questi tempi lo scialacquamento de i titoli (del che gl' Italiani diedero la colpa alla superbia spagnuola), ne tentò la corte di Spagna qualche rimedio. Il titolo d' *Illustrissimo* ed *Eccellentissimo*, che già fu in uso per li soli principi sovrani, s' era tanto prostituito, che fino i nobili di basso affare lo pretendevano. L' *Illustre*, o *Molto Illustre*, che sul principio di questo secolo XVI, per quanto

si può osservare, si soleva dare a i principi cadetti, era passato ad onorar la plebe. Da questo abuso nascevano poi contese, perchè i minori si volevano uguagliare a i maggiori, e i maggiori a i massimi, senza osservar distinzione alcuna di grado nella stessa nobiltà. Ora il conte di Olivares vicerè di Napoli pubblicò un editto, per cui venne vietato ogni titolo, per dir così, di cortesia, dovendosi unicamente scrivere nelle lettere al *Signor Duca*, al *Signor Principe*, *Marchese*, *Conte*, *Dottore*, ec. Passò questo divieto a Milano, dove fu poco osservato. In Roma e in altri Stati se ne risero. Quanto durasse questa prammatica, non occorre ch' io lo ricordi, e molto meno come passi oggidì in Italia l' abuso e la ridicola prostituzion de' titoli, perchè senza di me ognun lo vede a pruova.

Anno di Cristo 1597. *Indizione X.*
di Clemente VIII *papa* 6.
di Rodolfo II *imperadore* 22.

Arrivò nell' aprile di quest' anno a Roma Francesco di Lucemburgo duca di Penoy, ambasciatore di Arrigo IV re di Francia, a rendere ubbidienza al sommo pontefice Clemente VIII. Gran pericolo avea corso nel viaggio d' essere fatto prigione da' soldati dello Stato di Milano, spediti in traccia di lui. Fu per lui nel sacro concistoro recitata un' elegantissima orazione da Martino Bascia da Susa, o pur da Granoble, in cui a larga mano si profusero incensi in lode d' esso papa. Intanto per le disavventure

occorse nel precedente anno in Ungheria, non per valore de' Turchi, ma per l' inconsiderato procedere de' capitani cristiani, si trovava l' imperadore Rodolfo II in gravi angustie, per timore spezialmente che non restando più ostacolo alla potenza turchesca, avessero a comparir sotto Vienna l' armi ottomane. Fece perciò ricorso a tutti i principi d' Italia, e massimamente al pontefice, siccome padre del Cristianesimo, il quale spedì per questo alla corte cesarea Gian-Francesco Aldobrandino suo nipote, e intanto con aggravio imposto al popolo romano, e in altre guise adunata l' occorrente pecunia, fece una leva di sette in otto mila fanti, e nel mese di giugno le spedì in Ungheria. Con questo soccorso, ed altri che sopravennero, mise insieme l' imperadore un' armata di dieciotto mila fanti e di cinque mila cavalli, de' quali fu dato il comando all' arciduca Massimiliano. Sorpresero i Cesarei circa il fine di maggio Tatta; e poi misero l' assedio a Papà, che costò loro molto sangue, ma con venire in fine alle lor mani quella terra col suo castello. Era passato di nuovo in Ungheria Vincenzo duca di Mantova, a cui fu data la vanguardia dell' esercito. Or mentre egli con alquanti de' suoi va a riconoscere i contorni di Giavarino, giacchè si meditava di farne l' assedio, caduto in una imboscata di Turchi, fu preso, e miracolo fu ch' egli coll' aiuto di pochi si potesse liberare dalle lor mani. Accostaronsi i Cristiani ad esso Giavarino; ma inteso l' avvicinamento dell' oste turchesca, in fretta levarono

il campo, e tanto più perchè l'armata loro era di molto scemata. Riacquistarono dunque i Turchi Tatta, nè seguì poi altra rilevante azione in quelle contrade. Continuava intanto l'izza fra gli Spagnuoli ed Inglesi. Grande armamento navale si fece dall' una parte e dall'altra. Nella flotta di Spagna s'imbarcarono, oltre ad altre milizie, sei mila Italiani. Uscirono sul principio di settembre in mare le due armate nemiche; ma in vece di combattere fra loro, combatterono co i venti, essendo restate amendue maltrattate e disperse da una terribil fortuna, e forzate, quando poterono, a salvarsi ne' loro porti, disputando fra esse, chi maggior danno avesse riportato da quel duro conflitto.

Una percossa ebbero nel gennaio del presente anno i Cattolici in Fiandra dal conte Maurizio di Nassau a Tornaut, perchè vi perderono la vita alcune centinaia d'essi, e restarono in potere de' vincitori trentotto bandiere di fanteria colla maggior parte delle bagaglie. Parve compensata questa perdita delle truppe spagnuole dalla felicità con cui riuscì a Ferdinando Portocarrero governatore di Dorlans, che prima comunicò il suo disegno all'arciduca cardinale di sorprendere all'improvviso nella mattina del dì 11 di marzo la città di Amiens capitale della Piccardia, mal custodita, benchè dentro vi fossero più di quindici mila cittadini atti all'armi. Di grande importanza fu quell'acquisto sì per la grandezza e popolazion della città, come per la gran copia delle artiglierie e munizioni che vi si trovarono. Recata questa

nuova al re Arrigo, dimorante allora in Parigi, al vederne sì afflitti i suoi cortigiani, magnanimamente dimandò loro, se i nemici aveano portato Amiens in Ispagna. *No*, risposero; ed egli allora soggiunse: *Buon per noi, che gli avremo tutti prigioni.* E non tardò a dar ordine al maresciallo conte di Birone di accorrere colà, e di formar l'assedio della perduta città. Concorsero a quella impresa le maggiori forze del re colla giunta di quattro o cinque mila Inglesi; e lo stesso Arrigo in persona vi si portò per dar calore alle azioni. Durò per alquanti mesi il pertinace assedio, ed aveano i Franzesi già presa la strada coperta, e inoltrati i lavori sino alle mura, con che si vedeva già vicina all' agonia quella città; quando l'arciduca Alberto si avvisò di recarle soccorso. A quella volta dunque s' inviò con diciotto mila fanti, mille e cinquecento uomini d'armi ed altrettanti cavalli leggieri. Il cardinal Bentivoglio fa ascendere quell' esercito a venti mila fanti e quattro mila cavalli. Trovossi quest'armata nel dì 15 di settembre alla vista d'Amiens. Comunemente fu creduto che s' egli animosamente assaliva lo sparso campo franzese, non solamente potea soccorrere la città, ma anche mettere in rotta gli assedianti. Non ebbe tanto coraggio. Probabilmente la presenza d'un re sì valoroso, che tosto si mostrò pronto a ricevere i nemici, gli fece prendere la risoluzion di ritirarsi: il che eseguì con molti disagi e pericoli, perchè inseguito dai Franzesi. Laonde fu poi detto, ch' egli venuto come generale, era tornato come prete. Con

patti dunque di tutto onore poco stettero gli Spagnuoli a rendere Amiens al re Arrigo nel dì 25 di settembre. Questo infelice impegno dell'arciduca cardinale lasciò intanto esposta la Fiandra a gl' insulti degli Ollandesi. Sicchè potè in quel tempo il conte Maurizio occupar varj luoghi, come Rembergh, Murs, Grol, Oldensel e Linghen, non senza aspre querele de' Fiamminghi Cattolici, che miravano negletti i loro interessi per attendere a quei della Francia. Gran guerra fu parimente in quest' anno tra i Franzesi e Carlo Emmanuele duca di Savoia, a cui la morte rapì nel dì 6 di novembre l'infanta Catterina sua moglie, figlia del re Filippo II, principessa non men feconda di virtù che di prole. Fu preso dal general franzese Lesdiguieres San Giovanni di Morienna. Il duca anch' egli acquistò de gli altri luoghi, e seguirono alcuni combattimenti con varia fortuna, de' quali non importa qui il farne menzione.

All' anno presente appartiene la tragedia di Ferrara, ch' io leggermente toccherò, dopo averne abbastanza trattato nelle Antichità Estensi. Intorno ad essa può anche il lettore consultar la Storia stampata di Ferrara di Agostino Faustini, quella di Andrea Morosino e Cesare Campana, storico giudizioso e non parziale, il quale quantunque non sapesse tutto, pure si mostrò sufficientemente informato di questo affare, al contrario d'altri che senza esame ne scrissero, ed anche offesero la verità in parlando delle qualità personali di don Cesare d'Este, principale attore d'essa tragedia. Mancò di vita nel dì 27 d'ottobre Alfonso II

duca di Ferrara, Modena, Reggio ec. E giacchè non lasciò prole sua, avea poco dianzi dichiarato suo successore ed erede il suddetto don Cesare suo cugino, nato da don Alfonso figlio d'Alfonso I duca di Ferrara, e da donna Giulia della Rovere figlia di Francesco Maria duca di Urbino. Pretesero i camerali romani che questo don Alfonso, procreato da Alfonso I duca di Ferrara e da Laura Eustochia, non fosse legittimato per susseguente matrimonio dal padre prima di morire. Le ragioni addotte nelle suddette Antichità Estensi per provare essa legittimazione tali sono, che in qualsivoglia tribunal imparziale otterranno vittoria. Ma che sia giunto uno scrittore in questi ultimi tempi colle pubbliche stampe, e in Roma stessa, a pubblicare che esso don Alfonso fu *spurio*, quando niun mai de' camerali romani ha ciò preteso; e ne è evidente la falsità per essere nato esso principe da padre libero e madre libera, e tanti anni dopo la morte di Lucrezia Borgia moglie del suddetto duca Alfonso I; questa è un'insoffribil insolenza. A me non conviene dirne di più. Secondo l'antico costume fu nello stesso giorno eletto e proclamato duca esso don Cesare da i magistrati di Ferrara, e nel dì 29 susseguente con gran solennità ed universale applauso ricevette nel duomo lo scettro e la corona ducale. Spedì tosto il novello duca il conte Girolamo Giglioli al sommo pontefice, ed altri cavalieri alle diverse corti de' principi, per dar loro parte dell'elezione sua. Ma appena intesasi in Roma la morte di Alfonso, e l'esaltazione d'esso duca Cesare,

che pretendendo que' camerali devoluto il ducato di Ferrara *ob lineam finitam, seu ob alias causas,* papa Clemente VIII pubblicò un terribil monitorio contra d'esso don Cesare, assegnandogli il termine di soli quindici giorni a dedurre le sue ragioni in Roma. Arrivato colà il Giglioli, per quanto supplicasse per ottener proroghe, per impetrar arbitri, e perchè in amichevol congresso si conoscesse la giustizia, stante il pretendersi dal duca Cesare d'essere chiamato al dominio di Ferrara dalle Bolle di papa Alessandro VI, quand'anche suo padre fosse stato illegittimo; ma molto più competere a lui questo diritto, da che costava essere il suo genitore stato legittimato per susseguente matrimonio da Alfonso I duca con Laura Eustochia di lui madre, e si trattava non di feudo proprio, ma di un vicariato perpetuo: furono gittate le preghiere al vento. Sempre insistè il papa che don Cesare rilasciasse il possesso di Ferrara, e poi adducesse quante ragioni volesse e sapesse, che sarebbono ascoltate. Troppa ripugnanza sentiva il duca Cesare a questo partito, rappresentandogli il suo consiglio che in materia spezialmente di Stati il possesso in mano de i più forti si può chiamare un *requiem* alle ragioni e al petitorio.

Fu anche consigliato il duca Cesare da Roma stessa di non sottoporsi a giudizio formale del tribunale romano, perchè le ragioni sue in quel bollore non sarebbono considerate, e ne uscirebbe sentenza a lui pregiudiziale, quasichè con giusto esame si fosse conosciuto aver egli torto. Scrive nondimeno Andrea Morosino che

il pontefice s'era indotto a far esaminar le ragioni dell'Estense amichevolmente, con deputar anche per questo quattro cardinali; ma che il cardinale Alessandrino (chiamato dipoi da lì a tre mesi all'altra vita) si scaldò sì forte contra di questo, che pur era atto di giustizia, che il fece desistere, e lo spinse a precipitar la sentenza. Avea intanto esso pontefice ordinata in tutta fretta la leva di circa venticinque mila fanti, e di qualche migliaio di cavalli, mettendoli tosto in marcia alla volta di Ferrara, per precludere ogni adito al duca Cesare di muovere in aiuto suo alcuna delle potenze cristiane, e di accrescere con truppe forestiere le proprie. Avea in oltre richiamato dall'Ungheria il nipote Gian-Francesco con tutte le sue truppe, premendogli più questo affare che la guerra co i Turchi. Furono anche spinti emissarj in Ferrara, che con ingorde promesse ispirassero a quel popolo, sì fedele in tutti i tempi alla casa d'Este, la ribellione al nuovo principe loro. Quindi nel dì 23 di dicembre venne fulminata in Roma un'orrida Bolla o sentenza contra d'esso duca Cesare, e di chiunque a lui porgesse aiuto, specificando anche l'imperadore, ed ogni re e principe cristiano. Non avea già lasciato il duca di far quell'armamento che competeva alle sue poche forze, per opporsi in qualche maniera al torrente dell'armi che sempre più se gli appressava. Ma in fine non sussisteva che il duca Alfonso gli avesse lasciati que' tesori che la fama decantava, e n'era ben consapevole la corte di Roma; e dall'altro canto per la riverenza al pontefice

niuno de' principi di questi tempi osò di alzare un dito in favore di lui, contentandosi eglino solamente di adoperare inefficaci esortazioni e preghiere al papa, affinchè senza impegnò di armi si esaminasse quella controversia. Ma quello che maggiormente atterrì l'Estense, principe allevato solo nella pietà e nelle arti di pace, fu l'essergli stato rappresentato (se con vero o falso fondamento, nol so) che non era sicura la di lui vita in Ferrara, per le trame che si andavano ordendo contra di lui. Il perchè, essendo oramai giunto a Faenza il cardinal Pietro Aldobrandino nipote del papa, con titolo di Legato e Generale dell' armata pontifizia, la qual già s'era raunata in quelle parti, il duca Cesare cominciò ad inclinare alla concordia: e tanto più perchè venivano anche minacciati gli Stati imperiali della casa d'Este, e s'era trovato Marco Pio signore di Sassuolo e di molti altri feudi nel Modenese, che, dimentico del suo dovere come vassallo, teneva mano ad un tradimento. Lasciossi pertanto esso duca indurre a scegliere per paciera donna Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino, ancorchè sapesse che quella principessa non avesse buon cuore per lui a cagion di disgusti passati fra don Alfonso suo padre e lei. Portossi dunque a Faenza la duchessa per trattare d'accordo nel dì 28 di dicembre; dove fu accolta dal cardinal legato con tutta gioia e con ogni dimostrazion d'onore. L'istruzione sua consisteva in dover proccurare che si mettesse Ferrara in mano di qualche principe confidente, sino a ragion conosciuta. Come poi passasse questa faccenda, ne è riserbata all' anno seguente la notizia.

Anno di Cristo 1598. *Indizione XI.*
di Clemente VIII *papa* 7.
di Rodolfo II *imperadore* 23.

Ita Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino a Faenza, trovò nel cardinale legato Aldobrandino chi potea e volea dar la legge, e stette sempre saldo in esigere il *Possesso* di Ferrara in mano del papa, pronto nel resto a compartir grazie e favori. Convenne accomodarsi alla forza, che avrebbe potuto ottener ciò che si fosse negato coll'ostinazione. Seguì dunque la concordia nel dì 13 di gennaio, consistente in quindici articoli, ne' quali il punto principale fu, che don Cesare *rilasciasse il Possesso del Ducato di Ferrara con tutte le sue pertinenze, e il Possesso di Cento e della Pieve, e dei luoghi di Romagna;* e che tutti gli allodiali di qualsivoglia sorta lasciati dal duca Alfonso restassero ad esso don Cesare, con tutti i privilegj, immunità e libertà che godeva esso duca. Sicchè restarono in questo naufragio a gli Estensi almen salve le ragioni loro sopra il ducato di Ferrara, le quali esposte in varj manifesti o libri, e massimamente nella Parte Seconda delle Antichità Estensi, furono ben dipoi promosse nell'anno 1643 da Francesco I duca di Modena, ed anche si ventilarono in Roma nel 1710 fra i ministri della santa Sede e quei dell'imperador Giuseppe, e di Rinaldo duca di Modena; ma con restar tuttavia pendente la lite, e senza che cessi la speranza che quando Iddio preservi l'antichissima e

nobilissima casa d'Este da quelle cattive influenze a cui sono state sottoposte tante altre di principi, e spezialmente in Italia, abbia da venire un pontefice superiore ad ogni basso affetto che faccia più giustizia a gli Estensi; giacchè in fine da quell' acquisto poca utilità è provenuta alla camera apostolica, ed ha solamente servito a cagionare in certa maniera la rovina di Ferrara. Questi moderati riflessi non si poterono ottener nè sperare dalla camera apostolica a' tempi del duca Cesare, da che si vide che essi camerali presero anche con gente armata il possesso della città di Comacchio che pur non era dipendenza di Ferrara, e che gli Estensi godeano in vigor d' investiture imperiali fin dall' anno 1354, continuate poi sino al dì d'oggi: del che fece gravi richiami, ma indarno, il regnante Augusto Rodolfo. Presero ancora la città o sia terra d' Argenta che pur dovea ricadere alla chiesa di Ravenna, e Cento e la Pieve che aveano da tornare alla chiesa di Bologna. Anzi giunsero essi camerali fino ad intimar monitorj alla repubblica di Venezia, pretendendo da essa anche il Polesine di Rovigo. Abbandonata dunque Ferrara, don Cesare, contento da lì innanzi del titolo di Duca di Modena, Reggio ec., colla duchessa Virginia de' Medici sua moglie, figlia di Cosimo I gran duca di Toscana, e co' figli, si ritirò a Modena, città che per la residenza della corte profittò delle disavventure del principe suo. Entrò nel dì seguente il cardinale Aldobrandino con gran pompa in Ferrara, in cui poscia per benemerito di sì felice impresa fu dichiarato

legato. In Roma si fecero di grandi feste per questo; e il pontefice Clemente, voglioso di vedere co' proprj occhi il fatto acquisto, cominciò a prepararsi per venire a Ferrara: risoluzione poco appresso eseguita.

Nel dì 12 d'aprile si mosse da Roma esso papa, accolto con sommo onore per dovunque passò, e massimamente dal duca d'Urbino, e in Rimini si portò a baciargli i piedi Cesare duca di Modena con don Alessandro suo fratello, a cui fu poscia conferita la sacra porpora nella promozione d'insigni personaggi fatta da esso pontefice a dì tre di marzo del seguente anno, e non già del presente, come per errore di stampa si legge presso l'Oldoino. Solennissima fu l'entrata del santo Padre in Ferrara nel dì otto di maggio, per la magnificenza della sua corte e de gli addobbi fatti da quel popolo; ma che nella notte del dì seguente restò funestata dall'incendio della torre Marchesana, cagionato da una girandola, che costò la vita a molti Ferraresi occorsi per estinguerlo. Portaronsi colà per tributare i loro ossequj al pontefice Vincenzo duca di Mantova e Ranuccio duca di Parma, e fu ammirata la grandiosità del loro accompagnamento, e spezialmente quella dell'ultimo. Dopo di che si applicò Clemente a regolare il governo di quella città. Quivi si fermò alcuni mesi, probabilmente per avere il contento di accogliere l'arciduchessa Margherita d'Austria figlia dell'arciduca Carlo, che veniva di Germania accompagnata dall'arciduchessa sua madre con corteggio di circa sette mila persone. Essendo ella destinata

in moglie a Filippo III, poco prima, per la morte di Filippo II suo padre, divenuto monarca delle Spagne, era già seguito concerto che il matrimonio si facesse alla presenza del medesimo santo Padre. In così illustre brigata si trovava anche l'arciduca Alberto, da noi veduto poco fa governator della Fiandra, il quale avendo già deposta la porpora cardinalizia, dovea sposare l'infanta Isabella, figlia del suddetto re Filippo II, colla dote della Fiandra o sia dei Paesi Bassi. I mandati per l'esecuzion di questi matrimonj erano portati dal duca di Sessa ambasciatore del re Cattolico. Pertanto nel dì 13 di novembre con incontro sommamente magnifico entrarono questi principi in Ferrara, e per le strade superbamente ornate giunsero ai piedi del pontefice, che assiso sul trono li aspettava nella gran sala del castello. Poscia nel dì 15 d'esso mese si fece dalla Santità Sua la solenne funzione de i due matrimonj. Nel dì 18 seguì la partenza della regina e di quella gran comitiva, che tutta passò a Mantova, dove da quel duca furono lor dati sì sontuosi divertimenti, che riempierono di maraviglia lo sterminato concorso de gli spettatori. In Milano ad inchinar essa regina comparve Carlo Emmanuele duca di Savoia. Perchè era passata la stagione propria a far viaggio per mare convenne che questi principi si fermassero in Milano sino al febbraio dell'anno seguente.

Anche il pontefice Clemente, dopo aver lasciato ordine che si fabbricasse una cittadella in Ferrara, a cui si diede principio nell'anno seguente, collo sterminio di migliaia di case,

chiese e palazzi, e con incredili lamenti di quel popolo, nel dì 26 di novembre s' inviò alla volta di Roma, dove pervenuto nel dì 20 di dicembre, per mezzo i sonori viva, apparati ed archi trionfali, e fra l'indicibil festa del popolo romano, andò a prendere riposo. Ma tre giorni appresso eccoti convertirsi tanta allegrezza in un comune dolore per una cotanto fiera ed orribil inondazione del Tevere, simile a cui non v'era memoria che fosse succeduta in addietro, avendo superata quella che nell'anno 1530 accadde sotto Clemente VII: flagelli per altro simili, perchè succeduti il primo dappoichè Clemente VII era tutto gioioso per aver sottomessa Firenze alla sua casa; e il secondo dopo tanto giubilo di Clemente VIII per aver tolta Ferrara a gli Estensi. Spettacolo al maggior segno lagrimevole fu il diroccamento di tante case per la gran furia dell' onde, con avervi perduta la vita più di mille e cinquecento persone. Non si potè raccogliere il numero de' tanti cavalli e muli che restarono affogati nella città, e de' bestiami che perirono nella campagna, essendosi steso l' orgoglioso fiume per più miglia ne' contorni. Infiniti mobili, viveri e merci, colti ne' bassi piani delle case, fondachi e botteghe, o furono condotti via o si guastarono. Tutto era lutto, e tutto pianto e spavento. Il pontefice Clemente, che, per attestato del Vettorelli nella di lui Vita, riconobbe in questo flagello l'ira di Dio irritata per li peccati d'allora, non mancò a dovere alcuno di buon padre per soccorrere in sì terribil calamità il suo popolo, e d'impiegar

grandi somme di danaro in limosine, e in provveder anche dipoi per molto tempo di pane i poveri rimasti privi d' ogni sostanza.

Fra l' altre allegrezze che provò in questo anno esso pontefice, singolare certamente fu quella dell' avviso recatogli in Ferrara della pace conchiusa fra i re di Francia e di Spagna nel dì due di maggio del presente anno in Vervino, giacchè le di lui premure e i ministri suoi cotanto aveano contribuito a questo gran bene della Cristianità. Vi si adoperarono in fatti con tutto vigore il cardinale Alessandro de' Medici legato apostolico, e frate Bonaventura Calatagirone generale de' Francescani, uomo manieroso, anch' esso a questo fine inviato in Francia dal papa. Quantunque ogni dì andassero di bene in meglio gl' interessi del re Arrigo IV, ed egli ricuperasse in quest' anno quasi tutta la Bretagna con accettar la sommessione del duca di Mercurio; tuttavia trovando egli oramai esausto il regno per le tante passate guerre, e sè stesso bisognoso di prendere fiato, si fece conoscere inclinato alla pace, purchè da gli Spagnuoli venisse a lui restituito qualsivoglia luogo da essi occupato in Francia. Molto più v' era portato il re Filippo II; perchè non può dirsi in che miserabile stato fosse ridotta la Spagna, poco per altro feconda di gente, per le tante leve di milizie ivi fatte a fin di sostenere le sì lunghe guerre con gl' Inglesi, Ollandesi e Franzesi, oltre al dover provvedere di tante soldatesche le sue flotte per difenderle da' corsari inglesi, ed oltre a que' tanti Spagnuoli che passavano a cercar

loro fortuna alle Indie Occidentali. Queste si sa, che se arricchivano la Spagna co' lor tesori, l'impoverivano poi d'abitatori; e quegli stessi tesori andavano a perdersi fuori del regno nelle guerre lontane. In questi tempi ancora la carestia e la peste non poco infestavano varie provincie d'esso regno. Quel che è più, giunto il re all'età di sessantun anno, cominciò a declinare il vigor del suo corpo, con ricordargli vivamente ciò che tutti dobbiamo alla mortalità. Però fu stabilita la pace, tenuta nondimeno per poco onorevole al re Cattolico, i cui capitoli si leggono in varj libri e nelle raccolte de i trattati pubblici. Non si può esprimere il giubilo che per questo felice accordo si sparse per tutti i regni e principati cattolici. Il solo duca di Savoia Carlo Emmanuele quegli fu che n'ebbe a sospirare, avendo egli provata quella disavventura a cui sovente sono esposti i principi minori che si collegano co i maggiori, cioè di restar eglino se non anche sagrificati, almeno con un pugno di mosche ne' trattati di pace. Fu ben egli compreso in quella pace; ma l'articolo del marchesato di Saluzzo, che tanto a lui premeva, restò indeciso, con esserne stata rimessa al papa come arbitro la decisione: il che tutti i saggi politici ben riconobbero essere un fermento di nuova guerra. Pure non potè esentarsi il duca dal sottoscrivere la pace, tal quale era, sperando che i suoi maneggi e la prudenza del pontefice troverebbono proporzionati rimedj a questa piaga rimasta aperta. Trovavansi intanto i suoi Stati di là e di qua da' monti afflitti dalla peste.

Andarono dipoi crescendo gl' incomodi della sanità del re Cattolico, per cagion de' quali avea già rinunziato il governo de gli Stati al principe don Filippo suo figlio. Si aggiunse anche una lenta febbre, di modo che scorgendo appressarsi il fine de' suoi giorni, si fece portare all' Escuriale, mirabil palazzo, monistero e chiesa, ch' egli con ispesa almeno di due milioni d' oro avea fabbricato. Giunto colà nel dì due di luglio, fu preso da una schifosa e penosa malattia, essendosi inverminite le sue ulcere, ma che egli con eroica imperturbabilità sofferì sino all' ultimo fiato. Ora dopo aver lasciati nobilissimi avvertimenti al figlio, e passati que' giorni di tribulazione in continui esercizj di pietà, spirò finalmente l' anima nel dì 13 di settembre. La gloriosa memoria di questo monarca, il quale per l' unione del Portogallo fu allora considerato il maggior o certamente uno de' maggiori dell' universo, tanta era l' estensione de' suoi dominj in tutte le quattro parti della terra, non ha bisogno ch' io mi fermi a rammentare il suo impareggiabil senno, la somma sua religione, la fermezza dell' animo, e tant' altre sue lodevoli doti e virtù che in lui si univano, perchè ne gli elogi suoi si sono impiegate le penne di tutti gli scrittori cattolici. A lui succedette Filippo III suo figlio, principe inferiore di mente al padre, ma da preferirsi a lui nell' amor della pace, cioè d' un gran bene de' poveri popoli, siccome all' incontro male grande suol essere la guerra desolatrice de' proprj e de gli altrui paesi. Considerabile fu nel presente anno in Ungheria il

riacquisto fatto dall' armi imperiali nel dì 29 di marzo dell'importante fortezza di Giavarino. Perchè i Turchi credeano inespugnabile quella piazza, non si metteano gran cura in custodirla. Informato della lor trascuratezza Adolfo Barone di Swarzemberg, luogotenente in Ungheria dell' arciduca Massimiliano, con quattro mila soldati comparve colà di buon mattino, e con tal felicità condusse l'affare, che sorprese la porta ed entrò. Gran conflitto seguì con quel presidio, che costò la vita a circa mille e settecento Musulmani e a cinquecento Cristiani, restando in fine i Cesarei padroni della terra e del castello. Dopo sì rilevante acquisto s'impadronirono essi anche di Sanmartino, Tatta, Vesprino e d'altri luoghi. Poscia nel dì 9 d'ottobre presero per assalto la città di Buda, ma senza poter forzare il castello; per la cui resistenza, e per la voce di grosso esercito di Turchi che era in marcia, uopo fu d' abbandonare la stessa città. Restò intanto assediato da' Turchi Varadino; ma sì ostinata fu la difesa de' Cristiani, che furono in fine coloro obbligati a levare il campo. Prese in quest'anno l' arciduca Alberto il possesso della Fiandra, conceduta in dote dal re Filippo II all'infanta Isabella sua figlia, moglie di lui; e in varj luoghi d'Italia furono celebrate solenni esequie d' esso defunto re Filippo. Non poca apprensione diede il Bassà Sinan Cicala alla Sicilia, lasciandosi vedere con una potente flotta verso Messina; ma andò a risolversi tutto lo spavento in aver solamente desiderato quel famoso corsaro di nazion Calabrese di veder

sua madre, tuttavia vivente: la qual grazia gli fu accordata dal vicerè con tutta cortesia, ma con aver voluto per ostaggio il di lui figlio, affinchè fosse restituita la donna.

Anno di Cristo 1599. *Indizione XII.*
di Clemente VIII *papa* 8.
di Rodolfo II *imperadore* 24.

Nel dì tre di marzo il pontefice Clemente fece la promozione di alcuni cardinali, tutti personaggi di gran merito, fra' quali spezialmente si distinsero Roberto Bellarmino della Compagnia di Gesù, da Monte Pulciano, Arnaldo d' Ossat Franzese e Silvio Antoniano Romano. E perciocchè nell' anno seguente si avea da celebrare il Giubileo, nel dì 19 di maggio ne intimò a tutti i Fedeli la futura solennità. Non potè poi nella vigilia del santo Natale per cagion della podagra aprire la Porta Santa; ma soddisfece a questa cerimonia nell' ultimo dì dell' anno. Dopo essersi trattenuta in Milano per tutto il verno la nuova regina di Spagna Margherita coll' arciduchessa sua madre e coll'arciduca Alberto, per aspettar tempo propizio alla navigazione, finalmente nel febbraio s' inviò alla volta di Genova. Sommamente magnifici e riguardevoli furono gli apparati co'quali fu ivi accolta da quella repubblica. Quarantadue galee, comandate dal principe Doria, erano pronte per condurre in Ispagna la Maestà Sua con tutta la sua gran corte. Essendone seguito l' imbarco nel dì 18 di esso mese, arrivò poi, benchè non senza

grave contrarietà di venti, a i lidi di Valenza, nella qual città s'era portato il re Filippo III suo consorte. Seguì nel dì 18 d'aprile la solenne entrata d'essa regina in quella città colla magnificenza convenevole a quei monarchi. Finite le feste, l'arciduca Alberto e la infanta Isabella sua moglie, e l'arciduchessa nel settimo giorno di giugno si rimbarcarono, e pervennero nel dì 18 a Genova. Indi passarono a Milano, dove con sontuosità di nuove feste fu solennizzato il loro arrivo. Ad onorar questi principi colà comparvero gli ambasciatori de' principi d'Italia, e papa Clemente vi spedì con titolo di Legato il cardinale Francesco di Dietrichsteim. Doveva egli secondo le istruzioni romane essere ricevuto sotto il baldacchino nell'entrare in Milano; ma vi si trovarono delle difficultà che non si poterono superare, essendochè il contestabile governatore di quello Stato avea ricevuto ordine dal re di non compartire un sì fatto onore all'arciduca Alberto; e dovendo esso cardinale essere incontrato da esso arciduca, questi perciò sarebbe restato fuori del baldacchino; oltre all'allegarsi ancora che ne gli Stati di Spagna al solo re e alla regina era riserbata cotale onorificenza. Il cardinale, giacchè era imminente la partenza di quei principi, non volle per questo desistere dalla sua funzione; del che poi la corte di Roma mostrò non lieve disgusto di lui.

Arrivò dopo molto tempo in Fiandra esso arciduca coll'infanta, ricevuto con giubilo universale da quei popoli lieti di aver ora principe

proprio e presente, con isperanza che dopo gl' infiniti passati travagli avessero una volta a migliorare i loro interessi. Gareggiarono insieme quelle città nella magnificenza delle feste pel suo ricevimento. L'arciduca Andrea cardinale, rinunziato il governo di essa Fiandra, se n'andò in pellegrinaggio, e nell'anno seguente in Roma terminò i suoi giorni. Ora il novello principe della Fiandra Alberto non perdè tempo a troncare il corso ad una guerra mossa da alcuni principi della Germania per cagion de gli Spagnuoli che aveano non solamente preso quartiere d'inverno nel paese di Cleves, ma ancora occupati alquanti luoghi di quella contrada. Sicchè altri nemici non ebbe egli da lì innanzi che gli Ollandesi. In Ungheria continuò la guerra co i Turchi, e ne riportarono molti vantaggi l'armi cristiane. Diedero gli Ungheri una rotta ad un Bassà che con tre mila de' suoi andava a rinforzare il presidio di Buda, riportandone grosso bottino di danari, gioie e cavalli. Tentò anche il conte di Swarzembergh la stessa città di Buda. Essendogli convenuto ritirarsi, il Bassà di quella città uscì fuori per andare incontro ad un gran convoglio di munizioni da bocca e da guerra, che veniva a trovarlo; ma caduto in un'imboscata d'Aiduchi, restò prigione, e sconfitta la sua truppa, siccome ancor quella del Bassà di Bossina, accorsa in aiuto dell'altra. Riuscì parimente al conte suddetto d'impadronirsi della città d'Alba Regale; ma ritrovata troppa resistenza nella guarnigione del castello, diede il sacco ad essa città, e poi la consegnò alle

fiamme. Di maggior conseguenza fu un altro fatto. S'intese che un grosso numero di barche turchesche, cariche di vettovaglie, artiglierie e munizioni da guerra, era pel Danubio indirizzato all'armata d'Ibraim Bassà. Circa mille e seicento Imperiali, spediti all'improvviso, trovarono quella flotta al lido; e dopo aver tagliata a pezzi la maggior parte della scorta, tal bottino ne riportarono, che la fama, verisimilmente poco in ciò veritiera, lo fece ascendere ad un milione di ducati d'oro. Affondata parte di quelle barche, tutti allegri se ne tornarono i Cristiani al loro campo, con aver anche dipoi data una buona percossa a i nemici sotto di Agria: azioni tutte che sconcertarono affatto ogni disegno de' Turchi nell'anno presente. Non provarono già egual felicità cinque galee del gran duca di Toscana, le quali, comandate da Virginio Orsino, corseggiavano nei mari di Levante. Arrivate queste una notte all'isola di Chio o Scio, sbarcarono trecento uomini, i quali valorosamente assalirono quella città. Tal fu lo spavento de gli abitanti, che tutto abbandonato, si rifugiarono al monte sull'opinione che un nuvolo di Cristiani fosse venuto a visitarli. Ma fatto giorno, scorgendo che si trattava di sole poche galee, con gran furia scesero contra de gli occupatori della città, de' quali, perchè a cagion del mare burrascoso stentarono a rimbarcarsi, tra uccisi e prigioni ve ne restarono più di cento col loro colonnello.

Grande strepito fece nell'anno presente in Roma e per tutta l'Italia un raro caso di

ribalderia e insieme di giustizia. Abbondava Francesco Cenci nobile romano di ricchezze, perchè avea ereditato dal padre più di ottanta mila scudi di rendita annuale; ma più abbondava d'iniquità. Il minor vizio suo era quello d'ogni più sozza e nefanda libidine; il maggiore quello d'essere privo affatto di religione. Dal primo suo matrimonio ricavò cinque figli maschi e due femmine; niuno dal secondo. L'inumanità da lui usata co i primi fu indicibile; non men bestiale trattamento ne provarono le figlie. Avendo la maggiore di esse fatto ricorso con memoriale al papa, si levò d'impaccio, perchè fu forzato il padre a maritarla. Restò Beatrice la minore in casa, e fatta grande e bella, soggiacque alle disordinate voglie di chi l'avea procreata, giacchè le fece egli credere non peccaminoso un atto di tanta iniquità. Non si vergognava il perverso uomo di abusarsi della figlia su gli occhi della stessa sua moglie, matrigna di lei. Da che la fanciulla, avvertita della brutalità del padre, cominciò a ripugnare, si passò ad esigere colle battiture ciò che con gl'inganni sulle prime s'era ottenuto. A sì miserabil vita dunque non potendo reggere la figlia, dappoichè ebbe significato a i parenti i mali trattamenti del padre, senza ricavarne profitto, animata dall'esempio della sorella, mandò un ben composto memoriale al papa, a nome ancor della matrigna. Fosse questo o non fosse presentato, certo è che non ebbe effetto, e nè pur fu ritrovato nella segreteria, allorchè venne il bisogno. Intanto ciò penetrato dal padre, cagion fu che s'aumentasse

la sua crudeltà contro la moglie e la figlia, sino a ritenerle chiuse in alcune camere sotto chiave. Portate allora queste dalla disperazione, congiurarono la morte di lui. Non riuscì difficile ad esse il trarre nel medesimo sentimento Giacomo il maggiore de' figli, che avea già moglie e figliuoli, perchè anch'egli troppo si trovava tiranneggiato dal padre. Pertanto fu da due sicarj nella propria casa l'addormentato vecchio ucciso una notte, e congegnato sì fattamente il di lui cadavero in un ortaglio, che parve accidentale la di lui caduta e morte. Ma non permise Iddio che si vantasse di tanta felicità l'enorme delitto del parricidio. Scoperti e presi i rei cederono alla forza de' tormenti; ed avendo il pontefice Clemente letto tutto il processo, tosto comandò che fossero strascinati a coda di cavallo. E perciocchè si mossero i principali avvocati di Roma in difesa de i rei, il papa alto alla mano negò loro d'ascoltarli. Riuscì nulladimeno al celebre Farinaccio d'ottenere udienza, e in un colloquio di quattro ore tanto seppe dire delle scelleraggini dell'ucciso, e de gl' insoffribili torti fatti a i figliuoli, non per levare la colpa loro, ma per isminuire la pena, che il santo Padre si calmò non poco, e fermò il corso della giustizia. Già si sperava che fosse almeno in salvo la vita de i delinquenti, quando succedette in altra casa nobile un matricidio, per cui esacerbato il papa, ordinò che quanto prima si eseguisse la sentenza di morte contra di loro. Nel dì 11 di settembre del presente anno nella piazza di Ponte sopra eminente palco furono condotte

le due donne con Giacomo e Bernardo fratelli. All'ultimo d'essi, perchè d'età di quindici anni, e perchè dichiarato non complice dal fratello prima di morire, fu salvata la vita, e restituita dipoi la libertà. Ebbero le donne reciso il capo; Giacomo a colpi di mazza restò conquiso. Tal compatimento svegliò in cuore di tutti gli astanti questo sì tragico spettacolo col riandare l'iniquità del padre, cagione di tanto disordine, e massimamente in considerare l'età, la bellezza e lo straordinario coraggio della giovinetta Beatrice, allorchè salì sul palco e si accomodò alla mannaia, che più e più persone caddero tramortite. Altre non poche rimasero per l'immensa folla del popolo soffocate, o stritolate o malconce dalle indiscrete carrozze. Corse la relazione di quest' orrido avvenimento per tutta l'Italia, e fu accolta con differenti giudizj. Ne lasciò anche il Farinaccio autentica memoria nella Qu. cxx, n. 172, *de Homicidio*, e nel Lib. I, Cons. lxvi, dove scrive che se si fosse potuto provare la violenza inferita da Francesco alla figlia, questa non si potea condennare alla morte, perchè cessa d'essere padre chi si lascia trasportare a tanta brutalità. Ma come poter concludentemente provare atti tali, mancanti ordinariamente affatto di testimonj? Confessa nondimeno il Farinaccio che comunemente si tenea per verissima quell'infame azione del padre. E se fosse stata fatta giustizia di lui, allorchè per tre volte fu messo in prigione a cagion del vizio nefando, per cui si compose in ducento mila scudi, non sarebbero incorsi in così lagrimevol disavventura i figli suoi.

Anno di Cristo 1600. *Indizione XIII.*
di Clemente VIII *papa* 9.
di Rodolfo II *imperadore* 25.

Celebrossi nel presente anno in Roma il Giubileo, per cui la provvidenza di papa Clemente avea fatto ogni convenevole preparamento di vettovaglia e d'alberghi, affinchè nulla mancasse a i pellegrini divoti, che ben si prevedeva avere da essere smisurata la copia d'essi. Tale in fatti si provò, essendosi fatto il conto, che presso a poco tre milioni di persone forestiere in tutto l'anno si portarono a Roma a participar del perdono e delle consuete indulgenze dell'anno santo. Nel giorno di Pasqua si calcolò che si trovassero in quella gran città presso a dugento mila Cristiani stranieri di varie nazioni. Ma laddove ne' primi tempi che fu istituita questa divozione, Roma senza molto scomodo raccoglieva le limosine de' tanti Cristiani che concorrevano, e faceva gran guadagno delle sue derrate: in questi tempi la carità del romano pontefice, de' cardinali e di tutto il popolo romano mirabilmente sfavillò per le tante limosine fatte a gli stessi pellegrini, e per l'ospitalità e carità loro usata. Imperciocchè il papa, preparato un palazzo in Borgo, quivi diede alloggio e vitto per dieci giorni a qualsivoglia vescovo, prelato, sacerdote e cherico che volle quivi albergare; e lo stesso santo Padre sovente si portava a visitarli, a lavar loro i piedi, e a servirli alla tavola. Oltre a ciò, dispensò egli in altre limosine da

trecento mila scudi, e fu in continuo moto per esercitar gli atti della sua carità e pietà a consolazione di tanti divoti Cristiani. Maravigliose cose fece l'arciconfraternita della Santissima Trinità, istituita appunto per le opere di carità cristiana, perchè nel corso di quest'anno diede ricetto e vitto per tre giorni a circa ducento cinquanta mila pellegrini, e in oltre a ducento quarantotto compagnie forestiere, ascendenti a cinquanta quattro mila persone. A servire con umiltà e carità sì esorbitante copia di gente straniera non mancò mai tutta la nobiltà romana, sì ecclesiastici che secolari: il che cagionava non meno stupore che tenera edificazione a tante nazioni cristiane colà concorse. A proporzione poi delle lor forze altrettanto fecero l'altre arciconfraternite di Roma. In somma tali e tante furono le opere di misericordia e pietà esercitate in sì pia occasione dal papa e da'Romani; tale l'affluenza e il buon governo de'pellegrini, fra'quali si contarono anche de'principi e gran signori incogniti, come il duca di Baviera e il cardinale Andrea d'Austria, oltre a i duchi di Parma e di Bar, che un simile Giubileo da gran tempo non s'era veduto, e mai più non si vide dipoi. Vi concorsero ancora per curiosità sconosciuti molti Eretici, i quali pieni di ammirazione per sì grande apparato di cristiana pietà, e massimamente all'osservare tanta esemplarità del papa e de'sacri ministri, o abbracciarono la Fede cattolica, o giunti a'lor paesi distrussero le calunnie solite a spacciarsi da i Protestanti contro la religion cattolica. Nè si dee tacere, che

avendo l'acque che scendono dalle colline di Rieti nel Lago Velino, o sia nella Fossa Curiana, la proprietà di petrificare il fango ed altre materie, s'era venuta strignendo in tal maniera quella fossa, che restavano inondate le fertili campagne all'intorno. Papa Clemente vi applicò il rimedio con far di nuovo maggiormente slargar essa fossa, e fabbricarvi anche un ponte: spesa che ascese a settantacinque mila scudi. Nel presente anno terminato fu quel lavoro, come apparisce da una sua medaglia.

Da Margherita di Valois regina sua moglie non avea, nè sperava più successione Arrigo IV re di Francia. Perciò si cercarono ragioni, e si trovarono nel precedente anno per disciogliere il loro sacro legame, consentendovi la stessa regina, che confessava d'averlo contratto per forza. Portata la controversia davanti al papa, dopo un serio esame restò dichiarato nullo esso matrimonio. Tutta questa festa era principalmente fatta dal re per desiderio e con disegno di sposare in appresso Gabriella d'Etrè cotanto favorita da esso Arrigo, principe incredibilmente perduto ne gli amori delle donne, che dal volgo veniva creduto ammaliato da essa. Gli avea la medesima già partoriti due figli, Cesare ed Alessandro, che il re si figurava di poter legittimare, benchè spurj, col susseguente matrimonio. Ma le umane vicende vi provvidero, perchè Gabriella vicina al parto nel dì 10 d'aprile dell'anno antecedente presa da una fiera apoplessia terminò i suoi giorni con infinito dispiacere del re, e forse non senza dicerie del popolo. Si rivolse pertanto

Arrigo a cercare una più convenevol moglie e Ferdinando gran duca di Toscana seppe prevalersi della congiuntura per promuovere a quelle nozze regali Maria de' Medici, figlia del già gran duca Francesco suo fratello. Condotto a fine questo trattato, nel giorno quinto di ottobre fu sposata in Firenze questa principessa a nome del re dal signor di Bellegarde suo ambasciatore, eseguendo le funzioni della chiesa il cardinal Pietro Aldobrandino nipote del papa, colà spedito apposta con titolo di Legato. In magnifici solazzi si spesero poi i seguenti giorni, finchè nel dì 13 d'esso mese la regina accompagnata da Cristina di Lorena gran duchessa sua zia, da Leonora duchessa di Mantova sua sorella maggiore, da Virginio Orsino duca di Bracciano, e da una fioritissima corte, andò ad imbarcarsi a Livorno nelle galee del papa, di Toscana e di Malta. Approdò essa a Marsilia nel dì tre di novembre, e passata dipoi a Lione, quivi aspettò il re, affaccendato nella guerra col duca di Savoia. Giunto egli alla stessa città nel giorno nono, la regina, ben istruita dal saggio suo zio granduca, se gl'inginocchiò davanti. La sollevò il re con abbracciarla e baciarla; e perciocchè il cardinale Aldobrandino a cagion della guerra suddetta era ito a Sciambery, fu chiamato colà, ed assistè alla solennità di quelle nozze, che furono benedette da Dio, con aver la regina da lì a dieci mesi partorito al re un Delfino, che fu poi Lodovico XIII re di Francia.

Abbiam detto insorta guerra fra esso re Arrigo e Carlo Emmanuele duca di Savoia. Era

stata rimessa nel pontefice la decisione della controversia sopra il marchesato di Saluzzo, che già vedemmo occupato dal duca, ma preteso dal re, come dipendenza del Delfinato. Spediti nell' anno precedente i ministri del re e del duca a Roma, sfoderò ciascuna delle parti le ragioni, credendo, giusta il solito, migliori le sue. Ed era veramente imbrogliato l' affare per varj atti de' passati marchesi in favore ora della Savoia ed ora della Francia. Fu proposto dal papa che si depositasse in sua mano quel marchesato: dopo di che egli giudicherebbe. Perchè spedito al re questo progetto, fu accettato, il duca s' insospettì di essere preso in mezzo; e perchè lasciò traspirar questo suo sospetto, il pontefice non sofferendo che fosse messa in dubbio la sua onoratezza, rinunziò al compromesso. Pensava il duca di poter egli riuscir meglio in questo affare, trattandone a dirittura col medesimo re, giacchè niun principe viveva allora che si potesse ugua-gliare nella perspicacia dell'ingegno e nella vivacità dello spirito a Carlo Emmanuele, siccome confessò chiunque il conobbe e praticò. Sul fine dunque dell' anno antecedente passò egli in persona a Parigi con accompagnamento nobilissimo; e quantunque il re avesse ordinato che gli fosse compartito ogni possibil onore, pure egli superiore alle formalità, lasciati indietro i suoi, quasi solo e di notte a cavallo per le poste arrivò a trovare il re, da cui fu ricevuto con ogni sorta di stima. Sì da lui col re, come da' suoi ministri co i deputati del re, lungamente si trattò; ma con trovarsi

inespugnabile il re, pretendente prima la purgazion dello spoglio, e che poi si conoscerebbono le ragioni. Tuttavia coll'interposizione del Calatagirona ministro del papa, già dichiarato patriarca di Costantinopoli, si ottenne che il re accetterebbe una compensazion di Stati in vece di Saluzzo, cioè il principato chiamato di Bressa con altri luoghi, fra'quali Pinerolo. Fu dato al duca il tempo di tre mesi a risolvere.

Pretendono alcuni storici che il duca di Savoia in quell'occasione proponesse al re l'acquisto del ducato di Milano (cosa da non credere sì facilmente), e tutti poi convengono in dire ch'egli intavolò delle trame col maresciallo di Birone contra del re. In fatti lo stesso Guichenone, storico della real casa di Savoia non ha avuto difficultà di confessarlo, stante l'avere il duca trovato in quel maresciallo un uomo superbo, che sparlava del re, come di un grande ingrato a i rilevanti servigi suoi. Il cardinal Bentivoglio, fondato in una relazione del cardinale Aldobrandino, scrive essere andato il duca in Francia col fine principale di segretamente ordire e conchiudere quella congiura contra del re Arrigo. Tornato egli a i suoi Stati, dopo aver lasciato nel re e in tutta la corte di Francia un gran concetto del suo mirabil talento, della sua liberalità, della sua destrezza e affabilità, restò un pezzo irresoluto; e o sia perchè non sapesse accomodarsi ad alcuna delle condizioni proposte, o perchè fosse dietro a tirare il re di Spagna e il conte di Fuentés, governator di Milano, alla propria difesa; o perchè manipolasse degl'imbrogli,

siccome principe d'alte macchine e di vasti pensieri; lasciò spirare il tempo de i tre mesi convenuti. Allora il re Arrigo mosse l'armi sue sotto i marescialli di Lesdiguieres e Biron che s'impadronirono di Monmeliano, Sciambery e di tutta la Savoia, prima che terminasse l'anno. Intanto il pontefice, non men per proprio istinto che per le sollecitazioni dell'ambasciatore di Spagna, s'interpose per la pace, e diede per questo pressanti ordini al cardinale Aldobrandino suo nipote, il quale già abbiam veduto passato alla corte del re Cristianissimo. Se ne trattò vivamente per tutto il verno; e ciò che ne avvenisse, è riserbato all'anno seguente. Un bel servigio fece il re Arrigo in questi tempi a i Genevrini, per divozione probabilmente alla lor pecunia; perchè avendo egli preso in Savoia il forte di S. Catterina, cioè una spina che stava ne gli occhi di quella città, patriarchessa de gli Eretici, ordinò, o permise che si demolisse: risoluzione che sommamente alterò l'animo del legato apostolico, e poco mancò che non andasse per terra tutto il quasi compiuto negozio della concordia.

Mi darà licenza il lettore che io vada brevemente ora accennando gli affari della Fiandra e dell' Ungheria, perchè in fine assai condottieri, ufiziali e milizie italiane ebbero parte anch'essi in quelle guerre. Un bel regalo della buona fortuna parea all'arciduca Alberto l'acquisto fatto della Fiandra; ma gli restava una dura pensione, cioè la guerra tuttavia viva con gli Ollandesi, assistiti dalla regina d'Inghilterra. Non ommise l'imperadore Rodolfo di spedire

ambasciatori a fin di smorzare sì lungo incendio in quelle parti, e seguirono eziandio molte conferenze; ma in fine le cose restarono nel piede di prima. Trovavasi intanto l' arciduca sprovveduto di quell' importante ingrediente, senza di cui chi vuole far guerra contra di chi può resistere, può aspettarsi ogni sinistro evento. Per mancanza appunto di paghe si ammutinarono in parte le milizie spagnuole, e l' esempio loro si trasse dietro ancor quello delle italiane. Profittò il conte Maurizio di Nassau di questo disordine, e s' impadronì di Vacthendonch e del forte di Crevacuore, e poi di quello di Sant' Andrea. Uscito di nuovo in campagna nel mese di giugno, inaspettatamente andò a mettere l' assedio a Neoporto. Avendo l' arciduca trovata maniera di ammansar gli ammutinati, si mosse per dar battaglia al Nassau, che in questi tempi godeva, e con ragione, il concetto d' essere uno de' più prodi e sperti generali d' armata. Perchè la cavalleria de' Cattolici sulle prime si disordinò, e rovesciossi addosso alla fanteria, andò sconfitto tutto l' esercito dell' arciduca, con perdita della gente più fiorita e veterana. Vi perirono o restarono prigioni molti ufiziali di conto, e fra gli altri Italiani morti il cardinal Bentivoglio vi conta un suo fratello e un nipote, giovani amendue di vent' anni. Con tutta nondimeno questa gran percossa, essendo riuscito a' Cattolici d' introdurre dipoi un soccorso di gente e di viveri in Neoporto, il Nassau fu obbligato a ritirarsi da quell' assedio. Federigo Spinola, che con quattro galee rondava per que' lidi, ed avea

già recati non pochi danni all'armata ollandese, continuò ad infestar la lor gente imbarcata, mentre si ritiravano.

In Ungheria continuò la guerra co' Turchi, e il pontefice mandò danari in soccorso dei Cristiani. Fu anche chiamato colà da Mantova don Ferrante Gonzaga, siccome persona celebre pel suo valore e per la sua sperienza militare, e dichiarato governatore dell'Ungheria superiore. Perchè mille tra Valloni e Franzesi si trovavano di presidio in Pappà, nè poteano aver le paghe, giunsero a tanta viltà e perfidia, che venderono quel forte luogo a i Musulmani. Ciò riferito a i capitani imperiali, volarono a cignere d'assedio quella piazza, e con sì frequenti assalti la tempestarono, che ducento Franzesi ivi restati presero la fuga di notte; ma scôperti, furono tutti parte uccisi e parte fatti morire, dopo averli straziati con inuditi tormenti. Fu assediata da i Turchi la città di Canissa, e tentò bene il duca di Mercurio generale dell'armi cesaree di soccorrerla: seguì ancora un caldo conflitto con essi; ma di più far non potè, perchè poco era ubbidito da i capitani. Nel ritirarsi da'contorni, ebbe egli nella retroguardia una fiera spelazzata da i Tartari, con perdita di molta gente, cannoni e carriaggi. Perciò Canissa, dianzi creduta fortezza inespugnabile, cadde nelle griffe de gli Infedeli. Nel maggio di quest'anno seguì l'accasamento di Margherita Aldobrandina pronipote del papa, in età di tredici anni, con Ranuccio duca di Parma, venuto per questo a Roma. Non parve ad alcuni sì riguardevole

alleanza assai conforme alla moderazione fin qui mostrata dal pontefice verso de' suoi, nè al decoro della casa Farnese. Certamente non riuscì felice, perche non avendone ricavati que' vantaggi che sperava, ne seguirono disgusti, l'amore si convertì in odio, la stima in disprezzo, e finalmente la parentela in aperta nemicizia: accidente che, secondo il cardinal Bentivoglio, perturbò il papa stesso in maniera, che per opinione comune, e tanto più presto e con tanto più lamentevol esito, ne seguì alfin la sua morte.

Anno di Cristo 1601. *Indizione XIV.*
di Clemente VIII *papa* 10.
di Rodolfo II *imperadore* 26.

Tanto finalmente si adoperò il cardinal Aldobrandino, che nel dì 17 di gennaio del presente anno gli riuscì di far segnare la pace in Lione a i plenipotenziarj del re Cristianissimo e del duca di Savoia. Consistè la sostanza dell'accordo in questo: cioè che il re Arrigo rilasciava in pieno potere e libero da ogni pretension della Francia il marchesato di Saluzzo colle città e castella di Cental, Demont e Roccasparaviera; e all'incontro il duca rilasciava al re in tutta proprietà il Bugey, Valromay e Gex colle rive del Rodano da Genevra sino a Lione, alla riserva del ponte di Gresin, con rendergli anche la città Castellania e Torre del Ponte di Casteldelfino. Pretese dipoi il duca che i ministri suoi avessero oltrepassato le misure del mandato, e si mostrò per qualche

tempo renitente alla ratificazione, probabilmente perchè pasciuto di speranze dal governator di Milano, che era dietro a mettere insieme una poderosa armata. Forse ancora il ritenevano certi maneggi per far ribellare la città di Marsilia, che poscia andarono in fumo. Ma in fine trovandosi egli burlato da gli Spagnuoli, sottoscrisse l'accordo. Il bello fu che in esso il duca si pretese gravemente pregiudicato, perchè il paese da lui ceduto era di molto superiore in ampiezza e in rendite al marchesato di Saluzzo, e si dichiarò mal soddisfatto del cardinale, che avea in certa maniera forzati i suoi ministri a sottoscrivere. All'incontro non pochi de' politici franzesi, e massimamente il cardinale d'Ossat, non sapeano digerire che il re avesse, per mira d'un vil guadagno, perduta la chiave o sia la porta d'Italia, quale appunto era Saluzzo: il che tornava in troppo vantaggio del duca e de gli Spagnuoli. In somma si dicea: *Che il re avea fatta una pace da duca, e il duca una pace da re. Che il re avea trattato da mercatante, e il duca di Savoia da principe.* Scontentissimi ancora si mostrarono di questo accordo i Veneziani e il gran duca, al veder chiusi i passi da lì innanzi a i soccorsi della Francia; e fu detto che esibirono grosse somme di danaro per disfare il già fatto. Ma il re, che voleva oramai riposare e goder le delizie del suo regno, non ne volle sentir parlare. Ed all'incontro il duca tuttochè declamasse contro di una pace comperata sì caro, pure ebbe di che consolarsi, per aver cacciati di là da i monti i Franzesi,

i quali in tanta vicinanza di Saluzzo non gli lasciavano mai godere, per così dire, un' ora di tranquillità ne' suoi Stati d'Italia. A lui pareva sempre di udire il tamburo di Carmagnola, fortezza di quel marchesato, troppo vicina a Torino.

Non ostante la pace suddetta, parve strano a i principi d'Italia, e spezialmente alla repubblica veneta, che nè il duca Carlo Emmanuele disarmasse, e molto meno lo facesse don Pietro Enriquez conte di Fuentes, governator di Milano, il quale anzi ogni dì più facea massa di gente in quello Stato, credendosi che ascendesse quest' armata a trenta mila combattenti, cioè a quattro mila Svizzeri, otto mila Tedeschi, altrettanti tra Napoletani e Spagnuoli, sei mila Lombardi, due mila cavalli leggieri, oltre a gli uomini d'arme, con gran preparamento di artiglierie, munizioni e carriaggi. Essendo in concetto il conte di Fuentes di cervello torbido ed inquieto, nacque gelosia in tutti i confinanti; e perciò i Veneziani fra gli altri fecero uno non lieve armamento in Terra ferma, e un preparamento di molte galee. Ma o sia che sventasse in Francia la mina fabbricata dal conte contro Marsilia con intelligenza del duca di Savoia, o che per l'impresa d'Algieri, e per dar soccorsi all'imperadore in Ungheria e all'arciduca in Fiandra, si fosse raunato quell' esercito; continuò dipoi la quiete in Italia. Furono inviati in Ungheria i fanti tedeschi, e spedito in Fiandra un terzo, o sia reggimento di Spagnuoli, con altri tre d'Italiani. Quanto ad Algieri, di cui poco

fa dicemmo una parola, un certo capitan Rosso Franzese, ben pratico di quella città, nido nefando di corsari nemici del nome cristiano, dipinse a Giannandrea Doria, generale della squadra reale di Genova, così facile il sorprenderla ne' mesi più caldi, che gli fece nascer voglia di sì bella impresa. Mandato lo stesso Rossi alla corte del re Cattolico, ebbe dipoi il Doria ordine di accudirvi; e furono spediti ordini a Napoli, Sicilia e Malta, perchè tutti allestissero i lor legni, senza sapersi per dove; e il conte di Fuentes inviò molta fanteria a i lidi di Genova per imbarcarla. A Maiorica nel dì 19 d'agosto fu fatta la rassegna, e si trovarono galee settantuna, fra le quali ancor quelle di Spagna, del papa, di Genova, di Toscana e del duca di Savoia. Il numero dei soldati passava i dieci mila, senza i nobili venturieri che in gran copia vi accorsero, e fra essi, coll'accompagnamento di molti cavalieri e soldati, Ranuccio duca di Parma e Virginio Orsino duca di Bracciano. Così bell'apparato, o sia questo gravido monte andò poi a terminare nella nascita d'un sorcio. Unitasi e mossasi per varj inconvenienti troppo tardi questa flotta, comparve nel dì 30 del mese suddetto alla vista d'Algieri. Ma eccoti sorgere un vento contrario da levante che mise in conquasso le navi, e cacciandole a ponente, fu forza ritornare a Maiorica, dove pervennero nel dì tre di settembre. Questa disavventura, e l'aver gli Algerini scoperto il disegno de' Cristiani, fece prendere al Doria la risoluzione di sciogliere l'armata, e di desistere da ogni altro

tentativo. Benchè non mancassero a lui buone ragioni di così operare, pure non ischivò le dicerie e i morsi di chi desiderava e sperava esito migliore di quell'impresa.

In Fiandra, da che furono pervenuti colà i soccorsi spediti dall'Italia, e fatte varie leve d'Alemanni e Valloni, l'arciduca Alberto pensò ad uscire in campagna. Fu prevenuto dal conte Maurizio generale de gli Ollandesi, che andò ad accamparsi intorno alla città di Rembergh, e cominciò a batterla. Fu consigliato l'arciduca d'imprendere l'assedio di Ostenda, città marittima di somma importanza, per fare una diversione a i nemici; e fu eseguito il disegno. Ma non lasciò per questo il Nassau di proseguir gli approcci e le mine sotto Rembergh, e di obbligar quella piazza nel dì ultimo di luglio con patti onorevoli alla resa. Erasi intanto dato principio da i Cattolici alle offese contra di Ostenda con un assedio che riuscì uno de' più ostinati e memorabili che s' abbia la storia, descritto vivamente dalla felice penna del cardinal Guido Bentivoglio. Convenne fabbricar forti intorno a quella città, alzare argini e disporre batterie per impedire i soccorsi di mare, i quali nondimeno mai non si poterono vietare. Sul fine di dicembre dato fu un generale assalto alla città; ma se gran bravura mostrarono gli assalitori, maggiore ancora si trovò la resistenza de i difensori, di modo che molto sangue sparsero i primi, ed altri rimasero seppelliti nell'acque per le cataratte aperte da i nemici. Assediò poscia il conte Maurizio Boisleduc; ma inteso avvicinarsi una grossa banda

di fanti e cavalli, spedita dall'arciduca, giudicò più sano partito il ritirarsi a' quartieri d'inverno. Durando più che mai la guerra turchesca in Ungheria, Transilvania, Stiria e Croazia, l'arciduca Ferdinando fece di calde istanze d'aiuto a papa Clemente, a Filippo III re di Spagna, e a tutti i principi d'Italia. Il pontefice, nel cui cuore lo zelo della religione era uno dei primi mobili, gli spedì un corpo di otto mila soldati italiani, de' quali dichiarò capitan generale Gianfrancesco Aldobrandino suo nipote. Sei mila Tedeschi vi mandò il re di Spagna. A quella danza ancora accorsero in gran copia nobili venturieri d'Italia. Sopra gli altri vi andò Vincenzo duca di Mantova con una magnifica comitiva, il quale fu dichiarato vicegerente del suddetto arciduca generalissimo Ascese quell' esercito a ventitrè mila pedoni e quattro mila e cinquecento cavalli, che passarono all' assedio di Canissa, dove trovarono chi era disposto a perdere la vita più tosto che cedere quella fortezza. Si ridusse quel presidio sino a mangiare i cavalli, finchè sopragiunto il novembre con gravissimi freddi, convenne levar l'assedio e fare una ritirata, che parve più tosto una vergognosa fuga. Per tale sventura buona parte de' soldati italiani malconci se ne tornarono in Italia, colla magra scusa d'essere mancato di vita per malattia l'Aldobrandino loro generale, la cui morte afflisse non poco il pontefice suo zio. Fu poi la di lui memoria onorata dal senato e popolo romano con una iscrizione posta in Campidoglio.

Non andò così in altra parte dell'Ungheria.

Il duca di Mercurio quivi generale spinse le sue genti all'assedio d'Alba Regale, e a forza d'armi s'impadronì de' borghi e della città. Rifugiatisi nel castello i Turchi, poco v'ebbero di riposo, perchè da lì a quattro giorni furiosamente v'entrarono i Cristiani, e misero a fil di spada chiunque s'oppose, e poscia a sacco le case. Non aveva il duca più di otto mila soldati, ed ecco comparire l'esercito turchesco di trenta mila persone, già disposte per soccorrere quella città, che l'attorniarono con isperanza di ricuperarla. Uscì il valoroso duca, e diede loro una rotta coll'acquisto di quattordici pezzi d'artiglieria. Non cessarono per questo i Turchi di strignere quella città co i rinforzi venuti loro da varie parti; ma il duca, sempre vittorioso in altre susseguenti azioni, li costrinse in fine ad abbruciar gli alloggiamenti e a ritirarsi in fretta. Essendo ancora nell'anno presente uscito di Agria quel Bassà con dieci mila Musulmani, in vece d'impadronirsi di Toccai, come era il suo disegno, ebbe una rotta da Ferrante Gonzaga generale cesareo, e fu inseguito sino alle porte d'Agria. Gravissime molestie e danni aveano patito ne gli anni addietro i Veneziani per le insolenze de gli Uscochi, che tutti gente di mal affare ed abitanti in quel di Segna, con essere divenuti corsari nell'Adriatico, infestavano e spogliavano quanti legni cadeano in loro mani. Ne avea fatto gravi doglianze col senato veneto lo stesso Gran Signore, giacchè anche a i sudditi suoi si stendeva la rapacità di que' popoli; ed ancorchè a reprimere la lor baldanza esso

senato avesse più volte spedite galee ed altri legni, pure que' malandrini mille vie trovavano per continuare l'infame lor mestiere. Poco potea stare a vedersi nascere un'aperta guerra fra la casa d'Austria, ne' cui Stati coloro albergavano, e la repubblica veneta, quando il pontefice e la corte di Spagna, che più volte aveano interposti i loro ufizj per indurre l'imperadore e l'arciduca Ferdinando, acciocchè si rimediasse a questi disordini, rinforzarono le lor premure, di maniera che la corte dell'imperadore mandò ordini rigorosi a Segna, affinchè fossero puniti i capi di que' masnadieri, e le lor famiglie trasportate ad abitar lungi dal mare, per torre loro la comodità di ulteriormente esercitare la pirateria. Con ciò fu creduto in Venezia che fosse tornata la quiete dell'Adriatico. Ma non andò molto che s'avvidero pullular troppo facilmente le male erbe, quando non sono sradicate. Anche i nostri stessi tempi han talvolta veduto essersi da gli Uscochi d'allora tramandata a i lor posteri la inclinazione al dolce mestier di fabbricar la propria fortuna colle miserie de gl' innocenti. Ma perchè nello stretto campo di questi Annali non capiscono sì minuti avvenimenti, io nulla di più ne dirò. Nel dì 27 di settembre la regina Maria partorì al re Arrigo IV un Delfino, che fu poi Lodovico XIII re di Francia: per la qual nascita non si può esprimere l'allegrezza di tutto quel regno, anzi di tutta la Cristianità. Il re andando tosto alla Chiesa per renderne grazie a Dio, si trovò in sì gran calca di gente, che vi perdè il cappello. Pochi

di prima, cioè nel dì 22 del mese suddetto, nacque in Ispagna al re Cattolico un'infanta, a cui fu posto il nome d'Anna, principessa che col tempo divenne regina di Francia per le sue nozze col prefato Lodovico XIII. Vennero in quest'anno a Roma due ambasciatori del Sofì, o sia re di Persia, Scia Abàs, principe di gran mente. L'uno era Persiano, l'altro Inglese, spediti per incitare il papa e gli altri principi cristiani ad una lega e guerra contro il comune nemico, non mai sazio di slargar le sue fimbrie; esibendo a questo effetto tutte le forze della Persia, e la libertà a i Cristiani di commerciar nel loro paese, e di fabbricarvi anche delle chiese. Furono con ogni dimostrazione d'onore accolti, magnificamente spesati e regalati dal papa. Fecero questi ambasciatori delle cose ridicolose in Roma, disputando sempre fra loro, e venendo alle mani per la preminenza che ognun d'essi pretendeva. Ma non si seppe qual risposta e risoluzione riportassero a casa. Il pontefice sapea qual poco capitale si possa fare di somiglianti progetti di leghe con gl'Infedeli e co' Cristiani stessi.

Anno di Cristo 1602. *Indizione XV.*
di Clemente VIII *papa* 11.
di Rodolfo II *imperadore* 27.

Somma pace si godè nell'anno presente in Italia, se non che nella Garfagnana, provincia del duca di Modena, posta di là dall'Apennino e contigua a i Lucchesi, per liti private di confinanti si venne all'armi. Era essa stata

posseduta per qualche tempo da chi signoreggiava in Lucca, poi nell' anno 1429 passò sotto il dominio de gli Estensi. Ancorchè fossero succedute chiare convenzioni dipoi fra i duchi di Ferrara e i Lucchesi per quelle terre, pure non s' era mai spento in essi Lucchesi il desiderio di ricuperarle. Trovato il pretesto suddetto, cominciarono le ostilità e i saccheggi. Fecero quanta resistenza poterono i Garfagnini, gente valorosa, finchè da Cesare duca di Modena fu spedito in loro aiuto il marchese Ippolito Bentivoglio suo generale con alquante migliaia di soldati lombardi, i quali a più doppj compensarono i danni sofferti col mettere a sacco non poche terre lucchesi. Quindi imprese il Bentivoglio l' assedio della forte terra di Castiglione, che avrebbe forse ceduto, se i Lucchesi con ricorrere al conte di Fuentes governator di Milano, non l' avessero mosso a spedire colà il marchese Pirro Malvezzi, che fece deporre l' armi, e rimise al tribunale cesareo quella controversia. Sul fine poi dell' anno, e nella notte del dì 22 di dicembre, Carlo Emmanuele duca di Savoia fece un tentativo che diede molto da discorrere a i curiosi. Non aveva egli mai disarmato, nè se ne sapea il perchè. Il disegno suo era di ricuperar la città di Ginevra, già ribellata a' suoi maggiori. Fece l' industrioso principe fabbricare a questo effetto gran copia di scale sì artificiosamente composte, che si poteano allungare, raccorciare e portare a schiena di muli. S' erano accortamente scandagliati i siti, esaminata la poca vigilanza delle sentinelle, e fatti con gran

segreto marciar mille e ducento soldati scelti, a' quali tenne egli dietro incognito. Data fu la scalata alla città, e v' entrarono felicemente trecento uomini; ma non essendosi potuto guadagnar porta alcuna, ed essendosi lungo tempo combattuto da quei di dentro e di fuori, necessario fu il ritirarsi con perdita di cinquecento persone dalla parte del duca. Motivo ancora di grandi ragionamenti tanto ne gli anni precedenti, che nel presente, fu la scena del finto Sebastiano re di Portogallo. Capitò a Venezia sul fine del 1598 un uomo che si spacciava per quello stesso principe che già vedemmo perduto nella guerra fatta in Affrica contro i Mori nel 1578. Si assomigliava costui al vero Sebastiano nella statura, età e lineamenti del volto. Diceva d'essere rimasto schiavo sconosciuto de i Mori: che miracolosamente s' era dipoi salvato; e che per la vergogna di quella sì sconsigliata spedizione, costata tanto sangue a' Portoghesi, era andato vagando per varj paesi, ed ora solamente essersi dato a conoscere con pensiero di riavere il suo regno. Raccontava molti detti e fatti di quel tempo, e varj segreti maneggi tenuti col senato veneto: cose tutte che a primo aspetto accreditavano la sua persona, di modo che varj Portoghesi in Venezia il tennero francamente per quel desso. Per le istanze de gli Spagnuoli fu costui messo prigione in Venezia, e vi stette per tre anni. Ma perchè a cagion di ciò in Portogallo nascevano ogni dì de' movimenti, e le dicerie erano senza fine, il senato veneto, senza voler decidere, il lasciò nel presente anno

in libertà, con dargli il bando da' suoi Stati. Travestito da frate Domenicano, passò egli in Toscana con disegno d'imbarcarsi per Lisbona; ma scoperto, venne per ordine del gran duca Ferdinando carcerato ed inviato a Napoli, dove come un impostore fu ignominiosamente sopra un asinello menato per le piazze e strade, e poi condennato al remo. Molti il crederono un ardito Calabrese che sapea ben rappresentare il personaggio. Poscia condotto in Ispagna (altri dicono a Lisbona), terminò, non si sa come, la sua vita in una prigione. Sparlarono forte del gran duca i Portoghesi, ed uscirono mordaci scritture che sempre più diedero a conoscere l'implacabil odio di quella nazione contra de gli Spagnuoli. Altri esempli di somiglianti scene si leggono nelle vecchie storie, con essere nondimeno terminata sempre la fortuna di questi veri o finti risuscitati principi in un capestro.

In Fiandra continuò l'ostinato assedio di Ostenda, impreso dall'arciduca Alberto; e perciocchè il conte Maurizio non seppe trovar maniera di frastornarlo per terra, tuttochè vi si avvicinasse con grandi forze, voltò le sue armi contro la forte terra di Grave. Trincierò egli sì forte il suo campo, che indarno tentarono i Cattolici di portarvi soccorso: il perchè fu costretto quel presidio alla resa con patti onorevoli. Passato intanto alla corte di Madrid Federigo Spinola, con rappresentare i bisogni della Fiandra, ottenne che alle sei galee da lui comandate se ne aggiugnessero otto altre; giacchè s'era alle pruove conosciuto quanto

giovassero sì fatti legni per infestar gli Ollandesi. Se ne cavò poi poco profitto. Ma riuscì bene di grande importanza e frutto l'avere in oltre impetrato che il marchese Ambrosio Spinola suo fratello maggiore, uomo di gran senno, facesse nello Stato di Milano la leva di otto mila fanti. Con questa gente in fatti sul principio di maggio s'inviò il marchese alla volta della Fiandra, e giunto a Gante, dove era l'arciduca, in tempo appunto di sommo bisogno, cominciò a far conoscere quanto vagliano le teste italiane nel comando dell'armi. La Francia in quest'anno vide la tragedia di Carlo maresciallo duca di Birone, cotanto benemerito in addietro del re Arrigo IV pel suo valore, ma divenuto poi traditore per la sua incontentabil superbia. Si propalarono le sue intelligenze con gli Spagnuoli e col duca di Savoia in pregiudizio della corona di Francia; e però fu condennato a lasciare il capo sopra un palco. Di più non occorre che ne dica io. Sul principio ancora di quest'anno mentre Filippo Emmanuele duca di Mercurio della casa di Lorena passava verso la Francia, per far leva di gente in servigio dell'imperadore, colto da una malattia nella città di Norimberga, dopo avere ottenuto da que' Protestanti il permesso di poter prendere il santissimo Viatico de' Cattolici, terminò il corso del suo vivere: perdita di gran conseguenza per gli affari dell'Ungheria, dove il solo suo credito si contava pel meglio di un'armata. Male in fatti passarono gli affari nella guerra co' Turchi del presente anno; imperocchè assediata da que' Barbari la

città di Albaregale, infelicemente di nuovo tornò alle lor mani. Impadronironsi bensì i Cesarei della città di Pest in faccia a Buda, con aver valorosamente preso e fracassato il ponte sul Danubio che congiungeva l'una all'altra città. S'applicarono ancora all'espugnazione di Buda stessa; ma accorse con forte esercito il Bassà Turchesco per soccorrere gli assediati, obbligò i Cristiani a ritirarsi di là, e contentarsi del solo acquisto di Pest. Guai se il gran Signore di questi tempi, cioè Maometto III, non fosse stato signoreggiato dalla lussuria, dappocaggine ed avidità de' piaceri; cose che il divertivano dall'attendere seriamente alla guerra: gli affari de' Cristiani in Ungheria si sarebbono trovati in pessimo stato. Mancò poi di vita nell'anno seguente esso Maometto, ed ebbe per successore Acmet suo figlio.

Anno di Cristo 1603. *Indizione I.*
di Clemente VIII *papa* 12.
di Rodolfo II *imperadore* 28.

Tornarono in quest'anno ancora i Lucchesi a muovere guerra alla Garfagnana del duca di Modena, col mettere a sacco un buon tratto di quel territorio. Però fu forzato il duca a rispedire colà il marchese Bentivoglio con forze maggiori dell'anno precedente. Indussero i Lucchesi il vile comandante della forte terra di Palleroso a renderla, spogliarono altari e chiese, menarono via fin le campane, e lasciarono la terra in balía delle fiamme. Per rifarsi di questo insulto, il Bentivoglio si spinse nel

Lucchese, vi fece di grandi prede, conducendone via spezialmente mille e cinquecento paia di bestie. Quindi imprese di nuovo l' assedio di Castiglione, terra ben munita d' artiglierie e di mille e ducento soldati scelti. Furono ivi atterrate dalle artiglierie di Modena molte case, e massimamente un alto campanile, dalla cui cima con due cannoni veniva inferito gran danno al campo del Bentivoglio. Impadronironsi ancora i Modenesi a forza d' armi di un fortino fabbricato da i Lucchesi sopra una collina, da dove poi con piantarvi alcune bombarde cominciarono maggiormente a bersagliare le mura. Ora i Lucchesi, allorchè videro sì mal incamminati i loro affari, tornarono al solito giuoco, facendo muovere di nuovo il conte di Fuentes, il quale, spedito a Modena il marchese Malvezzi, ottenne che si posassero l'armi e che il senato di Milano conoscesse la civil controversia in forma giudiziale. Questo era quello a che miravano essi Lucchesi. Furono appresso esaminate da quel senato le rancide lor pretensioni sopra la Garfagnana, e deciso in favore del duca di Modena, con dichiarare che ostava la prescrizione alle petizioni de' Lucchesi, i quali nè pur si quietarono, e portarono coll'appellazione la causa al tribunale di Cesare.

Finì di vivere in quest' anno a dì quattro d' aprile Elisabetta regina d' Inghilterra, donna di raro spirito e senno, ma gran flagello dei Cattolici, e che di crudeltà non fu avara nè pure verso i suoi più cari. Opinione fu, che appunto pentita d'aver tolto di vita il conte

d'Essec, suo gran favorito, si lasciasse per la rabbia morire. A lei succedette nel regno, in vigore ancora del di lei testamento, Giacomo re di Scozia, la cui madre Maria, regina Cattolica, per decreto del parlamento inglese e per iniquità d'Elisabetta già dicemmo privata di vita sopra d'un palco. Fu creduto da molti ed anche da papa Clemente VIII, che la religion cattolica avesse a montar sul trono con questo re. Si trovarono ben ingannati. Egli professò la credenza Anglicana, e impugnò dipoi anche colla penna la Cattolica. Fu allora che si cominciò ad usare il titolo di Re della Gran Bretagna, perchè si unì il regno di Scozia con quello d'Inghilterra. In Fiandra, mentre proseguiva per parte dell'arciduca Alberto l'assedio di Ostenda, il conte Maurizio si portò a far quello di Boisleduc. Contuttochè dentro vi fosse un gagliardo presidio, pure la città, se non era rinforzata dall'arciduca, avrebbe corso gran pericolo. Vi stette accampato il Nassau sino al principio di novembre, e conoscendo oramai deluse le sue speranze, si ritirò per cercare miglior quartiere. Intanto sotto Ostenda continuavano sempre più gli approcci. Furono acquistati alcuni forti da i Cattolici, e formata una piattaforma sì alta, che sopravanzava le mura della città, da dove con grossi cannoni venivano continuamente danneggiati nel di dentro gli assediati. Crebbero le forze dell'arciduca con tre mila Alemanni, e dall'Italia a lui vennero due terzi, l'uno di Spagnuoli e l'altro di Napoletani. Il motivo principale per cui il re di Spagna concorreva

in assistere all' arciduca, era perchè già si prevedeva sterile il matrimonio di lui coll'infanta, e che perciò ricaderebbono quegli Stati alla corona di Spagna. Intanto esso arciduca avendo oramai scorto quanto si potesse promettere del senno e della bravura del marchese Ambrosio Spinola Genovese, a lui appoggiò l'impresa dell'assedio di Ostenda: risoluzione che da gli effetti fu comprovata d' incredibil vantaggio. In Ungheria seguirono diversi fatti di armi, ne' quali per lo più restarono superiori i Cristiani. Spezialmente nel mese di settembre invogliato Sardar Bassà de' Turchi, comandante di un poderoso esercito, di riacquistare Pest, gittato un ponte sul Danubio, fece passar sette mila cavalli e tre mila giannizzeri ben forniti di cannone. Ma assaliti da' Cristiani parte d' essi, o sul campo o nel fiume in ritirarsi lasciarono la vita. Cominciarono in quest'anno i Veneziani a far lega co i Grigioni, sempre dipoi mantenuta al dispetto del conte di Fuentes, che fece ogni sforzo per guastarla. Dichiararono ancora nobile della lor città Arrigo IV re di Francia, il quale mostrò gran contento di questo segno del loro amore, e mandò loro in dono la stessa armatura con cui s' era trovato in tante guerre de gli anni addietro. Fu questa da' Veneziani riposta con tutto decoro nell'arsenale dell'armi.

Anno di Cristo 1604. *Indizione II.*
di Clemente VIII *papa* 13.
di Rodolfo II *imperadore* 29.

Avea il pontefice Clemente nel precedente anno a dì 17 di settembre creato cardinale Silvestro Aldobrandino suo pronipote, giovinetto di soli sedici anni. Nel presente a dì 9 di giugno fece una più solenne promozione, in cui ebbe luogo il celebre Jacopo Davy di Perrona vescovo di Eureux, celebre personaggio per la sua letteratura, e sommamente molto prima di questo tempo meritevole di quel grado. Ma perciocchè il santo Padre si lasciava oramai governare dall' altro cardinale Aldobrandino Pietro, ad istanza sua conferì la sacra porpora anche a Jacopo Sannesio, fratello di Clemente maestro di camera d' esso cardinale: *Azione,* dice il cardinal Bentivoglio, *che, a dire il vero, tornò in poco onore di Aldobrandino, perchè non poteva essere da lui portato a quel grado alcun soggetto, non solo più oscuro di sangue, ma nè più rozzo d' aspetto, nè più rustico di maniere, nè più debole d' ingegno, e d' ogni altro più comune talento.* Andarono talmente avanzando a palmo a palmo i Cattolici sotto Ostenda i loro approcci, durante anche il verno, continuamente animati dal marchese Spinola, che or qua or là accorrendo era il primo ad arrischiarsi in ogni impresa, che s' impadronirono, a forza sempre di sangue, di tutte le fortificazioni esteriori, e presero in parte la contrascarpa. Ma

appena in quel fiero assedio si arrivava ad occupare un riparo, che se ne trovava fabbricato ed opposto un altro da gli assediati, a' quali non mancarono mai in sì lungo tempo di difesa rinforzi di gente e di viveri dalla parte del mare. Ardeva di voglia il conte Maurizio di sloggiar di colà i pertinaci assedianti; ma così terribili erano i loro trincieramenti, tanti i fossi e i canali che conveniva superare, che egli, tuttochè provveduto di un buon esercito, non si attentò mai di mettersi a sì pericolosa impresa. Perciò, a fine di fare una potente diversione, elesse di passare all'assedio dell'Esclusa, piazza di mare di tal conseguenza, che pareggiava, se non anche vantaggiava Ostenda. Colà si portò egli sul fine del mese d'aprile, e non ostante la gran copia de' canali ed acque stagnanti che circondano quel luogo, vi si accampò e trincierò con sicurezza d'impossessarsene, se non coll'armi sue, colla fame de gli assediati, che scarseggiavano non men di munizioni da guerra che di viveri. Tentò il Velasco, generale della cavalleria dell'arciduca, d'introdurvi soccorso; ma sconfitto, ebbe fatica a salvarsi con que' pochi che non restarono ivi uccisi o prigioni. Venne il principio d'agosto; e perchè s'intese agonizzante quella piazza, Ambrosio Spinola, benchè suo malgrado, fu spinto dall'arciduca a tentar pure miglior fortuna per soccorrerla; ma anch' egli trovò insuperabili impedimenti, sicchè con perdita d'alcune centinaia de' suoi fu forzato a retrocedere. Perciò non potendo più reggere alla fame quel presidio di quasi quattro mila

soldati, capitolò con patti onorevoli la resa. Uscirono essi portando più tosto l'effigie di scheletri e cadaveri, che d'uomini viventi. Questa rilevante perdita tal rabbia cagionò, e così accrebbe lo spirito del valore ne' Cattolici assediatori di Ostenda, che a gara Italiani, Spagnuoli, Valloni e Tedeschi, superato il fosso, presero anche due baluardi; e benchè dietro ad essi trovassero nuovi tagli e ripari, erano pronti a far l'ultime pruove; quando gli assediati esposero bandiera bianca, ed ottennero nel dì ventuno di settembre onesta capitolazione. Se n' andò libera quella guarnigione di quattro mila soldati tutti sani e vegeti, perchè sempre era ivi stata abbondanza di viveri per li frequenti soccorsi. Vi si trovò in fatti tanta copia d'artiglierie, vettovaglie e munizioni, che fu una maraviglia. Così terminò l'assedio di Ostenda con somma gloria del marchese Spinola, e gaudio inesplicabile dell'arciduca Alberto: assedio memorando anche a i secoli venturi, sì per la sua lunga durata di trentanove mesi, che per l'incredibil varietà dei lavori, macchine, mine ed assalti, e quel che è più, per la strage di più di cento mila persone che (al dir della fama di que' tempi) costò l'offesa e difesa di sì forte piazza. Altri dicono di più, perchè entro Ostenda, o per le battaglie o per la peste, si tiene che ve ne perissero cinquanta mila. Ciò fatto, cercarono quelle armate riposo. Gran differenza di guerreggiare da cento quaranta due anni in qua! Tre anni e un quarto vi vollero allora per espugnare Ostenda, e otto giorni o poco più

ve n' hanno impiegati i Franzesi de' nostri tempi per impadronirsene nell'anno 1745. Ma i difensori d'oggidì non sono stati come quei d' allora.

Mentre bolliva sì forte quella guerra, trattarono del pari di pace Filippo III re di Spagna e l'arciduca Alberto con Jacopo re della Gran Bretagna, principe che avendo già provate contradizioni alla sua grandezza, ed anche congiure, bramoso di assodarsi la corona in capo, vi diede facilmente la mano. Fra le condizioni di questa nuova amistà vi fu, che il re inglese non invierebbe in avvenire soccorsi agli Ollandesi. Se poi l'eseguisse, nol so io dire. In Ungheria male passarono gli affari dell' imperadore: perchè sebbene avendo i Turchi stretta d'assedio la città di Strigonia, furono con loro gran perdita cacciati di là; pure i Cristiani abbandonarono Pest per viltà del loro comandante, il quale appena udito che i Turchi fabbricavano di sotto da Buda un ponte per passare coll'esercito loro, preso da panico terrore, se ne ritirò colla sua gente, dopo avere attaccato il fuoco a molte parti di quella città. In questi tempi Ferdinando gran duca di Toscana attendeva a popolare l'insigne terra o città di Livorno. Perchè la fece divenire anche un asilo per le genti di mal affare, non durò fatica ad accrescerne la popolazione. V' introdusse ancora gran copia d'Ebrei; ma avendo le sue galee fatto dipoi nel 1607 un disegno sopra Negroponte, si trovò precorso l'avviso colà di tale spedizione, e ne fu data la colpa ad essi Giudei, creduti spioni del Turco, per

l' odio che professavano al Cristianesimo. Accidente occorse nell' anno presente a Roma, che sopramodo turbò il pontefice, e creduto fu che contribuisse non poco ad accelerare da lì a due o tre mesi la morte sua. Scappando da i birri un cert' uomo, cercato da essi non per alcun delitto, ma solamente per debito civile, si rifugiò nel palazzo del cardinale Odoardo Farnese. Continuando gli esecutori la lor caccia, v' entrarono anch' essi; ma trovatisi quivi alcuni gentiluomini cortigiani del cardinale fecero testa, ed avendo maltrattati con parole i birri, diedero campo all' uomo di fuggirsene per la porta di dietro. A tale avviso montò forte in collera il papa, e ordinò che il governatore di Roma procedesse con tutto rigore contro di que' gentiluomini, fermamente risoluto di volerli in mano, e di farne anche aspro risentimento col cardinale. In difesa di questo porporato accorsero non solamente molti baroni romani, ma lo stesso ambasciatore di Spagna, e poco vi mancò che non ne seguisse qualche strepitoso tumulto. Ma il saggio cardinale, per ovviare a maggiori inconvenienti, giudicò meglio di ritirarsi fuor di Roma, con sì forte accompagnamento nondimeno de' suoi parziali, e di nobili e di popolo, che non paventò violenza alcuna in contrario. Del che maggiormente concepì sdegno e si chiamò offeso il papa. Ma appena giunta a Ranuccio duca di Parma, marito della nipote del papa, e fratello del porporato, la nuova di questo sconcerto, si portò egli per le poste a Roma, e presentatosi al papa, adoperò sì buone

maniere, assistito sempre dal favore del suddetto ambasciatore del re Cattolico, che il placò. Non piacque dipoi al pontefice, che tornando esso duca da Monte Cavallo, il popolo l' accompagnasse fino al suo palazzo, gridando: *Viva Casa Farnese.* Seguì poscia accomodamento; ma d' esso e del perdono dato a i delinquenti niuno si fidò, di maniera che il cardinale, il duca Gaetano ed altri principali di Roma stettero da lì innanzi alla larga, aspettando maggior sicurezza dalla morte del papa, creduta vicina, e secondo il solito sospirata da molti. Fu cagione questo imbroglio che il pontefice, senza far caso dell' aggravio della camera, assoldasse e chiamasse a Roma secento Corsi e ducento archibugieri a cavallo, che facessero la guardia al palazzo pontificio, e ad altri luoghi di quella gran città. Furono in quest' anno rimessi in varie città della Francia i Gesuiti dal re Arrigo, che sempre più faceva conoscere l' attaccamento suo alla religion cattolica.

Anno di Cristo 1605. *Indizione III.*
di Leone XI *papa* 1.
di Paolo V *papa* 1.
di Rodolfo II *imperadore* 30.

In occasione di un libro pubblicato ne gli anni addietro dal padre Molina della Compagnia di Gesù, in cui si trattava di concordare col Libero Arbitrio dell' uomo la necessità della Divina Grazia, era insorta in Ispagna una fierissima guerra di penne fra i Domenicani e i

Gesuiti. Al tribunal primario della Fede, cioè a quello del romano pontefice fu portata questa sempre scabrosissima controversia, e deputata una congregazion di cardinali e di dottissimi teologi, assistendovi in persona lo stesso pontefice. Scelti i più valorosi campioni da amendue le parti, gran tempo si arringò e disputò; ed allorchè parea che il pontefice Clemente, inclinando alla parte de' Domenicani, fosse per venire alla definizion della lite, gli fu forza di rimetterla indecisa al suo successore. Imperocchè essendosi infievolita non solamente la sua sanità, ma anche la sua testa, di modo che non battea più a segno, nè egli era più atto a gli affari, fu poi preso nel dì 10 di febbraio più aspramente che mai dalla podagra, la quale da gran tempo l'affliggeva, e crescendo ogni dì il malore, finalmente nel dì tre di marzo passò il santo Padre a miglior vita, lasciando dopo di sè un gran nome non meno pel suo zelo nel pastorale impiego, che per la sua severità ed attenzione al governo civile. Lasciò ancora in grande auge e con illustri parentele, e con gradi lucrosi e con fabbriche sontuose i suoi nipoti e pronipoti, tre de' quali fregiati della sacra porpora. Ma parve che Dio, i cui giudizj son troppo occulti, non volesse lasciar prendere le radici alla sua schiatta; perciocchè, siccome scrisse con esclamazione e maraviglia il cardinal Bentivoglio, da lì ad alquanti anni: *Morì papa Clemente, morì il cardinale Aldobrandino* (dopo aver provato sotto Paolo V de i disgustosi contratempi); *son morti i cinque nipoti che aveano*

due altri cardinali fra loro; mancarono tutti i maschi di quella casa, e mancò finalmente con essi ogni successione, ed insieme ogni grandezza del sangue lor proprio. Entrati poscia i cardinali in conclave nel dì 14 di marzo, fu per più giorni in predicamento e vicinanza al triregno il dignissimo cardinal Baronio. Ma in fine nel primo giorno d'aprile concorsero i voti del sacro collegio nel cardinale Alessandro de' Medici Fiorentino, vecchio di settanta anni personaggio dotato d'amabil gravità e prudenza, e pieno di sante intenzioni, che assunse il nome di Leone XI. Creato papa, senza dimora liberò le provincie da molte gravezze loro imposte da Clemente VIII. E perchè erano assai conosciute le nobili sue prerogative, straordinario fu il giubilo del popolo romano per la di lui esaltazione, universali le speranze di goder sotto di lui un felicissimo reggimento. Ma appena coronato nel dì 11 del suddetto mese nella basilica Lateranense, cadde infermo, e nel dì 27 seguente chiuse gli occhi alle umane grandezze, avendo goduto per soli ventisei giorni il pontificato. Durante la sua malattia, benchè importunato da molti a dare il suo cappello ad un suo pronipote, che per altro ne era degno, non vi si seppe indurre, nè più volle vedere il suo confessore stesso, che perorò per lui. Il cardinal di Perrona e il Doglioni scrivono che fu sospettata la sua morte di veleno per una rosa a lui data nella basilica Lateranense; ma sparato il suo cadavero, si conobbe mancato di morte naturale.

Raunatosi dunque di nuovo il sacro collegio,

dopo gran dibattimento, venuta la sera del dì 16 di maggio, cadde l'elezione nella persona del cardinal Camillo Borghese, di origine Sanese, ma nato in Roma nell'anno 1552, e promosso alla sacra porpora cardinalizia nel 1596 da Clemente VIII. Prese egli il nome di Paolo V. Perchè l'età sua non era che di anni cinquantatrè, o pure cinquantaquattro, l'esaltazione sua fu accolta con istupore, ma molto più con allegrezza, e spezialmente del popolo romano, che non crede mai sì ben collocata la tiara pontifizia, che quando la vede in capo a i suoi cittadini. Confessano tutti gli scrittori aver egli portato seco a sì eccelsa dignità un complesso di tali virtù e prerogative sì di animo che d'ingegno, che luogo non restò alla giusta censura, nè bisogno d'adulazione per tessere le sue lodi. Spezialmente campeggiava in lui l'illibatezza de' costumi, l'amore e la pratica della religione, la soavità del tratto, e un'altezza di pensieri desiderosa e capace di cose grandi. Differì egli la sua coronazione sino al dì sei di novembre, nè volle nel bollore della sua creazione dispensar grazie, dicendo che troppo facile era allora il chiedere e concedere disavvedutamente cose ingiuste, e doversi con maturità accordar le giuste. Siccome questo pontefice era sopra ogni altra cosa animato forte per sostenere l'immunità e i privilegj del clero, così poco stette a far valere questo suo spirito contra di varj principi d'Italia. Ma il più strepitoso impegno suo fu quello ch'ei prese contro la repubblica di Venezia, sì per aver ella fatto carcerare un canonico di

Vicenza e l'abbate di Nervesa, come ancora per avere rinovato un antico decreto che non potessero gli ecclesiastici acquistar da lì innanzi beni stabili, con obbligo, se loro ne fosse lasciato per testamento, di venderli; e finalmente per essere stata proibita la fabbrica di nuove chiese senza licenza del senato. Per questo concepì gran fuoco il pontefice, e nel dicembre spedì un Breve al doge Marino Grimani con intimazione di scomunica, se non si rivocavano quelle leggi, e non si consegnavano quei prigioni al nunzio Mattei. Presentò esso nunzio nel dì di Natale dell'anno presente questo Breve a i consiglieri, giacchè il doge suddetto si trovava a gli estremi di sua vita; e in fatti cessò di vivere in quello stesso giorno. Fu poscia eletto doge in suo luogo nel dì 10 di gennaio dell'anno seguente Leonardo Donato.

Battaglia fu in quest'anno fra le armate navali spagnuola ed ollandese verso Cales, colla peggio della prima. In Fiandra, dove militavano il principe d'Avellino, Francesco Colonna principe di Palestrina, Andrea Acquaviva principe di Caserta, Alessandro del Monte, con altri nobili e soldati d'Italia, si aprì la campagna da i Cattolici, e il marchese Ambrosio Spinola generale dell'armi andò a mettere l'assedio ad Oldensee, e poscia a Linghen, ed amendue que' luoghi vennero alla sua ubbidienza. Di là passato a Vactendonch, vi trovò gran resistenza, e segnì anche una calda azione fra i soldati del conte Maurizio e dello Spinola, in cui colto da una cannonata restò ucciso il conte Trivulzio Milanese, e prigione Niccolò Doria

parente dello Spinola. Contuttociò, a forza di mine e di sanguinosi assalti, fu parimente quella piazza ridotta alla necessità di rendersi con buoni patti per la guarnigione. Impadronissi lo Spinola anche di Cracove, picciolo sì, ma forte castello. All' incontro in Ungheria andarono le cose alla peggio. Con un esercito di cinquanta mila combattenti impresero i Turchi l'assedio dell'insigne città di Strigonia. Continuò questo per un mese, sostenendo vigorosamente i Cristiani ogni sforzo de' nemici a costo delle loro vite, essendone stati uccisi circa novecento de' più valorosi. Ma accesosi il fuoco nelle case de' soldati, per cagion di alcune mine che scoppiarono, si rallentò la loro difesa, nè altro da lì innanzi s' udì che istanze al comandante di rendere la città. Il perchè venne essa in potere de' nemici nel dì tre di ottobre; e ne uscirono salvi circa mille vili difensori cristiani: perdita di gran considerazione per l'imperadore e per la Fede di Cristo. Era intanto incoraggito esso Augusto a proseguir la guerra da gli ambasciatori del re di Persia, le cui armi riportavano in questi tempi non lievi vantaggi sopra i Turchi.

Anno di Cristo 1606. *Indizione IV.*
di Paolo V *papa* 2.
di Rodolfo II *imperadore* 31.

Andò in quest' anno maggiormente crescendo l'incendio suscitato contro la veneta repubblica dal pontefice Paolo. Si studiò ben quel senato di far rappresentare alla Santità Sua le ragioni

militanti in favore delle proprie leggi ed antiche consuetudini, con ispezialmente allegare i gravissimi disordini che potrebbono avvenire e che avvengono allo stato secolare, qualora si lasci a gli ecclesiastici senza limite alcuno la facoltà d'acquistar gli stabili de' paesi. Si trovò sempre il pontefice più saldo che mai nelle sue determinazioni, fiancheggiate da lui con una folla di canoni. E perciocchè nè pure dal canto loro mostravano i Veneziani voglia di piegare alle minaccie di parole, il pontefice nel dì 17 d'aprile volendo venire a i fatti, raunato il concistoro, pubblicò un terribil monitorio, in cui dichiarava incorso nelle scomuniche il doge col senato, e s'intimava l'interdetto a Venezia e a tutto lo Stato della repubblica, se entro il termine di ventiquattro giorni non si rivocavano i decreti ed atti fatti contro la immunità e libertà ecclesiastica, e non si consegnavano al nunzio i prigioni, con tutte l'altre pene che tengono dietro alle censure e all'interdetto. A questi fulmini s'erano già preparati i Veneziani; e però al primo avviso spedirono tosto ordini rigorosi che niuno dei suoi sudditi lasciasse affiggere quel monitorio, che se ne portassero le copie a i pubblici rappresentanti, e che si continuassero come prima i divini ufizj, sotto gravi pene, e pena infin della vita. Non vi furono che i Gesuiti, i Teatini e i Cappuccini i quali giudicassero dover preponderare l'osservanza de i decreti del romano pontefice al rispetto per altro da essi professato al principe secolare. Perciò tutti si partirono da gli Stati della repubblica, e a

distinzione de gli altri i Gesuiti processionalmente si ritirarono. A riserva d'alcuni altri particolari, il resto delle università religiose e gli altri ecclesiastici stettero costanti nell'ubbidienza a gli ordini del senato; nè i Cappuccini del territorio bresciano e bergamasco vollero seguitar l'esempio de gli altri, e continuarono ad abitar ne i loro conventi. Intanto si cominciò una guerra di penne, avendo trovato la repubblica persone che sostennero l'operato da lei. Senza paragone maggior numero ne trovò il pontefice, che entrarono in aringo per difesa dell'autorità di lui, e per accreditar le scomuniche e l'interdetto. Spezialmente si distinsero in questo combattimento i due celebri porporati Baronio e Bellarmino. Forse ancora in alcune di quelle scritture non comparve il vero nome de gli autori. Nè qui si fermò il corso di questo impegno. Il pontefice, o perchè veramente pensasse a volere dar braccio all'armi spirituali colle temporali, o perchè ne credesse bastante la sola apparenza, cominciò a far leva di gente, ed ebbe anche dalla corte di Spagna belle promesse d'aiuto. Perlochè i Veneziani si diedero anch'essi a formare un considerabil armamento, che nell'anno seguente, per quanto fu detto, arrivò a dodici mila fanti e quattro mila cavalli, oltre alle cernide. Intanto i ministri del re Cattolico, del gran duca Ferdinando e d'altri principi ma sopra gli altri quei del re di Francia Arrigo IV, che professava una particolare amicizia al senato veneto, si sbracciavano per trovar temperamento e fine a questo scandaloso

litigio, che potea turbar daddovero la pace d'Italia. Seguì poi solamente nel seguente anno la concordia, siccome diremo.

Un insoffribil peso riuscì all'Augusto Rodolfo e all' arciduca Mattias la guerra d'Ungheria, perchè non solamente erano essi in discordia co' Turchi, ma ancora con gli stessi Ungheri, e col Botschaio, principe o pure usurpatore della Transilvania. Perciò volentieri si sentì Rodolfo parlare di pace; e questa in fatti fu conchiusa con gli Ungheri e col Transilvano nel dì 14 di settembre. Ottenne con essa il Botschàio di ritenere la signoria della Transilvania per sè e per li suoi discendenti, salva nondimeno la dipendenza dell' alto dominio spettante alla corona d'Ungheria. Venne poi costui a morte per veleno nel fine dell'anno presente, senza figliuoli, e dovea quell' insigne principato ricadere all' imperadore, come re di Ungheria; ma que' popoli presero per loro principe Sigismondo Ragozzi Calvinista di credenza. Nè si può dire quanto gran pregiudizio risultasse alla religion cattolica nel regno d'Ungheria e nella Transilvània da tante guerre passate, perchè colà s'introdussero a migliaia famiglie di Luterani, Calvinisti, Sociniani, ed altre eresie, che vi si son poscia propagate, con ottener anche la libertà de' riti loro da gli Augusti, forzati a far quello che la lor pietà sommamente detestava. Trattossi parimente di pace co i Turchi, i quali siccome snervati dalla guerra co' Persiani, e da una fiera ribellione in Soria, vi acconsentirono. Non già pace, ma tregua di venti anni si stabilì fra

l'imperadore e il Gran Signore Acmet, ritenendo cadauna delle parti ciò che restava in suo potere. Quanto alla Fiandra, il prode Ambrosio Spinola, che nel verno del presente anno era stato alla corte di Madrid per ottener soccorso di danaro, tornato a Brusselles, non lasciò di aumentare il patrimonio della sua gloria coll'espugnazione ed acquisto della fortezza di Groll, che gli si arrendè nel dì 14 d'agosto. Rivolse dipoi i passi e le speranze all'altra di Rembergh, situata sulla riva del Reno, ancorchè alla difesa vi si trovassero quattro mila fanti e più di trecento cavalli con buon treno di artiglierie e di munizioni. Con sommo vigore fu impreso quell'assedio, in cui spezialmente faticarono gl'Italiani. Fra gli altri si distinsero nelle fazioni il cavalier Melzi Milanese, luogotenente della cavalleria, il marchese Sigismondo d'Este, il marchese Ferrante e il cavalier Bentivogli, quegli nipote e questi fratello del cardinal Bentivoglio. Per quanto si studiasse il conte Maurizio di accostarsi coll'armi sue per soccorrere la piazza, o sloggiar gli assedianti, sempre ritrovò troppo dura l'impresa; e però si ridusse il presidio di Rembergh a capitolare la resa. Scemossi poi l'esercito cattolico per l'ammutinamento di un grosso corpo di soldati, gente in quelle parti avvezza a simili scene, per lo più a cagion delle paghe ritardate; il che incoraggì il conte Maurizio a mettere l'assedio intorno a Groll. Sarebbe ricaduta in sua mano quella piazza, se l'animoso Spinola, colle milizie che potè radunare, non fosse accorso con risoluzione di menar le mani;

al qual fine avea già messe in ordinanza le schiere. A questa vista il Nassau restò pensieroso; poi conoscendo che sì pericoloso giuoco era meglio il risparmiarlo, bravamente si ritirò, lasciando libera la piazza: con che anche lo Spinola ridusse a' quartieri i suoi. Ebbe fine in quest' anno la celebre controversia de gli aiuti della Divina Grazia e del Libero Arbitrio agitata in Roma con tante sessioni fra i Domenicani e i Gesuiti, rimanendo indecisa, con libertà alle parti di sostenere le lor diverse sentenze nelle scuole, senza condennar quelle de gli avversarj.

Anno di Cristo 1607. *Indizione* V.
di Paolo V *papa* 3.
di Rodolfo II *imperadore* 32.

Sul principio di quest' anno non altro si mirava in Italia che disposizioni del papa di prorompere in una più aperta rottura colla repubblica di Venezia, giacchè questa si mostrava bensì sempre costante nell' ossequio della Fede e Chiesa cattolica, ma inflessibile ne' suoi decreti, e sprezzante delle censure adoperate dal romano pontefice. Fece dunque papa Paolo massa grande d' armati, con dichiararne generale Francesco Borghese suo fratello, e Mario Farnese suo luogotenente. Spedì a Genova per arrolare quattro mila Corsi, e a gli Svizzeri per avere tre mila fanti di quella nazione. Accrebbe i presidj e le fortificazioni di Ferrara e delle città marittime. In somma avreste detto

che Roma pensava daddovero a far delle prodezze. E tanto più corse voce, perchè Filippo III re di Spagna promise d'entrare in questo ballo per sostenere l'autorità pontificia, e andarono anche ordini di far gente al conte di Fuentes governator di Milano, ministro che nulla più sospirava che il lucroso mestiere di comandare a un' armata. Ma non dormivano i Veneziani; perchè oltre all'armamento da lor fatto in Italia, mossero Francesco conte di Vaudemonte, figlio del duca di Lorena, lor generale, a far leva di molte migliaia di soldati alemanni. Altrettanto tentarono co i Grigioni lor collegati e con gli Svizzeri, avendo colà inviate a questo fine grosse rimesse di danaro. Allestirono medesimamente gran copia di navi in mare, nel Po e nel Lago di Garda, facendo intanto sapere a tutti i principi d'essere pronti a sagrificar ogni cosa, per nulla cedere in questa controversia, persuasi che la ragione e la giustizia fosse dal canto loro. Ma non pertanto non si lasciava di trattar di pace, gareggiando in questo nobil ufizio per ottener la gloria del primato i re di Francia e di Spagna, e i duchi di Savoia e Firenze. Ma Arrigo IV re Cristianissimo, che andava innanzi a gli altri nell' amore verso il senato veneto, quegli fu che più ardentemente si maneggiò per questo affare. Spedì egli in Italia Francesco cardinale di Gioiosa, che verso la metà di febbraio comparve a Venezia. Trattò il cardinale lungamente con quel senato, e ben capita la lor mente, si mosse dipoi alla volta di Roma, dove pervenne nel dì 22 di marzo, e cominciò a

far gustare il bene della concordia e i mali grandi della discordia, rappresentando, che se gli Spagnuoli, i quali non cessavano di contrariar la buona intenzione del re Cristianissimo, fossero venuti all'armi, non avrebbe potuto il suo re dispensarsi dall'opporsi a i loro disegni. Che il re d'Inghilterra prometteva aiuti a Venezia, ed avrebbe dichiarata la guerra alla Spagna. Che non erano più questi i secoli barbarici, ed essersi co i tempi mutate anche le massime, e sminuite di troppo le forze della camera apostolica. Ora il papa, che finalmente si era accorto qual poco capitale si potesse far de i sussidj del re Cattolico, già titubante per timore di tirarsi addosso delle disgustose brighe, e conosceva di non poter reggere solo a sì grave impegno; concertate col Gioiosa le maniere di salvare il suo decoro, gli diede facoltà, con istruzione sottoscritta di suo pugno, di conchiudere l'accordo e di levar via l'interdetto.

Allegro il cardinale con prendere le poste arrivò di nuovo a Venezia nel dì 9 d'aprile, ed espose nel giorno seguente le commessioni sue e le condizioni della concordia. A questa si trovò un grande intoppo, perchè una delle maggiori premure del pontefice era che i Gesuiti fossero come prima rimessi ne' primieri loro collegj in Venezia, e nelle altre città della repubblica: al che il senato si scoprì sommamente renitente per varj motivi. Fece quanto potè il Gioiosa per superar questa loro avversione, e vi si adoperò anche don Francesco di Castro ambasciatore del re Cattolico, ma

senza che alcuno potesse vincere quella pugna. Non per questo cessò di farsi l'accordo. Pertanto nella mattina del dì 21 d'aprile furono consegnati all'ambasciatore di Francia l'abbate di Nervesa e il canonico Vicentino, già prigioni, dal segretario della repubblica, protestante di darli al re Cristianissimo in segno della lor gratitudine ed ossequio, senza pregiudizio dell'autorità della repubblica. Questi poi vennero dati dal Gioiosa al commessario del papa, mandato a tale effetto. Eseguito questo preliminare, entrò il cardinale nel collegio, dove era il doge e i savj, e quivi a porte chiuse fu rivocato l'interdetto colle censure, e similmente rivocato dal senato ogni atto fatto in contrario. Furono anche rimessi in grazia, a riserva de' Gesuiti, gli altri religiosi, e decretata la spedizion di un ambasciatore al pontefice, per rendergli grazie, e per confermare alla Santità Sua la filial riverenza della repubblica. Come passasse nel chiuso collegio la riconciliazione suddetta, non trovo chi me ne possa accertare. Si dee tenere per certo che a Roma fu scritto, come il senato avea ricevuta l'assoluzione dalle censure; ma i Veneziani l'hanno sempre negato. Resta nondimeno una particolarità indubitata: cioè che quella repubblica continuò dipoi e tuttavia continua a mantenere i suoi decreti intorno a i beni stabili lasciati a gli ecclesiastici, e alla fondazione di nuove chiese, siccome anche l'autorità sua consueta di giudicare gli ecclesiastici delinquenti. Fu data speranza al pontefice che quel senato rallenterebbe fra qualche tempo il suo rigore

contro i religiosi della Compagnia di Gesù; ma non seguì il ritorno loro in Venezia, se non l'anno 1657, siccome diremo.

Troppo oramai rincresceva all'arciduca Alberto il peso della guerra colle Provincie Unite; anzi non ne poteva di più, perchè trovava come seccate le fontane dell'oro di Spagna, senza le quali a lui era impossibile di sostenersi: laddove gli Ollandesi sempre più venivano rinvigoriti dal loro commerzio per mare, che ogni dì andava crescendo, sino a mettere flotte in mare le quali non temevano delle Spagnuole, siccome in quest'anno ancora avvenne, avendo nel giorno 24 d'aprile verso il Promontorio di S. Vincenzo essi Ollandesi data una rotta all'armata navale di Spagna colla morte di circa due mila persone dalla parte de' vinti, e colla perdita di alquante galee. Il perchè l'arciduca, ottenutane la permissione dalla corte di Madrid, fece muovere parola di pace colle Provincie suddette. Non negarono orecchio a qualche pratica d'accomodamento gli Ollandesi, con richiedere nondimeno per preliminare che il re di Spagna e l'arciduca li riconoscessero per popoli liberi. Si trovarono delle speciose ragioni per accordar questo punto colle parole, attribuendosi poi i monarchi il privilegio di poterle interpretare in varj sensi, allorchè si presentano più favorevoli occasioni. Quindi si pensò a trattar daddovero di sì importante negozio: al qual fine seguì una sospension d'armi per otto mesi. Ma perchè le ratificazioni e i mandati che venivano di Spagna, come troppo generali o intriganti, non

soddisfacevano a gli Ollandesi, e il conte Maurizio sopra gli altri faceva di mano e di piedi per interrompere ogni pratica d'accordo, per timore che una pace desse troppo gran tracollo alla propria autorità: nulla si conchiuse di più nell'anno presente. Si provarono in questi tempi le galee di Ferdinando gran duca di Toscana di sorprendere con una improvvisata la città di Famagosta in Cipri, per l'avviso da buona parte venuto della smilza guarnigione che vi tenevano i Turchi. Ma giunte colà, vi trovarono maggior presidio di quel che credevano: del che, siccome già accennammo, furono incolpati i Giudei, quasi che avessero preventivamente avvisati di quella spedizione i Musulmani. Si trovarono le scale preparate non assai lunghe pel bisogno, e la porta destinata riempiuta di terra nel di dentro. Però furono rigettati i Cristiani con perdita di cento d'essi, e gli altri durarono fatica a rimbarcarsi. Se ne tornarono essi ben confusi alle lor case, con prendere solamente per viaggio tre fuste turchesche. Fu cagione nondimeno il lor tentativo che de' poveri Greci abitanti in Famagosta molti furono presi, e per lievi indizj che avessero avuta intelligenza co i Toscani, condennati a cruda morte. Fece gran rumore nell'anno presente tanto in Italia che fuori d'essa l'avvenimento di Fra Paolo Servita, famoso teologo della repubblica di Venezia, dopo aver egli sostenuto le di lei ragioni nella lite con Roma. Per quanto s'ha da Vittorio Siri nelle Memorie recondite, fu egli onoratamente avvertito dal cardinal Bellarmino di stare in guardia, perchè

si macchinava contro la sua vita. Per questo d'ordine dello Stato andò egli per qualche tempo armato di giaco sotto la tonaca. Stanco di quel peso, lo depose. Assalito un giorno da appostati sicarj, fu steso come morto a terra con ventitrè pugnalate o ferite, salvandosi poi coloro in una peota ben armata, che il nunzio tenea da parecchi giorni preparata. Guarì poi Fra Paolo, e il Siri scrive, essere stato innocente di quel fatto il papa, e che ne fu comunemente incolpato il cardinal Borghese suo nipote.

Anno di Cristo 1608. *Indizione VI.*
di Paolo V *papa* 4.
di Rodolfo II *imperadore* 33.

Se poco riportò il pontefice Paolo dalle precedenti liti colla repubblica veneta, provò ben gran gioia nel presente anno per la solenne comparsa di Carlo Gonzaga duca di Nevers, spedito alla Santità Sua da Arrigo IV re di Francia per suo ambasciatore, a fine di attestare la filial sua ubbidienza e riverenza verso la santa Sede. Venne questo principe con gran pompa, e si presentò sul fine di novembre alla pubblica udienza del pontefice nel sacro concistoro: il che cagionò un giubilo universale al riconoscere sempre più quel principe geloso della religione cattolica. Parimente in questo anno giunse a Roma don Antonio marchese di Funesta, Moro di nazione, ambasciatore del re del Congo, cioè d'un regno situato nella Costa occidentale dell' Affrica di là dalla linea

equinoziale. Introdotta la Fede di Cristo per opera de' Portoghesi in quelle parti, maggiori progressi vi fece in questi tempi; laonde il re don Alvaro II, professore di essa religione, volle in forma distinta farsi riconoscere per divoto figlio al Capo visibile della medesima, con ordine insieme di supplicare il papa che inviasse colà de' pii operarj per coltivar quella vigna del Signore, dove anche oggidì faticano Gesuiti, Cappuccini ed altri religiosi. Ma questo ambasciatore con un meschino accompagnamento appena giunto a Roma, senza che gli restasse tempo di andare all'udienza, s'infermò, e pietosamente visitato dal pontefice, diede poi fine al suo vivere, e gli fu fatto un magnifico monumento in Santa Maria Maggiore. Insorse nel presente anno una gara non molto onorevole fra l'arciduca Mattias e Rodolfo II Augusto, per ismorzar la quale lo zelante papa Paolo spedì in Germania il cardinal Giovanni Mellini Romano. Cercò Mattias in una dieta di tirare i Cristiani dell'Ungheria a riconoscerlo per lor capo e signore. Altrettanto fece ancora co i popoli dell'Austria. Dispiacque non poco all'imperadore Rodolfo un tale attentato, siccome troppo ingiurioso a i diritti e all'autorità sua. Però in Boemia, dove egli soggiornava, annullò quanto avea operato l'arciduca, e cominciò a far gente; quand'ecco comparire colà il medesimo Mattias con un poderoso esercito di ventimila persone tra fanti e cavalli. Rodolfo, buon principe, che dovea aver fatto voto di vivere in santa pace, il più che potesse, pregò il legato pontifizio d'interporsi per

un convenevole accordo. Ottenne l' arciduca forse più di quel che pensava; perchè l'imperadore si contentò di rilasciargli il dominio del regno d' Ungheria e dell'arciducato d' Austria con varj patti che non importa riferire. Con somma magnificenza ed incessanti viva del popolo entrò dipoi questo principe in Vienna nel dì 14 di luglio, ed ivi fu proclamato re d'Ungheria, e poi coronato in Possonia con indicibil contento di que' popoli, ma con grave pregiudizio della religion cattolica, perchè fu necessitato a permettere la libertà di coscienza a tante sette d' Eretici che aveano già infestata del pari l'Austria che l'Ungheria.

Continuarono in quest' anno ancora i trattati di pace fra i deputati del re di Spagna e dell' arciduca Alberto dall' un canto, e quei delle sette Provincie Unite dall' altro; al qual fine fu prorogata la precedente tregua. Pretesero gli Ollandesi in primo luogo che il re Cattolico e l' arciduca non solamente riconoscessero le lor provincie per libere, ma che rinunziassero ad ogni ragione e pretensione che potessero aver sopra delle medesime tanto per sè che per li lor successori. Parve insolente a i Cattolici questa dimanda. Più duro ancora fu il nodo che si trovò pel commercio nell' Indie Orientali, pretendendo gli Spagnuoli che da gli Ollandesi si rinunziasse affatto alla navigazione in quelle parti, quando all' incontro questa era la pupilla de gli occhi de gli Ollandesi, i quali avendo già provato che immensi guadagni facessero i lor mercatanti in que' viaggi, fin da allora prevedevano che la conservazione e

l'accrescimento della lor potenza avea da provenire dall' Indie suddette. Però quantunque si interponessero anche i ministri di Francia e d' Inghilterra per la concordia, pure s'intralciò talmente l' affare, che andò per terra il trattato. Non si perderono perciò d'animo i ministri dell' arciduca, uno de' quali era il marchese Ambrosio Spinola, in cui non si sa se maggior fosse il senno o il valore. Giacchè secondo le presenti disposizioni speranza non restava di pace, proposero essi una tregua di alquanti anni, e perciò nel maneggio di questa si spese il rimanente dell' anno. Ebbe l'Italia nel presente anno più motivi d'allegrezza per li magnifici maritaggi de' suoi principi. Imperciocchè già progettati e conchiusi quei dell' infanta Margherita, figlia di Carlo Emmanuele duca di Savoia, col principe Francesco Gonzaga figlio primogenito di Vincenzo duca di Mantova; e dell' infanta Isabella, parimente figlia di esso duca di Savoia, col principe Alfonso di Este primogenito di Cesare duca di Modena; fu risoluto il compimento di tali alleanze nel carnevale di quest' anno. Per attestato del Guichenone, si portò per questo in persona il duca di Mantova col figlio in Piemonte con isplendido accompagnamento di nobiltà. Magnifica sopra modo fu la loro entrata in Torino, essendo venuto a quella corte in sì lieta occasione anche il duca di Nemours Carlo Gonzaga, loro cugino, di ritorno da Roma. Scrive il medesimo Guichenon che esso duca di Nemours, come procuratore del principe Francesco, sposò nel dì 20 di febbraio la principessa

Margherita; e pure il principe, secondo lui, era in Torino. Nel giorno seguente il duca di Savoia col cardinale e con gli altri principi suoi figli, e col duca di Nemours, andò a Chieri a visitare il cardinale Alessandro di Este giunto colà col principe Alfonso suo nipote, i quali nel susseguente giorno entrarono anche essi in Torino colla medesima pompa con cui erano entrati i principi di Mantova. Scrive il suddetto Guichenon che lo sposalizio dell'Estense seguì nel dì 16 di febbraio. Discorda egli da sè stesso. Oltre di che, il Vedriani nella Storia di Modena scrive che il cardinal d'Este e il nipote si partirono da Modena per Torino nel dì quinto di marzo, e ci tornarono poi a dì otto d'aprile. Ma poco importa l'accordar questi testi. Certo è che in Torino si fecero feste e divertimenti di gran magnificenza per questi sposalizj. In Mantova, allorchè vi giunsero i principi sposi, furono fatti spettacoli di tanta sontuosità e rara invenzione, che riempierono ognun di stupore. Nè inferiori divertimenti cavallereschi e splendide feste vide in tal congiuntura Modena, a' quali intervennero non solamente i principi di Savoia, ma anche i cardinali Pietro e Silvestro Aldobrandini, mentre erano in viaggio alla volta di Torino.

In quest' anno ancora si effettuò il matrimonio di Cosimo de' Medici, primogenito di Ferdinando gran duca di Toscana, con donna Maria Maddalena d'Austria, figliuola del fu Carlo arciduca, e sorella dell' arciduca Ferdinando. Fu questa principessa da Trieste condotta sul principio di novembre ad Ancona con

grandioso equipaggio di nobiltà e di galee. Arrivata a Firenze, trovò tutta quella città in gran gala, ed ivi ancora più giorni si spesero in solennizzar le sue nozze con varj nobilissimi solazzi. Era ben felice allora l'Italia; godeva l'insigne benefizio della pace; aveva i suoi proprj principi, e questi nelle lor funzioni gareggiavano nella splendidezza. Si sono ben mutati i tempi; la fortuna d'Italia è ben declinata. Nè si dee tacere che nel verno dell'anno presente in Venezia, Modena ed altre città di Lombardia si provò sì aspro freddo, che memoria non v'era d'un somigliante rigore. Cadde anche tal copia di nevi, che arrivò all'altezza di ventiquattro once, e fece col peso cadere gran quantità di tetti, e rendè impraticabili le contrade e strade. Per l'impresa di Famagosta sì infelicemente riuscita nell'anno precedente, era in collera il gran duca di Toscana; e volendo con qualch'altra impresa risarcire il suo onore, rinforzò la squadra delle sue galee con cinque vascelli, tutti ben corredati e muniti di gente, e la spedì in Affrica sotto il comando di Silvio Piccolomini, personaggio che nelle guerre di Fiandra avea acquistato gran nome. La città d'Ippona, oggidì Bona, celebre pel vescovato di santo Agostino, insigne dottor della Chiesa, fu l'oggetto delle lor prodezze. Con tal vigore restò essa assalita dall'armi cristiane, che nulla valse la resistenza de' Mori, de' quali assaissimi furono trucidati, molti più fatti prigioni. Dopo il sacco e l'incendio di essa città se ne tornarono i Cristiani a Livorno. Nel dì ultimo di giugno mancò di vita il grande

Annalista della Chiesa Cesare cardinal Baronio. Il merito insigne di questo porporato ha esatto da me il farne menzione.

Anno di Cristo 1609. *Indizione VII.*
di Paolo V *papa* 5.
di Rodolfo II *imperadore* 34.

Grandi consulte si tennero alla corte di Madrid nel verno di quest'anno pel progettato accomodamento fra la Fiandra e le Provincie Unite. In Anversa ancora fra gli scambievoli deputati delle parti seguirono amichevoli e lunghi combattimenti per questo negozio. Consistevano le principali difficultà a vederne il fine nel pretendere il re di Spagna che fosse libero a i Cattolici nell'Ollanda l'esercizio della religione; alla qual dimanda era spezialmente spronato dallo zelo del pontefice; e che non fosse permessa a gli Ollandesi la navigazione all'Indie: punti a i quali troppa renitenza mostravano le provincie eretiche. Finalmente bisognò che l'altura de gli Spagnuoli e i desiderj dell'arciduca Alberto cedessero alla mala situazione de' loro interessi, non sapendo essi come continuar la guerra con gli Ollandesi, favoriti sempre sotto mano da' Franzesi ed Inglesi. Però in fine si conchiuse nel dì nove d'aprile una tregua di dodici anni, in cui vi fu dichiarato che l'arciduca trattava colle Provincie Unite come con provincie e Stati, sopra i quali non pretendeva cosa alcuna. Si lasciò andare la pretension della religione. Quella dell'Indie si acconciò con imbrogliate parole,

restando vietato a gli Ollandesi l'entrare nei paesi del re fuori dell'Europa, senza nominar le Indie. Conviene ben credere che la corte di Spagna e l'arciduca avessero gran bisogno e sete di questo accomodamento, perchè nè pur poterono indurre le Provincie Unite, possedenti alcuni forti sulle rive della Schelda, a levar gli esorbitanti dazj imposti a chi volea navigare per quel fiume: il che finì di distruggere il commerzio di Anversa, città che nei tempi addietro era stata il più ricco e celebre emporio de' Paesi Bassi, ed angustiata fece maggiormente volgere esso commerzio ad Amsterdam, e ad altri porti dell'Ollanda e Zelanda. Per questa tregua non si può dir quanto fosse il giubilo delle provincie cattoliche della Fiandra, le quali dopo tante e sì lunghe tempeste sperarono di godere una volta il sereno. In Anversa per segno di eccessiva allegrezza, dopo tanti anni di silenzio, si fece udire lo strepitoso suono di quel campanone, a sonar il quale, secondo il Doglioni, vi si adoperano almeno ventiquattro uomini nerboruti. Per ordine di Filippo III re di Spagna nell'anno presente furono cacciati da Granata e molto più da Valenza i Mori, fin qui tollerati come sudditi della corona in quelle parti, perchè si scoprirono delle intelligenze e trame d'essi co i Mori d'Affrica e col Gran Signore, e fin co i re di Francia e d'Inghilterra, per una ribellione. Nel mese di ottobre sino al fine di gennaio dell'anno seguente uscirono del regno di Valenza più di cento trenta quattro mila di costoro, imbarcati parte in legni proprj, e parte in

somministrati dal re. Erano la maggior parte battezzati, molti nondimeno finti e non veri Cristiani. Indarno esibirono al re tre milioni d'oro per potervi restare. Chi scrive che gli usciti di Spagna furono novecento mila, e chi li fa ascendere ad un milione, ed anche a due, pare che non meriti fede. Gran piaga che fu questa per la Spagna, sì pel salasso di tanta gente, come per lo trasporto d'immense somme d'oro, argento, gioie, ed altre cose preziose fuori del regno. Molti di costoro passarono in Italia e Francia, e gli altri in Affrica. Essendo restate incolte per questo moltissime terre, il re invitò a coltivarle i popoli stranieri, con privilegj ed esenzioni per dieci anni. Ve ne andarono non pochi dall'Italia, e fra gli altri cinquecento Genovesi, raccolti alla sordina da i ministri del re.

Finì nel dì sette di febbraio dell'anno presente i suoi giorni Ferdinando I gran duca di Toscana, principe che lasciò dopo di sè memoria d'una somma saviezza e magnificenza. Era signore di grave aspetto, amator della caccia, ma senza che i divertimenti pregiudicassero punto al negozio e al buon governo dei suoi Stati, col quale cercò di farsi molto più amare che temere. Oltre ad altri figliuoli ebbe Cosimo II, che come primogenito a lui succedette nel ducato; e Carlo, che nel 1615 in età di dicinove anni fu decorato della sacra porpora da papa Paolo V. In questi tempi Carlo Emmanuele duca di Savoia, siccome principe dotato di un maraviglioso ed insieme sempre inquieto spirito, meditò di nuovo di

sorprendere la città di Genevra; ma scoperta la mena, gli andò fallito il colpo. Avea egli cominciata anche una tela co i Cristiani del regno di Cipri per le giuste pretensioni che la casa di Savoia conservava su quell' isola. Si esibivano essi Cristiani, forse ascendenti al numero di trenta cinque mila, di rivoltarsi per iscuotere il giogo turchesco, ogni qual volta comparisse colà per mare un grosso corpo di truppe regolate del duca. Andarono innanzi indietro persone travestite, maneggiando questo affare, finchè intercetta una lettera da i Turchi, li mise in sospetto di qualche trama. Di qua venne la rovina di que' poveri Cristiani, e il duca rimase deluso nelle sue speranze. Ma se a questo principe d' alti pensieri andava a male un' idea, cento altre ne metteva egli immediatamente in campo. Di ricche pensioni aveva ottenuto dalla corte di Madrid per li suoi figli; pure internamente era malcontento de gli Spagnuoli, anzi gli odiava. Però in questi tempi trattò colla corte di Francia per collegarsi seco, proponendo al re Arrigo IV la conquista dello Stato di Milano, il matrimonio della primogenita del re col primogenito suo principe di Piemonte, e d' una delle sue figlie col Delfino di Francia. Il re Arrigo, tuttochè sapesse quante macchine avesse fatto il duca contra di lui, vivente il maresciallo di Birone, pure conoscendo il gran talento di questo principe, ne avea conceputa una singolare stima, e però diede volentieri ascolto alle di lui proposizioni; e si crede che sarebbe concorso all' esecuzione de' suoi grandiosi disegni, se non fosse

intervenuto ciò che è riserbato all' anno seguente. Non lasciava per questo il duca di trattar con gli Spagnuoli a fin di ottenere maggiori vantaggi, facendo loro sempre paura con lasciar traspirare anche i suoi maneggi col re Cristianissimo.

Anno di Cristo 1610. *Indizione VIII.*
di Paolo V *papa* 6.
di Rodolfo II *imperadore* 35.

Quasi niuno avvenimento degno di memoria ci somministra l'anno presente, fuorchè il sommamente tragico della Francia. Era il re Arrigo IV intento in questi tempi a raunare una potente armata. Credevasi che le sue mire fossero per sostenere i principi Protestanti contro i Cattolici nella gran disputa che bolliva allora per la sua successione del ducato di Cleves, ancorchè il pontefice Paolo per mezzo del suo nunzio facesse il possibile per farlo smontare da questa risoluzione non lodevole in un monarca cattolico. Tenevano altri ch' egli sotto quell' ombra meditasse unicamente di muovere guerra allo Stato di Milano, e che a questo fine fosse come fatta una lega con Carlo Emmanuele duca di Savoia. I motivi del suo disgusto colla corte di Madrid erano nati dall'essersi ne gli anni addietro ritirato in Fiandra, e poscia a Milano, Arrigo di Condè, primo principe della casa reale dopo la linea regnante. E vogliono che non propriamente nascesse tanta amarezza in cuore del re a cagion della fuga d'esso principe, ma perchè questi avesse

sottratto alle voglie di quel monarca sua moglie di rara avvenenza, cioè Enrichetta Carlotta figlia del gran contestabile di Memoransì, per la quale esso re vivea spasimato. Non si può negare: Arrigo IV, principe sì celebre pel suo valor guerriero, per l'animo suo sommamente perspicace e generoso, e per altre sue impareggiabili qualità, per le quali si comperò l'universal amore de' suoi popoli, altrettanto famoso si rendè per l'intemperanza sua ne gli amori donneschi, talmente che il più accreditato autore della di lui Vita confessa che si sarebbe potuto formar dieci o dodici romanzi delle sue debolezze in questa passione: tanto era egli perduto verso il sesso femmineo. Gran cosa! Tengo io per arte fallacissima, anzi fallita l'astrologia: pure scrivono che più di uno predisse in quest'anno la di lui morte violenta, allegando spezialmente le Centurie di Gian Rodolfo Camerario, stampate in Francoforte l'anno 1607, nelle quali secondo l'oroscopo veniva chiaramente predetta essa morte d'Arrigo IV nell'anno 59, mesi 9 e giorni ventuno di sua vita, siccome dicono che appunto avvenne. Ma probabilmente s'ingannano, perchè solamente correva in quest'anno il cinquantesimo settimo di sua età. Potrebbe anche dubitarsi di qualche impostura, cioè di una finta antidata. Tralascio altre predizioni, fabbricate forse dopo la morte di lui, e fatte passare per cose anteriori per dar credito alla mercatanzia. La verità si è, che meditando egli d'uscire in campagna, e volendo lasciare la regina Maria de' Medici sua moglie reggente del regno con piena

autorità, durante l'assenza sua, la fece coronare in San Dionigi nel giorno tredici di maggio con gran pompa e solennità: dopo di che si restituì a Parigi per vedere il superbo apparato che ivi si facea pel ricevimento o sia per l'ingresso di lei in quella gran città. Nel dì seguente quattordici di maggio, quattro ore dopo il pranzo, uscito egli in carrozza con alcuni duchi e marescialli, gli convenne fermarsi in una strada stretta per l'incontro d'alcune carrette: nel qual tempo Francesco Ravagliac, uomo fanatico, che da gran tempo meditava d'ucciderlo, se gli presentò improvvisamente alla carrozza, e con due coltellate verso il cuore il privò all'istante di vita. Avrebbe questo scellerato, con gittare il coltello e mischiarsi nella folla, probabilmente potuto salvarsi; ma egli come glorioso di tanta iniquità, tenendo in mano l'insanguinato ferro, fu conosciuto e preso. Non si potè con tutti i tormenti ricavar da lui che alcuno fosse stato promotore o complice dell'orrido fatto, sostenendo d'aver creduto di fare con questo esecrabil parricidio un'opera piacente a Dio in bene della Cristianità; laonde venne poi condennato ad una tormentosissima morte. Non si può dire quanto fosse compianto da i suoi popoli il funestissimo e non meritato fine d'un re sì glorioso, sì amato, a cui poscia fu dato il titolo di Grande. Nel dì seguente venne proclamato re Lodovico XIII suo figlio primogenito che non avea pur anche compiuti i nove anni, e la reggenza del regno restò appoggiata alla regina Maria sua madre. Fu poi solennemente coronato il

novello re nell'ottobre seguente, e il principe di Condè pacificamente se ne tornò a Parigi.

Essendosi oramai scoperti tutti i precedenti imbrogli del duca di Savoia col fu re Arrigo, e svanitane per la di lui morte ogni esecuzione, grande amarezza contra di lui concepì la corte di Madrid; e perciocchè il conte di Fuentes governator di Milano aveva ammassata una poderosa armata, gran timore fu in Italia di guerra in Piemonte. L'intrepido duca anche egli dal suo canto fece quell'apparato che potè di milizie, ed ottenne dalla regina reggente che il maresciallo Lesdiguieres con un corpo di combattenti venisse in Delfinato, per accorrere alla sua difesa, occorrendo il bisogno. Ma si dissiparono poi questi nuvoli, non solo perchè il papa, i Veneziani e gli altri principi d'Italia si studiarono alle corti di Spagna e Francia d'impedire ogni rottura, ma ancora perchè cessò di vivere esso conte di Fuentes, personaggio di sommo credito nell'arte della guerra, e più desideroso di essa che della pace. Abbiamo dal Doglioni, essere stato sì esorbitante lo squagliamento delle nevi nelle montagne, fra le quali è situato il nobile marchesato di Ceva in Piemonte, che inondata tutta quella valle, vi restarono annegate più di quattro mila persone con innumerabil quantità di pecore e d'altri bestiami, e che rovinarono quattro ben forti rocche e trentadue borghi con tutte le lor case. Aggiugne il medesimo storico, che l'*Arno* (vorrà dire il Tanaro) *anch'esso scorrendo per mezzo la città di Ceva, tanto crebbe nel dì 13 di gennaio,*

che menò via un ponte sopra essa fondato già con dodici archi di pietre quadre, e con fortissime catene congiunto, con cento venti edifizj fabbricati sopra esso, (il che par cosa da non credere) *che da mezza notte spiantandosi fu la morte di tutti quegli abitanti. Il seguente giorno più crescendo l'inondazione, la parte più bassa della città rimase tutta abbattuta; e si fè conto che vi perirono più di mille e cinquecento persone senza le robe e case.* Conoscendo il pontefice Paolo di quanto decoro, e molto più di quanta utilità per la religione Cattolica potrebbe essere lo studio delle lingue ebraica, greca, latina ed arabica, nel dì 28 di settembre dell'anno presente pubblicò una Bolla, con ordinare che in ogni studio di religiosi regolari, sì Mendicanti che non Mendicanti, vi fosse un maestro delle tre prime lingue, e ne gli studj maggiori quello ancora dell'arabica: Lodevolissimo e nobil pensiero e comandamento degno d'un zelante pontefice, il quale meritava e tuttavia merita maggior esecuzione, massimamente in Italia, dove certo non mancano ingegni atti a tutte le bell'arti.

Anno di Cristo 1611. *Indizione IX.*
di Paolo V *papa* 7.
di Rodolfo II *imperadore* 36.

Gran tranquillità godè in quest'anno l'Italia, da che Filippo III re di Spagna, o per sua inclinazione alla pace, o perchè così richiedeva l'infievolito stato della sua monarchia, avea comandato che si disarmasse nel ducato di

Milano. Stentò molto a far lo stesso Carlo Emmanuele duca di Savoia, nel cui animo non trovavano mai posa le idee di qualche novità pel proprio ingrandimento. In questi tempi ancora meditava egli la ricuperazion di Genevra; ma scoperte le intenzioni della reggente di Francia troppo contrarie alle sue, quantunque il nunzio del pontefice si sbracciasse per distornar quella corte dalla protezion de' Ginevrini, finalmente gli convenne accomodarsi alle circostanze presenti, e deporre per ora i suoi marziali disegni. Tanto più si vide egli astretto a questo, perchè fra le corti di Francia e Spagna si conchiuse nell' anno presente una lodevol unione mercè di due matrimonj accordati, e da eseguirsi a suo tempo, cioè di donna Anna infanta primogenita di Spagna, figlia del re Filippo III, col giovinetto re Cristianissimo Lodovico XIII; e di madama Elisabetta, figlia primogenita del fu Arrigo IV, con Filippo IV principe di Spagna, figlio del regnante Filippo III. Pubblicaronsi poi solamente nell' anno seguente questi trattati. Ed era cosa curiosa in questi tempi il vedere come il suddetto duca di Savoia maneggiava anch' egli l' accasamento del principe di Piemonte suo figlio ora con una principessa di Francia, ora con un' altra del re di Spagna, del re d' Inghilterra e del gran duca, tenendo mano in tutte le corti, e proponendo sempre nuovi progetti, niun dei quali finora ebbe esito felice. Avvenne anche uno strano accidente in Torino nel dì 6 di giugno. Non si sa da chi fu sparsa voce che ad esso duca era stata tolta la vita da i

Franzesi nel parco. Di più non vi volle perchè il popolo di quella città amantissimo del suo sovrano eccitasse un fiero tumulto, gridando ad alte voci: *Ammazza, ammazza i Franzesi.* Prese l'armi, tutti andarono a caccia d'essi Franzesi, i quali udito il gran rumore, chi qua, chi là, corsero a rintanarsi. Era sul mezzodì, e il duca dopo data una lunga udienza, s'era coricato sul letto e avea preso sonno. Svegliato da' suoi cortigiani, e informato di quel disordine, corse tosto al balcone della galleria per farsi vedere. Raffigurato che fu dal popolo, si convertirono gli sdegni in lietissime acclamazioni; ed essendo cresciuta la folla alla piazza, il duca uscì in persona a meglio consolar gli occhi de' suoi buoni sudditi, e si quetò tutta la sollevazione.

Fu rapita dalla morte nel settembre dell'anno presente Leonora, figlia del fu Francesco gran duca di Toscana, e moglie di Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, che per conseguente era sorella di Maria de' Medici regina e reggente di Francia. Continuarono in quest'anno ancora le controversie dell'arciduca Mattias in Germania coll'imperadore Rodolfo II suo fratello; perchè mancando esso Augusto di prole, e declinando di dì in dì la sua sanità, Mattias, assai avido di signoreggiare, voleva per tempo mettersi in possesso de i diritti della successione dell'augusta casa d'Austria. Non lasciò il pontefice Paolo V d'interporre i suoi più caldi paterni ufizj per promuovere la concordia fra loro. In fatti seguì l'accomodamento, essendosi contentato l'imperadore, a cagione

d'un fiero sconvolgimento di cose accaduto in Praga, che Mattias, già riconosciuto per re d' Ungheria, fosse del pari accettato per re di Boemia, con riserbare a sè, finchè vivesse, una specie di autorità e dominio. Seguì la magnifica coronazione di Mattias in Praga nel dì 23 di maggio, e perciò rifiorì l'allegrezza in quelle contrade. Crebbe poi questa per le nozze con gran pompa solennizzate in Vienna sul principio di dicembre dell'arciduchessa Anna, figlia del già arciduca Ferdinando conte del Tirolo, maritata col suddetto re Mattias. Tutto si applicò in questi tempi papa Paolo a dare un buon sesto a tutti i tribunali ed ufizj della curia romana con prescrivere e ridurre a convenevoli termini la loro autorità, con tassare i loro onorarj, e riformare una man di abusi che da gran tempo erano stati permessi. La sua prolissa Costituzione su questo, per cui si acquistò egli gran lode, fu poi nel dì primo di marzo, non già (come per errore di stampa si ha dal suo Bollario) dell'anno presente, ma del susseguente data alla luce.

Anno di Cristo 1612. *Indizione X.*
di Paolo V *papa* 8.
di Mattias *imperadore* 1.

Stese in quest'anno la morte la sua giurisdizione sopra molti principi della Cristianità. Il primo d'essi a pagarle tributo fu l'imperadore Rodolfo II, principe che nella pietà non si lasciò vincere da alcuno, ma principe nato più tosto per un chiostro, che per un seggio

imperiale: sì povero di spirito e dappoco si fece egli conoscere in sì lungo corso del suo governo. Profittarono ben di questa sua debolezza i Turchi. Io non so come il Doglioni il fa morto nell'ultimo dì del precedente dicembre; altri nel dì 10 di gennaio dell'anno presente; Andrea Morosino nel dì 21 d'esso mese. Egli è fuor di dubbio che la sua partenza da questa vita seguì nel dì 20 del predetto gennaio; e però giacchè mancò senza lasciar prole, a lui succedette nel retaggio della nobilissima casa d'Austria Mattias suo fratello, il quale dipoi nella gran dieta elettorale tenuta in Francoforte fu proclamato imperadore nel dì 13 di giugno susseguente, e poscia nel dì 24 del medesimo mese colle consuete magnifiche formalità coronato. Avea l'Augusto Rodolfo tenuta in addietro la corte imperiale in Praga: Mattias la trasferì a Vienna d'Austria. Colto parimente da improvviso accidente Leonardo Donato doge di Venezia, diede fine al suo vivere nel dì 16 di luglio, a cui poscia succedette in quella dignità nel dì 27 d'esso mese Marcantonio Memo, vecchio di gran prudenza, che già avea compiuto l'anno settantesimo sesto di sua età. In oltre cessò di vivere nel dì 18 di febbraio Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, principe che non iscarseggiava di mente, ma che spezialmente fu portato dal suo naturale alla giovialità e all'allegria; gran giocatore, grande scialacquator del danaro, sempre involto fra il lusso e gli amori, sempre in lieti passatempi o di feste, o di balli, o di musiche, o di commedie. Restarono di lui tre figli maschi,

cioè Francesco primogenito che succedette a lui nel ducato, Ferdinando creato cardinale da Paolo V nel 1606, e Vincenzo che medesimamente nel 1615 ottenne la sacra porpora. Ma che? Dopo alquanti mesi, cioè nel dì 21 o pure 22 di dicembre anche il novello duca Francesco in età di circa ventisette anni compì il corso di sua vita, e sul principio dello stesso mese morì ancora un unico suo figlio per nome Lodovico, di modo che non restò di sua prole se non Maria, per la quale insorsero poi gravissime liti, siccome diremo. Il perchè Ferdinando cardinale, soggiornante allora in Roma, volò tosto a Mantova a prendere le redini del governo, con animó di deporre il cardinalato, siccome poscia avvenne.

Una scena molto tragica toccò in quest'anno alla città di Parma. Ranuccio Farnese, duca di essa città e di Piacenza, era signor d'alti spiriti, gran politico, ma di cupi pensieri, e di un naturale malinconico, che macinava continuamente sospetti, per li quali inquietato egli nè pur lasciava la quiete ad altrui. Ne' suoi sudditi mirava egli tanti nemici, ricordevole sempre di quanto era accaduto al suo bisavolo Pier Luigi; e però studiava l'arte di farsi più tosto temere che amare, severo sempre ne' gastighi, difficile alle grazie. Era egli ben rimeritato da' sudditi suoi, perchè al timore da lui voluto aggiugnevano anche l'odio; e venne appunto nell'anno presente a scoprirsi una congiura tramata contra di lui fin l'anno precedente. In essa erano principali autori il marchese Gian-Francesco San-Vitali, la contessa di

Sala, il conte Orazio Simonetta suo marito, il conte Pio Torelli, il conte Alfonso e il marchese Girolamo amendue San-Vitali, il conte Girolamo da Correggio e il conte Giambatista Mazzi ed altri. Dicevansi ancora complici di sì fatta cospirazione il marchese Giulio Cesare Malaspina capitan delle guardie del duca di Mantova, il marchese di Liciana Ferdinando Malaspina, il conte Teodoro Scotti di Piacenza, il conte Alberto Canossa di Reggio. Carcerati quasi tutti i primarj capi di questa ribellione, e formato il processo, per cui dicono che si provasse il lor disegno di assassinare e spiantar tutta la casa Farnese, nel dì 19 di maggio le loro teste furono recise, ed impiccati per la gola alcuni lor familiari. Tutti i lor nobili feudi rimasero preda del fisco, e ne seguirono poi varj sconcerti, perchè gli amici de' nobili suddetti, pieni di sdegno, fecero delle incursioni nel Parmigiano, mettendo a fuoco diversi luoghi. In oltre il novello duca di Mantova Francesco gran querela fece, per avere il Farnese non solamente mischiato in un pubblico monitorio il suo capitan delle guardie che si protestava affatto innocente, ma anche tacitamente fatto credere che il duca Vincenzo suo padre fosse stato il principal promotore di quella cospirazione. E vi mancò poco che non si venisse a guerra aperta per questo: il che sarebbe succeduto, se i re di Francia e Spagna e il duca di Savoia non fossero entrati in sì fatta querela, e non avessero con buone maniere spento il nascente incendio, essendo restate indecise le ragioni dell' una e dell' altra

parte. Quantunque sia da credere che la verità e la giustizia onninamente regolassero il processo suddetto, pure per cagion d'esso scapitò non poco il nome del duca Ranuccio, per aver tanto declamato e sparlato di lui i suoi malevoli, (e questi non sono cessati giammai) spacciando come inventati que' delitti a fin di assorbire la roba di que' nobili, il cui valore ascese ad un gran valsente, e per liberarsi con tanta crudeltà da persone che gli davano della suggezione. Anzi sparsero voce che esso duca, all' udire che anche nelle corti non si era assai persuaso del reato di que' nobili, avesse spedito al gran duca Cosimo un ambasciatore con copia del processo, affinchè comparisse la rettitudine del suo operato: e che da lì a qualche tempo fosse rispedito l'ambasciatore con ringraziamenti al Farnese, e con un altro processo sigillato, dal quale aperto apparve con testimonj esaminati come lo stesso ambasciatore in Livorno aveva ucciso un uomo: cosa da lui non mai sognata, non che eseguita.

Anno di Cristo 1613. *Indizione XI.*
di Paolo V *papa* 9.
di Mattias *imperadore* 2.

Intorbidossi in quest'anno la pace d'Italia per le dissensioni insorte fra i duchi di Savoia e di Mantova, delle quali spezialmente incomincia a trattare in questi tempi Pietro Giovanni Capriata, oltre a Vittorio Siri, al Guichenone ed altri storici. Non restò, siccome

di sopra accennammo, del defunto Francesco duca di Mantova se non una picciola figlia per nome Maria, di cui prese tutela il cardinal Ferdinando Gonzaga. Apparenze v' erano che la duchessa Margherita figlia di Carlo Emmanuele duca di Savoia, e vedova d'esso duca Francesco, fosse gravida: il che teneva in sospeso la determinazione del cardinal Ferdinando intorno al deporre la porpora, volendo egli prima vedere, se per avventura ne nascesse un maschio. Intanto il duca di Savoia, principe che in sagacità di mente, in isperienza d'affari tanto di gabinetto che di guerra, non avea pari, e a cui parea sempre troppo ristretto il patrimonio di tanti Stati ch' egli godea di qua e di là da' monti, giudicò questa essere occasion favorevole per islargar que' confini. Cominciò dunque a pretendere che la vedova duchessa Margherita sua figlia tornasse a Torino, e seco conducesse la figlia Maria. Pretese inoltre che ad essa Maria sua nipote, siccome erede unica di Francesco duca di Mantova suo padre, dovesse appartenere il Monferrato, per esser quello un feudo in cui succedono le femmine, e che appunto era passato per via di femmine nella casa Paleologa, e poscia nella Gonzaga. Ito a Mantova il principe di Piemonte Vittorio Amedeo, entrò in negoziati col cardinale, il quale cominciò a barcheggiare, ricusando sopra tutto di lasciar partire la cognata e la nipote; la prima, perchè gli fu proposto di sposarla, e faceva il papa difficultà a concedere la dispensa; l'altra, perchè sosteneva d'esserne a lui dovuta la tutela; ed in fatti

ottenne dal tribunal cesareo l'approvazione di questo suo diritto. Per conto poi del Monferrato, pretendeva egli escluse le femmine da quel feudo, qualora esistevano agnati, cioè maschi della famiglia; ed allora esisteva esso cardinale con Vincenzo, amendue fratelli dell'estinto duca Francesco, chiamati alla successione d'esso Monferrato. Svanita poi l'apparenza della gravidanza della duchessa Margherita, acconsentì il cardinale che essa se ne audasse, ma con ritener presso di sè sotto buona guardia la figlia. In tali discordie s'interpose don Francesco Mendozza, marchese dell'Inojosa e governator di Milano; e perchè insisteva il duca di voler la nipote, fu progettato di metterla colla madre in deposito presso don Cesare duca di Modena, per essere l'infanta Isabella nuora d'esso don Cesare, sorella della medesima duchessa Margherita. Sulle prime accettò il cardinale questo partito, e l'avrebbe forse eseguito, se non si fosse trovata ripugnanza nel duca di Modena ad entrare in sì fatto impegno, temendo egli di disgustare in fine alcuno de' pretendenti. Tanto nondimeno operò dipoi il governator di Milano, che l'indusse a condiscendere; ma il cardinale diede indietro, nè volle più consegnar la picciola principessa.

Allora fu che il duca di Savoia sdegnato risvegliò le antiche pretensioni della sua casa sopra il Monferrato, intorno alle quali, siccome già vedemmo, non avea voluto decidere l'imperador Carlo V; e si venne ad una battaglia di penne, che sarebbe terminata in tuoni e lampi che non fanno paura. Ma il duca di

Savoia determinò di accoppiarvi anche i fulmini, preparandosi a far guerra di fatto. Già avea delle truppe veterane in piedi, e cominciò ad arrolarne molte di più, sperando di conquistare agevolmente il bel paese del Monferrato, dove, a riserva di Casale e della sua fortezza, pochi altri luoghi poteano far lunga resistenza. Era il cardinal Ferdinando, che già aveva assunto il titolo di Duca, personaggio di poca disinvoltura, e più tosto spensierato che altro ne' grandi affari. Trovavasi senza milizie, e nè pur pensava daddovero a raunarne, e a premunire i luoghi forti del Monferrato. Tuttavia lo spinsero i suoi ministri a ricorrere per patrocinio ed aiuto a i re di Francia e di Spagna, e a tutti i potentati d' Italia. Fu creduto che la Spagna fosse impegnata pel duca di Savoia; ma i fatti non corrisposero poscia a questa voce. Il papa, che, per attestato del Siri, facea sue delizie il riposo, per sua natural timidità alienissimo da' rumori, ma che, secondo il parere de' più saggi, si ricordava d' essere padre comune, non si volle mischiare se non con amichevoli ufizi in questi imbrogli. I soli Veneziani e il gran duca Cosimo in Italia si dichiararono favorevoli al Gonzaga, affinchè gli Spagnuoli non si servissero di questa occorrenza per islargare le ali. Anche il re di Francia, o sia la regina reggente, commossa spezialmente dalla parentela co i Gonzaghi, prese la lor protezione, e fece fare intimazioni e minaccie al duca di Savoia. Ma il duca, principe di grande animo, nulla sbigottito per questo, nel dì venti o ventidue di aprile col

principe di Piemonte e col principe Tommaso suoi figli mosse l'armi sue contro il Monferrato. In poco tempo s'impadronì di Trino, e nel dì 25 la città d'Alba dal conte Guido di San Giorgio fu non solamente presa, ma anche saccheggiata, e il vescovo stesso maltrattato e fatto prigione. Così Diano e la terra di Moncalvo ed altri luoghi, (fuorchè Casale, Pontestura, la rocca d'esso Moncalvo e Nizza della Paglia) vennero in potere del duca.

Per tali novità i Veneziani somministrarono danaro al cardinale duca, acciocchè facesse una leva di tre mila Tedeschi. Egli ne ordinò un'altra di tre mila Svizzeri, e di assai più Italiani. Il gran duca destinò d'inviargli altro maggior soccorso. Trovossi dipoi che nè pure il re di Spagna proteggeva il duca di Savoia; anzi l'Inojosa governator di Milano, oltre all'aver passati premurosi ufizj per fargli deporre l'armi e restituire i luoghi presi, o almeno depositarli in mano del papa o d'altro potentato, uscì in campagna, e fece ritirar l'armata piemontese dall'assedio di Nizza della Paglia. Uscirono intanto manifesti per l'una e per l'altra parte. Il castello o sia rocca di Moncalvo si arrendè al duca, il quale non lasciava di sempre più tirare al suo soldo Borgognoni e Svizzeri, e continuava la guerra con varj successi, ch'io tralascio. Ma essendo accorso di Francia molto tempo prima Carlo Gonzaga duca di Nevers in soccorso del cardinale duca suo cugino, cominciarono a comparire in Italia molte schiere di Franzesi, e dalla regina reggente di Francia si ammanniva anche un'armata

per inviarla a' danni del duca di Savoia. Oltre a ciò, il gran duca di Toscana mise in viaggio alla volta di Mantova non già tredici mila fanti e cinquecento cavalli, come ha il Capriata, ma bensì quattro mila fanti e secento cavalli, come con buone memorie ho io scritto altrove. E quantunque il duca di Modena per le istanze del governator di Milano armasse i confini della Garfagnana per impedire il passo a questa gente, pure serrando gli occhi, lasciò loro libero il varco per altra parte. Mandò ancora l'Augusto Mattias il principe di Castiglione per intimare al duca di Savoia la restituzion delle terre occupate; e il governator di Milano, che volea la gloria di acconciar tutti questi rumori coll'autorità del re Cattolico suo sovrano, accrebbe non poco l'armata sua, acciocchè il duca si arrendesse. Ed egli infine si arrendè; e benchè nell'interno suo si rodesse per la rabbia, pure mostrò tutta l'ilarità in condiscendere all'accordo per la riverenza da lui professata al papa, a Cesare e al re di Spagna, che così desideravano. Adunque nel dì 18 di giugno promise di consegnar le terre prese nel Monferrato a i ministri cesarei e spagnuoli, che poi le restituirono al duca di Mantova, restando poi da ventilare le controversie civili in amichevol giudizio. Poco poi mancò che non andasse in fascio la fatta concordia, perchè il cardinal Ferdinando mise fuori un terribil bando contra del conte Guido di San Giorgio, e pretese il risarcimento di tanti saccheggi, incendj e danni patiti da' suoi sudditi del Monferrato; e se non era la corte

di Spagna che s' interponesse, e il facesse desistere da tali pretensioni, il duca di Savoia, che con tutte le istanze de' Franzesi e Spagnuoli mai non avea voluto disarmare, era in procinto di ricominciar la guerra. S' aggiunse la pretensione del governator di Milano di avere in sua mano la principessa Maria, sperandone un dì qualche vantaggio, se fosse mancata la linea Gonzaga regnante allora in Mantova: nel qual caso credeano spettante ad essa principessa il Monferrato. Ma il cardinale duca stette saldissimo in negarla, e dalla corte di Francia e da' Veneziani fu sostenuto in sì fatto impegno. E intanto il duca di Savoia restò anch' egli sommamente amareggiato della prepotenza de gli Spagnuoli.

Altra guerra, benchè di minore importanza, avvenne in quest' anno fra Cesare d' Este duca di Modena e la repubblica di Lucca. Durava il sangue grosso fra i Lucchesi e i popoli della Garfagnana, sudditi di Modena di là dall' Apennino, per cagion della passata guerra del 1602. Insorsero nel giugno fra particolari persone delle offese a i confini, e queste servirono di pretesto a quella repubblica per assalir di nuovo nel mese seguente con alcune migliaia d' armati la Garfagnana. Perchè non si aspettavano i Garfagnini una tal superchieria, facile fu a i Lucchesi d' impossessarsi delle terre di Cascio, Monte Altissimo, Monte Rotondo e Marigliana. Occupato ancora Monte Perpoli, vi fabbricarono tosto un forte, e commisero saccheggi e violenze indicibili. Fecero quella resistenza che poterono i valorosi Garfagnini a sì impetuoso

torrente, finchè il duca Cesare irritato da sì inquieti vicini, spedì colà il principe Alfonso suo primogenito col principe Luigi altro suo figlio, generale de' Veneziani, e con alquante migliaia di fanti e cavalli, comandati dal marchese Ippolito Bentivoglio suo generale, e ben provveduti d' artiglierie e munizioni. Allora fu che cambiò aspetto la guerra, e i Lucchesi d' assalitori divennero assaliti con danno gravissimo delle lor terre. Si passano qui sotto silenzio varie azioni sanguinose succedute in quelle parti, per dir solamente che il Bentivoglio imprese l' assedio di Castiglione, terra e fortezza de' Lucchesi, che cominciò a provare il furor delle artiglierie, ma sostenuta con vigore da mille e ducento soldati che v' erano di presidio. Tentarono invano i Lucchesi di darle soccorso, e intanto sempre più continuarono gli approcci, e fu formata la breccia. Già si disponevano le milizie ducali a dare un generale assalto, quando colà sopragiunse il conte Baldassare Biglia per parte del governator di Milano. Imperciocchè veggendo i Lucchesi mal incamminati i loro affari, ricorsero alla solita áncora della protezion di Spagna, e mossero l' Inojosa ad inviare esso Biglia a Modena per ismorzar quell' incendio. Perchè il duca stava saldo in pretendere il rifacimento de i danni inferiti da gl' ingiusti aggressori, e le spese dell' armamento da lui fatto, nulla si conchiuse; laonde il Biglia, per timore che intanto Castiglione fosse preso, colà si portò, e con pretesti di fare rendere quella fortezza, ottenuta licenza d' entrarvi, allorchè vide pronti

all' assalto i Ducheschi, fece esporre le bandiere di Spagna sulle mura, e intimare a gli assedianti ch' egli teneva quella piazza a nome del re Cattolico. Tale era in questi tempi la riverenza e paura della potenza spagnuola, che cessarono le offese, con essersi poi stabilito che i Lucchesi, al paese de' quali anche dopo le interrotte offese di Castiglione fu recata una fiera desolazione, fossero i primi a disarmare: dopo di che anche il duca richiamò in Lombardia le sue milizie. Ma da i politici fu biasimato non poco questo principe, per essersi lasciata levar di mano la vittoria al solo sventolare di un pezzo di tela, giudicando eglino che conveniva prendere la piazza, e poi col pegno in mano trattare d' aggiustamento. Ma forse con più ragione fu dovuta questa censura al suo generale, che dovea prevedere l' arte del Biglia e tirarsi il cappello su gli occhi.

Nè solamente dalle dissensioni de' principi patì in quest' anno l' Italia de' gravi travaglj; ne risentì anche forse de' più perniciosi dalle battaglie dell' aria e del mare. Nel dì 11 di novembre si svegliò una sì atroce tempesta nel Mediterraneo, che fu creduto non essersene mai provata una simile a memoria de' viventi d' allora. Porto non vi fu, cominciando dalla Provenza sino all' ultime parti del regno di Napoli, in cui non s' affondassero quasi tutti i legni che ivi si erano ricoverati, con danno infinito di mercatanti, e sommo terrore d' ognuno. In Genova spezialmente fu sì spaventoso l' eccidio di galee e navi, che quasi supera la credenza. Penetrò la spietata furia de gli stessi venti nella

Lombardia, dove rovinò tetti, abbattè case, sradicò alberi, e fece altri funestissimi e non mai più veduti danni. Riuscì in quest' anno ad otto galee di Sicilia ben armate sotto il comando di Ottavio d' Aragona di sorprenderne dodici turchesche nel porto di Scio. Cinque di queste si sottrassero colla fuga, coll' altre seguì un fiero combattimento, in cui prevalsero i Cristiani, restando prese quelle sette galee con istrage di quegl' Infedeli, prigionia di cinquecento di essi, e liberazione di circa mille schiavi battezzati. Montò ben alto il bottino ivi fatto, perchè quelle galee portavano a Costantinopoli tutti i tributi raccolti dalla Morea. Andarono in corso anche le galee del gran duca Cosimo nell' anno presente contro i Turchi nell' Asia Minore, e prese molte terre, le misero a sacco.

Anno di Cristo 1614. *Indizione XII.*
di Paolo V *papa* 10.
di Mattias *imperadore* 3.

Crebbero in quest' anno i dissapori fra Carlo Emmanuele duca di Savoia e il marchese d' Inojosa governator di Milano. S' erano messi in possesso gli Spagnuoli di dar legge a tutta l' Italia. Il lor volere dovea essere la regola degli altri principi, e ne abbiam poco fa veduto un esempio nel duca Cesare. Credendosi eglino di trovar anche nel duca di Savoia un principe che tremasse al tuono delle lor bravate, gl' intimarono di disarmare, e venne ordine preciso da Spagna, che s' egli non ubbidiva,

il governatore entrasse coll' armi in Piemonte; ma s' ingannarono. Carlo Emmanuele a questa parola d' ubbidire, sconvenevole troppo per chi non era sottoposto alla Spagna per alcun titolo di vassallaggio, se ne alterò non poco, e coraggiosamente lor rispose che avrebbe deposte l' armi, se il governatore nello stesso tempo avesse licenziate le sue truppe. Pubblicò ancora un ben sensato manifesto, esprimente le sue querele pel procedere ingiurioso ed imperioso de gli Spagnuoli contra di lui. Oh allora fu che l' altura spagnuola si sentì toccare sul vivo, quasichè il duca volesse andare del pari col potentissimo loro monarca; e però l' Inojosa nel dì 20 d' agosto si mosse da Milano con circa venti mila fanti e mille e secento cavalli, ed appressatosi a i confini del Piemonte, stette indarno aspettando se il terrore delle sue armi avesse maggior virtù che le minaccie in carta. Ma il duca intrepido nelle risoluzioni sue, animato ancora da i soccorsi, segretamente parte inviati, parte promessi dalla Francia, più che mai si mostrò costante. Pertanto entrato l' Inojosa nel dì 7 di settembre su quel di Vercelli, prese la Motta e Carenzana; e di più avrebbe fatto, se il duca, uscito anch' egli in campagna con dieci mila combattenti, non avesse fatta una diversione, procedendo contro la sprovveduta città di Novara, di cui avrebbe anche potuto impadronirsi; ma gli bastò con tal movimento di far retrocedere l' esercito spagnuolo da' suoi Stati, siccome avvenne. Ciò fatto, tanto l' ambasciator di Francia, che il principe di Castiglione ministro

dell' imperadore, e il nunzio apostolico, interposero i loro ufizj per la pace. In fatti nel dì 17 di novembre ne furono abbozzati col duca i capitoli. Ricusò il governatore di Milano di sottoscriversi, e intanto il marchese di Santa Croce colle galee di Napoli e Sicilia occupò sulla riviera occidentale del mare Ligustico i marchesati di Oneglia e del Marro spettanti al duca. Passò anche l' Inojosa all' assedio di Asti; ma perchè vi accorse con tutte le sue forze il duca e s' avvicinava il verno, tempo mal proprio per le prodezze militari, se ne ritirò; laonde oramai conoscendo d' aver che fare con chi non era figlio della paura, diede di nuovo orecchio alle proposizioni della pace. Nel giorno primo di dicembre fu conchiuso in Asti che il duca, per l' ossequio da lui professato alla corona di Spagna, sarebbe il primo a disarmare; che si renderebbe vicendevolmente ogni luogo preso; che le differenze fra le case di Savoia e di Mantova sarebbono rimesse in arbitri, e che il duca di Mantova renderebbe le gioie della duchessa Margherita, e in certi termini pagherebbe le di lei doti, e quelle ancora della duchessa Bianca di Monferrato. Contuttociò l' Inojosa, siccome colui a cui non pareva assai umiliato il duca, e risarcito il decoro della sua corte, perchè non vi era parola di sommessione e perdono richiesto da lui, ricusò di sottoscrivere quegli articoli, allegando di non poter ciò fare senza l' assenso del re Cattolico. In gravissime smanie proruppe dipoi, perchè il principe Tommaso avea presa Candia del distretto di Novara, e perciò pubblicò un editto

contro il duca, che se ne rise. Con queste irresoluzioni terminò in quelle parti l'anno presente.

Parlammo di sopra de gli Uscocchi, masnadieri abitanti in Segna, città di casa d'Austria, su i lidi dell'Adriatico. Erano essi tornati al delizioso lor mestiere della pirateria, e in questi tempi spezialmente infestarono non meno le terre e i legni de' Veneziani, che quei degli stessi Turchi. Ed appunto in quest'anno il Gran Signore spedì un ufiziale e minaccie a Venezia, quasichè la repubblica fosse complice, o almen serrasse gli occhi alle loro insolenze. Nell'ottavo giorno di maggio dodici barche armate d'essi masnadieri Uscocchi incontratesi con altrettante d'Albanesi, vennero ad una sanguinosa battaglia, che costò loro ben cara. Per vendicarsene, tre giorni dopo colta nell'isola di Pago la galea veneziana di Cristoforo Veniero, la sorpresero, crudelmente ammazzando quanti ufiziali e soldati vi trovarono, a riserva di esso Veniero. Per le doglianze fatte da i Veneti all'arciduca Ferdinando, furono spediti da Gratz commissarj, per mettere in dovere que' corsari; ma sprezzati, se ne tornarono indietro, quali erano venuti. Dopo di ciò essi Uscocchi assalirono varj luoghi non men della repubblica veneta che de' Turchi, e ne menarono gran bottino non solo di robe e d'animali, ma anche di donne e fanciulli. Migliore ripiego non seppero allora trovare i Veneziani, che di proibire ogni navigazione e commercio con quelle vicinanze. Mandò bensì l'arciduca un commissario a Segna, che fece bandi e

giustizia contro quella perfida gente. Ma appena fu partito il ministro di là, ben arricchito colle prede fatte da essi Uscocchi, che quella mala gente tornò al solito suo mestiere: il che obbligò i Veneziani a spedire il capitano del Golfo contra de i loro nidi, per rendere ad essi la pariglia: ordine che fu ben eseguito col saccheggio di alquanti luoghi. Ebbe nell' anno presente il pontefice Paolo V una molesta briga colla corte di Francia, per avere quel parlamento fatto bruciare il libro del padre Suarez, intitolato *Defensio Fidei*, perchè vi s' insegnava la dottrina che sia lecito l' uccidere i re tiranni e miscredenti. Tale era il decreto del parlamento suddetto, che parea lesa l' autorità pontifizia. Di gravi querele perciò furono fatte a Parigi dal nunzio del papa; e finalmente si trovò temperamento, che il re scrisse un' ossequiosa lettera al pontefice con proteste che niuno intendeva di derogare a i diritti della santa Sede, con persuasione nondimeno che anche la Santità Sua condannerebbe come cattiva e perniciosa la prefata dottrina.

Anno di Cristo 1615. *Indizione XIII.*
di Paolo V *papa* 11.
di Mattias *imperadore* 4.

Non si sapea dar pace il marchese dell'Inojosa, perchè il duca di Savoia non avesse finora imparato a chinare il capo, parendo che la di lui resistenza e costanza ne'suoi impegni tornasse in discredito della potenza ed estimazione della corte di Spagna. Fece quanti mali ufizj

potè ad essa corte; e perciocchè furono intercette lettere dal re Cattolico al medesimo governator di Milano, date nel dì due e venti di gennaio dell'anno presente, si vide venuto ordine da Madrid di continuar la guerra contra del duca. Queste lettere pubblicate servirono del pari a scoprire le intenzioni de gli Spagnuoli, contrarie alle proteste di voler la pace, e a giustificare la necessità del duca per la propria difesa. Sul fine di marzo uscì il governatore in campagna con più di venti mila tra fanti e cavalli (altri dicono molto più), e andò ad impadronirsi di Ricoveran nelle Langhe. Ancorchè il duca non avesse che circa quindici mila combattenti (Vittorio Siri non i fa più di dieci mila), pure anch'egli animosamente si portò all'assedio di Bestagno. Seguirono varie azioni calde con danno per lo più de gli Spagnuoli, finchè il duca conoscendosi soperchiato dal numero de' nemici, si ritirò con buon ordine. Fu allora la città d'Asti minacciata d'assedio, e andò in fatti l'Inojosa ad accamparsi in quelle parti. Perchè senza prendere il picciolo castello di Castiglione, non poteva avvicinarsi ad Asti, dopo aver battuta una brigata di Savoiardi, con pochi colpi di cannone obbligò i difensori di Castiglione a renderlo con buoni patti. Ciò fatto il duca, per aver inteso che da Napoli, Firenze ed Urbino venivano altri rinforzi all'armata nemica, e che il governatore avea occupato San Damiano, si ritirò sotto Asti, e a vista di lui andò ancora nelle vicine colline a postarsi il governatore. Uscì un giorno il duca addosso a

i Napoletani con tal vigore, che ne fece strage di trecento. A questo rumore tutto il campo spagnuolo fu in armi, e si spinse contro il duca. Non tennero saldo i suoi Svizzeri, e toccò alla cavalleria di sostener tutto il peso della battaglia. La notte separò il combattimento, nel quale tanto il duca che il principe Tommaso suo figlio si segnalarono, avendo avuto il primo uccisi due cavalli sotto di lui, ed uno il figlio. Restò il campo a gli Spagnuoli, ma colla perdita di mille persone, e di ottanta rimaste prigioniere. Dalla parte del duca tra morti e prigioni se ne contarono non più di cento. Scrivono altri, che quantunque poco sangue si spargesse, pure non poco coraggio mostrarono le milizie del duca.

Allora si diede certamente principio all' assedio d'Asti, dove pretendono alcuni che il governatore avesse più di trenta mila combattenti. Seguirono poi varj fatti d' arme, e cominciò per le fatiche, per li cattivi alimenti e pel fetore de gli uccisi a provarsi nelle milizie dell' Inojosa una micidiale epidemia. Questo fiero salasso, e più l'interposizione del nunzio del papa, del marchese di Rambugliet ministro di Francia che si servì di minaccie in tal congiuntura, e de gli ambasciatori d'Inghilterra e Venezia, indussero tanto il duca che il governator di Milano a gustar le proposizioni di un accomodamento. Nel dì 21 di giugno fu conchiuso, e poi nel dì 22 sottoscritto il trattato, per cui restò accordato a gli Spagnuoli il sì desiderato puntiglio che il duca fosse il primo a dar principio al disarmamento, con far uscire

d'Asti mille uomini di quella guarnigione; dopo di che l'Inojosa ritirò di là le sue truppe. Furono rimesse al giudizio dell'imperadore le differenze delle case di Savoia e di Mantova; rimessi in grazia del duca di Mantova quei che aveano prese l'armi contra di lui; e dichiarato che in caso di contravenzione dalla parte de gli Spagnuoli, il maresciallo Lesdiguieres colle soldatesche del Delfinato fosse tenuto a dar soccorso al duca. Disapprovò poi la corte di Madrid la condotta del marchese d'Inojosa, e richiamatolo in Ispagna al rendimento de'conti, spedì al governo di Milano don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, il quale non tardò a far comparire la sua ripugnanza all'esecuzion del trattato d'Asti, tanto col negar la restituzione d'Oneglia e di Marro, quanto coll'andar facendo nuove leve di gente in vece di cassar le vecchie. Proponeva egli intanto al duca de i grandi vantaggi, qualora questi avesse fatto qualche atto di sommessione al re Cattolico, e si fosse gittato nelle sue braccia. Tale in questi tempi era la politica spagnuola. Nè pure il duca di Mantova Ferdinando, imboccato da essi Spagnuoli, volle sottoscrivere la suddetta pace, e fece vendere i beni del conte Guido di San Giorgio, valoroso signor Monferrino, che contra di lui avea prese l'armi. Così passò l'anno presente, con restar fra le parti una calma di apparenza e una vera segreta burrasca, ma insieme con aumentarsi il plauso al duca Carlo Emmanuele, per non aver egli mai consentito ad atto alcuno di umiliazione vergognosa e pregiudiciale a i diritti della sua

sovranità, e per essersi fatto conoscere maestro di guerra, sostenendo con forze tanto inferiori lo sforzo de' suoi avversarj: plauso nondimeno che gli costò ben caro per la desolazion dei suoi sudditi e del suo erario, senza avere acquistato un palmo di terreno.

Svegliossi un altro incendio di guerra nell'anno presente fra la repubblica di Venezia e l'augusta casa d'Austria, o sia coll'arciduca Ferdinando. Per quante querele avessero fatto i Veneziani con esso arciduca per le insolenze de gli Uscocchi, esercitate spezialmente nel precedente anno, e fatte calde istanze affinchè que' masnadieri fossero allontanati da Segna e dal mare, niun buon effetto se n'era potuto vedere. Però perduta la pazienza, tanto per mare che per terra prepararono essi Veneti maniere più efficaci per ottener colla forza quella giustizia che non poteano conseguir colla ragione. Mandarono essi alquante galee a bloccar Trieste e Fiume, e per terra genti che distrussero le saline fabbricate da i Triestini contro i patti. Ma queste genti nel ritirarsi assalite da Benvenuto Petazzi e dal capitano Daniele Francuol con assai schiere d'armati Austriaci, rimasero sbaragliate e trucidate in buona parte. Spedirono poscia i Veneziani nel Friuli un esercito di otto mila fanti e di due mila cavalli, che passati nel territorio de gli Austriaci presero più di sessanta villaggi, e andarono finalmente a mettere l'assedio a Gradisca, fortezza di molta importanza sopra il fiume Lisonzo, dove era un presidio di valorosi difensori. Ma volendo essi Veneti far leva di

gente in Italia, trovarono difficultà dapertutto. Il papa spezialmente per le passate differenze disgustato d'essi, non permise ne'suoi Stati che si arrolasse alcuno: molto meno Cesare duca di Modena, perchè la guerra si faceva contro l'imperador suo sovrano: e perchè richiamato il principe Luigi d'Este suo secondogenito dal servigio d'essi Veneti, della cavalleria de'quali era generale, non volle ubbidire, il padre arrivò capitalmente a bandirlo, ma con pensiero d'assolverlo, subito che si potea, da tale disubbidienza. Così fecero gli altri principi italiani; e perciò si rivolse la repubblica a cavare dall'Albania, Dalmazia ed altri luoghi d'oltramare quanta copia d'armati potè. La gente inviata sotto Gradisca era in gran parte collettizia ed inesperta nel mestier della guerra; i difensori all'incontro avvezzi all'armi e feroci; sicchè tra le vigorose sortite di essi, e gli assalti infelicemente dati da i Veneti, convenne ritirarsi dall'assedio. E tanto più, perchè il nunzio del papa, il gran duca di Toscana e il duca di Mantova s'interposero per trattar di pace: al che si adoperava anche il governator di Milano, tuttochè gli fosse venuto ordine di Spagna di dare assistenza a gli Austriaci contra de' Veneziani. Entrò poscia la mortalità nel campo veneto, per cui restò notabilmente sminuito; contuttociò riuscì al provveditor Foscarini e all'Erizzo altro provveditore d'impadronirsi di Chiavaretto, Luciniso, Fara e d'altri luoghi. Poco poi stettero ad ingrossarsi gli Austriaci, che non solamante ripulsarono i Veneti, ma misero anche a ferro e

fuoco un gran tratto del loro paese, con declinare ogni dì più la fortuna dell' armi venete. Mancò di vita in questi tempi Marcantonio Memo doge di Venezia, e nel novembre fu a lui sostituito Giovanni Bembo, personaggio di gran merito, in età di ottant'anni.

Anno di Cristo 1616. *Indizione XIV.*
di Paolo V *papa* 12.
di Mattias *imperadore* 5.

Non sapeano darsi pace i ministri di Spagna, e massimamente il Toledo governator di Milano, che il duca di Savoia Carlo Emmanuele andasse tuttavia colla testa sì alta, non avendo egli, per quante insinuazioni gli fossero state fatte da amici e nemici, voluto mai indursi ad umiliazioni improprie al suo grado, ma esatte da chi metteva in confronto di questo principe la troppo eccedente grandezza de i monarchi di Spagna. Faceva istanze il duca che il governatore eseguisse la pace d' Asti; e all' incontro il governatore richiedeva che il duca disarmasse: al che questi ripugnava per sospetto di rimanere esposto alle vendette spagnuole. Pertanto lungamente si andarono barattando parole, progetti e ripieghi; e quando qualche proposizione piaceva all' uno, incontrava tosto la disgrazia di dispiacere all' altro. Fu inviato dal pontefice Paolo a Milano e in Piemonte, col titolo di Nunzio straordinario, Alessandro Lodovisio arcivescovo di Bologna, che fu poi fatto cardinale nel giorno 19 di settembre del presente anno; e giunse ad

essere papa, siccome diremo, col nome di Gregorio XV. Non lasciò indietro diligenza veruna questo prelato per effettuar la mente pia del pontefice; ma vi perdè anch'egli l'olio e la fatica. Andavano perciò crescendo le diffidenze e le disposizioni a' nuova rottura, quando il duca per qualche lettera intercetta, o per altra via, venne a scoprire una trama ordita dal duca di Nemours, ramo della casa di Savoia, trapiantato in Francia, ma nemico d'essa, che adunati in essa Francia tre o quattro mila soldati, e passando d'intelligenza col governator di Milano, meditava di sorprendere la Savoia, e di unirsi poscia con gli Spagnuoli. Fu molto sollecito il duca a far prendere dal principe Vittorio Amedeo suo primogenito i passi di Annicy e Rumiglì; con che fece abortire tutti i disegni del suddetto duca di Nemours, contra di cui si dichiararono ancora molti principi della Francia. Veggendosi egli adunque alla vigilia d'una nuova guerra, ordinò che si fortificassero Asti e Vercelli, e che si fabbricasse un ponte sul Po a Crescentino e un altro alla Sesia, quasichè egli meditasse di voler essere il primo alle ostilità. Sul principio di settembre mosse il governator di Milano l'armata sua consistente in venti mila fanti e tre mila cavalli, e gittò anch'egli un ponte sulla Sesia. Ma eccoti comparire in campo anche il duca di Savoia con otto mila fanti la maggior parte Franzesi, ed altrettanti e forse più fra Savoiardi, Piemontesi, Svizzeri e Vallesi. In essa armata si contavano quasi due mila cavalli, ch'erano il maggior suo nerbo, e valevano assai più de i tre

mila di Milano. Divolgava dapertutto il duca di avere venticinque mila fanti e due mila e cinquecento cavalli, per accrescere la riputazion delle forze; fu egli il primo a spignere in Monferrato le sue genti, con occupar Villanuova, Murano ed altri luoghi. Tentò anche di rompere il ponte de gli Spagnuoli sulla Sesia; il che però non gli riuscì.

Nel dì 14 di settembre passò l'esercito ispano la Sesia, ed incamminossi verso la Motta e Villanuova, dove s'era trincierato il duca, con disegno di dar battaglia. Ma fu prevenuto dal duca, il quale con un'imboscata all'improvviso si scagliò contro la vanguardia spagnuola al passaggio d'un fosso, e cominciò a menar le mani. Duro fu il conflitto; ma accorso tutto il campo del governatore, il duca fu astretto a ritirarsi colla peggio, avendo perduto più di quattrocento fanti e di sessanta cavalli, oltre a i feriti. Pareano indirizzate le mire del Toledo sopra Crescentino; il duca, ancorchè il passaggio gli fosse quasi precluso, pure arditamente portatosi all'improvviso colà, fece passar la voglia a' nemici di tentar quella terra. Seguirono poscia altre fazioni, avendo il duca occupati varj luoghi nel Monferrato, e all'incontro il governatore di Milano Santià e San Germano; per la quale ultima piazza, troppo vilmente renduta, fu d'ordine del duca tagliato il capo a chi ne avea il governo. Intanto l'autunno cominciava colle pioggie a difficultar il campeggiare; e perciocchè il governatore desiderava pure di segnalarsi con qualche fatto, accadde che il duca mosse l'armata sua, per

andare a postarsi alla Badia di Lucedio: laonde fu spedita parte della cavalleria spagnuola con fanti in groppa ad assalire la di lui retroguardia. A poco a poco s' andarono impegnando le parti ad un fiero conflitto, sostenuto valorosamente da i ducheschi, finchè sopragiunsero le schiere tedesche, le quali per fianco assalirono con tal vigore i reggimenti franzesi del duca, che li misero in fuga; nè con tutte le esortazioni e preghiere d' esso duca si poterono ritenere i fuggitivi. Andò dunque in rotta e si disperse l'esercito duchesco, con lieve strage nondimeno, essendo restati sul campo poco più di quattrocento uomini, circa mille feriti e ducento prigioni, colla perdita di undici insegne di fanteria e tre di cavalleria: laddove dalla parte de gli Spagnuoli solamente vi perirono cento soldati, ed altrettanti furono i feriti. Dopo di che l'armi del governatore occuparono varj luoghi, e spezialmente Gattinara, di modo che venne Vercelli a restar come bloccato. Intanto dalla parte del mare il signor di Broglio avea mossa guerra a Nizza; in Savoia tuttavia si vivea con sospetti del duca di Nemours; molti Franzesi dell'armata duchesca chiedevano congedo; e quel che più afflisse il duca, fu l' essere stato imprigionato in Parigi il principe di Condè, principal suo sostegno e speranza nei presenti travagli.

Trovavasi perciò il duca Carlo Emmanuele sbattuto dalla fortuna da tutte le parti; e pure l'eroico suo animo giammai non s' invilì in tante disgrazie e pericoli. Ricorse allora all'accortezza sua, per guadagnar tempo, al cardinal

Lodovisio e al signor di Bethunes ambasciatore di Francia, facendoli muovere di nuovo proposizioni di pace con don Pietro di Toledo, il quale volentieri vi prestò l'orecchio, parte perchè stanco de i disagi della guerra, e parte perchè tutto gonfio credeva di avere talmente abbassato il duca, che più non potesse alzare il capo. In questo mentre non solamente respirò Carlo Emmanuele, ma cominciarono anche a prendere miglior piega gli affari suoi in Savoia e Nizza, per essere seguito un accordo col duca di Nemours. Oltre a ciò, il re di Francia gli promise di non abbandonarlo; e i Veneziani, co' quali egli avea fatta dianzi lega, gl'inviarono buone somme di danaro, e promesse di settantadue mila ducati il mese, durante la guerra, in guisa tale ch'egli andò da lì innanzi inventando nuovi sutterfugi per non accordare giammai alcuna delle condizioni poco onorevoli per lui, proposte dal governatore. Parlò poscia con tuono più alto, da che intese che l'esercito spagnuolo notabilmente ogni dì più scemava per le malattie e per le diserzioni, stante il non correre le paghe. Si ridusse a tale in fatti il Toledo, che gli convenne ritirar le sue truppe dal Piemonte, con lasciar solamente ben presidiato San Germano, e con saccheggiare e incendiare Santià. Venuto intanto il duca a scoprire che il principe di Masserano era in trattato col governator di Milano di prendere presidio spagnuolo, sotto le feste di Natale gli spedì addosso il principe di Piemonte suo figlio con cinque mila fanti e mille cavalli, che forzò quella terra a rendersi. Tali furono nel presente anno gli avvenimenti del Piemonte.

Quanto alla guerra de' Veneziani con gli Austriaci, continuò questa senza fatti meritevoli ch'io mi fermi a raccontarli. Solamente accennerò che ad essi Veneti riuscì nel giorno 19 di marzo d' impossessarsi della fortezza di Mascheniza, e poi di Sorisa, nido d' Uscocchi. All' incontro venne fatto a gli Austriaci di occupar la Pontieba de' Veneziani, dove fecero buona preda. Ma non tardò il provveditor Foscarini col conte Francesco Martinengo a ricuperar quel luogo, e poscia ad occupar anche la Pontieba Austriaca, posta di là dal fiume, con tutte le mercatanzie e robe di molto valore che ivi si trovarono. Restò anche preso da' Veneziani Caporetto, luogo d'importanza, con istrage d'alcune centinaia d' Austriaci, e ben fortificato dipoi. Don Giovanni de' Medici passò in quest' anno al servigio de' Veneziani con titolo di Governator generale. Nè si dee ommettere, che andando in corso nell'anno presente la squadra delle galee di Napoli nel Mediterraneo, s'incontrò nella flotta de' Turchi, e venne furiosamente alle mani. Dicono che si contarono affondate sei galee di quei Barbari, e sedici altre danneggiate oltre modo dalle artiglierie de' Cristiani, e che vi rimasero estinti più di due mila Musulmani. Probabilmente la fama avrà ingrandita questa vittoria, non sapendosi che i Cristiani andassero a contare gli estinti dell' armata nemica. Parimente dalle galee del gran duca, correndo il mese di maggio, furono prese due turchesche, con guadagno di più di cento mila scudi, e liberazione di quattrocento trenta schiavi Cristiani, in luogo de' quali

furono posti al remo ducento quaranta Turchi. Medesimamente vennero in potere delle galee di Malta sette legni turcheschi, colla morte o prigionia di cinquecento Giannizzeri che vi erano sopra.

Anno di Cristo 1617. *Indizione XV.*
di Paolo V *papa* 13.
di Mattias *imperadore* 6.

Già vedemmo che nella pace d'Asti fra la Spagna e il duca di Savoia fu concordato che in caso d'inosservanza della medesima dalla parte de gli Spagnuoli, il maresciallo di Lesdiguieres dovesse accorrere in aiuto del duca. Fece Carlo Emmanuele così chiaramente conoscere il mancamento de gli Spagnuoli in questo particolare, che Lesdiguieres si credè obbligato come persona privata a mantener la parola. Per li recenti matrimonj regali passava allora fra le due corti di Parigi e di Madrid buona armonia, e però i ministri di Spagna gran rumore ed opposizioni faceano alla risoluzione del maresciallo. Ma questi in fine la vinse, sostenendo che l'onor suo, e più quel della corona, v'era impegnato, per sostener la pace fatta per ordine del re Cristianissimo. Arrivò egli dunque a Torino nel dì 3 di gennaio dell'anno presente con sette mila pedoni e cinquecento cavalli: soccorso che, come venuto dal cielo, fu accolto dal duca con gran giubilo, siccome il suo condottiere, con ogni dimostrazione d'onore e d'affetto. Erasi ritirata la principessa di Masserano co i figli in

Crevacuore, dove avea ammesso presidio spagnuolo. Il duca senza perdere tempo spedì colà con assai forze Vittorio Amedeo suo figlio principe di Piemonte, che disposte le artiglierie cominciò a bersagliare la piazza. Per soccorrerla inviò il Toledo un corpo di gente sotto il comando di don Sancio di Luna castellano di Milano, il quale trovato ben trincierato il principe, altro far non potè che accamparsi in vicinanza di lui. Ma nel visitare i posti insorta una scaramuccia, restò egli ucciso, e Carlo di Sanguineto mastro di campo con un terzo di Napoletani vi fu fatto prigione. Intanto la guarnigione con capitolazione onesta rendè il castello. Passò dipoi il duca co i figli Vittorio e Tommaso, con Lesdiguieres e con tutte le sue forze nel Monferrato; impiegò ventiquattro pezzi di bombarde a battere la fortezza di San Damiano da quattro lati. Dentro vi era un debole presidio. Mentre un dì si dava un furioso assalto ad una parte, i difensori quasi tutti accorsi colà ne lasciarono esposta un'altra al tentativo della cavalleria franzese, la quale messo piede a terra, si arrampicò sul muro. Presa fu la terra, e tutta messa a sacco, ed anche usata crudeltà contro le vite de i difensori. Vennero d'ordine del duca smantellate le mura, a fine di restar libero da quello stecco su gli occhi, venendo il caso della restituzione. Nella città d'Alba poche munizioni, scarso presidio si trovava. Vi fu inviato dal duca il conte Guido di San Giorgio con sufficiente corpo di fanteria, cavalleria ed artiglieria a visitarla. Giacchè il governator di Milano si guardava dal mettere in pericolo

i suoi, nè volle soccorrerla, dopo dodici giorni d' assedio venne essa città all' ubbidienza del duca, il quale s' impadronì anche di Montiglio, terra che infelicemente anch' essa andò a sacco.

In un bell' auge erano già gli affari del duca, quando pel tanto pontare della regina Maria madre del re Cristianissimo, ben affetta a gli Spagnuoli e alla casa Gonzaga, Lesdiguieres, per timore di perdere il governo del Delfinato, se ne tornò di là da' monti con grave dispiacere del duca: se non che da lì a poco tempo risorsero le speranze sue per le mutazioni avvenute in Francia. Trovavasi pel favore della regina suddetta salito sì alto il Concino Fiorentino, che occupava tutta la confidenza di lei e del giovinetto re Lodovico XIII, dipendente tuttavia da i voleri della madre. Era costui conosciuto solamente col nome di Maresciallo d' Ancre, a cui l' invidia per l' eccedente sua fortuna avea tirato addosso l' odio di quasi tutti i principi, disgustati del governo della regina, sino a rivoltarsi contra del medesimo re. Ma finalmente avvertito esso monarca onde procedessero tanti torbidi e disordini, ordinò che l' Ancre fosse fatto prigione. Perchè egli volle difendersi (così fu dato a credere al re), una delle guardie l' uccise, e contro il cadavero di lui infierì dipoi la plebe parigina. Colla morte di costui tornò la quiete nel regno, i principi sollevati dimandarono perdono, ed ottennero grazia; e la regina Madre fu mandata a Blois in riposo. Vittorio Siri fra gl' Italiani, ed alcuni ancora de gli scrittori franzesi non han lasciato senza apologia la memoria

dell' Ancre, confessandolo immeritevole di un sì lagrimevol fine. Sperò allora il duca Carlo Emmanuele d'essere meglio assistito. Ma intanto don Pietro di Toledo governatore di Milano sì grossi rinforzi avea ricevuto dalla Fiandra e da don Pietro di Girona duca di Ossuna vicerè di Napoli, che fu creduto ascendere l'esercito suo adunato a venti mila fanti e cinquemila e cinquecento cavalli. Fu parere di un saggio sperimentato capitano che per cogliere nel vero si avesse ordinariamente a detrarre quasi un terzo del decantato numero delle armate. Ora il Toledo con tante forze, senza nè pure comunicar i suoi disegni al consiglio, all'improvviso, passata la metà di maggio, comparve sotto Vercelli; e fu sì inaspettato questo colpo, che quattro compagnie di cavalli uscite di quella città per ispiar gli andamenti de' nemici, restarono tagliate fuori e disperse. Al primo avviso di questa novità fu sollecito il duca a spedire mille e cinquecento fanti ed alcune compagnie di cavalli, con degl' ingegneri, che a man salva entrarono in Vercelli. Ma essendo già formati i trincieramenti, e dato principio all' espugnazione di quella città, volle il duca spignere colà cinquecento cavalli, cadauno con un sacchetto di polvere in groppa; e se n' ebbe ben a pentire. Perciocchè assaliti e respinti dalle milizie spagnuole, accidentalmente si attaccò fuoco a quella polve, e con miserabile spettacolo, a riserva di cinquanta, gli altri morirono pel fuoco, o si annegarono nella vicina Sesia, e abbrustoliti rimasero prigionieri. Altri tentativi fece il duca per introdurre soccorsi,

massimamente di polve da fuoco in quella città, e male di tutti gli avvenne. Una memorabil difesa intanto faceva il presidio duchesco; e per quanti assalti dessero gli Spagnuoli, venivano sempre con gran mortalità respinti. Vi perirono fra gli altri il signor di Quen mastro di campo de' Valloni, don Alfonso Pimentello generale della cavalleria, don Luigi di Leva, Ottavio Gonzaga, il mastro di campo Cerbellone, il conte di Montecastello, don Garzia Gomez generale dell' artiglieria, ed altri ufiziali ch'io tralascio. Nulla dico delle lor soldatesche, le quali tra per le ferite e per le malattie patirono un notabil deliquio. Essendo durato quell' assedio dal dì 24 di maggio sino al dì 26 di luglio, fatta un' onorevole capitolazione, ne uscì la guernigion duchesca, e cedette il posto alla spagnuola. Le stanche milizie furono appresso mandate a i quartieri.

Intanto lentamente procedeva per terra la guerra de' Veneziani contro gli Austriaci, quando una nuova ne fu loro suscitata per mare dal duca di Ossuna vicerè di Napoli. Nemico egli dichiarato del nome veneto, ed insieme voglioso di dar braccio alla casa d' Austria, fece un bell' armamento di galeoni, o vogliam dire vascelli, e l' inviò nell' Adriatico sotto il comando di Francesco Riviera Granatino, per fare una diversione all' armi venete. Immantenente ancora la repubblica unì diciotto galee sottili, due galeazze e sette galeoni, e spintele in mare, fece ritirare in fretta il Riviera a Brindisi. Fu allora che gli Uscocchi, animati dal movimento de' Napoletani, uscirono con

assaissime barche in mare, e presero quanti legni mercantili ebbero la disavventura di cader sotto le loro unghie, giugnendo coloro a far prede fino su i lidi della città di Venezia. Ma più che mai ostinato il duca d' Ossuna in questa impresa, a forza di nuovi aggravj e gabelle raunato assai danaro, accrebbe sì fattamente la sua flotta, che giunse ad avere trentatrè galee e dicinove galeoni, tutti bene armati di soldatesca veterana, e in oltre di quattro altre migliaia di combattenti. Ne fu generale don Pietro di Leva, e voce correa che volessero procedere contro la stessa città di Venezia, voce al certo troppo boriosa, ma per cui i saggi Veneziani non lasciarono di far tosto le dovute provvisioni, con accrescere di fortificazioni e di guardie le bocche delle lagune, dando perciò l' armi a tutto il popolo. Passò il capitan generale o sia provveditor veneto Gian-Giacomo Zane a Liesina colla sua flotta, composta di quaranta galee sottili, quaranta barche lunghe, sei galeazze e quindici galeoni; ma quantunque più di venti mila persone si contassero in essa, pure appena tre mila ve n' erano di addottrinate nel mestier dell' armi. Arrivò colà anche l' armata dell' Ossuna; e quando ognun si aspettava un fiero combattimento, al quale s' erano preparati gli Spagnuoli, il general veneto inaspettatamente si ritirò nel porto, lasciando indietro una tartana che restò preda de' nemici. Dalla forza de' venti trasportato il generale Riviera verso la Dalmazia, s' incontrò in dieci galee e due barche grosse de' Veneziani; due delle quali galee,

chiamate Maone, siccome ancora le barche, erano cariche di merci. Ebbero la fortuna di salvarsi sette di quelle galee; ma le due Maone colle due barche ed una galea andarono precipitosamente ad afferrare il lido: con che fuggirono gli uomini in terra; ma i legni rimasero in poter de gli Spagnuoli con tutte le merci e danaro, il valsente delle quali (forse non senza millanteria) si fece ascendere ad un milione di ducati. Presero essi dipoi diversi altri legni carichi di merci e di vettovaglie, perchè liberamente scorreano pel Golfo, senza che il provveditor Zane si volesse affrontar con loro: perciocchè fu dipoi processato, ma anche per buone ragioni assoluto in Venezia. Perchè in questi tempi si aprì un maneggio di pace alla corte di Madrid, il re Cattolico ordinò che si ritirasse dall' Adriatico la sua flotta. Ma giunti in soccorso della repubblica quattro mila e trecento Ollandesi, guidati dal conte Giovanni di Nassau, allora i Veneziani varcarono il Lisonzo, e tentarono di passare sotto Gorizia. Dapertutto trovarono forti ostacoli; laonde vi perirono molti lor bravi ufiziali, e fra gli altri Orazio Baglione e Virginio Orsino di Lamentana. Anzi fu creduto che tra per il ferro e per le malattie trenta mila soldati veneti lasciassero ivi la vita; laddove de gli Austriaci ne mancarono (per quel che ne fu detto) solamente quattro mila.

Trattavasi intanto alla gagliarda di pace nella corte di Madrid, essendo perciò giunte colà le procure tanto della repubblica veneta, che di Carlo Emmanuele duca di Savoia, nella persona

di Pietro Gritti ambasciator veneto, andando ben d' accordo d' interessi queste due potenze. Furono bensì stabiliti gli articoli dell' accomodamento, ma a ratificarli si trovarono renitenti non meno i Veneziani, che il duca di Savoia e il duca di Mantova. I primi richiedevano la restituzione delle prede fatte dal duca d'Ossuna, e voleano garante della pace il re Cristianissimo: il duca di Savoia, perchè pretendeva che la restituzion di Vercelli precedesse al disarmo. Quel di Mantova stava forte in richiedere il pagamento de i danni sofferti nel Monferrato, e troppa ripugnanza sentiva a perdonare al conte Guido di San Giorgio. Si giocò un pezzo colla più fina politica e con incredibili raggiri in questi trattati, e v'ebbero a perdere la tramontana e la pazienza i ministri del papa e del re di Francia, ansanti sempre di ridurre gli alterati animi alla concordia. Ma ecco sopragiugnere in Piemonte verso il principio d' agosto il maresciallo di Lesdiguieres (benchè senza approvazione del re Cristianissimo, per quanto si fece poi credere), il conte d' Auvergne generale della cavalleria di Francia, il duca di Roano, i conti di Candale, Schombergh, ed altra fiorita nobiltà franzese, con buone brigate di fanteria e cavalleria; siccome ancora il marchese di Baden e il principe d'Ainault con molti Tedeschi, e tre mila Bernesi: tutti in soccorso del duca di Savoia. Rinvigorito da queste forze il duca, uscì in campagna, e nel dì primo di settembre prese di assalto la terra di Felizzano, dove circa mille e cinquecento Trentini rimasero parte tagliati

a pezzi, parte prigioni. Quindi s'impadronì di Quattordici, Refrancor, Ribaldone, Soleri, Corniento, ed altri luoghi dell'Alessandrino; poscia di Annone e della rocca d'Arasso: per li quai progressi il Toledo governator di Milano, impotente a campeggiare, si trovava in non lieve imbroglio. Ma ne fu liberato da i monarchi di Francia e Spagna, che daddovero voleano la pace d'Italia. Però nel dì 6 di settembre questa fu conchiusa, con istabilire che il duca di Savoia restituisse tutto l'occupato nello Stato di Milano e nel Monferrato, e disarmasse, ed altrettanto facesse ancora il governator di Milano; essendo rimesse all'imperadore le pretensioni della casa di Savoia contro quella di Mantova. Per conto de' Veneziani, l'arciduca Ferdinando, già divenuto re, dovea restituire ogni luogo tolto ad essi, e slontanare gli Uscocchi da Segna e dalle vicinanze del mare; siccome ancora i Veneziani doveano restituire ogni luogo occupato a gli Austriaci. Mostrossi dipoi adirato il senato veneto contra de'suoi ministri, che aveano acconsentito a i suddetti articoli; e il duca di Savoia per varie ragioni ricalcitrò. Ma convenne cedere al re Cristianissimo, che risentitamente ne comandò l'esecuzione, e fece anche arrestare in Lione per questo l'ambasciator Contarino. E perciocchè i Veneziani non s'erano mai voluti ritirare dall'assedio di Gradisca, e questa oramai agonizzava, il governator di Milano ostilmente entrò ne'territorj di Bergamo e di Crema, e recò eccessivi danni a quegl'innocenti popoli. Da questa diversione risultò la salute di Gradisca.

Era tornata in Lombardia e nel Friuli la calma mercè della pace suddetta, ma non cessò per questo la burrasca nelle parti dell' Adriatico. Aveano i Ragusei dato ricetto e viveri all' armata navale del duca d' Ossuna; amareggiati perciò i Veneziani ordinarono alla loro armata navale di danneggiar le terre di quella repubblica. Essendo ricorsi quei di Ragusi all' Ossuna, spedì egli di nuovo il Riviera alla lor difesa con una squadra di galee e galeoni armati di tutto punto. Nel dì dieci di novembre furono a vista le due nemiche flotte. La veneta era di lunga mano superiore all' altra in numero di legni, ma non assai fornita di marinaresca, nè di combattenti. Nel dì seguente le artiglierie diedero principio in lontananza alla lor sinfonia. Ma non si venne mai all' abbordo; perciò dopo aver la capitana spagnuola cagionato gran danno colle bombarde e colla moschetteria alle navi nemiche, talmente si sgomentarono le soldatesche venete, che per quanto facesse e dicesse il prode lor generale Veniero, non potè avere ubbidienza. Cresciuto poi il vento, si separarono le due armate; la veneta verso l' Albania e Schiavonia, con perdersi cinque delle sue galee sottili per la furia del mare, e la spagnuola a Manfredonia e Brindisi. Ebbero poscia il meritato gastigo gli ufiziali veneti che aveano mancato al loro dovere: il Veniero fu premiato. Non tanto per isventare altri tentativi che potesse far l' Ossuna, quanto per risarcire il suo onore, il senato veneto immediatamente formò una maggiore armata navale di vascelli e d' altri legni

da guerra, sì bella e potente, che da gran tempo non se n'era veduta una somigliante, e v'imbarcò, oltre ad altre milizie, tre mila Ollandesi. Corse questa flotta per tutto il Golfo anche nell'anno seguente, senza trovare nemico alcuno, perchè l'Ossuna non si arrischiò da lì innanzi a fare il bravo per mare. Ma quella guerra ch'egli non potè più fare apertamente a i Veneziani, insidiosamente non cessò egli di continuarla contra di loro nel cuore della stessa Venezia, siccome diremo. Trovavasi in questi tempi l'imperadore Mattias senza successione; nè pure ne aveano i due suoi fratelli, cioè gli arciduchi Alberto e Massimiliano. Però l'arciduca Ferdinando figlio del fu arciduca Carlo, pensando per tempo a' proprj interessi, e ad assicurare per sè la corona imperiale, dopo avere ottenuta da i suddetti due arciduchi una cessione, assistito dalla corte di Madrid, si diede a tempestare Mattias, perchè almeno gli cedesse il titolo di Re di Boemia. Non sapeva indursi il buon imperadore a veder vivente il funerale della sua autorità. Tuttavia prevalendo l'esempio di quello stesso ch'egli avea fatto, e molto più le premure del re Cattolico, aggiunto il timore che potesse uscir fuori dell'augusta casa d'Austria lo scettro imperiale, si arrendè, ed adottò esso Ferdinando in figlio, con riserbare a sè l'amministrazion de gli Stati. Fu dunque Ferdinando solennemente coronato re di Boemia nel dì 29 di giugno. Erasi ne' tempi addietro incapricciato Ferdinando Gonzaga duca di Mantova di Camilla Erdizina Casalasca, ed era giunto a

sposarla. Se ne svaghì egli dipoi, secondo il costume di chi fa simili salti; e furono trovate ragioni per far dichiarare illegittimo e nullo quel matrimonio. Ciò fatto, cercò ed ottenne in moglie Catterina de' Medici, sorella di Cosimo II gran duca di Toscana. Nel dì 17 di febbraio del presente anno si solennizzarono le loro nozze.

Anno di Cristo 1618. *Indizione I.*
di Paolo V *papa* 14.
di Mattias *imperadore* 7.

Era ben colle carte stata data la pace nell'anno precedente all'Italia, ma non peranche si mirava l'esecuzion della stessa pace. E ciò, perchè diffidando il duca di Savoia del Toledo, torbido governator di Milano; e de gli Spagnuoli, non si sapea risolvere a disarmare, sempre temendo d'essere beffato, e che restasse ineffettuata la restituzion di Vercelli. Nè i Veneziani dal canto loro si voleano quetare, se nello stesso tempo non vedeano soddisfatto al pattuito in favore del duca lor collegato. Oltre di che un fiero ondeggiamento tuttavia durava fra essi e il duca d'Ossuna, facendo questi continue istanze che la repubblica ritirasse dal Golfo la sua armata navale, e licenziasse gli Ollandesi; altrimenti minacciava con somma altura di rinovar la guerra, al qual fine andava tutto dì accrescendo di nuovi legni la flotta sua. Perciò da ogni parte si rinforzavano i sospetti, nè appariva il fine di queste turbolenze. Ma perchè Filippo III re di Spagna

sinceramente desiderava la quiete; e quando anche tale non fosse stato il sentimento dei suoi ministri, la corte di Francia assolutamente la volea per suo decoro, da che il re Cristianissimo oltre all' essere stato il promotor di essa pace, se ne era anche dichiarato garante: finalmente il duca Carlo Emmanuele, assicurato da esso re della puntuale corrispondenza de gli Spagnuoli, verso la metà d' aprile disarmò e rendè le piazze occupate. Dal canto suo ancora il governator di Milano restituì al duca le terre d' Oneglia, Marro e San Germano, ed alcuni altri luoghi. Ma per conto di Vercelli, la cui restituzione era il punto più importante de gli altri, non sapeva egli trovar la via di rimetterne il duca in possesso, con isfoderare ogni dì nuove pretensioni e difficultà. Si superarono ancor queste; laonde nel dì quindici di giugno tornò quella città all' ubbidienza dell' antico suo sovrano. E tal fine ebbe la presente guerra della Lombardia, per cui rimasero in vero sommamente afflitti ed esausti gli Stati e l' erario di esso duca, senzachè egli avesse guadagnato un palmo di terreno. Si guadagnò nondimeno una singolar riputazione entro e fuori d' Italia, per essersi fatto conoscere sì coraggioso in guerra, e sì generoso conservatore della sua dignità, essendosi spezialmente compiaciuti gl' Italiani di trovare in questo principe chi non si voleva lasciar soperchiare dalla prepotenza spagnuola, che in questi tempi volea dar legge a tutta l' Italia. Nella pace suddetta erano restati indietro gli affari del conte Guido di San Giorgio, essendo i suoi beni stati

confiscati dal duca di Mantova nel Monferrato, senza che questo principe volesse mai intendere parola di perdono. Si fece tirar ben bene gli orecchi, ma forzato in fine fu a rimettere in sua grazia il conte, e alla restituzion de' suoi beni per li buoni e forti ufizj del re Cristianissimo. Protestava di molte obbligazioni il duca di Savoia ad esso re di Francia per lo appoggio datogli nelle passate traversie, e però sul fine d'ottobre inviò a Parigi con superbo accompagnamento il cardinal Maurizio suo figlio per portare i suoi ringraziamenti a quel monarca, ed anche per trattare altri affari, dei quali si parlerà all'anno seguente.

Quanto alla repubblica veneta, intavolò essa de i congressi co i ministri dell'imperadore Mattias e del re Ferdinando, per dare esecuzione a i trattati. E in fatti si provvide alla quiete e sicurezza dell'Adriatico e del commerzio, con ritirar gli Uscocchi da Segna e dal litorale, e mandarli ad abitare a Carlistot, e ad altre frontiere de' Turchi; e il fuoco dato alle lor barche mise fine alle lor piraterie. Pure non tornò per questo la pace nel Golfo a cagion del duca d'Ossuna vicerè di Napoli. Era questo signore di un genio sommamente stravagante e borioso; sempre meditava delle novità, nè pretendeva consiglio se non dal suo capriccio. Il calpestare la nobiltà, il violare la immunità delle chiese, l'imporre tutto dì gravezze a i Napoletani, e fino il rispettar poco gli stessi ordini della corte di Spagna, erano i frutti del suo bizzarro ingegno. Sopra tutto ardeva egli di sdegno e d'odio contro la

repubblica veneta, non sapendo sofferire ch'essa facesse la padrona dell' Adriatico, attizzando perciò gli altri ministri della corona a i danni de' Veneti. Sapevasi ch' egli faceva fabbricar nuovi legni, e ne procacciava de gli altri dall' Inghilterra, con far correre voce di volerla contra i Turchi: il che obbligò la repubblica ad aumentar le sue forze di mare. Si venne intanto a scoprire in Venezia una terribil congiura, di cui comunemente fu creduto autore il suddetto Ossuna, siccome personaggio capace di strani disegni. Trattavasi di dar fuoco all'arsenale, e a varie parti della città, di pettardare e spogliare la zecca e il tesoro di San Marco, d'uccidere i principi senatori della repubblica, e di occupare i posti principali di Venezia. A questo fine s' erano introdotte sotto varj pretesti in quella città molti Spagnuoli e Franzesi, comperati per sì orribil attentato, e regolati da chi se l' intendeva coll' ambasciatore di Spagna marchese di Belmar. Doveano comparir legni armati i quali s'impadronissero dei porti e passi della laguna, con accorrere dipoi i vascelli grossi del regno di Napoli, ed accrescere la confusione ne' luoghi marittimi del Friuli, e spignere soldatesche entro la città di Venezia. Tali erano le voci e relazioni che corsero allora di sì inumana impresa; e il Nani ed altri, e spezialmente il signore di San Real, descrivono tutta l' orditura di questa macchina iniqua colle più minute circostanze, come se avessero avuto sotto gli occhi tutto il processo: il che, come sussista, non si può intendere, al sapere che i saggi Veneti tennero sotto

rigoroso silenzio gli esami fatti in questa congiuntura, nè fecero minimo motto per incolpar l'Ossuna, ed ammisero in consiglio l'ambasciatore spagnuolo senza lor menoma doglianza o parola di sì orrido fatto. Però non sono mancati scrittori che han tenuta per finta tutta quella pretesa cospirazione; e intorno a ciò massimamente si può vedere quanto ne lasciò scritto Vittorio Siri nelle sue Memorie recondite; essendo sembrato ad essi che non potesse mai cadere in mente se non di persone affatto mentecatte il disegno di prendere Venezia, città di sì gran popolazione, e divisa da tanti canali, e con un' armata navale all'ordine, più potente di quella dell'Ossuna; oltre alla pietà del re Cattolico Filippo III, il quale non è mai credibile che potesse consentire a sì nera e detestabil vendetta. In queste tenebre altro a me non resta da dire, se non una verità ben certa; cioè, che non so quanti Spagnuoli e Franzesi tanto in Venezia che nelle milizie della veneta repubblica furono presi, e parte impiccati, e parte buttati in Canal Orfano; e che infinite dicerie si fecero di questo scuro fatto, il quale a me basta d'aver semplicemente accennato. Tuttavia nella Serie de i dogi di Venezia si va colle stampe ricordando l'orribile congiura ordita dal duca di Ossuna vicerè di Napoli, e dal Cueva ambasciatore di Spagna.

Venne a morte nel marzo dell'anno presente Giovanni Bembo doge di Venezia, e in luogo suo fu eletto Niccolò Donato, che non tenne se non trentatrè giorni, e forse meno, quella

dignità, essendo mancato di vita nel dì 26 di aprile. A lui succedette Antonio Priuli, che comandava allora all'armi della repubblica verso Veglia; e tornato a Venezia con gran solennità, fu ricevuto dalla nobiltà e dal popolo. Giunto era don Pietro di Toledo governator di Milano, col tanto difficultare la restituzion di Vercelli e, l'esecuzion della pace d'Italia, (sempre inventando nuove cabale per continuare il lucroso mestier della guerra) talmente ad infastidire la corte di Francia, che sdegnata del suo turbolento procedere, e pulsata anche dal duca di Savoia, co i suoi ufizj presso il re Cattolico il fece richiamare in Ispagna, liberando da un mal arnese la Lombardia. In luogo suo al governo di Milano fu destinato don Gomez Alvarez (o Suarez) duca di Feria, personaggio che sul principio si fece credere inchinato alla pace, perchè appena giunto a quella città, licenziò le truppe superflue: con che veramente parve restituita la quiete all'Italia. Non lieve influsso ancora diedero ad effettuare, anzi ad assicurar la pace stabilita da gli Austriaci colla repubblica di Venezia, i movimenti della Boemia insorti nell'anno presente. Imperciocchè gli Eretici di quel regno, massimamente per istigazione di Arrigo conte della Torre, nel dì 23 di maggio mossero a ribellione quel regno, e gittarono giù dalle finestre del palazzo di Praga, alte quaranta braccia, i tre principali ministri cattolici dell'imperadore Mattias, i quali con istupore d'ognuno e credenza di miracolo niun nocumento riportarono da sì alto salto. Quindi ebbe origine in quelle

parti un'aspra guerra, che lungamente tenne occupati esso Augusto, e Ferdinando già dichiarato re di Boemia, il quale nel luglio dell'anno presente fu anche coronato re d'Ungheria. Parimente ne' Grigioni e nella Valtellina da essi dipendente insorsero fiere discordie civili a cagione spezialmente della lega che i Veneziani si studiavano di confermar con quei popoli; dal che venne che mossa fu persecuzione da gli Eretici contra i Cattolici. Nè si dee tacere un lagrimevol caso accaduto in essa Valtellina nel dì 14 di settembre. Sollevossi un gran turbine non meno nell'aria, che nelle viscere della terra, per cui la terra di Pluvio, dove si contavano due parrocchiali e sei tra monisteri e spedali, da un vicino monte, che precipitò, rimase talmente oppressa schiacciata e seppellita in un momento, che d'essa non restò nè pure un vestigio. Di tre mila e secento abitanti non si salvarono che quattro sole persone, portate lungi per l'aria dall'impetuoso turbine.

Anno di Cristo 1619. *Indizione II.*
di Paolo V *papa* 15.
di Ferdinando II *imperadore* 1.

Fu questo l'ultimo anno della vita dell'imperadore Mattias, principe di buona volontà, amator della quiete, lasciando un vantaggioso nome presso i Cattolici. Discordano gli scrittori nel dì della sua morte; ma i più assennati la danno accaduta nel dì 20 di marzo. Ne gli Stati patrimoniali di casa d'Austria e

ne' regni d'Ungheria e Boemia a lui succedette Ferdinando II suo cugino, principe a cui s'era già preparata un' ampia scuola da esercitare il coraggio in mezzo a i disastri, a cagion della ribellione già formata da i Boemi, che si trasse dietro la sollevazione ancora de' Protestanti della Slesia, Moravia, Ungheria e dell' Austria superiore. Andò sì innanzi l' ardire de' suoi nemici, che fu in pericolo la stessa città di Vienna. In soccorso suo Cosimo II gran duca di Toscana suo cognato gl' inviò alcune compagnie di corazze, le quali, falsificate le insegne, e passando per mezzo alle schiere de' ribelli Boemi, entrarono felicemente in essa città, in tempo che Ferdinando si trovava nelle sue maggiori angustie; laonde mirabilmente servì questo aiuto per liberarlo dall' insolente violenza di chi voleva ridurlo ad una vergognosa convenzione. Ardevano di voglia i Protestanti, ed alcuni ancora de' principi cattolici di trasportar l' imperio fuori dell' augusta casa d' Austria, e fecero fin de i maneggi perchè Carlo Emmanuele duca di Savoia concorresse a quell' eccelsa dignità, esibendogli in oltre il comando dell' armi nella lega fra loro stabilita per sostenere la sollevazione de i Boemi: tanto era il credito di questo principe anche fuori d' Italia. Ma il re Ferdinando essendosi portato con un lungo giro di viaggio alla gran dieta di Francoforte, dove fu accolto con grandissimo plauso, ebbe la fortuna di superar tutte le difficultà, e massimamente l' opposizion dei Boemi, di maniera che nel dì 28 d'agosto fu eletto imperadore, e nel dì 9 di settembre

coronato. Inviperiti per tale elezione gli Stati di Boemia, nel dì 29 del suddetto agosto dichiararono l'Augusto Ferdinando decaduto da ogni diritto sopra quel regno. L'aveano già essi esibito a varj principi, e nominatamente al predetto duca di Savoia; ma niun d'essi volle ingerirsi in sì pericoloso acquisto. Il solo Federigo elettor Palatino, perchè giovane baldanzoso e pregno d'ambiziosi disegni, e più perchè spronato da Elisabetta sua consorte (alla quale, siccome figlia di Giacomo re d'Inghilterra, parea troppo basso il suo stato senza la corona regale), quegli fu che accettò l'offerta de' Boemi, e da essi solennemente venne coronato nel dì quattordici di novembre. Di questa traversia accaduta alla casa d'Austria non sentirono dispiacere i Veneziani e il duca di Savoia; e i primi riconobbero per re di Boemia il suddetto Palatino. Ma il pontefice Paolo V dichiaratosi contro di lui, perchè eretico di credenza, promise aiuto di danari all'Augusto Ferdinando II, in favore di cui anche Massimiliano duca di Baviera, l'elettor di Sassonia ed altri principi presero l'armi.

Già dicemmo che nel precedente anno era passato a Parigi Maurizio cardinale di Savoia, figlio del duca Carlo Emmanuele. Fra' suoi negozj il principale era quel di chiedere in moglie per Vittorio Amedeo principe di Piemonte Cristina figlia secondogenita di Arrigo IV re di Francia, e sorella del regnante Luigi XIII, nata nel febbraio del 1606. Ben intendeva quella corte quanto le importasse la buona corrispondenza del duca di Savoia, principe tanto intraprendente,

in tempi massimamente che quivi si stava in continue gelosie de gl' inquieti Ugonotti, e però condiscese facilmente a questa alleanza. Lo stesso principe di Piemonte accompagnato dal principe Tommaso suo fratello arrivò a Parigi, e nel dì 11. di febbraio seguì il loro sposalizio, e tornossene dipoi a Torino nel settembre, per fare i preparamenti convenevoli al ricevimento di questa principessa. Videsi conferito in tal congiuntura al cardinal Maurizio il grado di protettore de gli affari della Francia nella corte di Roma. In questo mentre fu rinovata, o pure maggiormente confermata la lega della repubblica veneta col suddetto duca di Savoia: il che non poco increbbe alla politica spagnuola, ben conoscente, tale unione non essere per altro fatta che per tenere in briglia chi voleva far da assoluto padrone dell' Italia. Vie più ancora si alterarono gli Spagnuoli, perch' essa repubblica stabilì nel dì ultimo di dicembre un' altra lega difensiva colla repubblica d' Ollanda.

Anno di Cristo 1620. *Indizione III.*
di Paolo V *papa* 16.
di Ferdinando II *imperadore* 2.

Ebbe principio in quest' anno la guerra della Valtellina, avvenimento spettante all' Italia, perchè quella valle è compresa nel suolo italico, siccome ancora Chiavenna e la contea di Bormio, paesi una volta dello Stato di Milano, ma occupati già da i Reti, oggidì chiamati

Grigioni, e loro ceduti per antiche capitolazioni da i duchi di Milano. Valle sommamente fertile e doviziosa è quella, dove nato il fiume Adda, con poche forze va a scaricarsi nel lago Lario, o sia di Como, con uscirne poi rigoglioso per l'accrescimento d' altre acque. Quivi s' era conservata la religion cattolica; ma tante avanie e violenze aveano esercitato in addietro i Grigioni padroni, per la maggior parte Eretici Calvinisti, contra d' essi Cattolici, che n' era divenuta insoffribile la lor signoria. Avvenne, siccome poco fa accennammo, che fra gli stessi Grigioni invalse una fiera discordia, e nacquero fazioni, sostenendo una parte d' essi la lega proposta da' Veneziani, e accalorata dal buon uso de gli zecchini; laddove altri teneano a visiera calata per la lega colla corona di Francia. In queste turbolenze, che costarono la vita a i più riguardevoli del partito veneto, cominciò segretamente a soffiare e a stendere le mani anche il duca di Feria governator di Milano, perchè persuaso che tornasse in manifesto pregiudizio de gl' interessi della Spagna la confederazion di quei popoli colla repubblica veneta. Ora avendo fatto ricorso a lui i Cattolici della Valtellina, con rappresentargli le tiranniche ingiustizie e crudeltà usate contra di loro da gli Eretici Grigioni, non si potea presentare un titolo più vistoso alla pietà spagnuola che questo, per imprendere la lor protezione, e per incoraggirli a scuotere il giogo. Ma sotto il manto della religione giudicarono i politici che si nascondesse il desiderio e disegno di riunir que' popoli

con lo Stato di Milano. Sapeva il governatore quanto la corte di Francia fosse contraria a i maneggi de' Veneziani per la lega da essi con gran calore bramata e proccurata; e però maggiormente si animava ad entrare in questo ballo, per la speranza che i Franzesi nol frastornerebbono in tale impresa; e tanto più perchè nuova guerra civile si risvegliava in quel regno fra i Cattolici ed Ugonotti ne' tempi correnti. Copertamente dunque animati i Valtellini alla rivolta, con promettere loro il suo appoggio, nel dì 19 di luglio del presente anno presero essi l'armi, ed uniti colla fazione opposta a i Veneziani s' impadronirono di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola, di tutta la Valtellina, e misero a fil di spada quanti Eretici caddero nelle loro mani, e non furono pochi. Spinse allora scopertamente il duca di Feria in aiuto d' essi molte schiere d' armati, condotte da Giàn-Maria Paravicino, da Cristoforo Carcano, e da don Girolamo Pimentello generale della cavalleria leggiera dello Stato di Milano. E quindi si venne ad accendere un' aspra guerra in quelle parti.

Ricorsero i Grigioni per aiuto a gli Eretici di Berna e Zurigo, e non vi ricorsero in vano. Ricevuto da essi un gagliardo rinforzo di combattenti, con parte d' essi munirono di buon presidio Chiavenna, e con gli altri si mossero per ricuperare la Valtellina. Varj combattimenti ne seguirono, che io non posso fermarmi a descrivere, bastandomi solo di dire che riuscirono svantaggiosi a i Grigioni, e che restò quella valle col contado di Bormio in

poter de' Cattolici; laonde il duca di Feria s' affrettò di alzar varj forti a i confini non men d' essi Grigioni che de' Veneziani, giacchè questi ultimi apertamente con danari davano braccio a gli Eretici, e gli animavano a discacciar di là l' armi spagnuole. Grande inquietudine cagionò questo movimento de gli Spagnuoli in tutti i principi d' Italia, e massimamente ne' suddetti Veneziani. Imperciocchè dividendo la Valtellina lo Stato di Milano dal contado del Tirolo, se ne fossero restati padroni gli Spagnuoli, si apriva loro una sicura comunicazione con gli Stati Germanici della casa d' Austria, per poterne trarre aiuti, qualora se ne presentasse loro il bisogno, senza passare per paese altrui. E all' incontro veniva a serrarsi la porta a quei soccorsi che la repubblica veneta ed altri principi potessero sperare dalla Francia, da gli Svizzeri e da altre potenze oltramontane. E però i Veneziani sopra gli altri s' impegnarono in favore de' Grigioni, per escludere dalla Valtellina l' armi di Spagna. Nè pur lo stesso papa Paolo V, tuttochè per proteggere il Cattolicismo in quelle contrade fosse pronto a somministrar buone somme di danaro, sapea consentire che in poter de gli Spagnuoli venisse o restasse quel paese. Pertanto furono proposti varj ripieghi, e spezialmente ebbe plauso la proposizion di lasciare in libertà la Valtellina, e di formare d' essa un Cantone da aggiugnersi a gli altri cinque Cantoni de gli Svizzeri Cattolici. Tanto ancora declamarono i ministri della repubblica veneta alla corte di Parigi contro gli ambiziosi pensieri del duca

di Feria, o sia della Spagna, che il re Cristianissimo fece passar premurosi ufizj ed anche proteste alla corte di Madrid, per isventar le mine del medesimo duca, che pareano indirizzate a mettere in ischiavitù l' Italia. Passò poi il resto dell' anno in varj negoziati, proposti da i ministri del papa e del re di Francia, per trovare onesto ripiego alla Valtellina, acciocchè vi restasse in salvo la religion cattolica, e si contentassero della sola protezion d' essa gli Spagnuoli.

Curiosa fu in quest' anno la scena del duca d' Ossuna vicerè di Napoli. Di mirabil ingegno avea la natura provveduto questo personaggio. I suoi spiritosissimi detti e fatti, gl' ingegosi rescritti a i memoriali delle persone, la vivacità del suo talento in ogni occasione, erano pregi in lui che si tiravano dietro l' ammirazione di chiunque allora il conobbe, e son tuttavia pascolo della nobil curiosità, perchè tramandati a i posteri in un libro intitolato *Il Governo del Duca d' Ossuna.* Ma questo cervello trascendentale tuttodì macchinando idee di novità, e facendo uno stravagante governo con insoffribil aggravio de' popoli, quanto riempieva di maraviglia gli spettatori delle sue azioni, tanto apriva l' adito alle gelosie de' vicini, e fabbricava a sè stesso un processo nella corte di Madrid. Era egli giunto a far conoscere quanto potesse il regno di Napoli, coll' aver tenuta in piedi un' armata di venti galeoni d' alto bordo, e di venti galee tutte ben armate, oltre a tant' altri legni da trasporto. Avea mantenuti sedici mila combattenti, dati

soccorsi a gli Austriaci di Germania e allo Stato di Milano; e tutto ciò senza vendere un bricciolo del reale patrimonio, ma con ispremere a furia il sangue di que' popoli. Colla repubblica di Venezia come si fosse egli adoperato, già l' abbiam veduto; minacciava anche i Turchi, e si studiava di guadagnar l' affetto della plebe di Napoli, con opprimere intanto i nobili, e tener milizie straniere al suo soldo. Non cessava la nobiltà napoletana di far segrete doglianze e di portar accuse contra di lui alla corte del re Cattolico; e i saggi Veneziani sotto mano anch' essi faceano penetrar colà de i brutti ritratti dell' Ossuna, come d' uomo che fosse dietro a cangiare il ministero in principato. Divolgossi ancora ch' egli avesse comunicato questo disegno al duca di Savoia, sapendo quanto egli fosse disgustato de gli Spagnuoli, a fine d' unir seco le forze, e discacciare d' Italia questa nazione. Probabilmente nulla di vero contenne sì fatta diceria, per varie ragioni, e massimamente perchè l' onore, massima primaria de' signori Spagnuoli, non si dee credere che avesse preso il bando dal cuor dell' Ossuna. La verità nondimeno si è, che si accesero forti sospetti nella corte del re Cattolico, e si pensò daddovero a richiamarlo in Ispagna. E perchè scoperta da lui l' intenzion della corte, con regali e maneggi si studiava di continuar nel governo, vie più crebbero ne' primi ministri le diffidenze; e fu perciò creduto che per timore di trovare in lui la disubbidienza, non dalla Spagna, ma da Roma si trovasse lo spediente di mandargli il successore. Il cardinal

Borgia fu scelto per questo; ma l'Ossuna, con quanti artifizj potè, proccurò di frastornare la di lui comparsa, inventando in questo mentre varie arti per accumular danari, e prorompendo in altri atti che sembravano indizj d'animo inclinato a qualche furiosa mutazione. Ma restò burlata quella gran testa da un prete, siccome egli poi con amarezza andò dicendo, lagnandosi forte di lui. Accostossi il Borgia sull'entrar di maggio a Napoli, sempre mostrando di trovar giuste le ragioni dell'Ossuna, il quale assai risoluto comparve di non dimettere per allora il governo, sì per le minaccie de' Turchi, come per le turbolenze interne del regno. Esibivasi il cardinale unicamente d'essergli di aiuto e sollievo; ma perciocchè stava il duca saldo nel suo proposito, l'accorto porporato con intelligenza d'alcuni nobili più coraggiosi segretamente entrò una notte nella fortezza di Castelnuovo; e comunicato il suo arrivo anche a i governatori dell'altre due di Sant'Ermo e dell'Uovo, improvvisamente allo spuntar dell'alba colla salva delle artiglierie diede segno alla città del nuovo suo vicerè. A questa salva andarono per terra tutte le trame ordite dall'Ossuna, per indurre il popolo a non accettare il Borgia. Imbarcatosi dipoi lo stesso Ossuna sbarcò in Provenza, e per terra passò alla corte di Spagna, dove sostenuto da gli amici, e dalla pecunia seco recata, trovò buon volto e carezze nel re, finchè mancato di vita nel susseguente anno esso monarca, venne meno anche la fortuna del medesimo duca, il quale imprigionato in un castello

quivi, dopo qualche mese, non si sa il come, finì i suoi giorni.

Non erano senza fondamento i sospetti decantati dall' Ossuna di qualche invasione di Turchi nel regno di Napoli, bench' egli stesso forse ne fosse stato il promotore co' suoi armamenti, e col tanto minacciar le coste della Turchia. Scommetterei ancora che non mancò qualche malevolo che attribuì a' segreti maneggi suoi la mossa di que' cani, per farsi conoscere alla sua corte troppo necessario in questi tempi al governo di quel regno. Sbarcò nel mese di agosto la flotta turchesca a i lidi della città di Manfredonia nella provincia di Capitanata; prese quella città, la saccheggiò, e ne condusse via gran copia d'anime battezzate dell' uno e dell' altro sesso. Nè si dee tacere che l'armi dell' imperador Ferdinando, congiunte con quelle di Massimiliano duca di Baviera, di Gian-Giorgio elettor di Sassonia, e d' altri principi, si affrettarono a ricuperar la Boemia, occupata, siccome dicemmo, da Federigo elettor Palatino del Reno, gran Calvinista. Nello stesso tempo per ordine del re di Spagna, il marchese Ambrosio Spinola, generale dell' armi dell' arciduca Alberto in Fiandra, si mosse con poderoso esercito alla volta del Palatinato inferiore, e quivi occupò varie città. Poscia nel dì nove di novembre in vicinanza di Praga si venne ad un terribil fatto d' armi fra la lega cattolica e il suddetto usurpator Palatino. Toccò una fiera sconfitta a i Boemi, le cui conseguenze furono la presa e il sacco di Praga, e la fuga con pochi dell' efimero re Palatino, il quale dopo

lunghi giri coll' ambiziosa sua moglie passò in Ollanda, a mendicar ivi il pane da quella repubblica, e da Giacomo re d' Inghilterra suocero suo. Fu poi ricuperata nell' anno seguente dall' Augusto Ferdinando la Slesia con gli altri paesi ribellati, e gli restò solamente il peso dell' Ungheria, occupata da Bethlem Gabor. Per assistere in questi bisogni all' imperadore con soccorsi d'oro, il pontefice Paolo V gravò di decime l' uno e l' altro clero. Nel dì 15 di marzo dell' anno presente seguì la solenne entrata in Torino di Cristina di Francia, sorella del re Cristianissimo Lodovico XIII, maritata in Vittorio Amedeo principe di Piemonte. Sontuose feste furono ivi fatte in tal congiuntura, alle quali concorse anche l' infanta Isabella principessa di Modena, e sorella d' esso principe, accompagnata nel viaggio dal cardinal Maurizio suo fratello.

Anno di Cristo 1621. *Indizione IV.*
di Gregorio XV *papa* 1.
di Ferdinando II *imperadore* 3.

Ebbe di grandi faccende in quest' anno la morte. Primieramente il pontefice Paolo V dopo quindici anni, otto mesi e tredici giorni di pontificato, e dopo uno stabile tenor di vita religiosa e limosiniera, fu chiamato da Dio ad un miglior paese. Dappoichè su i principj del governo suo ebbe conosciuto che la bravura non era più un mestier da papa, fu sempre amator della pace, impiegando i suoi pensieri

nella conservazione ed aumento della religione cattolica, nella riforma del clero secolare e regolare, e nell'ornare sempre più di magnifiche fabbriche l'impareggiabil città di Roma. Sopra tutto attese ad ampliare la basilica Vaticana, tempio perciò divenuto una delle maraviglie del mondo. Quanto egli operasse in questa impresa, esigerebbe non poche carte. Son da vedere intorno a ciò il vescovo Angelo Rocca, i padri Oldoino e Bonanni della Compagnia di Gesù. Insigni memorie di magnificenza lasciò ancora nella basilica Liberiana, dove spezialmente si ammira la cappella Borghese. Accrebbe di varie fabbriche il palazzo del Quirinale. Dal territorio di Bracciano tirò con insigne acquedotto, per lo spazio di quarantacinque miglia, abbondanti e perenni acque per sovvenire al bisogno della parte Trasteverina della città. Tralascio altre sue nobili fatture, per le quali fu sommamente benemerito di Roma; delle quali si truova il catalogo e la descrizione nella di lui Vita, composta dal padre Bzovio dell'Ordine de' Predicatori. La sola taccia che fu data al suo pontificato, si ridusse all'esorbitante profusione ne' nipoti, i quali e dentro e fuori di Roma fabbricarono palagi sì superbi, che gareggiavano con quei de i re. Il solo principe di Sulmona nipote suo giunse ad avere rendite annue di cento, e v'ha chi dice di ducento e più mila scudi, oltre il danaro in cassa. Nè è da stupirsene. Il cardinal Borghese, dianzi chiamato Scipione Caffarelli, figlio d'una sorella del papa, e ministro dispotico della sacra corte, tutto quanto veniva a

vacare, lo conferiva a' parenti suoi: del che pubbliche erano le doglianze. E però ebbe a dire Andrea Vettorelli di questo pontefice: *Si una caruisset nota, largitione nempe in suos, Beatissimis comparandum fuisse omnes fatentur.* Convengono tutti i più accreditati scrittori che la di lui morte avvenne nel dì 28 di gennaio dell' anno presente, e questo si raccoglie ancora dalla sua iscrizion sepolcrale, che difettosa poi si legge nell' edizion dell' Oldoino, dove il dì 28 per errore di stampa è divenuto il dì 22. Entrati nel concistoro i porporati, parve sul principio che il cardinal Pietro Campori Modenese, portato dalla fazion Borghese, avesse a riportare indubitatamente il pallio; ma mutato all' improvviso parere, si rivolsero i voti alla persona del cardinale Alessandro Lodovisio di patria Bolognese, ed arcivescovo d' essa città, che nel dì 9 di febbraio restò eletto papa, e prese il nome di Gregorio XV. Era egli personaggio di vita esemplarissima, perito nella scienza delle leggi ecclesiastiche e civili, e sperto ne gli affari del mondo, di tal benignità e modestia ornato, che lo stesso popolo romano con uno straordinario plauso diede risalto maggiore alla di lui elezione, sperando di vedere rinato in lui l' altro glorioso pontefice Bolognese Gregorio XIII. S' era già introdotto che i papi e massimamente se vecchi, quale appunto era esso Gregorio XV, eleggessero uno dei nipoti cardinale, a cui poscia si conferiva il titolo di primo ministro, e volgarmente veniva appellato il Cardinal padrone. Pertanto non tardò il novello pontefice nel dì quindici di

febbraio a fregiar colla sacra porpora il nipote Lodovico Lodovisio, giovane di gran talento, che sollevò da lì innanzi il quasi settuagenario zio dalle fatiche, e regolò gli affari non men con lode che con arbitrio supremo.

S'affollarono tosto addosso al nuovo papa i ministri di Francia, Spagna, Venezia e Savoia, per interessarlo vivamente nelle controversie della Valtellina; nè fu egli pigro a scrivere di proprio pugno lettera premurosa al re Cattolico Filippo III, esortandolo a tagliare il corso a quella pendenza, minacciante oramai un'asprissima guerra in Italia. Ma non andò molto che lo stesso monarca delle Spagne fu sottratto dalla morte nel dì ultimo di marzo a i pensieri ed imbrogli del mondo, con lasciar dopo di sè un'illustre memoria della sua scrupolosa pietà e buon volere, ma una molto infelice del suo governo. Imperciocchè o per poca abilità, o per troppo amore alla quiete, avendo lasciato in balía de' favoriti, e massimamente di Francesco duca di Lerma (che nel 1618 creato fu cardinale da Paolo V) tutto il reggimento, parve che null'altro conservasse per sè fuorchè il titolo di Re. Perciò sotto di lui decaduta la monarchia spagnuola da quel colmo di riputazione ed autorità in cui la lasciò Filippo II suo padre, andò poi maggiormente declinando per tutto il presente secolo. A lui succedette Filippo IV suo figlio primogenito, verso di cui nè pur era stata assai liberale di belle doti la natura. Oltre all'età di sedici anni, che il rendea poco atto all'amministrazion de gli affari, più cuore mostrava egli a i divertimenti geniali

che alle serie applicazioni; e però anche sotto di lui colla depression de' precedenti continuò la disordinata fortuna d'altri favoriti; anzi questa si ridusse ad un solo, cioè a don Gasparo di Guzmano, conte di Olivares, il quale avendo ottenuto il titolo di Duca, si fece poi pomposamente nominare il Conte Duca, e riuscì un cattivo arnese di quella dianzi sì potente monarchia. Fece fine a' suoi giorni anche Cosimo II gran duca di Toscana nel febbraio di quest'anno. Fu principe di elevato ingegno, liberale, benigno ed amato da i popoli, ma sì mal fornito di sanità, che quasi sempre fece alla lotta colle infermità; laonde nulla gustando della sua grandezza, invidiava la condizione de' privati sani. I figli restati di lui furono Ferdinando II proclamato gran duca, Gian Carlo che fu poi cardinale, Leopoldo fregiato anche egli della porpora, Mattias e Francesco, ed oltre a due altre femmine, Margherita maritata in Odoardo duca di Parma. Perchè il nuovo gran duca era tuttavia in età pupillare, presero la di lui tutela il cardinal Carlo suo zio, e l'avola Lorenese Catterina e la madre Austriaca Maria Margherita. Nè si dee tacere che nel giorno 13 di luglio cessò parimente di vivere in Fiandra Alberto arciduca, con vere lagrime compianto da quei popoli che un placido governo aveano provato sotto di lui. L'infanta Isabella sua moglie, da cui non avea tratta prole alcuna, tosto prese l'abito monastico, restando nulladimeno governatrice di nome di que' paesi. Il marchese Ambrosio Spinola godeva ivi il comando dell'armi; e perciocchè

essendo terminata la tregua fra la Spagna e gli Ollandesi, di nuovo si riaccese la guerra, quel prode generale passò in quest'anno ad assediare Giulliers; del che io null'altro dirò, se non che dopo mirabili pruove del suo saper militare se ne impadronì, con aver precluso l'adito ad ogni soccorso del conte Maurizio di Nassau.

Intanto il duca di Feria governator di Milano, che sosteneva con vigore in Lombardia il credito della corona di Spagna, dall'un canto seguitava a fabbricar nuovi forti nella Valtellina, e dall'altro sempre facea giocar le proteste d'essere pronto a demolir tutto, e di atterrare infino quel di Fuentes, benchè piantato nella giurisdizione dello Stato di Milano. E danari ed artifizj seppe egli adoperar sì a proposito, che mise la disunion fra gli stessi Grigioni, e parte d'essi ancora tirò nel febbraio ad una capitolazione o lega, che non fu poi accettata da gli altri; anzi gl'incitò a maggior sollevazione, con restar vittima del loro furore non pochi Cattolici, e spogliate le chiese con altri assai gravi disordini, senza che gli Eretici la perdonassero a quei lor nazionali che s'erano accordati col duca di Feria. Riuscì in questo mentre al Bassompiere, ambasciatore di Francia spedito a Madrid, d'indurre il nuovo re Filippo IV e il consiglio di Madrid ad un accordo, per cui nel dì 25 d'aprile restò determinato che la Valtellina tornasse in poter dei Grigioni, ma colla conservazione della religion cattolica in quelle parti: al che eziandio condiscese il nunzio pontifizio. Ma questo trattato

venne da tante parti attraversato, che ne andò per terra l'esecuzione, soffiando tutti i litiganti contra d'esso. Al duca di Feria non si può dire quanto dispiacesse il vedere in un fascio tutte le macchine sue per l'ingrandimento della potenza spagnuola. N'erano assai disgustati anche i Veneziani, perchè veniva troncata con esso ogni lor pretensione della lega co i Grigioni. E gli stessi Grigioni vi trovarono più d'un motivo di rigettarlo. Il perchè risoluti essi Grigioni di ricuperar colle proprie forze la Valtellina, furiosamente uscirono in campagna con più di dieci mila combattenti; ma disordinati e mal capitanati, che al primo rimbombo delle artiglierie spagnuole nella contea di Bormio presi da terror panico diedero alle gambe. Per questa invasione il duca di Feria dalle parti del Milanese, e l'arciduca Leopoldo da quelle del Tirolo mossero le lor armi. S'impadronì il primo di Chiavenna, e l'altro delle Valli d'Engedina e di Parentz e d'altri siti, e poscia della stessa città di Coira, con rimetter ivi il vescovo che dianzi n'era stato cacciato. Sicchè sempre più venne a peggiorar la fortuna de' Grigioni, provandone anche un incredibil dispiacere i Veneziani, che miravano crescere ogni dì più i lor pericoli per li felici progressi de gli Austriaci. E pure contuttochè sommamente abbisognassero del braccio del papa e della Francia per liberar la Valtellina dalle unghie spagnuole, e tanto il pontefice Gregorio XV che il re Lodovico XIII si prevalessero di questa congiuntura per indurli co' più caldi ufizj a ricevere in lor grazia i Gesuiti; pure s'incontrò

in quel senato un'insuperabile resistenza a tal petizione. Era tuttavia vivo il famoso Fra Paolo Sarpi lor teologo, essendo egli mancato di vita solamente nell' anno seguente. Probabilmente non li dovette consigliare che fossero indulgenti in questo caso. Merita il cardinal Roberto Bellarmino della Compagnia di Gesù che si faccia qui menzione della morte sua, accaduta nel dì 17 di settembre dell' anno presente, con lasciare un celebratissimo ed immortal nome sì per li suoi libri pieni di singolar dottrina, che per le sue rarissime virtù morali e cristiane. Uomo in tutto mirabile, e che più onore compartì alla porpora, che la porpora a lui.

Anno di Cristo 1622. *Indizione V.*
di Gregorio XV *papa* 2.
di Ferdinando II *imperadore* 4.

Già era tornato a Milano il duca di Feria, come trionfante per le conquiste e vittorie sue nella Valtellina, e più non degnava d'un pensiero la capitolazione segnata in Madrid fra il suo re e quello di Francia. Ma i Veneziani, che più de gli altri principi aveano questo interesse a cuore, altamente strepitavano in tutte le corti, e massimamente in Roma e a Parigi, rappresentando come troppo svelati i misterj della politica spagnuola, che sotto l'ombra di proteggere la religione cattolica della Valtellina, erano chiaramente incamminati a slargar le ali, e coll' ingoiar quello Stato ad opprimere la libertà d'Italia, mettendo un forte

catenaccio a quella porta per cui possono calare i soccorsi stranieri. Carlo Emmanuele duca di Savoia, sì perchè principe avido sempre di nuove guerre, e che non potea sofferire gl' ingrandimenti della Spagna, e la baldanza dei ministri di quella corte; sì ancora per suoi particolari riguardi, e per l' alleanza sua colla veneta repubblica, cominciò vigorosamente a proccurare una lega fra il re Cristianissimo, la repubblica veneta e lui. Essendo venuto a Lione esso re di Francia, il duca insieme col principe di Piemonte suo figlio e colla nuora Cristina, sorella del medesimo re, colà si portò ad inchinare la Maestà Sua, da cui ricevette molte finezze. Perorò egli molto contro l' avidità de gli Spagnuoli, e si esibì di concorrere ad una lega con dieci mila fanti e mille cavalli; ma ritrovò che nel cuore di quel monarca aveano troppo polso i riflessi della stretta parentela col re Cattolico, e la guerra viva contro gli Ugonotti, non mai quieti nelle viscere del suo regno. Tornò il duca nel dì 17 di novembre ad abboccarsi col re in Avignone. Tutto quel che per ora tanto egli che i Veneziani ottennero, fu che il re Lodovico fece parlar alto da i suoi ministri alla corte di Spagna, acciocchè si desse esecuzione al trattato di Madrid per gli affari della Valtellina. Perciò si rinforzò il negoziato fra i ministri delle due corone, intervenendovi sempre anche il nunzio pontifizio: e siccome era stato fatto il progetto di depositar la Valtellina con tutte le fortezze in mano del papa, o pure del gran duca, o del duca di Lorena, senzachè peranche

si fosse arrivato a fissare chi n' avesse da essere il depositario; così la maggiore applicazione si rivolse ad effettuare il proposto deposito. Ma intanto i Grigioni, ora inviliti, ora temerarj, pensarono ad ottener colla forza ciò che amichevolmente s' era dietro a proccurar colla destrezza ne' gabinetti. Però mossi a furore, ed animati da i veneti zecchini, benchè i più armati di soli bastoni a foggia di mazze, si diedero a ricuperare i luoghi dall' armi dell' arciduca Leopoldo, e quanti Tedeschi trovarono ne' presidj, tutti li sacrificarono alla lor collera, a riserva di quei ch' erano alla guardia di Maienfelt e di Coira, i quali rifugiati ne' castelli si renderono con patti onesti. Ma nel settembre si cangiò scena, perchè le truppe arciducali diedero una sconfitta ad essi Grigioni e a gli Svizzeri loro ausiliarj, e ricuperarono Maienfelt e Coira con altri importanti luoghi. Seguì poscia una sospension d' armi, e continuò nelle corti il filo pacifico de' trattati.

Attento il pontefice Gregorio XV non solo alla difesa, ma anche all' accrescimento della religione cattolica, istituì nel giugno dell' anno presente una congregazione di cardinali, appellata *De propaganda Fide*, e le assegnò varie rendite: congregazione rinforzata maggiormente dipoi da altri aiuti, onde singolar vantaggio è poscia provenuto e proviene alla religione cristiana. Di somma consolazione riuscì ancora ad esso papa e a tutto il Cattolicismo l' occupazione della città d' Eidelberga, capitale del Palatinato inferiore, tolta all' eretico Federigo elettor Palatino, al cui esercito e de' suoi collegati

fu data una gran rotta, talmente ch' egli di nuovo fu ridotto ramingo e alla disperazione, siccome posto al bando dell' imperio e abbandonato da tutti. Trovavasi in questi tempi vedovo e senza successione l' Augusto Ferdinando, e però ricercò in moglie Eleonora Gonzaga sorella di Francesco duca di Mantova. Furono celebrate le di lui nozze nel febbraio dell' anno presente. Sul principio di marzo terminò i suoi giorni Ranuccio I duca di Parma e Piacenza, sorpreso da improvviso male. Il suo funerale non fu accompagnato dalle lagrime d' alcuno, giacchè coll' aspro suo anzi crudele governo si era egli sempre studiato di farsi piuttosto temere che amar da' suoi popoli. Perchè gran tempo passò che Margherita Aldobrandina sua moglie non produceva frutti del suo matrimonio, s' era messo in pensiero di far abilitare alla successione de' suoi Stati Ottavio suo bastardo. Ma divenuta feconda la duchessa, gli partorì poi Alessandro mutolo, Odoardo e Francesco Maria, che fu poi cardinale, oltre a due principesse, Maria e Vittoria, che furono poi duchesse di Modena. La nascita di questi principi fece poscia eclissar l' amore di Ranuccio verso dell' illegittimo Ottavio; e perciocchè questi era giovin d' alti spiriti, ed universalmente amato da i Parmigiani e da gli altri sudditi, il duca suo padre, siccome principe pregno sempre di sospetti e gelosie, dubitando d' intelligenze e di pretensioni dopo sua morte al ducato, il confinò nella terribil rocchetta di Parma, sepoltura de' vivi, dove da lì ad alquanti anni miseramente diede fine al suo vivere. Perchè

la sordità e mutolezza rendevano incapace di governo il primogenito Alessandro, succedette in quel ducato Odoardo, marito di Margherita figlia di Cosimo II gran duca di Toscana.

Per esempio ancora e cautela a i posteri, degna è qui di memória l'infelice morte di Antonio Foscherini, cavaliere e senator veneto, che accusato di aver tenute corrispondenze segrete con istranieri ministri, pubblicamente terminò col capestro la vita. Siccome lasciarono scritto il cavalier Nani, Vittorio Siri ed altri, per le insidie passate e per le turbolenze presenti, la veneta repubblica (sempre per somiglianti delitti gelosissima ed inesorabile) gran credito diede a i sospetti, e troppa fede a gli accusatori e testimonj; laonde precipitosamente si venne alla sentenza di morte. Ma fu fatto morire un innocente: il che casualmente dopo qualche tempo si venne a scoprire. Perciocchè in leggere un processo per cui venivano cert' uni convinti di false testimonianze, si risovvenne uno del consiglio de' Dieci che un di costoro avea testimoniato contro del senatore suddetto. Preso costui, confessò di aver concertata la calunnia per cogliere il lucro, proposto a chi rivela delitti di Stato; laonde egli n' ebbe con gli altri il meritato gastigo. Fu poi pubblicato un editto che restituiva all' onor primiero il giustiziato cavaliere, e tutta la sua nobilissima casa; ma senza che si restituisse per questo la vita a chi per un sì mal fondato e mal pesato processo l' avea già indegnamente perduta. È da lodar lo zelo per la salute della patria, ma questo dee ben

sempre camminar con somma circospezione, affinchè gl' innocenti non soggiacciano alle pene riserbate solo a i veri delinquenti. E che un caso tale abbia aperti gli occhi a que' saggi signori, si è assai conosciuto dipoi, ed anche a' giorni nostri se ne son vedute le pruove.

Anno di Cristo 1623. *Indizione VI.*
di Urbano VIII *papa* 1.
di Ferdinando II *imperadore* 5.

Avea il duca di Baviera Massimiliano nella guerra mossa contro Federigo elettor Palatino, siccome dicemmo, fatto l'acquisto d'Eidelberga e di tutto il Palatinato inferiore. In essa città si trovava un' insigne biblioteca di antichi codici scritti a mano, ebraici, greci, latini e d'altre lingue, raccolti, per quanto fu divolgato, da tutti i monisterj di quella provincia, introdotta che vi fu l' eresia. Attento il pontefice Gregorio a profittar anch' egli dell' altrui naufragio, sì per qualche ricompensa de' sussidj prestati al duca in quell' impresa, come ancora per la pretensione che appartenesse alla santa Sede quel tesoro di manuscritti, fece gagliarde istanze di ottenerli, e il duca vi condiscese. Scrivono alcuni che la persona inviata dal papa ad Eidelberga per trasportar que' codici a Roma, a cagion della poca sua accortezza, lasciò sfiorar quella sì riguardevole libreria, essendone stati asportati i codici migliori. Non poche certamente se ne truovano nella real biblioteca di

Vienna. Di poca attenzione per questo fu accusato Leone Allacci, uomo di gran credito per la sua erudizione e per tanti libri dati alla luce, giacchè a lui fu appoggiata l'incombenza suddetta. Non cessavano intanto i maneggi della repubblica veneta e del duca di Savoia alla corte del re Cristianissimo, per trarre dalle mani de gli Austriaci la Valtellina, e gli altri paesi occupati nella Rhetia. E perchè si scorgeva troppo manifesto l'artifizio de gli Spagnuoli di dar sempre belle parole, senza mai venire a i fatti, finalmente sul principio di febbraio fu conchiuso a Parigi di adoperar mezzi più forti per terminar questa briga. Si stabilì dunque una lega del re Lodovico XIII, della repubblica veneta e del duca suddetto, a fin di obbligare tanto il re Cattolico che l'arciduca Leopoldo a rimettere in pristino le cose de' Grigioni, salva sempre nella Valtellina la religione cattolica. Non sembra che la corte di Francia nudrisse vera voglia d'impiegar le sue armi in questo litigio, e fu piuttosto creduto che il solo strepito della formata confederazione metterebbe il cervello a partito a gli Austriaci, siccome appunto avvenne. Era già stato altre volte messo in campo il partito di consegnare in deposito al papa tutte le fortezze occupate o fabbricate da gli Austriaci nella Rhetia e Valtellina, acciocchè la Santità Sua le guernisse con presidio suo proprio, e tenesse quel paese finchè fosse assicurato il punto della religione d'essa Valtellina per l'avvenire. Ora il re Filippo IV nel dì 17 del suddetto febbraio spedì l'ordine che si dovesse far la

consegna d' esse fortezze, forse lusingato dalla speranza di far anche buon mercato col mezzo d' un pontefice, in cui non si potea presumere molta inclinazione a i Grigioni seguaci dell' eresia. Ripugnavano a questo impegno i cardinali per timore ch' entrasse in un labirinto la dignità della santa Sede, stante non poter ella trattare con essi Grigioni, e il rischio di disgustar in fine alcuna delle potenze interessate. Ma i nipoti del papa, siccome pensionarj della Spagna, col forte motivo di risparmiare una guerra all' Italia, e di poter meglio accudire a gl' interessi della religione nella Valtellina, trassero la Santità Sua ad accettare il deposito. Pertanto nel mese di maggio spedì il pontefice don Orazio Lodovisio suo fratello, creato su i primi giorni del di lui pontificato generale della Chiesa, e poscia divenuto duca di Fiano, che con cinquecento cavalli e mille e cinquecento fanti nel dì 6 di giugno prese il possesso de i forti della Valtellina, e dopo molti contrasti anche di Chiavenna e della Riva. Nel qual tempo l' arciduca Leopoldo ritirò il presidio da Coira, e da altri luoghi della Rhetia: con che per ora si tolsero i semi di una grave perturbazione alla Lombardia; e tutti i negoziati per tal pendenza si ridussero alla corte di Roma, giacchè a lei era rimessa la deliberazione di questo affare.

Perchè il papa dopo il deposito parve che non si affrettasse, come bramavano i Franzesi, a sentenziare sulla Valtellina, e andava prolungando i negoziati, non mancò gente maliziosa che sognò in lui inclinazione a ritener

quel dominio per la Chiesa Romana, o a trasferirlo ne' suoi nipoti. Ma a questi lunarj e sospetti mise fine la morte, che nel dì otto di luglio rapì alla terra esso Gregorio XV, pontefice degno di più lunga vita, e glorioso per non avere ommessa diligenza veruna per sostenere la religion cattolica in Germania, e la quiete in Italia. Nè pur egli dimenticò d' arricchire, per quanto potè, la propria casa, ma con onesti mezzi. Impetrò spezialmente dal re Cattolico che si maritasse con un suo nipote l' unica figlia et erede del principe di Venosa, che portò in dote un' annua rendita di quaranta mila ducati in tanti feudi del regno di Napoli. Nè poco contribuì a questo ingrandimento il cardinale Lodovico Lodovisio nipote, il quale per risparmiar al pontefice zio le brighe spinose del governo, le assunse egli, lasciando che il papa si divertisse in ascoltar le accademie istituite da lui nel palazzo, alle quali interveniva con piacere, siccome persona dottissima e amante de' professori delle lettere. Questo cardinal Padrone nondimeno riportò lode d' aver esercitata la giustizia, e mantenuta l' abbondanza de' viveri e grani in Roma, in tempi di notabil carestia, ed esercitata in varie maniere la sua pietà e la sua carità verso dei poveri. Acquistò poi la casa Lodovisia l' insigne principato di Piombino, che ultimamente per mancanza della medesima è ricaduto col mezzo della madre Lodovisia in don Gaetano Boncompagno duca di Sora. Avea il pontefice Gregorio pubblicato nell' anno 1621 due riguardevoli costituzioni intorno all' elezione de' romani

pontefici, che anche oggidì servono di norma a i conclavi per procedere con voti segreti in quel delicato impiego. Adunato pertanto il sacro collegio, concorsero nel dì sei d' agosto i concordi voti, dove meno inclinava l'opinion de' politici e de i curiosi, cioè nella persona del cardinal Maffeo Barberino di patria Fiorentino, non senza stupore di chiunque mirava caduta la sacra tiara in un personaggio di età di soli cinquantacinque anni e di complessione molto robusta, con rimaner troncate le speranze a i vecchi cardinali di giugnere a maneggiar le chiavi di San Pietro. Era questo porporato uomo di amenissimo ingegno, ed eccellente massimamente nelle lettere umane, ed assai versato ne gli affari di Stato, per gl' impieghi importanti da lui sostenuti con gran decoro in addietro. Prese egli il nome di Urbano VIII; e contuttochè nelle prime apparisse in lui disposizione a farla da padre comune senza veruna parzialità, pure tardò poco a trapelare in lui non lieve inclinazione alla Francia, ed unione con chi sofferiva mal volentieri la prepotenza de' ministri spagnuoli. Trovossi ben tosto il nuovo pontefice in molte angustie a cagion dell' impegno preso dall' antecessore della Valtellina; giacchè disputandosi a chi dovesse toccare il mantenimento di que' presidj, ne voleano per onore tutto il peso gli Spagnuoli, mentre all'incontro pretendeano anche i Franzesi per loro decoro concorrere colla metà della spesa; e intanto, senza mai accordarsi, venne a restar quella milizia tutta a carico della sola camera apostolica. Fioccavano poi le istanze di

Francia, Venezia e Savoia, per ultimar quest' affare, e il papa non ne trovava la via, per non tirarsi addosso il disgusto della corte di Madrid. Però con varj dibattimenti, ma senza conclusione alcuna intorno a quegli affari, passò l'anno presente. Merito grande s'era acquistato coll'imperador Ferdinando II il Cattolico duca di Baviera Massimiliano pel suo valore in avere restituito alla casa d'Austria il regno della ribellata Boemia, ed avere atterrato l'eretico elettor Palatino Federigo, tuttochè della propria casa. Volle l'Augusto signore premiarlo e compensarlo ancora per le immense spese fatte in difesa sua; e però oltre all'avergli dato il dominio del Palatinato superiore, trasferì eziandio in lui nel dì 25 di febbraio la dignità elettorale, tolta già al duca Gian-Federigo suo antenato dall'imperador Carlo V. A tal disposizione gran contrasto fecero alquanti principi, e massimamente i Protestanti; ma in fine ebbe adempimento la cesarea volontà, con singolar approvazione della corte di Roma. Pagò nel dì 12 d'agosto dell'anno presente il tributo della mortalità Antonio Prioli doge di Venezia, e in luogo suo fu eletto Francesco Contarino. Venne parimente a morte Federigo della Rovere principe d'Urbino, unico figlio di Francesco Maria duca di quelle contrade; nè del suo matrimonio con Claudia de' Medici figlia di Ferdinando I gran duca di Toscana (la quale poscia passò alle seconde nozze coll'arciduca Leopoldo) altra prole restò che una picciola principessa per nome Vittoria. E perciocchè non v'era apparenza che il vecchio

duca potesse più avere successione legittima maschile, la corte di Roma cominciò tosto ad adocchiar quel ducato, come Stato vicino a ricadere alla camera apostolica, e a far preparamenti per assicurarsene in avvenire il dominio.

Anno di Cristo 1624. *Indizione VII.*
di Urbano VIII *papa* 2.
di Ferdinando II *imperadore* 6.

Armando di Plessis di Richelieu, già vescovo di Luzzon, s'era saputo così ben introdurre nella grazia di Maria de' Medici regina vedova di Francia, e poscia del re Luigi XIII, che dopo la riconciliazione della madre col figlio fu introdotto nel real consiglio, ed arrivò a lasciarsi indietro ogni altro ministro della corona, e a diventar l'arbitro di quella corte. Mirabile era la penetrazione del suo ingegno, la sua accortezza; e maggiormente crebbe il credito e l'autorità di lui, dappoichè al merito suo personale si aggiunse il lustro della sacra porpora, conferitagli da papa Gregorio XV nel dì cinque di settembre del 1622. E siccome egli null'altro meditava che di rimettere in miglior sistema e riputazione la corona di Francia, che parea scaduta per la melensaggine del precedente ministero, e spezialmente ardeva di voglia di reprimere la da lui appellata baldanza dell'una e dell'altra casa d'Austria; così pensò a gli affari della Valtellina, e a muovere altri turbini in Italia contra de gli Spagnuoli. A questo l'incitavano

ancora le doglianze continue de' Veneziani e di Carlo Emmanuele duca di Savoia, nel cui capo non aveano mai posa i desiderj di nuove guerre, e sopra tutto di vedere alle mani tra loro i due monarchi di Francia e Spagna, per isperanza di profittare della lor disunione. A fin di potere con più sicurezza promuovere i suoi grandiosi disegni, il Richelieu fece un trattato con gli Ollandesi, e felicemente ridusse a buon termine il matrimonio d' Enrichetta sorella del re Lodovico con Carlo principe di Galles figlio di Giacomo re della gran Bretagna, avendone impetrata la dispensa dalla santa Sede per li vantaggi che si sperava averne da provenire alla religione cattolica nella monarchia inglese. Erano fin qui stati fluttuanti i negoziati per la Valtellina: perciocchè avea bensì il pontefice Urbano VIII abbozzato un accomodamento per cui fosse restituita a i Grigioni quella provincia colla reintegrazione e garantia della religione cattolica; ma perchè si era preservato il passo libero per quelle parti a i vicendevoli soccorsi delle due potenze Austriache (punto egualmente disapprovato dalla Francia e dalla repubblica veneta), restò priva d' effetto la buona volontà e determinazione della corte di Roma. Pertanto a tenore de' maneggi del duca di Savoia tenuta fu una gran conferenza in Susa fra esso duca e il Lesdiguieres gran contestabile di Francia, e gli ambasciatori di Venezia dove si sottoscrisse la lega della Francia, repubblica veneta e duca di Savoia, per liberar la Valtellina. Nè qui si fermò il corso delle pretensioni. Fremeva forte

esso duca contro la repubblica di Genova, sì perchè era stato supplantato da essa nell'acquisto fatto del marchesato di Zuccherello su i confini del Piemonte, il quale dalla camera imperiale fu aggiudicato a i Genovesi; e sì ancora perchè in Genova era trascorsa la plebe in alcuni dileggiamenti della persona del medesimo duca. Ma quel che più l' accendeva a romperla co' Genovesi, era la facilità da lui ideata di conquistare un buon tratto del loro dominio. Propose dunque alla Francia, come maniera più acconcia di deprimere il fasto spagnuolo in Italia, la conquista della città di Genova e della Riviera di Levante, che dovessero venire in preda a i Franzesi, restando a lui quella di Ponente. Forse crederà taluno che non fossero approvati da i Franzesi tutti questi ideali progetti. La verità nondimeno è ch' egli imbarcò la corte di Francia anche in sì vistoso disegno, e che non meno i Franzesi che i Veneziani si servirono qui d' un ripiego della creduta fina politica. Imperciocchè i Franzesi voleano solamente entrarvi come ausiliarj del duca, de' Grisoni e Svizzeri collegati, senza dichiarar guerra aperta alla Spagna; e i Veneziani intendeano anch' essi di somministrar danari e munizioni per la Valtellina, ma con ritenere per quanto potessero le loro milizie a i confini dello Stato di Milano, e senza approvare i disegni contra di Genova.

Accordate che furono in questa guisa le pive, si diedero i collegati a preparar l' opportuno armamento. Intanto i Franzesi non

parlavano alla corte di Madrid se non di pace, e di un amichevole temperamento per finir quella briga: il che fu cagione che per quanto il duca di Feria governator di Milano scrivesse lettere sopra lettere, rappresentando le mene da lui scoperte de gli alleati, e insistendo per soccorsi, pure fossero sempre valutate per soli spauracchi le di lui insinuazioni. Dall' altro canto il re Cristianissimo fece vie più incalzare il pontefice, affinchè o determinasse in breve la controversia della Valtellina, ovvero rinunziasse al deposito, rimettendo le fortezze a i Grigioni, o pure a gli Spagnuoli; altrimente intendeva di aver le mani slegate, e di essere in libertà di valersi di mezzi efficaci per sollievo de' Grigioni suoi collegati. Ma il papa tra perchè i Valtellini faceano replicate istanze di sottomettersi al dominio pontifizio (canto che non dispiaceva alle orecchie romane), e per la persuasione che niun de' principi cattolici avesse da perdere il rispetto alle bandiere di San Pietro, andava barcheggiando, senza venire a risoluzione alcuna. Intanto il marchese di Coeuvres, ambasciatore del re Cristianissimo, colle calde sue insinuazioni, e molto più colla potente rettorica del danaro franzese e veneto, mosse gli Svizzeri e i Vallesani a far leva di gente, ed animò i Grisoni alla sollevazione. Sul fine poi di novembre il marchese suddetto, di pacifico ambasciatore divenuto capitano guerriero della lega, messosi alla testa delle truppe adunate, improvvisamente entrò nella Rhetia, e dopo avere sloggiate da alcuni posti le truppe dell' arciduca Leopoldo, passò

nella Valtellina, cominciando ad impossessarsi di que' luoghi che non poteano fare resistenza. Non sapea darsi pace Niccolò Guidi marchese di Bagno, luogotenente generale dell'armi pontificie in quella provincia, che un ministro di Francia procedesse sì avanti con vilipendio della dignità della santa Sede, e ne fece delle replicate doglianze. Ma poco stette a veder comparire lo stesso marchese di Coeuvres sotto Tirano, dove come in luogo più forte teneva il Guidi il maggior suo presidio. Perchè non si fidava degli abitanti di quella terra, si ritirò esso marchese di Bagno nel castello. Seguirono delle ostilità; ma perchè giunsero artiglierie spedite da i Veneziani, il Guidi nel dì 8 di dicembre capitolò, che se per tutto il dì 10 seguente non gli arrivava soccorso, cederebbe il castello, ed egli colle sue genti se ne tornerebbe ne gli Stati della Chiesa. Nel dì undici se ne andò il Bagno, e con poca fatica da lì innanzi il Coeuvres s' impadronì di Sondrio, Morbegno, Bormio, in una parola, di tutta la Valtellina, a riserva di Riva ben guernita da gli Spagnuoli, non senza biasimo de gli ufiziali e soldati del papa, che come pecore si lasciarono cacciar da i luoghi capaci di buona difesa. Gente nondimeno vi fu, e spezialmente in Ispagna, che sospettò un segreto concerto del papa co' Franzesi di lasciarsi forzare, per isciogliere una volta quel nodo, giacchè Urbano VIII non avea mai approvato l' impegno preso dal suo predecessore Gregorio XV. Ciarle furono tutte queste. Certo è che di grandi esclamazioni e vere querele fece

il papa a Parigi per tale invasione e violenza all' armi sue, ma senza voler entrare in più gravi e dispendiosi risentimenti. Più ancora ne fecero gli Spagnuoli. Il cardinale di Richelieu, parte con parole dolci, parte colle brusche, si cavò fuori d' intrico, e seguitò francamente le tele precedenti per effettuare gli altri suoi disegni.

Anno di Cristo 1625. *Indizione VIII.*
di Urbano VIII *papa* 3.
di Ferdinando II *imperadore* 7.

Si celebrò in quest' anno il Giubileo della santa Chiesa Romana, intimato da papa Urbano VIII; ma non vi si mirò il gran concorso de' pellegrini divoti, come in altri precedenti. La pestilenza insorta in Palermo ed altri luoghi della Sicilia facea quivi terribile strage, e sommo spavento eziandio recava all' Italia. Oltre a ciò, le turbolenze della Valtellina e un fiero temporale insorto contra della repubblica di Genova intorbidavano in questi tempi la quiete della Lombardia e de' circonvicini paesi: tutti ostacoli alla divozione pellegrinatoria de' Fedeli. Si videro nulladimeno comparire a Roma in sì pia congiuntura Uladislao principe di Polonia, figlio dell' invitto re Sigismondo trionfatore de' Turchi, e poscia l' arciduca Leopoldo, i quali dal pontefice riceverono ogni maggior contrasegno di stima e d' affetto. Poco godè dell' illustre sua dignità Francesco Contarino doge di Venezia, perchè fu in quest' anno rapito dalla morte, ed ebbe per successore

Giovanni Cornaro. Concepì speranze di grandi vantaggi il Cattolicismo per le nozze di Carlo I re della Gran Bretagna (il cui padre Giacomo Stuardo re era dianzi nel mese d' aprile mancato di vita) celebrate nel mese di luglio con Enrichetta principessa sorella di Lodovico XIII re di Francia; ma queste speranze col tempo si ridussero a sole foglie e fiori. Nè si dee tacere per gloria d' uno de' gran capitani, figli dell' Italia, che avendo Ambrosio Spinola, generale dell' armi spagnuole in Fiandra, nel mese d' agosto del precedente anno assediata Bredà, piazza pel sito e per le innumerabili fortificazioni creduta inespugnabile, in vicinanza del mare e d' Anversa, gli riuscì di rendersene padrone nel dì 5 di giugno dell' anno presente. Celebre sopra modo fu quell' assedio, incredibile l' industria, il senno e la costanza dello Spinola in sostener quell' impresa contro tutti gli sforzi dell' Inghilterra e di Maurizio di Nassau principe d' Oranges e generale de gli Olandesi, che appunto finì i suoi giorni sul principio di maggio del presente anno, lasciando fama di essere stato uno de' primi guerrieri del suo tempo.

Qualche azion militare si fece in questi giorni anche nella Valtellina, ma di sì poco rilievo, che non occorre farne menzione. Il duca di Feria governator di Milano avea già in pronto un sufficiente esercito, che servì a frastornare ogni ulterior progresso de' Franzesi e Veneti in quelle parti. Avrebbe egli anche potuto far di più, se non fosse stato costretto a tener gli occhi aperti ad un maggior temporale che

scoppiò contro i Genovesi. Era riuscito, siccome dicemmo, a Carlo Emmanuele duca di Savoia d'ubbriacare i Franzesi colla da lui rappresentata agevolissima conquista di Genova, rappresentando quella città tanto illustre e ricchissima oramai invecchiata e sopita nell'ozio, infiacchita nelle delizie, sprovveduta di fortificazioni moderne e di soldatesche, con supporre ancora ai medesimi, e non senza ragione, di tener buone intelligenze con alcuni malcontenti nel cuore della medesima città. Perciò, come se avessero in pugno la preda, con alcune capitolazioni la spartirono fra loro; anzi fecero i conti fin d'allora sullo Stato di Milano, sul Monferrato, sulla Corsica, formando varj patti di divisione: che di tali magnifiche idee era mirabilmente fornito l'animo grande d'esso duca. Avea la corte di Francia a questo fine fatto un trattato con gli Ollandesi, che s'impegnarono d'inviare venti grossi vascelli ben corredati in rinforzo dell'armi di Savoia. Le galee ancora e i galeoni di Francia, benchè solamente i fusti, e senza inalberarvi lo stendardo reale, doveano servire al duca, e il contestabile di Lesdiguieres come ausiliario assistergli con grosso nerbo di gente, pretendendo con ciò di non far guerra dichiarata: tele di ragno, colle quali vanno anche oggidì i principi del mondo coprendo gli ambiziosi loro disegni. Non concorsero i Veneziani collegati in questa diversione, anzi positivamente la riprovarono; e se pure si volea far guerra, la desideravano contro lo Stato di Milano: cotanto si trovavano ora mal soddisfatti

delle due potenti case d'Austria. Fatta dunque nel dì 4 di marzo in Asti la rassegna generale delle truppe franzesi e savoiarde, si trovò ascendere quell' armata a ventiquattro mila fanti e tre mila cavalli con buon treno di artiglieria. A sì feroce insulto poco si trovavano preparati i Genovesi, perchè niun giusto motivo nè dalla parte della Francia, nè da quella di Savoia appariva di muoversi alla loro rovina: senza riflettere che a i conquistatori non mancano mai pretesti per far guerra a i vicini; e che se un confinante s'arma, s'ha sempre a temere. E quantunque sorgessero sospetti che contra di loro si disponesse la danza, pure non voleano prestar fede a chi gli assicurava della trama ordita; e però lentamente procederono ad armarsi, e a raunar genti, viveri e danari per una gagliarda resistenza; finchè veduto vicino il nembo, si svegliarono. Allora fu che si diedero a tempestare il duca di Feria in Milano, e il re Cattolico Filippo IV per poderosi aiuti, facendo con facilità conoscere quanto comune fosse la causa. Perduta Genova, era perduto lo Stato di Milano. Parimente fecero istanze a i lor corrispondenti di Spagna per soccorso di pecunia, e questi non mancarono d' inviarne dipoi in gran copia. Intanto si dilatò lo sbigottimento nella città; e dappoichè si vide muoversi a quella volta il torrente, vennero non pochi al disperato consiglio di abbandonar tutta la Riviera di Ponente e il di qua dall' Appennino, per ritirar tutte le forze alla difesa del cuore. Ma prevalse il sentimento di Gian-Girolamo Doria, capitan vecchio e di

sperienza, e di Carlo Doria duca di Tursis, e d' altri più saggi e coraggiosi, che si sostenesse la città di Savona, e si armassero i passi di Gavi e di Rossiglione, per trattenere il più che fosse possibile lungi da Genova quell' impetuosa tempesta.

Entrò dunque l'esercito collegato dalla parte di Novi nel Genovesato, e gli si arrenderono varj luoghi. Il duca di Savoia, il principe di Piemonte Vittorio Amedeo suo figlio e Lesdiguieres in varj siti di qua dall'Apennino fecero sì grand' empito, che sconfissero nel giorno di giovedì santo le truppe genovesi a Rossiglione, e poscia diedero una rotta maggiore ad esse genti ad Ottaggio: disgrazie che accrebbero forte lo spavento in Genova, e insieme lo sdegno contra del duca, incredibilmente per altri motivi odiato da loro. Si rincorarono poscia alquanto gli animi per l' arrivo colà di Lodovico Guasco con due mila fanti e dugento cavalli, spediti per le vie di Levante in loro aiuto. Ottaggio intanto fu preso e dato a sacco, e rimasero prigionieri i difensori. In quelle parti vi restava ancora Gavi da espugnare, ma non si durò fatica a prendere quella terra col castello. Gran dispareri poscia seguirono fra il duca e Lesdiguieres. Pieno di fuoco e di speranze il primo, insisteva che si marciasse a dirittura a Genova; laddove l' altro considerando le forze e la gran popolazione di quella città, e di che sia capace l' amore della libertà; e riflettendo a ciò che potea avvenire se il duca di Milano con assai schiere da lui allestite venisse a tagliar la comunicazione colla

Lombardia, e se in oltre sopragiugnessero per mare i soccorsi aspettati in Genova da Napoli e Sicilia; ripugnò a tal risoluzione. Il perchè dal duca fu spedito il principe di Piemonte ad occupar la Riviera di Ponente, frutto che dovea a lui restare di questa guerra. Andò egli; colla forza s'impadronì della ricca terra della Pieva, dove tutti corsero al saccheggio; ricuperò Oneglia, terra sua poco prima occupata da i Genovesi; e vennero poscia alle sue mani le città di Albenga e Ventimiglia, e le terre d'Alassio, Porto Maurizio, San Remo, Loano, Castel Diano, in una parola, tutta la suddetta Riviera, cominciando dal Finale sino a Villafranca per lo spazio di sessanta miglia. Non dimenticarono i vittoriosi soldati di far quanto spoglio poterono in quelle parti. Continuava nulladimeno il duca nel disegno di passar sotto Genova; al qual fine facea de i gran preparativi: ed essendosi impossessato di Savignone, sei miglia vicino alla città, se l'aspettavano a momenti i Genovesi sotto le mura. Giunse a tempo a calmare la costernazion di quel popolo una galea che di Spagna recava un milione di ducati d'oro, e ne sopragiunsero poi altre che condussero di colà (per quanto fu detto) sei altri milioni, spettanti a i privati Genovesi, ma somministrati al bisogno della repubblica. Quel nondimeno che maggiormente fece dar bando al timore, fu che il cavalier Pecchio arrivò a Genova con circa tre mila fanti de i terzi di Modena e Parma, inviati dal duca di Feria. In que' mari ancora comparve il marchese di Santa Croce con

trentatrè galee di Spagna, sopra le quali erano quasi quattro mila fanti, la maggior parte gente veterana. Da Napoli vennero alcuni galeoni con mille e cinquecento uomini, e le galee di Sicilia con secento Spagnuoli, e parimente il marchese di Bozzolo con ottocento fanti e ducento cavalli, condotto da quella repubblica: con che si trovò aver già in pronto i Genovesi un'armata di circa dodici mila fanti.

Contuttociò fu creduto in Genova miglior consiglio di nulla azzardare, se prima non usciva in campagna il duca di Feria. I soli popoli della Pozzevera infestavano il campo Gallo-Savoiardo, e giunsero ad assediare in Savignone il principe di Piemonte, che fu liberato dal padre. Erano in questo mentre le forze principali dello Stato di Milano impiegate nella difesa di Riva, luogo vilissimo sul lago di Chiavenna, ma ben fortificato dal governator di Milano. Al comando d'esse stava il conte Giovanni Serbellone, che varie pruove diede in ributtare il marchese di Coeuvres, ito più volte, ma indarno, ad assalire quel sito. Tante nondimeno furono le istanze de' Genovesi, che il Feria passò in fine con quante genti potè raunare a Pavia, e intanto andarono giugnendo in Lombardia i Tedeschi, assoldati spezialmente coll'oro de' Genovesi. Se s'ha da credere al Capriata, erano circa sedici mila combattenti, comandati dal barone di Pappenaim, e da i conti di Solm e di Scultz, ed in oltre non poche squadre di cavalleria feroce, venuta dalla Polonia e Croazia, che unita a i Lombardi e Napoletani ascendeva a cinque mila cavalli.

Mossesi allora il duca di Feria da Pavia con passare ad Alessandria, e al movimento suo cominciarono ad eclissar le glorie efimere del nemico esercito; e tanto più perchè erano cresciute le gare e diffidenze fra il duca di Savoia e il contestabile Lesdiguieres, sospettato, probabilmente senza ragione, corrotto da i regali segreti de' Genovesi. Ritiraronsi dunque i Gallo-Savoiardi fuori dello Stato di Genova, inseguiti sempre dal Feria, che volò ad impadronirsi della città d'Acqui, dove fu ritrovato un magazzino di viveri e munizioni, e la guardaroba del duca di Savoia con ricchi arredi, argenterie e livree, colle quali si sparse voce ch'egli pensasse di far la sua pomposa entrata nella debellata città di Genova. Grande onore acquistò in tal congiuntura il principe Vittorio Amedeo, perchè inseguito da gli Spagnuoli, con buon ordine e bravura ridusse in salvo tutte le sue genti ed artiglierie.

Ricuperarono intanto i Genovesi Gavi e Novi, e gli altri posti di qua dall'Apennino, con cogliere in Gavi molti pezzi d'artiglieria del duca di Savoia. Similmente il marchese di Santa Croce colle galee per mare, e con otto mila fanti e due compagnie di cavalleria per terra, si portò a liberar la Riviera di Ponente da i nemici. In poche settimane tornarono all'ubbidienza della repubblica Albenga, Ventimiglia, e tutte l'altre terre di quelle parti. Nè di ciò contenta quell'armata, passò ad assediar Ormea, terra del duca, con prendere a forza di armi non meno essa che il castello. Seguì ivi grande effusione di sangue, e tutto andò a

sacco. Da questo esempio sgomentati quei di Garessio e di Bagnasco, inviarono le chiavi al Santa-Croce. Mentre tali imprese si faceano nella Riviera, il duca di Feria, bramoso di qualche fatto glorioso, si portò all' assedio della fortezza di Verrua, considerabile allora per la situazione sua, ma non già per regolate fortificazioni; vi passò nondimeno con tale lentezza, che diede tempo al duca di Savoia di gittarsi in Crescentino, e di spignere un buon rinforzo di gente in quella piazza, di farvi alcuni trincieramenti, e di fabbricare dipoi un ponte che congiugneva Crescentino con Verrua: ponte due volte rotto da gli Spagnuoli, e sempre rifatto dall' intrepido duca Carlo Emmanuele. Per quanti sforzi facesse dipoi il Feria sotto Verrua, tutti riuscirono vani; laonde accostandosi il verno, e ricevuta nuova che fossero calati in Piemonte sei mila Franzesi, giudicò meglio il ritirarsi, che di lasciar ivi a repentaglio gente ed onore. Ed ecco dove andò a terminare sì strepitoso fenomeno, senza alcun frutto, e solo con danno per parte del duca di Savoia e con ignominia dal canto de' Franzesi, che sì leggiermente entrarono in questo impegno, e poi lasciarono il duca in ballo senza soccorrerlo colla flotta del duca di Guisa, e con valersi in proprio servizio de' venti vascelli ollandesi, già promessi per l'Italia. Si aggiunse, aver preteso nello stesso tempo di metter eglino i presidj nelle terre che si andavano occupando. In somma poco conto per lo più truovano gli altri animali in volere far lega col lione.

Al pontefice Urbano VIII sommamente

dispiacevano queste funeste brighe in Italia; laonde per troncarne il corso, e massimamente per impedire, se era possibile, che non venissero ad un'aperta rottura le corone di Francia e di Spagna, determinò d'inviare a Parigi una maestosa legazione; e fu scelto per essa il cardinal Francesco Barberini suo nipote, assai giovane di età, ma non di senno, ed anche assistito da' prelati veterani nelle faccende del mondo. Giunto egli colà nel mese di maggio, rinovò i risentimenti per l'affronto fatto all'armi della Chiesa nella Valtellina, chiedendone il risarcimento; propose una sospension d'armi in Italia, e a tutto suo potere seminò consigli di pace. Finezze e dimostrazioni di stima non mancarono al legato; ma per conto de' suoi negoziati si trovò egli tanto inviluppato da gli artifizj di quella corte, che finalmente sul fine dell'anno, veggendo andarvi del suo decoro nel continuare in sì disutile impiego, si partì da Parigi, e tornossene poco contento a Roma. Disgustato per questo il pontefice, parve disposto a volere far pruova della sua bravura nell'anno seguente, con assoldare in fatti sei mila fanti e cinquecento cavalli per rientrare nella Valtellina. Poca durata ebbe poi questo fuoco, tra perchè s'intrecciarono varj privati disegni dell'ingrandimento della propria casa, e perch'egli penetrò, siccome diremo, gli occulti maneggi delle due corone, per venire senza di lui alla concordia. Prosperarono cotanto in quest'anno non meno in Ungheria che in Germania gli affari di Ferdinando II imperadore, che ottenne di far coronare re d'Ungheria il suo figlio Ferdinando III.

Anno di Cristo 1626. *Indizione IX.*
di Urbano VIII *papa* 4.
di Ferdinando II *imperadore* 8.

Si aspettava ognuno che più fiera che mai si riaccendesse la guerra nell' anno presente in Italia, da che si vide inviato a Parigi il principe di Piemonte dal duca Carlo Emmanuele suo padre a far istanza per un più potente armamento; e molto più da che si seppe che allo stesso principe era stato conferito il titolo di Generale dell' armi della Francia in Italia, senza dover dipendere dal contestabile, o da altri pedanti nelle imprese militari. A maggiormente poi accrescere nel mese di marzo questo timore servì l' arrivo in Lombardia di Torquato Conti duca di Guadagnolo, figlio del duca di Poli, con sei mila fanti e secento cavalli stipendiati dal papa, con ordine di accoppiarsi con gli Spagnuoli alla ricuperazion della Valtellina, e a tornare in pristino il deposito di quella provincia. Del che pervenuto l' avviso in Francia, furono spediti danari et ordini al marchese di Coeuvres per far leva di nuove genti. Ma eccoti all' improvviso contro l' espettazion d' ognuno saltar fuori la pace tra la Francia e la Spagna, i cui articoli nel dì 5 o pure 6 di marzo furono segnati in Monsone terra d' Aragona dal conte Duca, cioè dall' Olivares, e dal conte di Fargis ambasciatore di Francia, ma pubblicati molto più tardi. Non si può spiegare quanti artifizj e mascherate si facessero giocare in questo negoziato. Più d' una

volta fece vista la corte di Parigi di disapprovare il concordato dal suo ministro in Ispagna, e di voler richiamare e gastigare lui stesso; e pure gustò in fine l'operato da lui. V'erano delle segrete ruote che moveano il Richelieu a voler quella pace, perchè abbondavano in Francia i malcontenti ed invidiosi del soverchio suo dominio; nè molto si stette a vederne lo scoppio. Era giunto il papa ad inviare in Ispagna con titolo di Legato lo stesso suo nipote cardinale Francesco, voglioso di far una nuova comparsa anche in quella corte, per tenere al sacro fonte una nuova figlia del re Cattolico, e per trattar ivi della pace d'Italia, sperando miglior fortuna ivi di quella che avea provato in Parigi. Arrivato ch'egli fu in Catalogna, e volendosi mischiare nel trattato, gli diedero ad intendere già terminato il negozio (che nondimeno era tuttavia pendente), e finsero dipoi sottoscritti i capitoli nel dì suddetto di marzo. Nulla in Parigi se ne comunicò al principe di Piemonte e al ministro veneto, se non dopo il fatto, con pascere intanto amendue di pensieri ed apparati di guerra. I principali articoli di questa concordia furono: Che in perpetuo non sarebbe altro esercizio che quello della religion cattolica romana nella Valtellina, contado di Bormio e Chiavenna. Che fosse salva in que' luoghi la sovranità de' Grigioni, con pagar loro la provincia un annuo tributo, ma con facoltà a i Valtellini d'eleggere liberamente i lor governatori e magistrati tutti cattolici; la quale elezione fosse obbligata la repubblica dei Grigioni di ratificare. Che tutti i forti d'essa

provincia sarebbono rimessi in mano del papa, e poi demoliti e rasati. Fu riserbato ad arbitri e all' autorità delle due corone di comporre le differenze civili rimaste fra i lor collegati.

Gran rumore, gran battaglia di sentimenti cagiònò questa improvvisa pace. I più, ed anche in Francia, ne sparlavano a bocca aperta, come se si fosse fatto il funerale alla riputazione della corona franzese con questo accomodamento, e quasichè troppo in esso avesse guadagnato la Spagna. Perciocchè senza parlar del punto della religione, voluto e lodato dai Cattolici tutti, dicevano essi che veniva la Valtellina a restare in sostanza, se non in apparenza, indipendente dalla giurisdizion de' Grigioni, e tutta divota per li ricevuti vantaggi e per la necessità del commerzio a i vicini Spagnuoli. Oltre a ciò, rimanevano traditi e sacrificati gl' interessi di tutti i collegati della Francia, e troppo sconciamente pregiudicato alle convenienze d' ognuno. In fatti rimasero stranamente alterati gli animi de' Grigioni, dei Veneziani, e spezialmente del duca di Savoia; ed ognuno d' essi proruppe in molte doglianze. Tuttavia per prudenza e per necessità convenne loro accomodarsi alle determinazioni di chi le poteva far eseguire. Il pontefice, i Genovesi e gli altri principi d' Italia con occhi diversi riguardarono questo accordo. Se ne compiacquero gli ultimi, non già per l' onore e per li vantaggi della Spagna, ma perchè tornava la calma in Italia. Maggiòr piacere ne provarono i Genovesi, che collegatisi in questo bollor di cose col re Cattolico, restavano sotto la di lui

protezione, e liberati dalle nuove minaccie del duca di Savoia. Finalmente assaissimo ne esultò il pontefice; perchè quantunque penasse a digerire il non essere stati ammessi i suoi ministri al trattato, pure al mirare così ben assicurato il punto importante della religione, e provveduto al suo decoro colla restituzion de i forti della Valtellina, di più non gli restava da desiderare. Fors' anche l' armamento da lui fatto non provenne da intenzione alcuna di guerra, ma bensì da segretissimi avvisi, come avea da finir questa faccenda; laonde spedì egli prontamente quelle truppe, affinchè fossero pronte a riceverne la consegna. Finalmente considerando il midollo d' essa pace, non vi si potè trovar lesa la giustizia, perchè si restituì a i Grigioni l' alto lor dominio nella Valtellina, con rimediar solamente all' usurpazione da lor fatta contro i precedenti usi e patti sulla religione e libertà di que' popoli. Si attese intanto all' esecuzion del trattato. Gran difficoltà e dilazioni oppose il marchese di Coeuvres alla consegna delle fortezze; ma sul principio dell' anno seguente n' entrò in possesso Torquato Conti a nome del pontefice, e tutto fece demolire. In Francia coll' assenso dell' ambasciatore spagnuolo fu dipoi tassata la pensione o tributo che si dovea pagare ogni anno dalla Valtellina a i Grigioni, in venticinque mila scudi. Più scabroso riuscì il comporre le differenze del duca di Savoia co' Genovesi, e convenne portar l' affare alla corte di Spagna. Pretendeva il duca per preliminare la restituzion de' luoghi, di una galea e de' cannoni a lui

presi. A questo in fine condiscesero i Genovesi, ma ben saldo tennero l' acquisto del marchesato di Zuccherello, e viva tuttavia durò la discordia fra loro.

Restò sì amareggiato esso duca Carlo Emmanuele contro la corte di Francia, e massimamente contra il cardinale primo ministro, che per isfogare il conceputo implacabile suo odio non lasciò indietro arte veruna. Era cervello atto ad imbrogliar tutta l'Europa. Però non fu difficile il figurarsi ch' egli per mezzo dell' abbate Scaglia suo accortissimo ministro avesse preso a fomentare i malcontenti di Francia, esibendo loro aiuti; e certo egli accolse chi d' essi a lui ricorreva. Erasi in effetto manipolata una grave congiura contra del favorito Richelieu, al cui despotismo non si sapeano accomodare i grandi: e v'ebbe parte lo stesso Gastone duca d' Orleans fratello del re. Ma più volte la testa sagacissima del Richelien solo seppe far abortire tutti i loro disegni. Se veramente il duca avesse mano in que' viluppi, non ho io cannocchiale che mel faccia discernere. Fallito questo colpo, fu creduto che egli si volgesse a Carlo I re della Gran Bretagna, per attizzarlo contro i Franzesi, e che movesse trattati segreti con gli Ugonotti e col duca di Lorena, acciocchè tanto essi dal canto loro ch'egli dal suo in un medesimo tempo attaccassero un fiero incendio in Francia. Quel che è certo, quantunque sapesse irritata forte contra di lui per le passate cose la corte di Spagna, pure ebbe maniera d'introdurre colà un negoziato per riconciliarsi,

offerendosi pronto ad abbracciare il partito del re Cattolico: al che trovò delle disposizioni nel conte Duca. Concepì in questi medesimi giorni esso duca di Savoia l'idea d'intitolarsi Re di Cipri: al che non gli mancavano buoni fondamenti, ma con trovare la repubblica di Venezia armata d'opposte pretensioni e ragioni. Si può ben credere che di somigliante disputa non si mettesse gran pensiero la Porta Ottomana, la quale placidamente in danno della Cristianità seguita anche oggidì a godersi quel regno, nè sembra inclinata a rilasciarlo ad alcuno de' pretendenti. Il dì ventinove d'ottobre l'ultimo fu della vita di Ferdinando Gonzaga duca di Mantova; e perchè non lasciò prole alcuna legittima, a lui succedette nel ducato Vincenzo suo fratello, uomo perduto ne' piaceri, e che perciò andava fabbricando delle mine pregiudiciali al suo vivere, come in fatti staremo poco a vedere.

Di sopra accennammo non avere Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino procreato se non un figlio, cioè Federigo Ubaldo, giovane dissoluto, prodigo e di vita sregolata, senza che nè i comandi del padre, nè i consigli della gente savia e pia il potessero tenere in freno. Sul più bello dei suoi solazzi e delle sue allegrezze, per essere stato pochi giorni prima proclamato duca, fu questi una mattina trovato morto in letto senza precedente alcuna infermità. Questo avvenne nell'anno 1623. Chi ne disse una cagione, e chi un'altra. Con gran costanza il duca Francesco Maria ricevette l'avviso dal vescovo di Pesaro, città dove succedette la repentina

morte del figlio, e saviamente represse gli empiti e violenti affetti della natura. Siccome di sopra dicemmo, la corte di Roma, che stava attentissima a tutti i moti di quella d'Urbino, sapendo ci erano, per la vecchiaia del duca quasi ottuagenario, seccate le speranze d'alcuna successione, cominciò per tempo a disporsi per raccogliere quel riguardevole Stato che andava a decadere in lei. Ma perciocchè Claudia de' Medici moglie del defunto Federigo Ubaldo era restata gravida, e partorì poscia una fanciulla, alla quale fu posto il nome di Vittoria, i Veneziani, il gran duca e gli altri principi d'Italia avrebbono desiderato che per mezzo di questa principessa fosse ivi continuato quel principato, affinchè non si slargassero tanto le fimbrie della Chiesa. Ma essa n'era incapace secondo le investiture; oltre di che le tante Bolle de' papi contrarie all'infeudare Stati cospicui non lasciarono luogo a cotal progetto. Oltre a ciò, per quanto fosse proposto al pontefice Urbano VIII di far cadere questo pezzo d'Italia in uno de' suoi nipoti, e gli Spagnuoli stessi si gloriassero d'essere promotori di un tal consiglio, pure il papa si difese sempre da somiglianti sirene. Fu dunque con sollecitudine spedito da esso papa ad Urbino il novello arcivescovo Santorio, che cominciò ad ingerirsi in faccende di Stato, e a volerla fare da sopr'intendente: del che si riputò molto offeso il vecchio duca, e perciò sdegnato inviò la nipote Vittoria ad allevarsi nella corte di Toscana; e tanto più perchè bramava di darla poi in moglie al giovinetto gran duca Ferdinando II.

Rinforzò egli anche di guernigioni toscane le sue principali piazze. Ma di ciò ingelosito il papa, quasichè si tramasse di far passare quel ducato nella casa de' Medici, inviò anche egli truppe a i confini della Toscana e d' Urbino. Cessati poi que' primi rumori, si mise mano alla quintessenza della destrezza ed eloquenza romana, per indurre il duca a rinunziare con donazione *inter vivos* il suo ducato alla Chiesa, a fine di risparmiar le dissensioni ed ogni pericolo di guerra che potesse suscitarsi dall' invidia e malizia altrui. Era il duca Francesco Maria principe di grande intelligenza, prudente, amico de' letterati (pregio di cui si gloriarono anche l' avolo e il padre suo), benigno, affabile, e in lui concorreva la gloria primaria de' veri principi, perchè padre de' suoi popoli, non di nome, ma di fatti, ed amato egualmente in ricompensa da gli stessi popoli. La sola considerazione di esentar da ogni vessazione e rischio i cari sudditi suoi, quella fu che prevalse in suo cuore: laonde si ridusse nell' anno presente a rinunziar quegli Stati al sommo pontefice, con patto espresso tra gli altri che non si potessero mettere in avvenire nuovi aggravj a que' popoli, e riserbando a sè molte rendite, e il far grazie anche da lì innanzi. Ritirossi pertanto a Castel Durante, terra che da Urbano VIII fu poi dichiarata città col nome di Urbania; e in questo mentre venne il cardinale Berlingieri Gessi a prendere a nome del papa il possesso di quel ducato, che abbraccia le città di Urbino, Pesaro, Gubbio, Sinigaglia, Fossombrone, San Leo, Cagli, e

la suddetta Urbania, con trecento terre e castella situate in paese delizioso ed ameno, benchè montuoso: accrescimento ben riguardevole alla signoria della Chiesa Romana. Cento mila scudi furono tosto sborsati dal cardinale al duca per le artiglierie, armi e munizioni delle fortezze. Dopo questo eroico atto, sopravisse il duca sino all' anno 1636; nè gli mancarono occasioni di pentirsi più volte della presa risoluzione, a cagion de gli amari bocconi che gli fecero inghiottire i ministri della camera apostolica. Anzi (convien pur dirlo) appena aveva egli spedita persona a Roma col mandato della rinunzia, che se ne pentì, e spedì tosto ordine che nulla se ne facesse; ma il mandatario, a cui premeva di guadagnarsi la grazia del Sole nascente, occultò l' ordine, e fece prontamente la rinunzia, ch' ebbe il suo effetto.

Anno di CRISTO 1627. *Indizione X.*
di URBANO VIII *papa* 5.
di FERDINANDO II *imperadore* 9.

Dappoichè colla pace di Monsone fu posto fine alle perniciose controversie della Valtellina e del duca di Savoia co' Genovesi, tornò la quiete in Italia, e solamente si leggevano con piacere, benchè con disparità di genj, le guerre della Germania, e i progressi e le vittorie dell' imperadore Ferdinando II debellatore di tutti i suoi nemici. Cominciò anche a recare un dolce divertimento a i curiosi novellisti l' assedio della Rocella, a cui diedero in

quest' anno principio l' armi del re Cristianissimo Lodovico XIII, dopo aver cacciati gl' Inglesi con loro gran danno da que' contorni. Vantavasi la Rocella d' essere come la metropoli e l' asilo de' malcontenti del regno di Francia, e come capo della repubblica de gli Ugonotti sparsi per tutto quel regno; nè si mostrava bene spesso dipendente in parte alcuna dalla autorità regale. L' essere quella città creduta inespugnabile per la sua situazione sulle coste dell' Oceano, e per le tante sue fortificazioni, la faceano rispettare fin da gli stessi suoi monarchi. Ma ciò non trattenne l' industrioso cardinale di Richelieu dal persuaderne l' assedio al re Lodovico: assedio che riuscì poi famoso anche a i secoli avvenire. Avendo in questi tempi l' arciduca Leopoldo d' Austria, fratello dell' imperador Ferdinando, rinunziati al nipote Guglielmo i vescovati d' Argentina e Passavia per voglia di maritarsi, venne a Roma, trattò e conchiuse il matrimonio con Claudia de' Medici, che di sopra dicemmo rimasta vedova del principe d' Urbino. La condusse ad Inspruch, dove per più giorni furono fatte magnifiche feste. Poscia a dì 21 di novembre Eleonora Gonzaga moglie dell' Augusto Ferdinando solennemente in Praga ricevette la corona di Boemia. Alcuni giorni dopo anche Ferdinando III figlio del regnante imperadore, già coronato re d' Ungheria, aggiunse anch' egli con gran pompa a quella corona l' altra d' esso regno boemico. Lagrimevole spettacolo all' incontro vide la Puglia in quest' anno, perchè nel dì 30 di luglio un terribil tremuoto diroccò

la città di San Severo con altri non pochi luoghi circonvicini; e si fece conto che in quelle rovine perissero dicisette mila persone: durissima pensione a cui sono di tanto in tanto suggette le deliziose provincie del regno di Napoli per tanto zolfo chiuso nelle viscere loro.

Quando pur si lusingava la Lombardia di godere i frutti della pace già stabilita, per le misere umane vicende si vide nascere un seminario di nuove guerre che si trassero dietro un diluvio di sangue e di calamità maggiori d lle passate. Era declinata dall'antico lustro delle virtù la potente e nobil casa Gonzaga, signora di Mantova e del Monferrato; perciocchè dimentica dell'antico valore e della saviezza, si era abbandonata al lusso e alla dissolutezza, di modo che i finti matrimonj e i veri frequenti stupri et adulterj, e gli eccessi della gola erano divenuti alla moda in quella corte. Di qui poi provennero i gastighi ordinarj dell'intemperanza, cioè le indisposizioni di corpo, la vita corta, e la sterilità de' matrimonj. Ferdinando duca di Mantova, che nel precedente anno assai giovine terminò i suoi giorni, dopo aver menata una vita troppo sregolata, oppresso dalla pinguedine, niun successore avea lasciato. Vi restava don Vincenzo suo fratello, nato nel 1594, il quale per tempo datosi anch'egli in preda a' piaceri, punto non inclinava allo stato clericale. Contuttociò Ferdinando gli avea procacciata la porpora cardinalizia, ma senza mai poterlo indurre a passare a Roma per prendere il cappello, e per

fissar ivi la sua abitazione. Soggiornando Vincenzo nella terra di Gazzuolo, s' invaghì d'Isabella vedova di Ferrante Gonzaga principe di Bozzolo, donna di singolare ingegno, saviezza e bellezza. E perchè a queste doti s' aggiugneva anche la fecondità, e Vincenzo desiderava prole, perchè il disordinato vivere del fratello Ferdinando facea predire poco lunga la sua signoria (con che veniva a ricadere in lui il ducato), segretamente, in forma nondimeno legittima, la sposò, ancorchè tuttavia vestisse la sacra porpora, giacchè non avea a cagion d' essa contratto vincolo in contrario; ma con irriverenza alla dignità dal sacro collegio, e verso il fratello non consapévole di tal risoluzione, che poi saputala diede forte nelle smanie. Per la sua inabilità non trasse Vincenzo alcun frutto da quel matrimonio, e venne anche a liti e a divorzio con Isabella. Anzi succeduto al fratello defunto, e proclamato duca, fece di mani e di piedi per disciogliere quel matrimonio, aspirando a sposare Maria sua nipote, figlia del già duca Francesco suo fratello maggiore. Ebbe poi altro da pensare, perchè i passati disordini cotanto sconcertarono la di lui sanità, che si conobbe incamminato fra poche settimane al sepolcro.

Viveva e soggiornava in questi tempi in Francia Carlo Gonzaga, che fratello minore di Guglielmo duca di Mantova, cioè dell' avolo del suddetto duca Vincenzo, passò a cercare in Francia miglior fortuna, e la trovò col tanto corteggiare l' unica rimasta figlia del duca di Nevers, che essa il prese per suo marito, e gli

portò in dote i ducati di Nevers, Rethel ed Umena. Essendochè niun' altra prole maschile della linea Gonzaga Guglielmina veniva a restare, avvertito di quanto accadeva in Mantova il suddetto duca di Nevers, spedì per le poste in Italia Carlo duca di Rethel suo figlio, che ebbe la fortuna di penetrare per la Valtellina, e di giugnere a Mantova in tempo che il duca Vincenzo si trovava all' ultimo di sua vita. Si erano già fatte varie disposizioni per far succedere il suddetto duca di Nevers, e s'era procurata da Roma la dispensa affinchè il duca di Rethel suo figlio potesse sposare la nipote Maria: punto di somma importanza, perchè non mancavano legisti pretendenti che a questa principessa appartenesse il ducato di Monferrato. Col suo testamento lasciò il duca Vincenzo suo successore et erede il suddetto Carlo duca di Nevers, e nella notte stessa ch' egli diede fine al suo vivere, cioè nella notte precedente al giorno 26 di dicembre dell' anno presente, il duca di Rethel sposò la prefata principessa e consumò il matrimonio. Stavano attentissimi a questo avvenimento l' imperador Ferdinando, trattandosi di due insigni ducati d' Italia, feudi dell' imperio; i Franzesi, per sostenere un principe considerato per lor nazionale e ben affetto; e gli Spagnuoli, per non ammettere chi troppo si scorgeva dipendente dalla Francia. Però anche prima dell' ultima malattia del duca Vincenzo ognun de' suddetti potentati prese le misure convenevoli a i proprj interessi, ma che per conto de gli Austriaci rimasero imbrogliate dalla diligenza del duca

di Rethel. Pretendeva il ducato di Mantova anche don Ferrante Gonzaga principe di Guastalla, perchè nipote dell' altro celebre don Ferrante, che fu fratello di Federigo duca primo di Mantova; benchè la linea sua fosse più lontana di un grado da quella del primo duca di Nevers, figlio del suddetto Federigo. Non poteva questi punto pretendere sul Monferrato; ma mosse ben le sue pretensioni sopra quello Stato Margherita Gonzaga duchessa vedova di Lorena, sorella de i tre ultimi duchi di Mantova. In favore di questa principessa e del principe di Guastalla si dichiararono i ministri di Spagna alla corte imperiale, covando nondimeno altri lor segreti disegni di profittare di questo scompiglio, siccome non mai sazj di dilatar la potenza di quella corona.

Eransi anche ordite in Mantova varie tele da i divoti della casa di Guastalla, e preparate armi; ma queste vennero scoperte, e restò dissipato ogni contrario disegno dal duca di Rethel, che assunse il titolo di Principe di Mantova, s'impadronì di Porto, cioè della fortezza di Mantova, e di ogni altro luogo forte, e si fece giurar fedeltà da quel popolo. Il conte Giovanni Serbellone, colà spedito da Milano, tosto si ritirò fuor del palazzo; e benchè visitato e richiamato dal principe, gli disse di non aver affari da trattare col duca di Rethel, e se ne andò poi sdegnato e minacciante. Chi maggiormente nondimeno si dava de i gran movimenti pel deliquio della casa Gonzaga, era Carlo Emmanuele duca di Savoia, principe mirabilmente attento anche ad ogni menomo

vento, per cui potesse sperare o gloria al suo nome, o qualche accresimento a i suoi Stati. Ecco venuto il tempo di risvegliar le sue sempre vive pretensioni sul Monferrato, e le ragioni per la restituzion delle doti di Margherita sua figlia. Maggiormente poi s'irritò per lo sposalizio di Maria sua nipote senza saputa sua e della madre. Accostatosi per questo fine a gli Spagnuoli, di buon'ora intavolò un trattato con don Gonzalez di Cordova, deputato *pro interim* al governo di Milano, dappoichè il duca di Feria fu richiamato a Madrid. Intanto sì il pontefice Urbano VIII, che i Veneziani e gli altri principi d'Italia non aveano bisogno di studiar molto ne'libri per conoscere evidenti le ragioni di Carlo Gonzaga duca di Nevers, essendo egli l'agnato più prossimo a gli ultimi duchi di Mantova, che tanto per le sue proprie ragioni, quanto per quelle della principessa Maria da lui sposata, veniva ad essere legittimo erede del Monferrato. Ma un gran delitto per lui era l'avar nelle vene sangue franzese, e il possedere riguardevoli Stati nella stessa Francia. Però saltò su la ragion di Stato, cioè quel maestoso idolo a cui sì sovente fan voti e sagrifizj i potenti del secolo, e che, quando occorre, si tien sotto i piedi, non dirò le leggi sole di Giustiniano, ma quelle ancora della natura e delle genti e la religione stessa. In somma non istava bene nel cuor dell'Italia, e confinante da tante parti a gli Stati della corona di Spagna, un principe tale; e bisognava far tutto per atterrar lui e le pretensioni sue. Procedette sul principio con

qualche riguardo l'Augusto Ferdinando, con pretendere che il duca di Nevers, siccome trasversale e in concorrenza d'altri che si riputavano chiamati, non dovesse senza sua licenza ingerirsi nel possesso e dominio di Mantova e del Monferrato; e però cominciò a procedere per giustizia con avocazioni, citazioni e deputazion di commessarj. All'incontro il Cordova e il duca di Savoia meglio giudicarono di procedere per la via di fatto, con aprire la porta ad innumerabili ed indicibili guai, de' quali parleremo all'anno seguente.

Anno di Cristo 1628. *Indizione XI.*
di Urbano VIII *papa* 6.
di Ferdinando II *imperadore* 10.

Teneva attenti gli occhi di tutti l'affare della successione di Mantova, affare di somma importanza pel sistema d'Italia. Non mancò il duca Carlo di Nevers, dopo essere egli giunto nel dì 27 di gennaio dalla Francia a Mantova, di spedire Vincenzo Agnello vescovo di quella città per suo inviato all'Augusto Ferdinando, per attestargli l'ossequio e la sommessione sua, e per chiedere l'investitura de i ducati di Mantova e di Monferrato. Trovavasi allora la corte cesarea in auge di felicità per le molte vittorie riportate contro i nemici, per la pace fatta col Turco e col Transilvano, e per gli eserciti suoi che faceano tener la testa bassa a tutti i principi della Germania. Però in Vienna si parlava con tuono alto, e i fulmini stavano

pronti contro chiunque prontamente non ubbidiva. Nulla potè ottenere il vescovo; stette saldo l'imperadore in volere il sequestro di quegli Stati, per decidere poi nelle forme giudiciarie chi vi avesse migliori ragioni. All'esecuzione di questo suo decreto fu deputato il conte Giovanni di Nassau. Intanto don Gonzalez di Cordova, che appresso ottenne il governo stabile di Milano, maneggiandosi vivamente col duca di Savoia, più vivace ancora di lui ne' proprj interessi, concertava l'occupazione del Monferrato, e non solo di rimettere esso duca in buona grazia del re Cattolico, ma di formar anche una lega con lui. Fu in questa occasione che Carlo Emmanuele venne riguardato nel più bell'ascendente della gloria, perchè non meno i ministri spagnuoli che quei di Francia e di Venezia s'unirono a Torino, per tirarlo ciascuno di essi nel loro partito, quasichè da lui pendesse il destino della Lombardia. Toccò il pallio a gli Spagnuoli. Fu stabilito di conquistare il Monferrato, e di partirne fra loro la preda. Colle forze dello Stato di Milano il Cordova si prefisse di ridurre alla sua ubbidienza Casale, e tanto più perchè vantava d'aver non poche segrete intelligenze con quegli abitanti. La corte di Spagna, che si era mostrata dianzi inclinata ad un amichevol trattato, allora abbracciò il duca di Savoia, e sposò le massime di don Gonzalez.

Erano intanto riposte le speranze del duca di Nevers nella protezione e ne' soccorsi del re Cristianissimo; ma essendo allora impegnate l'armi e l'erario del re nel celebre assedio

della Rocella, altro non ne riportò esso principe (che da qui innanzi chiameremo duca di Mantova) se non buone parole e promesse, subito che si potesse accudire a i di lui interessi. Fremevano i Veneziani al conoscere le idee del duca di Savoia e l' ingordigia de gli Spagnuoli, e si diedero anche ad arrolar gente, perchè avrebbono pur voluto dar braccio al novello duca Carlo, ma con protestare di non poter farlo, se prima non miravano calato in Italia un esercito franzese. Maggiormente papa Urbano VIII, tuttochè favorevole al Mantovano, si tenea lungi da gl' impegni, solamente attendendo a far proposizioni di accomodamento. Sicchè esso duca Carlo altro ripiego non ebbe che di mettere in vendita molti dei suoi beni e Stati oltramontani. Ne ricavò in fatti alcune centinaia di migliaia di scudi, coi quali fece far leva di genti in Francia. A poco a poco ancora andò rinforzando di presidj e di munizioni Mantova e Casale, venendo alla sfilata Italiani e Franzesi al suo servigio, di modo che giunse a raunar da cinque mila fanti e mille cavalli per la difesa di Mantova e di Casale. Tra Monferrini e Franzesi si contarono quasi quattro mila fanti e quattrocento cavalli. Non pareano gente da farne caso i Monferrini, perchè delle cernide di quel paese: pure l'odio ch' essi portavano al duca di Savoia, e l'amore da lor professato a gli antichi loro principi, gli animava al mestier della guerra, oltre all' essere stati non poco agguerriti nelle turbolenze passate. Sul fine dunque di marzo uscì in campagna il governatore di Milano,

lusingandosi di far prodigj con soli sei mila fanti e mille e cinquecento cavalli che potè condur seco, giacchè avea dovuto lasciar quattro altri mila fanti con alcune squadre di cavalleria a i confini di Mantova per guardia del Cremonese, e due altri mila a i confini della Valtellina e de i Grigioni. Tuttavia da i Genovesi ricevette poscia un rinforzo di quattro in cinque mila pedoni. Andò a dirittura sotto Casale, e piantò anche le batterie, ma vi trovò quel che non si era immaginato, cioè difensori che coraggiosamente faceano sortite, e sostenevano con vigore le colline e i passi alle vettovaglie; laonde non gli riuscì di privarli de' mulini nel Po, nè di Rossigliano, posto di conseguenza per la comunicazione della città col resto del Monferrato.

Nello stesso tempo anche il duca di Savoia con quattro mila fanti e mille e ducento cavalli ostilmente dal lato suo entrò nel Monferrato. Niuna fatica gli costò l' insignorirsi della città d' Alba sprovveduta di guernigione. Passò dipoi all' espugnazione di Trino, dove gli convenne adoperar approcci, artiglierie e mine; ma essendo troppo smilzo quel presidio, e mal provveduto di cannoni e di munizioni, in poco tempo capitolò la resa. Non perdè un momento il duca ad ordinar nuove fortificazioni a quella terra, con formarne una regolata e possente fortezza. Questa era la parte che co' suoi territorj dovea, secondo i patti, restare al duca di Savoia. Ma non si fermò egli qui. Prese dipoi Pontestura e Moncalvo, che doveano essere de gli Spagnuoli, e ritenne per sè

Moncalvo, con tosto imprendere le fortificazioni anche di questa terra. Si rodeva di collera don Gonzalez a questo procedere del duca, perchè contrario alle fatte capitolazioni; e pure gli bisognava dissimular tutto per sospetto sempre che il duca voltasse casacca e si unisse co' Franzesi, i quali s' ingrossavano a i confini d' Italia. E veramente riflettendo a quella testa che tenea sempre molte tele in piedi, aspettavano ogni dì gl' Italiani d' allora qualche scena nuova dal canto di un principe sì bellicoso ed inquieto. In fatti venne a scoprirsi in questi tempi una congiura in Genova, nè ebbe difficultà il duca di professarsene autore, colle istanze da lui fatte che a i congiurati presi fosse data l' impunità, minacciando la morte ad alcuni gentiluomini genovesi suoi prigioni, se si fosse proceduto innanzi nella giustizia contro gl' imprigionati a Genova. Non si ritennero per questo i senatori genovesi dal far eseguire la sentenza contro quattro de i delinquenti; e benchè il duca sdegnatissimo ordinasse dipoi che fossero decapitati quegl' innocenti, pure altro non ne fece, verisimilmente per la grandezza dell' animo suo, ben conoscendo l' indegnità di cotal vendetta.

In questo mentre don Gonzalez, che nulla profittava nell' assedio di Casale, si avvisò di prendere Nizza della Paglia, pel cui acquisto si verrebbe ad angustiare la stessa città di Casale. Per quindici giorni fu virilmente difesa quella terra, ed in fine costretta a rendersi. Ad altre imprese non poterono poi pensare nè il duca, nè il governatore, perchè s' intesero disposti i Franzesi a

passare in Italia, e venivano anche ordini dalla corte cesarea, non senza maraviglia de' politici, perchè si desistesse dall' occupazione del Monferrato, pretendendo l' imperador Ferdinando che nè Spagna nè Savoia avessero da padroneggiar ne' feudi dell' imperio. Col danaro del nuovo duca di Mantova si erano già uniti in Francia dodici mila fanti e mille e cinquecento cavalli sotto il comando del marchese di Uxelles; ed avea ricevuto ordine il maresciallo di Crequì governatore del Delfinato di unirsi seco con un altro corpo di gente: il che poi non succedette per gare insorte fra lui e l' Uxelles; o pure perchè il principe Tommaso figlio del duca di Savoia ne impedì l' unione; o pure, come altri vogliono, per segreti imbrogli della regina madre, che odiava il duca di Mantova. Bramoso dunque esso marchese di Uxelles di portar soccorso al Mantovano, colà sul principio d' agosto pel passo detto dell' Agnello, ma con incontrare il duca Carlo Emmanuele e Vittorio Amedeo principe di Piemonte suo figlio che con quasi altrettante milizie, parte sue, parte prestategli dal governator di Milano, l' aspettavano a piè fermo, oltre all' aver eglino ben chiusi e fortificati tutti i passaggi; per quanti tentativi di passare facesse l' Uxelles, non solamente nulla gli riuscì, ma in più incontri ancora per valore del principe di Piemonte ne riportò delle busse, talmente che dopo aver perduta molta gente, alcuni pezzi di cannone e parte del bagaglio, fu forzato a tornarsene colla testa bassa in Francia, dove per mancanza di paghe si dissipò tutta

l'armata sua. Per questo glorioso successo non si può dire quanto salisse in alto la riputazione del duca, e massimamente nella corte di Spagna, dove si dissiparono tutte l'ombre della di lui fede e costanza: e gloriavasi a piena bocca il conte Duca di aver tirato questo principe alla divozion della Spagna, dandogli il nome di braccio diritto della corona, e di antemurale dell'Italia. All'incontro a Carlo duca di Mantova fu per cadere il cuore per terra al trovarsi da tante parti bersagliato, e grande la diserzione de' suoi soldati per mancanza di paghe, e naufragata l'unica speranza che gli restava de' soccorsi di Francia. Già si aspettava di essere messo al bando dell'imperio, e però inviò Carlo duca di Rethel suo figlio per placar l'imperadore, confidando nell'appoggio dell'imperadrice Leonora sorella de i tre ultimi duchi di Mantova. Ma perchè l'imperadore pretendeva che a nome suo da gli Spagnuoli e dal duca di Savoia si ritenessero i luoghi occupati nel Monferrato, e di metter egli presidio in Casale sino a ragion conosciuta, il Rhetel, che nè pure fu riconosciuto per principe di Mantova, se ne tornò mal soddisfatto in Italia, nè dal duca suo padre furono poi accettate le proposizioni suddette, perchè incoraggito di poter sostenere Casale contro la mala condotta del Cordova in quell'assedio o blocco.

Efficacemente ancora si adoperò il nunzio pontificio Scappi in Lombardia per una sospension d'armi; ma il trattato andò a monte. Si trattò di soddisfare con cessione di Stati al duca di Savoia; ma egli quanto più mirava ridente la

sua fortuna, tanto più alzava la tassa delle sue pretensioni. Intanto Casale niuna paura mostrava de gli Spagnuoli assedianti, i quali in fine si avvidero, che volendo prendere quella città colla fame, conveniva espugnar prima Ponzone, San Giorgio e Rossiglione; e in fatti se ne impadronirono, occupando poi le colline di Casale e restringendo l' assedio. Ma la poca avvertenza de gli Spagnuoli avea lasciata entrar tanta copia di viveri nella città, che non si perdeano punto d' animo i difensori; e all' incontro nel campo spagnuolo si provava gran carestia, perchè i grani andarono a male in quest' anno, e a cagion di ciò fu anche una sedizione in Milano. Fu infin creduto che lo stesso duca di Savoia vi avesse sotto mano lasciata entrare copia di vettovaglie, perchè dopo avere acquistata per sè la parte a lui destinata del Monferrato, ed anche di più, nell' interno suo non gustava che quella importante fortezza cadesse in mano de gli Spagnuoli. Ora finchè il re Cristianissimo e il cardinale di Richelieu si trovarono immersi nel grande affare dell' assedio della Rocella, non poterono accudire se non con ufizj e promesse all' aiuto del duca di Mantova, che pure stava loro assaissimo a cuore. Finalmente nel dì 30 di ottobre dell' anno presente, dopo aver la fortuna secondato il valor de' Franzesi contro i tentativi de gl' Inglesi, contro le furie del mare e contro l' indicibile ostinazione de gli Ugonotti Rocellesi, che si ridussero all' estrema miseria, si rendè a discrezione quella dianzi inespugnabil fortezza, con immortal gloria del re

Luigi XIII. Entrò egli trionfante nel primo giorno di novembre in quella piazza, o, per dir meglio, in quel cimiterio, dove trovò che gli scheletri d' uomini, et ordinò poscia la demolizion delle fortificazioni, con rimetter ivi l' esercizio della religione cattolica. Allora fu che il re e il ministro cardinale cominciarono a pensar daddovero all' Italia. Portava, siccome dicemmo, la regina madre Maria de' Medici odio a Carlo duca di Mantova, non per li demeriti suoi, ma perchè Gastone duca d' Orleans fratello del re, volendo passare alle seconde nozze, inclinava solamente in Maria Gonzaga figlia di esso Carlo; laddove la regina sua madre pontava da gran tempo perch' egli si accasasse con una delle due sorelle di Ferdinando II gran duca di Toscana. Se la prese per questo essa regina non solo contra del Mantovano, ma anche contra del Richelieu: il che cagionò poi gravissimi sconcerti ed affanni alla medesima regina. Lasciossi ella trasportare cotanto dalla passione, che nell' anno seguente giunse a far imprigionare la suddetta innocente principessa Maria. Oltre a ciò, i fazionarj di lei nel consiglio reale s' ingegnarono a tutto potere di frastornar la buona intenzione del re verso il duca di Mantova. Ma il Richelieu, che sempre più s' introduceva nel favore del re, e s' era acquistato un sommo credito per la conquista della Rocella, tenne saldo il re in quel proponimento, e cominciò a fare sfilar verso i confini d' Italia alcuni reggimenti, con ispargere voce che il re stesso volea scendere in persona alla liberazion di Casale. Cessò di

vivere in quest' anno nel dì 11 di dicembre Cesare d'Este duca di Modena e Reggio, lasciando ne' suoi popoli un gran desiderio di lui: sì dolce, sì giusto era stato il suo governo, sì grande la sua pietà, la sua clemenza e l'amor della pace. Donna Virginia de' Medici figlia di Cosimo I gran duca di Toscana, moglie sua, l'avea arricchito di una numerosa figliolanza, cioè di Alfonso III primogenito, che a lui succeddette nel ducato, e de' principi Luigi, Ippolito, Niccolò, Borso e Foresto.

Anno di CRISTO 1629. *Indizione XII.*
di URBANO VIII *papa* 7.
di FERDINANDO II *imperadore* 11.

Memorabile riuscì l'anno presente per tante calamità che si affollarono addosso alla Lombardia e ad altri paesi d'Italia, a cagion della contrastata successione de gli Stati di Mantova e di Monferrato. Tutto lo studio fin qui fatto da Carlo Gonzaga duca novello di Mantova era stato di guadagnar tempo, finattantochè si mettesse il re Cristianissimo in istato di poterlo soccorrere: del che continue speranze gli venivano di Francia. Varj progetti di accomodamento in Madrid andarono sempre a finire in nulla, perchè il Gonzaga allettato dalle promesse del cardinale di Richelieu, confidava di ottener tutto col mezzo della forza franzese. Promettevasi anche molto da gli aiuti della repubblica veneta, la quale mirava bensì troppo di mal occhio le violenze de gli Spagnuoli in

tale occasione, ma procedeva con gran circospezione, nè inclinava a venire a dichiarazione alcuna, bastandole di accrescere le sue truppe coll' apparenza di sola precauzione per la difesa de' proprj Stati. Se il duca di Mantova avesse voluto acconsentire a depositar Casale in mano dell' imperadore sino a ragion conosciuta, si sarebbono posate l'armi, perchè veramente l'Augusto Ferdinando si mostrava volonteroso di pace in Italia, e non altro dicea di pretendere, se non di sostenere i diritti della sua sovranità, trattandosi di feudi su i quali più d'uno pretendea di aver delle ragioni. Avrebbe il duca consentito al deposito in mano del papa, o di altro principe italiano; ma ciò non piacendo alla corte cesarea, egli si lasciò in fine condurre a veder la rovina di tutti i suoi Stati, e a rimanere esposto al pericolo di perdere tutto. Non potea, siccome dicemmo, essere in più bell' auge per questi tempi la potenza di esso imperadore. Le vittorie riportate dal suo maresciallo Tilly il rendevano formidabile a tutta la Germania: e però veggendo poco rispettata l' autorità sua dal duca Carlo Gonzaga, cominciò a disporsi per ottener colla forza ciò che per via amichevole non avea potuto conseguire: ma prima di lui diede all' armi la Francia a fin di prevenire la caduta di Casale. Il Richelieu, a cui premeva di tenere il re Lodovico lontano dalle cabale della corte di Parigi e da i tentativi della madre, cotanto seppe incantarlo colle vive pitture della gloria, di cui hanno da essere innamorati i monarchi, che il trasse a venire in persona verso l' Italia,

e ciò nel furore del verno. Aveva egli approntato un esercito di ventidue mila fanti e di tre mila cavalli, tutta gente veterana; dato ordine che si allestisse un' armata navale in Provenza gli davano a sperare i Veneziani d' entrare anch' essi in ballo con dodici mila fanti e cinquecento cavalli; e il duca di Mantova facea credere di avere al suo soldo sei mila fanti e più di mille cavalli.

Avendo pertanto il re Cristianissimo fatto chiedere al duca di Savoia il passo per li suoi Stati, il duca spedì il conte di Verrua, e poscia il principe di Piemonte al cardinale, per trattare di qualche accordo. Propose il porporato che Sua Maestà si obbligherebbe di far dare al duca Trino con quindici mila scudi di rendita annua in tante terre del Monferrato; e di questo si trovava appagato il duca; ma perciocchè si chiedevano specificazioni maggiori intorno alle terre, si tirava in lungo l' affare. Due gran cime d' uomini in accortezza ed astuzia erano il duca di Savoia e il cardinale di Richelieu, e l'uno non si fidava dell' altro. Ora il porporato, che sospettò essere tutti questi artifizj del duca, affinchè intanto Casale si arrendesse a gli Spagnuoli (dal che era ben alieno l'animo del duca), ruppe il trattato, e nel dì quattro di marzo mosse l' esercito franzese con ordine di assalir le barricade contrarie. Passato il Mon-Genevra al dispetto delle nevi e dei ghiacci, e superati i trincieramenti di Chaumont, calò quell' armata nel giorno sesto verso Susa, nella cui valle avea il duca tirato un trincierone, e messovi alla difesa il mastro di

campo Bellone e Girolamo Agostini, mandatogli in soccorso con quattro mila fanti dal governator di Milano. Seguì ivi un gran conflitto, in cui il duca e il principe di Piemonte furono in gran pericolo; e il re, oltre all' aver guadagnate nove bandiere, fece prigionieri circa ottanta, quasi tutti ufiziali: dopo di che la cittadinanza di Susa gli mandò le chiavi, restando la cittadella risoluta di difendersi. Ritirossi il duca ad Avigliana col grosso delle sue genti, e quivi si fortificò; ma apprendendo sempre più l' impetuosità di questo torrente, ebbe per meglio d' interporre gli ufizj della nuora Cristina col re suo fratello, per raggruppare l' interrotto trattato d' accordo. Spedito dunque a Susa il principe di Piemonte, restò conchiusa la pace, per cui concedette il duca libero il passo e vettovaglie all' esercito reale, e per ostaggi di sua fede la cittadella di Susa e il castello di San Francesco. Promise anche di entrare in lega col re, col papa, colla repubblica di Venezia e col duca di Mantova, e che don Gonzalez di Cordova leverebbe l' assedio di Casale. Obbligossi all' incontro il re di far avere al duca Trino con altre terre dell' annua suddetta rendita del Monferrato. Il bello fu che lo stesso Cordova per timore di peggio consentì a sì fatto accordo, e si ritirò dall' assedio di Casale, città che fu immediatamente provveduta di mille e cinquecento sacchi di grano, e v' entrò appresso un buon numero di Franzesi col signor di Toiras. Il che fatto, determinò il re col cardinale di tornarsene in Francia, glorioso di aver conseguito tanto col solo tuono delle

sue armi; e ciò perchè in Linguadoca più che mai si facea sentire la ribellione de gli Ugonotti, incitati dal duca di Roano; nè maniera vi fu che l'ambasciator veneto col mostrare la poca sussistenza di quella pace forzata, restando tuttavia armati gli Spagnuoli col duca di Savoia, il potesse ritenere.

Aveano intanto essi Veneti preso ad aiutare con pubblicità il duca di Mantova, animati dalla calata di un re di Francia, per sostenere la medesima causa. Incoraggito anche lo stesso Gonzaga dal movimento e dalle forze de' Franzesi, aveva fatto con cinque mila armati una irruzione nel Cremonese, e presa e data a sacco la grande e ricca terra di Casal Maggiore, ma senza poter fare di più: azione che dispiacque non poco all'imperadore, già irritato per la venuta de' Franzesi in Italia, per decidere di Stati spettanti all'imperio, e che tanto più l'accese a procedere contra esso duca di Mantova. La corte di Spagna, senza volere ratificare il trattato di Susa, spedì poscia al governo di Milano il marchese Ambrosio Spinola, cotanto celebre per le sue prodezze nelle guerre di Fiandra, il quale con grosso accompagnamento d'oro e di milizie, e con ordini di proseguir la guerra nel Monferrato, arrivato nell'agosto a Milano, si diede tosto a far tutti i preparamenti per accrescere il suo onore anche in Italia. Camminava la corte di Spagna perfettamente d'intelligenza con quella di Vienna, e però l'imperador Ferdinando anch' egli mise in ordine un fiorito esercito per inviarlo in Italia. Ed ecco all'improvviso comparire la

vanguardia di questa cesarea armata, consistente in dieci mila fanti e mille e cinquecento cavalli, al passo dello Steich, per cui si penetra nella Rhetia o sia ne' Grigioni. S'impossessarono i Tedeschi di quel passo, ed entrati anche in Coira, vi fecero prigione l'ambasciatore di Francia, che fu poi da lì a non molto rilasciato. Calò poscia e venne ad unirsi tutto l'imperiale esercito, ascendente a ventidue mila pedoni e tre mila e cinquecento cavalli, secondo lo scandaglio del Capriata e del conte Gualdo Priorato, benchè il Nani li faccia trentacinque mila fra cavalleria e fanteria. Giunse quest' armata nello Stato di Milano sotto il comando di Rambaldo conte di Collalto, cavaliere d'antica nobile famiglia Furlana, ma pel suo valore nelle guerre di Germania divenuto caro all' imperadore, e portato a i primi gradi della milizia. Era già venuto l'autunno; pure il Collalto verso la metà di ottobre passò sul Mantovano, e non trovando resistenza, andò prendendo varj luoghi circonvicini al lago e alla città di Mantova; e finalmente si accostò al borgo di San Giorgio, dove essa città più sta vicina alla terra ferma. Entrati i Tedeschi in quel borgo, alzarono senza ritardo varie batterie che faceano gran fuoco e rumore, ma niuna paura a i difensori della città. Tenne fin qui la repubblica veneta in mezzo a questo incendio un contegno come di ausiliaria del duca di Mantova, e non già come nimica dichiarata dell' imperadore. A questo fine avea nel dì otto d'aprile segnata lega col re Cristianissimo, ed aiutato di gente, di viveri e

di contanti il duca, e l'andava tuttavia rinfrescando secondo i bisogni, custodendo intanto i suoi confini con un esercito di circa sedici mila combattenti.

Quanto al marchese Spinola governator di Milano, siccome persona provveduta al pari di valore che di senno, avea de i motivi d'inclinar più alla pace che alla guerra; e però abboccatosi con monsignor Panciroli nunzio del papa, per mezzo di lui fece proporre al duca di Mantova ripieghi di sospension d'armi, di sommessioni e di qualche deposito che tornasse in onore di Sua Maestà Cesarea. Ma nè il duca si accomodava a cedere piazze; e quand'anche si mostrava disposto a far qualche passo, il Collalto si opponeva, per non aver mandato a far trattati di pace o di tregua. In questo negoziato fu adoperato dal nunzio pontificio Giulio Mazzarino, che in basso stato cominciò allora il noviziato della sua fortuna. Perdute dunque le speranze di qualche accordo, lo Spinola, che avea raunato un esercito di quasi sedici mila fanti e quattro mila cavalli, mandato avanti don Filippo suo figlio, ch'entrò nel Monferrato, cagion fu che i Franzesi, sparpagliati per quelle terre, si ridussero a Casale. Occupò Acqui, Nizza della Paglia, Ponzone, e successivamente l'altre terre, già prese e poi abbandonate da don Gonzalez d Cordova suo predecessore, e quivi distribuì le sue milizie a quartieri; giacchè per la vicinanz del verno non gli parea quello tempo proprio per imprendere l'assedio di Casale, dove era bastevol guarnigione di Franzesi. Il Collalto

anch'egli, essendo venuto il freddo, e cresciuti gli enormi fanghi intorno a Mantova, che troppo difficultavano le azioni e il trasporto de' viveri, per mezzo dell'accorto ed eloquente Mazzarino indusse il duca Carlo verso le feste di Natale ad una tregua di dieci giorni, durante la quale ritirò le sue artiglierie, e andò a distribuir le sue truppe in luoghi più lontani, tenendo solamente bloccata la città. Dopo di che il duca di Mantova ricuperò Curtatone, Marmirolo e qualch' altro picciolo luogo. Andava innanzi e indietro il suddetto Mazzarino, proponendo a nome del papa temperamenti per terminare amichevolmente sì gran pendenza; e il duca con lettera dimandante perdono, e col condiscendere ad ammettere qualche presidio cesareo, avrebbe potuto ottener dall'imperadore molta indulgenza, ed esimere sè stesso e le cose sue da un gran precipizio. Ma lusingato di soverchio dalla fidanza nella protezion dei Franzesi e Veneziani, mai non seppe risolversi ad accomodarsi alla presente avversa fortuna.

In questi tempi Francesco I duca di Modena presidiò la Mirandola, ed altrettanto fece Odoardo Farnese duca di Parma di Sabioneta, affinchè i Tedeschi non mettessero piede in quelle due fortezze. E qui si vuole avvertire che ben succedette al duca Cesare il principe Alfonso III primogenito suo; ma questi già meditava di procacciarsi un regno migliore e di eterna durata, piuttosto che di goderne un transitorio nel nostro mondo. Aveva egli sortito un temperamento focoso, aspro e risentito, e faceva temere a' sudditi suoi un governo ben diverso

dal mansuetissimo del duca Cesare suo padre. Ma avendogli tolta Iddio nell' anno 1626 l' infanta Isabella figlia di Carlo Emmanuele duca di Savoia, sua dilettissima consorte, tal dolore provò egli per la perdita di questa pia e saggia principessa, tale impressione fecero in lui i consigli e ricordi a lui lasciati da lei prima di morire, che fin d' allora determinò di dare un calcio alle grandezze terrene per consecrarsi nel religioso umile istituto de' Cappuccini. Da che fu egli proclamato duca, parea pure che gli allettamenti del trono avessero da far guerra, e da prevalere al conceputo disegno; ma egli, più costante che mai, volle eseguirlo nell' anno presente dopo soli pochi mesi di comando, senza che le batterie de i suoi cortigiani, nè l' amore de' figli il potessero ritenere. Fatto dunque testamento nel giorno 24 di luglio, in cui dichiarò erede il principe Francesco suo primogenito, che riuscì poi glorioso eroe de' suoi tempi, e provvide di convenevoli appannaggi gli altri suoi figli, cioè Obizzo, Cesare, Carlo Alessandro e Rinaldo, che fu poi cardinale, con ammirazione d' ognuno sul fine di esso mese s' inviò verso il Tirolo a vestir ivi l' abito de' Cappuccini, con prendere il nome di Fra Giambatista da Modena. Quanto poi egli si alzasse alto nelle virtù, e quali splendide ed esemplari azioni di pietà, di zelo e d' umiltà facesse egli dipoi, non mi fermerò io a descriverlo, avendone bastevolmente trattato nella Parte II delle Antichità Estensi. Però duca di Modena divenne il suddetto suo primogenito Francesco. In questi sì sconcertati

tempi non si sapea ben discernere ciò che bollisse in capo al duca di Savoia, principe di mirabili raggiri. Per la pace di Susa aveano conceputa gran diffidenza di lui gli Spagnuoli, quasiche fosse proceduto d'intelligenza co i Franzesi per disturbare l'assedio di Casale. Dappoichè si videro incamminati verso l'Italia i Tedeschi, non si potè più levar di testa ai Franzesi ch'egli avesse incitata a queste mosse la corte cesarea. La verità si è, ch'egli non gradì mai che Casale cadesse in poter de gli Spagnuoli, e che gli stava sul cuore, come una pungente spina, l'aver dovuto cedere al re Cristianissimo la cittadella di Susa. S'era egli intanto con assai fortificazioni trincierato ad Avigliano, ed ivi teneva accampato il nerbo maggiore delle sue soldatesche. Così passò l'anno presente; anno fecondo di guai e di lagrime, perciocchè insoffribili furono i danni cagionati al Monferrato, e gli aggravj sofferti dal Piemonte; terribile ancora la penuria de i grani in Lombardia. E pur nulla fu questo a petto delle calamità del bello e ricco paese mantovano. Restò esso con tanta crudeltà desolato dalla fiera e mal disciplinata nazione tedesca, che le ville intere andarono a sacco, rimasero incendiate e desolate le case, tolti i bestiami che non erano fuggiti, uccisi gl'innocenti contadini per ogni picciola disubbidienza o resistenza a quegli ospiti crudeli; e niun rispetto nè pur s'ebbe a i luoghi ed arredi sacri. Dapertutto in somma si miravano segni della maggior barbarie, che di più non avrebbono operato i Musulmani. A questi flagelli s'aggiunse

quello eziandio della peste, portata da i medesimi Alemanni nella Valtellina, e poscia nel Milanese e Mantovano, che per cagion del freddo non fece per ora gran progresso, ma giunse nell' anno seguente ad un terribile scoppio ed incendio. Nel dicembre di quest'anno finì i suoi giorni Giovanni Cornaro doge di Venezia, a cui poscia fu dato per successore Niccolò Contarino.

Anno di Cristo 1630. *Indizione XIII.*
di Urbano VIII *papa* 8.
di Ferdinando II *imperadore* 12.

Molte e gravi erano state nell' anno precedente le calamità; crebbero di lunga mano nel presente. Era riuscito all' armi gloriose di Luigi XIII re di Francia nella state passata di fiaccar le corna a i ribelli Ugonotti, che mettevano sottosopra tutta la Linguadoca, con impadronirsi delle città e fortezze da loro occupate, con rimetter ivi in trono la religion cattolica, ed astrignere il duca di Roano capo de gli Eretici malcontenti ad uscire del regno, e con ridonare la pace e il buon ordine a quelle contrade. Sì prosperi successi li riconosceva il re da i consigli e dalla direzione del Richelieu; e perchè somma premura conservava la Maestà Sua di soccorrere in buona forma il duca di Mantova, nè si sentiva voglia di tornar a valicar l' Alpi, esso Richelieu, siccome testa bramosa di comparir grande non solo nell' arti del gabinetto, ma in quelle ancora della guerra, assunse volentieri il comando

dell' armi, e l' incumbenza di calar di nuovo in Italia con tutta l' immaginabil plenipotènza per la pace e per la guerra. Ecco dunque un porporato divenuto generale dell' esercito franzese in viaggio, con aver sotto di sè i marescialli di Bassompiero, di Sciomberg e di Crequì. Da Lione nel dì 28 di gennaio s' incamminò egli alla volta di Susa. Giunto che fu colà insieme coll' armata regale, cominciò a trattar col duca Carlo Emmanuele non già di un solo particolare aggiustamento, ma della pace universale fra le due corone interessate ne gli affari di Mantova. Siccome tanto il duca che il cardinale erano de' più scaltriti uomini della terra, niun di essi si fidava dell' altro; e negoziatore fra loro a nome del nunzio di Torino era il Mazzarino, che nè pure dal canto suo la cedeva ad alcuno in accortezza, astuzie e raggiri. Parve al Richelieu d' essere burlato dal duca, e tenuto a bada, affinchè intanto lo Spinola e il Collalto facessero qualche bel giuoco contro Mantova e Casale. E nello stesso tempo già compariva insospettito lo Spinola d' esso duca, con giugnere a negargli soccorso di danaro, e con pretendere, se lo somministrava, qualche piazza per ostaggio della fede. Era già passata la metà di marzo, quando il cardinale segretamente si accostò alla Dora per passar quel fiume, con disegno di sorprendere il duca, il quale soggiornando in Rivoli, luogo di delizie, col figlio principe di Piemonte, mostrava secondo il suo costume fronte serena e cuor generoso in mezzo alle cure e a i pericoli più gravi. Andò fallito il colpo, perchè da

qualche amico (ne fu poi sospettato il duca di Memoransì) avvisato il duca, si ritirò prontamente a Torino, dove fece chiuder le porte, armar le mura, e imprigionar quanti Franzesi vi trovò dentro (e non erano pochi, iti o per inchinar la principessa sorella del re, o per comperar varie cose), restando stranamente sdegnato, anzi inviperito e solo spirante vendetta contra del Richelieu per un tiro sì disdicevole alla sua dignità e alla pubblica fede. Pertanto diede fuori un manifesto, in cui amaramente si dolse di varj tradimenti del cardinale verso la sua persona e i suoi Stati, senza nondimeno parlare di quel di Rivoli. Allora fu che intavolò un trattato col marchese Spinola, per cui poscia si gittò tutto in braccio a gli Austriaci di Spagna e di Germania, senza mai più voler dar orecchio a proposizioni del Richelieu, nè ammettere le sue ambasciate.

Per la ritirata di Carlo Emmanuele trovando il cardinale di Richelieu liberi i passi, s' inoltrò verso Torino, affinchè colà si riducessero le forze del duca, fingendo di voler assalire quella città. Poscia all' improvviso spinse il Crequì addosso a Pinerolo, luogo distante dodici miglia da Torino, e v' andò poi egli in persona con tutta l' armata. Nè la terra, nè la cittadella fecero lunga difesa. Nel dì 31 di marzo, giorno di Pasqua, furono amendue in poter de' Franzesi; e il cardinale, che già meditava più vasti disegni, ordinò tosto una potente fortificazione a quel luogo, per formarvi una fortezza reale che servisse di continua briglia alla casa di Savoia, e di porta aperta a i

Franzesi per entrare in Italia: il che non si può esprimere quanto trafiggesse l' animo del duca. Gli fu intanto spedito in aiuto dal marchese Spinola e dal Collalto un grosso corpo di Tedeschi, giacchè sette mila altri n' erano calati allora dalla Germania: gente che si diede ad esercitar la sua bravura non già contro i Franzesi, ma in desolar gl' infelici abitatori del Piemonte. Arrivò in questi tempi a Torino il cardinale Antonio Barberino, spedito con titolo di Legato in Lombardia dal pontefice Urbano VIII, siccome padre comune, per trattar di pace. Abboccatosi egli con lo Spinola e col Collalto, avea scorto in essi buone disposizioni. Trovò ben venti contrarj, allorchè trattò col duca di Savoia, tutto volto a' pensieri di cacciar di là da i monti i Franzesi, come si figurava di poter fare tirando in Piemonte tutte le forze spagnuole ed imperiali. Nè gli passò meglio col Richelieu, il quale dopo l' acquisto di Pinerolo e di Bricherasco, terra forte, e d' altri circonvicini luoghi, tutto gonfio di sè stesso, sempre più alzava il capo e parlava da vincitore. Fu forzato in fine il legato Barberino, perchè vi andava dell' onore della santa Sede, a ritirarsi, lasciando le cose più che mai imbrogliate. Tenutasi una conferenza dal duca col Collalto e collo Spinola per unir la triplice armata tutta, a fin di cacciare i Franzesi, si trovò disposto a ciò il Collalto; ma non già lo Spinola, che o per gara coll' altro generale, o per poco buon animo verso il duca, o per ordini venuti di Spagna, contento di veder posto assai ostacolo a i Franzesi, perchè non

potessero interrompere i suoi disegni nel Monferrato, spinse poi le soldatesche da lui dipendenti in quella provincia. Occupò Pontestura, San Giorgio e Rossigliano intorno a Casale, ed appresso ordinò l' assedio della medesima città. Seguirono sotto quella piazza varie fazioni militari, ora vantaggiose, ora dannose a gli assedianti, che io tralascio. In questi tempi, cioè verso il fine di maggio, entrato lo stesso re Luigi XIII in Savoia con otto mila fanti e due mila cavalli, s' impadronì di Sciambery e di tutto quel ducato, eccettuata la cittadella di Mommegliano ben fortificata dalla natura e dall' arte. Era molto prima il Richelieu passato ad unirsi col re, il quale appresso spedì il duca di Memoransì con dieci mila fanti e mille cavalli a rinforzare i marescialli De la Force e Schomberg, dimoranti in Pinerolo. Nel voler passare queste genti, il principe di Piemonte le assalì con gran vigore, ma con poca fortuna. Ardentemente bramavano essi Franzesi la maniera di penetrar pel Piemonte alla liberazion di Casale, ma non la trovavano. Per non istare in ozio, e per procacciarsi paese atto a fornirli di foraggio, si stesero fino a Saluzzo con occupar quella terra, e da lì a poco anche la cittadella con altri luoghi; il che recò incredibil cordoglio al duca.

Mentre in sì gran tempesta involto il Piemonte avea di che piangere, da non minori calamità era battuta ed afflitta la città di Mantova con tutto il suo territorio; perciocchè venuta la primavera, fu di nuovo stretta quella città dall' armi cesaree, rinforzate con altri

soccorsi, calati di fresco dalla Germania. Il maresciallo d'Etrè (già marchese di Coeuvres) pervenuto da Venezia a Mantova nel dì 8 di aprile, non vi portò se non parole e speranze. Vani non solamente, ma dannosi riuscirono al duca Carlo i tentativi da lui fatti a Rodigo ed Ostiglia per ricuperar que' luoghi. Altra speranza a lui non restava che ne' soccorsi della repubblica veneta, impegnata forte a sostenerlo, e pure lentissima a farlo. Tanto nondimeno perorò in Venezia l'ambasciator franzese, che si spiccò ordine di tentar la sorte per introdurre nell' affannata città di Mantova un buon sussidio di gente e di vettovaglia. A tal fine fatta piazza d'armi a Valleggio, tentarono poscia i Veneziani d'occupare alcuni vicini luoghi del Mantovano, necessarj al passaggio de' soccorsi; ma ebbero a fronte dieci mila Tedeschi che misero in rotta le lor genti con tal precipizio, che anche Valleggio fu lasciato alla lor discrezione. Restò dunque più che mai angustiata Mantova. Dentro vi facea strage immensa la peste; eransi ridotti a poco numero i difensori, e questi atterriti; e le guardie con troppa svogliataggine si faceano. Non ignoravano i Tedeschi l'infelice stato della città, e però segretamente si accinsero per sorprenderla. Si disputò allora e tuttavia si disputa fra gli scrittori, se in quella tragedia intervenisse tradimento dal canto de' Mantovani stessi, o pure se l'industria sola de' capitani tedeschi formasse e perfezionasse tutta quella funestissima mina. Il cavalier Nani e il Vianoli nelle loro Storie Venete, il conte Loschi ed altri

sostentano passate intelligenze fra i Tedeschi ed alcuni cittadini, nominando anche espressamente uno de' marchesi Gonzaga, cioè il marchese Gian-Francesco, perchè fu poi dichiarato governatore di Mantova. Erano essi nemici del nome franzese, ed inclinati all'imperadrice Leonora di loro schiatta, e al duca di Guastalla, e però creduti che tenessero mano alla rovina del duca Carlo. Vittorio Siri all'incontro, tuttochè de' più acuti ricercatori delle cose segrete, il Capriata ed altri non seppero riconoscere tradimento in quell'orrida tragedia, forse figurandosi improbabile che alcuno almeu nobile potesse concorrere allo sterminio della patria sua, senza pensare che in essa anch'egli resterebbe involto; perchè chi può dar misura alla furia di truppe scatenate ed ansanti di preda che prendano a viva forza una città? Il conte Galeazzo Gualdo, che suppone anch'egli orditura interna di qualche cittadino, siccome alquanto lontano d'età da questa terribile scena, non è bastante a decidere la controversia, e molto meno lo son io. Quel che è certo, o sia che dal duca Carlo, da che fu ritornato in Mantova, non trovasse fondamento a tante dicerie e sospetti, o pure che per tema e rispetto dell' imperadore si rimanesse dal pescare ulteriormente in questo imbroglio, processo non fu fatto, e restò solo in bocca del popolo e de' curiosi il pro e il contra di questa particolarità.

Ora avendo i primarj ufiziali dell'armata cesarea, cioè i baroni d'Aldringher e Galasso (era forse allora in Piemonte, o infermo il

Collalto) fatto gran preparamento di barche nel lago, nella notte precedente al dì 18 di luglio quetamente s'accostarono al di sotto del ponte di San Giorgio, e al posto della Predella, nel quale stesso tempo altri assalti diedero in altre parti. Fu dipoi attaccato il petardo alla porta del Volto scuro guardato da pochi Svizzeri, e se ne impadronirono, ed appresso anche del palazzo ducale. Francesco Orsino de i duchi di Lamentana e il Durante accorsero alla difesa; ma il primo vi lasciò la vita, e il secondo con altri ufiziali restò prigione. Saltati dal letto il duca e il maresciallo d'Etrè, sostennero alquanto l'empito de' nemici; ma conosciuto in fine disperato il caso, si ritirarono nella fortezza di Porto, e salvossi in un monistero la principessa Maria col suo figliolino. Trovavasi Porto dalla parte della città sprovveduto di fortificazioni, dentro vi sguazzava la pestilenza, pochi erano i difensori, e meno le munizioni e la vettovaglia. Però avendo tosto gli ufiziali cesarei spedito colà per esplorar le intenzioni del duca, il trovarono disposto per necessità a capitolare la resa. Incaricato dunque da lui il marchese Strozzi, conchiuse nello stesso giorno 18 di luglio che fosse lecito al duca Carlo, alla nuora e al figlio di starsene in Mantova, o pure di ritirarsi nel Ferrarese col bagaglio che aveano in Porto (ed era ben poco) senza permetter loro che un giorno solo alla partenza; e che il giorno seguente anche il maresciallo di Etrè potrebbe andarsene liberamente colla sua famiglia. Furono accompagnati esso

duca con tutti i suoi e il maresciallo fino a Melara nel distretto Ferrarese; e l'infelice principe passò dipoi a Crespino a far delle tetre meditazioni sopra la miseria del suo stato, avendo perduto tutto, e senza che nè egli nè la duchessa avessero potuto portar seco un soldo o una gioia da potere almen vivere per qualche giorno. Al cumulo ancora delle disgrazie del duca s'aggiunse il mancargli il compatimento di molti, che gli davano la taccia di essersi comperato il suo eccidio coll'aver sempre ricusato di chiedere perdono all'imperadore, e di non aver voluto accettare alcuna delle tante proposizioni d'accordo fattegli per parte dello stesso imperadore e de' suoi ministri; perchè certamente gli fu più volte esibita l'investitura di Mantova, se avesse voluto consentire per onore di Sua Maestà ad accettar qualche presidio, potendo sperare di riaver anche il Monferrato con un po' di pazienza e di maneggio. Dopo il fatto costa pur poco il far da dottore. Non mancarono consiglieri, ed anche d'alta sfera, che impedirono sempre ad esso duca l'accettar condizione alcuna. Ridotto in tanta povertà il duca Carlo, altro partito non ebbe che di limosinar qualche aiuto di borsa dalla veneta repubblica, e ne ottenne mille dobble, colle quali andò vivendo come potè, aspettando miglior costellazione alla sua depressa fortuna.

Torniamo a Mantova. O perchè non si potè di meno, o perchè fu permesso in ricompensa alla per altro poca fatica durata in quell'acquisto, gl'infuriati Tedeschi si misero a

saccheggiare la misera città, e durò per tre giorni quella barbarica lagrimevole scena. Godeva dianzi Mantova per la lunga pace, per la ricchezza de' dominanti e de' cittadini, un delizioso e fioritissimo stato. Ma per la peste, che avea già tagliato il filo della vita a quasi venticinque mila abitanti, e per questo orrido sacco, eccola precipitata in un baratro di miserie. Fu messo a ruba tutto il palazzo ducale, dove i principi Gonzaghi in tanti tempi addietro aveano ragunata gran copia di preziosi mobili, pitture, tappezzerie, statue e vasi di squisito lavoro, dei quali nondimeno ne avea il duca Carlo per le necessità della presente guerra alienata parte, e ricavati secento mila scudi. Pochi furono i palagi e le case che non soggiacessero alla rapacità militare con tutti gli eccessi della licenza di quegli sfrenati masnadieri verso le donne e verso i luoghi sacri, alcuni nondimeno de' quali rimasero esenti dalla loro inumanità ed avarizia. Alessandro Zilioli nelle sue Storie scrive che i buoni Tedeschi attesero molto a rubare, poco a soddisfar la libidine. Nè solamente contro le persone e robe de gl' innocenti infierirono que' cani, ma anche contro le stesse case e muraglie, o incendiandole, o rompendole per iscavarne i pretesi nascosi tesori. Chi volle far ascendere il danno di quella città a diciotto milioni di scudi, di che ricapiti si servì mai egli per tirar questo conto? Giunta poi a Vienna la nuova di sì memorabile scempio, ne provò sommo orrore, e ne restò altamente ferito il cuore del pio Ferdinando imperadore, che aveva appunto dati

ordini di moderazione a tutti i suoi generali nè si sarebbe mai aspettato un colpo sì alieno dalla clemenza ed intenzione sua. E l'imperadrice Leonora Gonzaga consorte non sapea dar fine a gli urli e alle lagrime per tanta sventura della patria sua. Succedette poi a tutti questi assassini lo stesso che avvenne pel sacco di Roma, perchè in breve perirono quasi tutti o per peste, o per morti subitanee, nè di quelle rapine goderono punto i loro eredi. Ma questo nulla suffragò all'infelice città, e al suo territorio, che forse in peggior situazione restò, perchè spogliato d'abitatori, d'alberi e di bestiame, colle case abbattute, o pure ridotte a nude mura, e que' fertilissimi campi e giardini tutti incolti, divenuti una selva di sterpi e spine. Rimasero da lì innanzi i miseri Mantovani esposti alle continue angherie dell'Aldringher, che giunse fino ad intimare ad un popolo spogliato di tutto una contribuzione di cento mila dobble: del che avvertito l'imperadore, mandò ordini in contrario. Non si può dire che odiosità contro il nome dell'imperadore e della nazion tedesca si diffondesse per l'Italia a cagion della guerra e del sacco di quella infelice città e territorio.

Poco dopo la tragedia deplorabile di Mantova, descritta da Alessandro Zilioli, un'altra ne accadde in Piemonte. Carlo Emmanuele duca di Savoia, circa il giorno 20 di luglio, era passato a Savigliano con tutte le forze sue e de' collegati, con animo di venire a battaglia co' Franzesi che aveano occupato Saluzzo, o pur d'impedire i lor progressi. Dicono che

fu preso da gente intestata de' pregiudizj del Paganesimo per cattivo augurio l'essere alquanti giorni prima caduto un fulmine sopra l'albero maggiale piantato avanti al palazzo ducale in Torino, coll'uccisione d'alcune guardie; e che in Savigliano posate l'armi del duca sopra un tavolino, cinque volte caddero in terra senza essere toccate da alcuno. Quivi esso duca colpito da apoplessia, fra tre giorni passò all'altra vita nel dì 26 del mese suddetto in età di sessanta otto anni e quasi sette mesi. Comune opinione fu ch' egli soccombesse a gli affanni in mirare dopo tante fatiche, spese, disegni ed azioni sue, per ingrandire i propri Stati, andare a terminar tutto nella perdita della Savoia e di Susa, Pinerolo e Saluzzo, porte dell'Italia, divenuto per lui un insoffribil ceppo alla sua signoria; e nella desolazion del Piemonte, lacerato e calpestato allora tanto da' Franzesi, che da' Spagnuoli e Tedeschi; e finalmente nell'abbassamento della sua riputazione, che per lui era la pupilla de gli occhi, odiato e deluso da' Franzesi, e mal corrisposto da gli Spagnuoli. Di questo principe si truova una diversa pittura, lavorata a penna dalle passioni, rappresentandolo alcuni per principe turbolento, ambiziosissimo, incostante, infido, libidinoso e sanguinario, e che presumeva troppo di sè stesso in ogni occasione. Ne gli ultimi periodi di sua vita, dicono nulla meno aver egli meditato che d'invadere la Francia, e di cacciar Spagnuoli e Tedeschi d'Italia. Dall' altro canto presso diversi scrittori non fu defraudata la memoria sua di un compiuto e

verace elogio delle maravigliose doti e virtù che in lui si adunavano. Fuor di dubbio è ch' egli in vivacità ed accortezza di mente andò innanzi ad ogni principe e monarca della sua età. Nel suo picciolo e curvo corpo alloggiava un cuor grande, un valore non inferiore a quello de' maggiori eroi. Sapeva di tutto; peritissimo in ogni arte ed esercizio di pace e di guerra, amante della storia, delle matematiche, delle belle lettere, e perpetuo fautore e rimunerator de' letterati. Nella generosità, nella liberalità, affabilità ed eloquenza naturale non avea pari; sapea comperarsi il cuore di chiunque trattava con lui. Della sua pietà e magnificenza lasciò immortali memorie dapertutto con tante fondazioni di monisterj, chiese, collegj, spedali, fortezze e palagi. Non istavano mai in ozio i suoi pensieri per informarsi delle azioni de' suoi ministri, ed anche de' suoi sudditi, e per penetrar ne' gabinetti di tutti i potentati d'Europa. A lui mancò solo la fortuna; ma se le forze vennero meno a i voli troppo vasti da lui intrapresi, meritò almeno l'ammirazione sì del suo, che de' secoli avvenire. Lasciò viventi dopo di sè Vittorio Amedeo suo primogenito e successore nel ducato, il cardinal Maurizio e il principe Tommaso, oltre a Margherita vedova duchessa di Mantova, e due altre figlie religiose.

Con pensieri più regolati e discreti succedette al padre in età di quarantatrè anni, ben addottrinato nel mestier della guerra e della politica, il novello duca Vittorio, che siccome cognato del re di Francia, non tardò a

mostrar segni di affettuosa divozione verso quella corona, senza nondimeno alienar l'animo suo dal rispetto verso l'altra di Spagna. Ma perch'egli si trovava a fronte l'esercito nemico de' Franzesi, gli convenne sul principio difendersi da' loro insulti. Eransi eglino ultimamente insignoriti di Carignano. Per ricuperar quella terra si mosse nel dì 7 d'agosto il duca con gli Alemanni collegati, e venuto ad un conflitto n'ebbe la peggio. Giuntogli poi in aiuto il conte di Collalto con otto mila fanti e cinquecento cavalli, avrebbe potuto sperar de i vantaggi, se non fosse giunto al campo franzese con quattro mila fanti e cinquecento cavalli il maresciallo di Sciombergh, il quale per viaggio ridusse alla sua ubbidienza la terra e il castello di Avigliana. Intanto maggiormente veniva stretto e bersagliato Casale dal marchese Spinola con rabbia de' Franzesi, vogliosi pure di soccorrerlo, ma impotenti a farlo. In questi imbrogli, non mai stanco di fare il corriere e paciere, Giulio Mazzarino, s'interpose; e giacchè troppa difficultà s'incontrava ad una pace, tentò di guadagnare il punto che si venisse per ora ad una tregua. Tanto fece egli, che nel dì 4 di settembre questa fu stipulata per tutto il dì 15 del prossimo ottobre; e in essa stabilito che la città e il castello di Casale sarebbono tosto consegnati allo Spinola, e questi obbligato a somministrar viveri alla cittadella di Casale, custodita dal maresciallo franzese Toiras sino al dì ultimo di ottobre. E quando questa non fosse soccorsa per tutto quel dì dall'armi franzesi, anch'essa

fosse ceduta allo Spinola suddetto. All'incontro essendo essa entro quel tempo soccorsa, s'obbligava lo spinola di restituir di nuovo a' Franzesi la città e il castello. Poca fortuna ebbe questa sospension d'armi; nè pur volle ratificarla lo Spinola, credendola troppo svantaggiosa, se pur non fu perchè adirato dall'averla il duca e il Collalto conchiusa senza saputa sua. Ma essendo allora, o poco prima, caduta in deliquio la sua sanità, nè solo del corpo, ma anche della mente, venne a lui sostituito *pro interim* il marchese di Santa Croce nel governo di Milano e dell'armata spagnuola; ed egli poi colla fama d'essere stato uno de' più gloriosi capitani del tempo suo, finì i suoi giorni nel dì 25 di settembre; altri dicono nel giorno ventotto. Approvò il Santacroce la tregua, e però la città di Casale col castello gli fu consegnata, restando tuttavia la cittadella nelle mani de' Franzesi e del duca d'Umena figlio di Carlo duca di Mantova, ma solamente di nome.

Fin qui era camminata tutta a seconda dei suoi voleri la fortuna dell'imperador Fedinando II per tante vittorie riportate da' suoi generali Alberto Vallestain duca di Fridland, Tilly e Pappenaim. Se questo Augusto, principe per altro di gran pietà e savïezza, patisse alcune di quelle vertigini che suol produrre l'eccessiva prosperità, nol so dir io. Egli è almen certo che la sua gran potenza cagionava de' brutti sintomi in cuore della maggior parte de' principi dell'imperio, od oppressi come nemici, o maltrattati come amici. Spezialmente

si accordavano tutti in non poter più sofferire la superbia e l'insolenza del Vallestain. Nelle fucine di questi malcontenti cominciò a soffiare il cardinale di Richelieu, sì per ispirar loro il ripugnare ad esso Augusto, desideroso dell'elezione di Ferdinando re d'Ungheria suo figlio in re de' Romani, e sì per formare una forte lega contro di lui. Particolarmente si studiò il più politico che religioso porporato di muovere a danni dell'imperadore il re di Svezia Gustavo Adolfo, povero sì di forze, ma ricco di coraggio; e a dargli la spinta concorse ancora con promessa di danaro il senato veneto, troppo alterato per le peripezie di Mantova. Questo nero nuvolo accompagnato da fulmini quel fu che rendè pieghevole l'Augusto Ferdinando alle proposizioni di pace, fatte nella dieta di Ratisbona da i ministri del papa e del re di Francia, sostenute ancora dall'interposizione de gli elettori. Furono dunque nel giorno quindici di ottobre segnati i capitoli di essa pace, e stabilito che l'imperadore darebbe al duca Carlo Gonzaga l'investitura di Mantova e Monferrato, con ritenere una sufficiente guarnigione in Mantova e Caneto. Che esso duca Carlo cederebbe al duca di Savoia Trino con tante altre terre del Monferrato, di rendita annua di diciotto mila scudi. Che al duca di Guastalla darebbe sei mila scudi di rendita in tante terre (e ne ricevette poi Luzzara e Reggiuolo). Che tanto l'imperadore dall'Italia che il re Cattolico da Casale e dal Piemonte ritirerebbero le loro truppe; e lo stesso farebbe il re Cristianissimo dalla cittadella di Casale,

dal Piemonte e dalla Savoja, ritenendo solo una discreta guarnigione in Pinerolo, Susa, Bricherasco ed Avigliana. Finalmente dappoichè si fosse data esecuzione a i capitoli suddetti, si avevano da ritirare le suddette guarnigioni, lasciando libera Mantova, Pinerolo ec. a i duca di Mantova e Savoia. Ma questa pace ebbe la sfortuna di dispiacere al re Cattolico, perchè conchiusa senza di lui; e a i duchi di Savoia e Mantova, perchè pretesa di sommo loro aggravio. E il più bello fu che quel grande imbrogliatore di Richelieu, il qual pure si era servito di Fra Giuseppe Cappuccino, suo gran confidente e del medesimo calibro, a quel trattato, proruppe in grandi schiamazzi contro l'ambasciatore Brulart, e indusse il re Cristianissimo a non ratificarlo.

Mentre in Germania si lavorava alla pace, i generali franzesi in Piemonte pensavano alla guerra; e risoluti di tentare il soccorso della cittadella di Casale, prima che spirasse il termine della tregua, verso la metà d'ottobre si mossero a quella volta con circa venti mila combattenti fra cavalleria e fanteria, e nel dì 26 del suddetto mese furono a vista de gli Spagnuoli e Tedeschi, possessori della città di Casale, ben trincierati al di fuori, ed anche superiori di forze. Si fece vista di voler attaccare la battaglia, senza volere far caso della nuova già pervenuta della pace di Ratisbona; e il Mazzarino iva galoppando di qua e di là, per risparmiare il sangue e seminar la concordia. Era egli già venduto a i Franzesi. Ora tanto seppe questo forbito pacificatore intronar le orecchie del

marchese Santacroce, personaggio di poco spirito ed imbrogliato per la sua poca perizia, che il trasse a' suoi consigli. Pertanto, sul punto di dar principio al fatto d'armi, uscì egli col cappello in mano verso i Franzesi, gridando: *Alto*, *alto*; *pace*, *pace*. La pace fu che il maresciallo di Toiras colla guarnigione uscirebbe della cittadella di Casale, rinunziandola a Ferdinando duca d'Umena, figlio del duca Carlo, il quale la terrebbe con guarnigione di mille Monferrini a nome dell'imperadore sotto un commessario imperiale da nominarsi dal Collalto. Che i Franzesi si ritirerebbero nel giorno seguente dal Monferrato, ed altrettanto farebbono gl'Imperiali e Spagnuoli, abbandonando Casale, il castello, e tutti gli altri luoghi da loro occupati in quella provincia. Non mancarono le fischiate dietro a chi, sì vantaggiosamente postato, si lasciò condurre a quel sì vergognoso accordo. Di peggio poi succedette; perciocchè dopo aver gli Spagnuoli valicato il Pò, ed essere inviati i Franzesi alla volta del Piemonte, per l'altra riva, questi ultimi tornati addietro, spinsero due reggimenti in Casale, chi dice per avere scoperto che il Santacroce, pentito dell'accordo, tornava per occupar quella; e chi, con più probabilità, perchè i marescialli Franzesi iti a visitar la città suddetta e la cittadella, le trovarono affatto sprovvedute di viveri, e per timore che cadessero nelle mani de gli Spagnuoli, se vi tornavano sotto, non badarono a mancare di fede. Irritato per questo inganno il Santacroce, si mise ad inseguir gli altri Franzesi che marciavano

verso il Piemonte, e fu vicino ad attaccare il conflitto. Ma ecco a cavallo il Mazzarino, che ora a gli uni ora a gli altri applicando il lenitivo della sua eloquenza, li fermò, e ne trasse un nuovo accordo; per cui il duca di Savoia mandò per Pò tre mila some di grano a Casale: il che fatto, ne uscirono i Franzesi, e per la maggior parte si ritirarono in Francia. Mancò intanto di vita il conte di Collalto, uomo pien d'orgoglio, che quasi sempre era stato o avea finto d'essere infermo, e maggiormente si trovava ora in pena per essere stato richiamato alla corte cesarea a rendere conto della sua nemicizia con lo Spinola, del sacco di Mantova, e d'aver fatto perdere Casale.

In questa maniera terminarono, se non in tutto, almeno in buona parte, le tante brighe pel Monferrato, e insieme l'anno presente, riuscito de' più calamitosi e funesti dell'Italia. Imperocchè dilatatasi la peste già cominciata, e prevalendosi del buon veicolo della guerra che rompe ogni misura, precauzione e guardia in simili occasioni, fece dipoi innumerabile strage in tante armate, e più senza paragone ne gl'innocenti popoli. Passato questo terribil malore da Mantova a Venezia, quivi portò al sepolcro sopra sessanta mila persone; e fu creduto che perissero più di cinquecento mila nell'altre città e ville di Terraferma sottoposte a quella repubblica. Passò a Modena, Reggio, Bologna, Firenze, e più tardi poi nell'anno seguente ad altre città di Toscana, Romagna, Piemonte e Lombardia, dove lasciò un orrido guasto di viventi, e spezialmente infierì nella

allora assai popolata città di Milano: tutti frutti dell' incessante ambizion de' monarchi, che oltre a tanti mali cagionò ancor questo. Mirabili cose operò Ferdinando II gran duca di Toscana in tal congiuntura per difesa e sollievo de' suoi popoli, e massimamente della sua capitale, come già scrissi nel mio Governo della peste. Dovea passar per Italia alla volta di Vienna l' infanta Maria sorella del re di Spagna, sposata a Ferdinando III re d' Ungheria e figlio del regnante imperadore. A cagion della peste che sì fieramente infestava la Lombardia, fu ella con suntuoso stuolo di galee condotta fino a Napoli, e in essa pensava poi di passare a Trieste. Gelosi i Veneti de i loro diritti nell' Adriatico, si opposero al passaggio di quella flotta, esibendosi essi di servir la regina co i loro legni. Pericolo vi fu di rottura; ma infine s' accomodarono gli Spagnuoli e Tedeschi al volere della repubblica, la quale trasportò poi sul fine dell' anno quella gran principessa con tutto il suo numerosissimo corteggio da Ancona a Trieste, facendole godere nel viaggio ogni sorta di delizie a tenore della magnificenza e liberalità ch' ella sempre usa in somiglianti congiunture. Terminò colla vita il suo breve principato nel corrente anno Niccolò Contarino doge di Venezia, a cui fu sostituito dipoi Francesco Erizzo.

Anno di Cristo 1631. *Indizione XIV.*
di Urbano VIII *papa* 9.
di Ferdinando II *imperadore* 13.

Anno fu questo di spaventose guerre in Germania, di maravigliose cabale ed inganni in Italia. Il cardinale di Richelieu era in Parigi il giratore di tutte le macchine anche più lontane. Contuttochè si fossero congiurati contra di lui il duca d'Orleans Gastone fratello del re, e la regina Maria madre d'amendue, con alcuni altri de' primarj personaggi, tal polso e predominio ebbe egli nel cuore dello stesso re Lodovico XIII, che abbattè ogni suo avversario. Il duca d'Orleans si fuggì in Lorena, la regina madre se n'andò in Fiandra: con che maggiormente divenne quel porporato l'arbitro del regno, e padrone del re suo signore. Egli fu, siccome già accennammo, che mise l'armi in mano al feroce Gustavo Adolfo re di Svezia contra l'imperador Ferdinando II, e fece lega con gli Ollandesi, e manipolò in Brandeburgo e Sassonia buona armonia con lo Sveco, e ritirò la Baviera dall'unione con Cesare. In addietro avea l'Augusto Ferdinando mietuti sempre allori e cantati trionfi; ma senza far caso s'egli in tanti guadagni avesse perduto l'amore de' principi dell'imperio, valendosi del Vallestain duca di Fridland, che calpestava egualmente amici e nemici, e da cui ebbe origine quell'empia massima: *Che l'imperadore non potea mantener dodici mila armati: ma che gli*

era ben facile di mantenerne cento mila; perciocchè, come ognun intende, ad un poderoso esercito che per forza si fa ubbidir da ognuno, nulla può mancare. Si privò Cesare di questo gran generale insieme ed assassino, per le istanze de gli elettori, e sbandò anche la maggior parte de gli eserciti suoi. Allora fu che il re Sveco colle vittoriose sue armi s' andò sempre più inoltrando, e dopo la memorabil rotta di Lipsia, data nel dì 7 di settembre al valoroso Tilly generale cesareo, maggiormente s' internò nel cuor dell' imperio, quasi minacciando di detronizzare lo stesso Augusto. Di sì gravi sconcerti della Germania ho io fatto in passando questo breve ricordo, perchè essi influirono non poco a dar la quiete all' Italia, e all' esecuzione della pace di Ratisbona. L' Olivares, o sia il conte Duca, potente favorito in Ispagna del re Filippo IV, avea disapprovata quella pace, e spedito apposta al governo di Milano per disturbarla il duca di Feria don Gonzalez di Cordova, già da noi veduto nei prossimi passati anni governatore del medesimo Stato. Nè mancò egli di fare il possibile per mantener la discordia. Ma perchè l' imperadore, pressato dalle angustie sue in Germania, abbisognava delle truppe, già inviate a Mantova, nè gli compliva il tener vivo questo fuoco co i Franzesi tuttavia forti alle sboccature dell' Italia; però spedì ordine e plenipotenza al baron Galasso di ultimar queste pendenze. Ripigliaronsi dunque i trattati fra i ministri di Francia, di Vittorio Amedeo duca di Savoia, col medesimo Galasso, frapposta sempre la

mediazione di monsignor Panciroli nunzio del papa, e dell' accortissimo Giulio Mazzarino, il qual portava anch' esso il titolo di Ministro di Sua Santità.

Radunati questi ministri in Cherasco, cioè il Galasso per l' imperadore, e il maresciallo di Toiras col signor di Servient pel re Cristianissimo, nel dì 6 d'aprile vennero al decisivo accordo, per cui fu convenuto che in vece de i diciotto mila scudi di rendita annua in tante terre da darsi al duca di Savoia nel Monferrato, se gliene assegnassero solamente quindici mila, ma d' oro. E però si determinò che Trino con una gran copia d' altre terre, castella e ville che erano il più fertile pezzo del Monferrato, colla giunta ancora della città d' Alba e del suo territorio, a cui niuno in addietro avea mai pensato, passasse in dominio del duca di Savoia, non senza ammirazione e mormorazione di molti, perchè si togliesse allo sfortunato duca di Mantova Carlo Gonzaga una sì pingue porzione de' suoi Stati. Pure consentì a tutto il Galasso, o perchè guadagnato con danaro, o perchè troppo incitato da Vienna a troncare i viluppi co' Franzesi, i quali furbescamente non avendo voluto fin qui ratificar la pace suddetta di Ratisbona, minacciavano sempre nuove rotture. Molto più si stupiva la gente al vedere che i Franzesi in vece di sostenere in quello spartimento le ragioni del duca di Mantova, lor collegato ed alunno, non promovessero, e con passione; se non i vantaggi del duca di Savoia, principe che tuttavia tenea l' armi in mano contra di loro, e al quale

doveano poi essi restituire tutti gli Stati occupati di qua e di là da' monti. Cessò col tempo lo stupore, essendosi dopo molti e molti mesi tirata la cortina al mistero ed arcano, che ora non s' intendeva, del procedere de' ministri Gallici; essendosi trovato ch' eglino col fare i liberali della roba altrui aveano fatto un acquisto per la corona di Francia. Hassi dunque a sapere che il Richelieu, le cui ambiziose mire si stendevano a i luoghi più remoti e a i tempi avvenire, s' era cacciato in capo di ritenere un passo aperto in Italia all' armi franzesi. Verisimilmente ancora a ciò l' istigavano le segrete insinuazioni de' principi italiani, che mal soffrivano la prepotenza de gli Spagnuoli e la troppa possanza del regnante Augusto.

Avea esso cardinale, dopo l' acquisto di Pinerolo, già fatti i conti che questo avesse ad essere un nido sicuro e durevole per li Franzesi, e già ne aveva imprese le fortificazioni. Ma in vigor della pace di Ratisbona sì Pinerolo che Susa, Saluzzo, la Savoia ed ogni altro occupato luogo s'aveano a rendere al duca di Savoia. Non si fermò per questo il Richelieu. Spinse addosso al duca Vittorio Amedeo il sagacissimo Mazzarino, e questi pose in campo il desiderio del cardinale per la ritenzion di Pinerolo, e sfoderò quanti argomenti gli somministrò la sua giudiciosa eloquenza per persuaderne la cessione, facendo gustare al duca la restituzione della Savoia e di tutti gli altri luoghi, alla quale, coll'aver negata la ratificazion della pace, non si tenea obbligata la Francia. Promise di fargli avere un buon compenso

colla città d'Alba, con altri luoghi del duca di Mantova, e con altre esibizioni che superavano il valore di Pinerolo. Aggiunse, quella essere la maniera di farlo rispettar da gli Spagnuoli, e di mantener sempre buona amicizia colla Francia, da cui più potèa sperar la casa di Savoia, che dalla corte di Spagna. In una parola, tanto fece, tanto disse l'accorto Mazzarino, che il duca si arrendè, e nel dì ultimo di marzo con un trattato raccomandato ad una estrema segretezza si accordò di cedere al re Cristianissimo la città e il castello di Pinerolo, Riva, Budenasco, il forte dalla Perosa ed altri luoghi, cioè una lingua di terreno che per la Valle di Perosa si attaccava con gli Stati del Delfinato. Ciò fatto, seguì poi l'accordo di Cherasco, pel quale si stabilì chiaramente la restituzione di tutto il tolto al duca di Savoia, e nominatamente di Pinerolo, mentre nel medesimo tempo dovea farsi quella di Mantova, Casale e Canneto al duca di Mantova, e liberarsi la Valtellina. Per l'esecuzione ancora di esso accordo furono dati ostaggi a papa Urbano VIII, che non ricusò di riceverli e tenerli finattantochè ciascuna delle parti avesse fedelmente adempiuti i capitoli di quella concordia. Ma come coprire a gli occhi de gl'Imperiali e Spagnuoli questa innovazione e contravenzione alla pace, e non render Pinerolo? Ecco ciò che per beffarli tutti seppe inventare la fina politica del Richelieu e del mediatore Mazzarino, il quale in tal congiuntura non ebbe difficultà d'ingannare lo stesso monsignor Panciroli suo superiore ne' maneggi, tuttochè anche

egli fosse in concetto d'essere cima d'uomo nella simulazione ed accortezza.

Perchè il Richelieu non si fidava del duca di Savoia, volle che il cardinal Maurizio e il principe Tommaso, fratelli d'esso duca, passassero a Parigi, col pretesto di andarsene in Fiandra, e quivi come ostaggi si fermassero, finchè la trama fosse compiuta. Nè questo bastò. Si fecero rinchiudere in un segreto granaio, ed altri nascondigli della cittadella di Pinerolo, trecento fanti franzesi con viveri per un mese, e sparsa voce che fosse entrata la peste in quella fortezza, affinchè si sbrigassero presto i commessarj imperiali e spagnuoli da quella visita, spalancate le porte, uscì nel dì 20 di settembre il resto del presidio franzese, e fu data la consegna di tutto al conte di Verrua pel duca di Savoia. Visitarono i commessarj tutti i siti, nè trovandovi più alcun Franzese, sottoscrissero l'attestato della restituzione seguita di Pinerolo. Alcuni dì prima era stato evacuato il Piemonte, il Monferrato e la Savoia da' Franzesi, la Rhetia da gli Alemanni; al duca Carlo Gonzaga consegnato Porto e Canneto, e susseguentemente nello stesso dì 20 anche la città di Mantova, giacchè a lui era pervenuta l'imperiale investitura di quel ducato e del Monferrato, di quel nondimeno che restava in suo dominio. Portati a Ferrara gli autentici attestati della piena esecuzione di tutti i capitoli formati in Ratisbona e Cherasco, furono messi in libertà gli ostaggi dianzi consegnati al pontefice romano. Restava da farsi l'altra scena, cioè di cavar dalle tane i Franzesi

occultati in Pinerolo, e di dare un buon colore all'occupazion ch'erano per far di nuovo di quella città e cittadella, e si trovarono altre frodi. Perchè il duca di Feria non fece bastevole disarmamento di milizie, e lo scaltro Mazzarino l'indusse a far delle doglianze contro i Franzesi, perchè parte d'essi fosse restata al servigio del Gonzaga in Mantova e Casale; mostrandosi il Richelieu pien di gelosie e sospetti, come se gli Spagnuoli macchinassero qualche superchieria o tradimento, fece fare istanza al duca di Savoia (andavano ben di concerto insieme) che gli consegnasse per qualche tempo due piazze in Piemonte, cioè Susa ed Avigliana, oppure Pinerolo colla Perosa, ovvero Demont e Cuneo, tanto che si vedesse ben assodata la quiete in Italia. Fintosi il duca sorpreso da tal dimanda, e pien di timore per le minaccie aggiuntevi, ricorse al duca di Feria, chiedendogli aiuto. Essendosi mostrato pronto il Feria, talmente fu poi ingrandito dal duca di Savoia il bisogno di gente e danaro, che il governatore diede indietro; ed allora il duca Vittorio Amedeo, come necessitato ad acconsentire e accomodarsi, e con protesta di venire ad una convenzione per esentar lo Stato suo e di Milano da' mali maggiori, nel dì 22 di ottobre stese una capitolazione col ministro franzese, di dare in deposito al re Cristianissimo Pinerolo co i forti della Perosa per soli sei mesi, che aveano poi da essere secoli; e che vi si tenesse presidio di Svizzeri, che poi diventarono Franzesi. In somma non si può dire quante e quali fossero le furberie e gli

artifizj usati da quelle volpi e dal duca di Savoia per giuntare gli Austriaci in questi negoziati, con giugnere a gabbare infino i ministri proprj. Azioni tali fra il basso popolo son chiamate cabale, ma fra i principi e gran ministri prendono l'aria di cose gloriose, e truovano chi altamente le loda.

E pure qui non terminò la serie di tanti viluppi. Era rientrato in possesso de' suoi Stati il duca Carlo Gonzaga, ma con trovarsi in un miserabilissimo stato, perchè cangiato in uno scheletro quel fertilissimo paese, smembrata tanta parte del Monferrato, venduti o impegnati i suoi beni e Stati di Francia per sostenersi nel passato terribile impegno. Più non correvano i soliti tributi, essendo rimaste spopolate ed incolte le campagne, talmente che appena egli avea di che vivere. Alle sue afflizioni si aggiunsero due anche più acuti colpi per la morte di Carlo già principe di Rhetel suo primogenito, mancato di vita in Goito sei giorni prima della restituzione di Mantova, con restar di lui un picciolo figlio in fasce, che fu poi Carlo duca di Mantova, ed una bambina. Parimente da lì a pochi mesi diede fine al suo vivere in Casale Ferdinando duca d'Umena, altro suo figlio: con che si ridusse tutta la sua speranza e prole maschile al mentovato suo picciolo nipote. Forze intanto a lui mancavano per sostenere un sufficiente presidio in Mantova e in Casale, e ogni dì temea insulti dal governator di Milano, irritato per l'affare di Pinerolo. Gli convenne dunque ricorrere alla repubblica veneta, che vi mandò e lungamente

ancora vi tenne una guarnigione sufficiente. All'incontro collo stesso infelice duca tanto s'adoperarono gli accorti Franzesi con segreti maneggi, mettendogli sempre davanti l'orgoglio e l'insaziabilità degli Spagnuoli, che gli cavarono di bocca l'assenso di assicurar eglino con presidio Casale. Però all'improvviso comparvero colà alcuni reggimenti di fanteria e sei compagnie di cavalleria, che assunsero la guardia di quella città, castello e cittadella, alla barba del governator di Milano e della corte di Spagna, che fecero per questo mille schiamazzi e doglianze contra del Richelieu, come di un gran traditore, ma senza frutto. Restò Pinerolo a i Franzesi in proprietà, Casale in guardia. Non pochi declamarono allora contro il duca di Savoia, per aver messa la sua sovranità in ceppi, ed esposti i suoi Stati alla Gallica ambizione; ma gli altri principi d'Italia sommamente si rallegrarono di quell'avvenimento, per cui pareva contrapesata la soverchia potenza de gli Austriaci in Italia, e restava aperto il varco all'armi di Francia secondo il bisogno de' loro interessi.

Giunto era all'età di ottantadue anni Francesco Maria duca di Urbino, e dimorava in Castel Durante, attendendo a gli affari dell'anima sua, quando venne Dio a chiamarlo all'altra vita. Mancò in lui la famiglia della Rovere, che tanto si era segnalata nel valore dell'armi, nella protezione de' letterati, e nel giusto e dolce governo de' suoi popoli, che amaramente lo piansero, e videro poi scaduto Urbino e quello Stato dall'antica popolazione

e magnificenza. Già dicemmo che di quel ducato avea dianzi preso possesso la camera apostolica. Ora maggiormente se ne consolidò in lei il pieno dominio, senza che si sentisse alcuna sostanziale opposizione per questo; se non che avendo Ferdinando II gran duca di Toscana sposata in quest' anno Vittoria, nipote del defunto duca, pretese ed ottenne l' eredità di tutti i preziosi mobili ed allodiali di quella casa, ed alcune castella ancora, con titoli particolari acquistate da que' duchi: il che non passò senza molte liti. Fu da alcuni principi e da assaissimi adulatori consigliato ed istigato papa Urbano VIII ad investire di quel ducato uno de' suoi nipoti; ma egli seppe vincere se stesso, e volle che se ne facesse l' unione con lo Stato Ecclesiastico. Seguirono in quest' anno le nozze di Francesco I d' Este duca di Modena colla principessa Maria Farnese, sorella d' Odoardo duca di Parma. Nel dì poi 16 di dicembre ebbe principio l' incendio del monte Somma, o sia del Vesuvio, che fu uno de' più spaventosi e memorabili che mai abbia patito la regal città di Napoli. L' interno orribile ruggito del monte scoppiò finalmente in terribili tuoni, in fiamme, e in un fumo puzzolente che levava il fiato alla gente, e in una sì prodigiosa caligine e pioggia di cenere, che coprì tutta Napoli, e portata dal vento si sparse fin sopra le città della Dalmazia e dell' Arcipelago. I sassi da quella bocca infernale gittati in aria furono innumerabili, ed alcuni caddero cento miglia lungi di là, se pur ciò è da credere. Intanto il mare anch' esso rumoreggiava, e ritirandosi

l' acque, lasciarono asciutto il molo e un lungo tratto di quelle spiaggie. In Sorrento si allontanò quasi un miglio dal lido. Oltre a ciò, frequenti erano le scosse de' tremuoti, e giunse quel baratro finalmente a vomitare un' immensa copia di bitume acceso, che scendendo in varj torrenti dalla montagna, atterrò quante case e ville incontrò nel suo scendere al mare, colla morte di non pochi uomini e bestie, e col rendere incolta la campagna tutta per dove passò. Credeva il popolo di Napoli che fosse venuto il fine del mondo, e si aspettava a momenti l' ultimo eccidio, nè altro s' udiva per quella città che urli e grida di pentimento, correndo ognuno ad accomodar le partite dell' anima sua, e alle divote processioni che in abito di penitenza si andarono facendo. Cessò finalmente lo sdegno del monte, cessò l' indicibile spavento, e tornò a poco a poco la gente a i soliti affari e alla consueta allegria; se non che si trovò molta gente mendica di ricca che era prima, per la desolazione di tanti poderi, continuando in essi i motivi di piagnere.

Anno di Cristo 1632. *Indizione XV.*
di Urbano VIII *papa* 10.
di Ferdinando II *imperadore* 14.

Rifiorirono oramai i tempi della tranquillità in Italia per la pace del precedente anno, restando solamente in moto un po' di marea per lo sdegno della corte cesarea e del duca di Feria contro i Franzesi, e pel poco loro buon

animo verso il duca di Savoia Vittorio Amedeo, a cui imputavano la trasgression della pace di Ratisbona, e il ritorno dell'armi di Francia in Italia. Non lasciò per questo esso duca di stipulare nel dì 5 di luglio un trattato co' ministri del re Cristianissimo, pel quale appariva come cosa nuova ch' egli cedesse alla Francia in perpetua proprietà Pinerolo colla Valle di Perosa, e formava una lega difensiva con esso re Cristianissimo. Questo trattato non comparve alla luce, se non dappoichè il duca ebbe inviato alla corte cesarea il marchese di Pianezza a chiedere l' investitura della parte del Monferrato che gli era toccata. Molte opposizioni s'incontrarono a sì fatta richiesta; ma ritrovandosi allora in pessimo stato gli affari dell' imperadore in Germania, la Maestà Sua, per togliere i semi di nuove turbolenze in Italia, non osò in fine di negarla, e nel dì 17 d'agosto ne spedì il diploma. Tuttavia ancora duravano le controversie ed anche la nemicizia fra il duca suddetto e la repubblica di Genova, per cagion massimamente del marchesato di Zuccherello. Compromessa questa loro pendenza nella corte di Madrid, sul fine di novembre dell' anno precedente era uscito un laudo, che a i Genovesi parve gravoso, e pure l' accettarono; ma fu apertamente rigettato dal duca di Savoia. Capitò poi in Italia nell' anno seguente 1633 il cardinal infante don Ferdinando, fratello del re di Spagna, incamminato per governatore in Fiandra. S' interpose egli, e indusse il duca alla pace con alcune dichiarazioni aggiunte al decreto di Madrid. Insorsero

ancora alcuni piccioli vapori di dissensione fra la corte di Roma ed alcuni potentati, per aver papa Urbano VIII nel giugno del 1630, senza partecipazion d' alcuno, conferito e riserbato a i cardinali, a i tre elettori ecclesiastici e al gran mastro di Malta il titolo d' *Eminentissimi*: al che in alcune corti fu fatto contrasto. Avea eziandio esso pontefice trasferita nel nipote Taddeo Barberino, principe di Palestrina, l' antica dignità di prefetto di Roma, vacata per la morte del duca di Urbino. Nacque per questo qualche scompiglio nella corte di Roma, dove si fa quel caso delle formalità che nell' altre per le sanguinose battaglie e per le importanti conquiste; perchè il nuovo prefetto pretendeva la premiuenza sopra gli ambasciatori delle teste coronate, e questi ebbero ordine di astenersi dall' intervenire alle cappelle pontifizie. In oltre a particolari amarezze con esso prefetto tirata fu la repubblica veneta; ma frappostisi mediatori di ripieghi e di pace, si risolsero in nulla queste caccie di mosche.

Piena nondimeno di sospetti e paure fu l' Italia tutta nell' anno presente, per le terribili guerre che sconvolsero e rovinarono infinito paese della Germania. In sì grave pericolo, come ora, non s' era mai trovata l' augusta casa d' Austria per li continui progressi che tutto dì faceva il formidabil re di Svezia Gustavo Adolfo, unito coll' elettor di Sassonia e con altri principi, o disgustati del regnante imperadore, o istigati dalla Francia, o insperanziti delle spoglie della monarchia Austriaca. La religion cattolica sopra tutto si vide alla

vigilia di una gran sovversione sotto l' armi vittoriose di quel re eretico, il quale, maestro di guerra, sempre più s'inoltrava nel cuor della Germania. Fu ridotto a tanto l'Augusto imperador Ferdinando, che si vide forzato a richiamare al comando delle sue armate il superbo duca di Fridland Vallestain, e colla dura condizion di cedergli, per così dire, la metà della corona, perchè costui giunse ad esigere ed ottenere una suprema e illimitata autorità di guerra e di pace. Voce correva, e forse non menzognera, che Gustavo, se proseguiva il favorevol vento della sua fortuna, meditasse di passar anche in Italia, e di terminare i suoi trionfi in Roma stessa. Il perchè grande occasione di maraviglia e fino di mormorazioni diede papa Urbano colla sua incredibil freddezza in tempi sì disastrosi, e minaccianti un fiero eccidio alla cattolica religione. Altro in fatti non si udiva allora che sconfitte di Cattolici, avanzamenti giornalieri e crudeltà de gli Eretici Gotici e Tedeschi, in ispogliare ed incendiar templi e conventi, e in fare dapertutto scene in beffe e scherno de' ministri di Dio e del loro visibile Capo, con evidente pericolo di mali maggiori pel Cattolicismo, ed anche per l' Italia. E pure quantunque in Roma il cardinale Pasman, spedito apposta dall' imperadore, ed altri porporati e ben affetti alla casa d' Austria, e spezialmente il Borgia ambasciatore di Spagna, perorassero, insistessero ed usassero anche parole forti, altro non ispuntarono che di aguzzar l' ira del papa, naturalmente facile a prendere fuoco, senza mai poterlo muovere a prestar

soccorso alcuno in tante necessità al pericolante imperadore. Per la guerra passata di Mantova, e per l' eccedente anterior potenza e fortuna del regnante Cesare, troppo s' era alienato dall' amor de gli Austriaci il cuore d' Urbano; e sembrava desideroso che venisse ridotta a più giusta misura la creduta alterigia di quel monarca: sentimento scusabile anche in un papa come principe, ma non comportabile per le presenti circostanze in lui come pontefice, destinato da Dio ad essere il primario promotore e difensore della religione ortodossa. Nel dì 8 di marzo si venne alle brutte in concistoro. Il Borgia parlò alto al pontefice; Urbano gli comandò di tacere e di uscire. E perchè il Borgia seguitava ad alzar la voce, il cardinal di Santo Onofrio, Cappuccino, fratello del papa, se gli accostò, e presolo pel mantello il volle tirar per forza di là. Poco mancò che non si perdesse il rispetto alla santa sua barba. Consegnò il Borgia al papa una scrittura contenente delle proteste che sommamente gli spiacquero. Urbano fece per questo rumore dei gravi risentimenti contro i cardinali Ubaldino, Ludovisio e Aldobrandino, il primo de' quali ebbe sì poco coraggio, che si lasciò ammazzar dal cordoglio.

Andò a finir tutta quella baruffa in non volere il papa lasciar cadere una stilla delle sue rugiade su i bisogni dell' imperadore; ma ciò ch' egli non fece, lo fecero in parte i varj successi dell' armi. Imperciocchè nel dì 16 di novembre dell' anno presente a Lutzen, dodici miglia lungi da Lipsia, vennero alle mani i

due potenti eserciti, condotti l' uno dal re Gustavo Adolfo, e l' altro dal duca di Fridland. Orribile fu quel fatto d' armi; in esso per più ferite lasciò la vita il Gotico valoroso re, già divenuto il terror della Germania; ma essendosi tenuta celata la sua morte, continuarono gli Svezzesi ad incalzare i Cesarei, finchè la notte mise fine alla strage. La peggio senza fallo toccò all' armata imperiale; ma equivalse bene ad una gran vittoria l' essere restata libera la Germania da un sì feroce principe, che ucciso in età di soli trentotto anni, se più oltre stendeva il suo vivere, prometteva di sè un nuovo Alessandro. Forse anche n' avrebbe pianto l' Italia, e più papa Urbano, placido spettatore della rovina dell' imperio germanico, e che non con altro finora cooperò al sollievo dell' imperadore che colla pubblicazion di un divoto Giubileo. Altra prole non lasciò Gustavo che una principessa in età di soli sei anni, col nome di Cristina, che ereditò quel regno, e fece col tempo tanta figura in Italia, da che abbracciò la religion cattolica romana. Segni di gran valore nella giornata di Lutzen diedero Borso e Foresto principi Estensi, Mattias e Francesco principi della casa de' Medici, il conte Ernesto Montecuccoli Modenese, generale dell' artiglieria, Ottavio Piccolomini duca d'Amalfi, insigne generale di Cesare, Luigi ed Annibale Gonzaghi e uno Strozzi colonnelli. Alle truppe del Piccolomini fu attribuita la gloria d' aver tolto dal mondo il fiero Gustavo Adolfo. Altri non pochi nobili italiani militavano allora al servigio dell' imperadore. Il gran

duca di Toscana, il duca di Modena e i Lucchesi diedero ad esso Augusto quell' aiuto che poterono in sì gran bisogno.

Anno di Cristo 1633. *Indizione I.*
di Urbano VIII *papa* 11.
di Ferdinando II *imperadore* 15.

Perchè fioriva la pace in Italia, niun considerabil avvenimento somministrò essa alla storia del presente anno. Erano rivolti gli occhi di tutti alla Germania, che continuava ad essere il teatro delle miserie, perchè desolata egualmente da amici e nemici. S' era creduto che colla caduta del temuto re Gustavo avesse la fortuna dell' armi da dar l' ultimo addio a gli Svezzesi. Così non fu. Sorsero tre altri insigni capitani, cioè il duca di Vaimar Sassone, Gustavo Horn e Giovanni Bannier, che alla testa del già vittorioso esercito de gli Eretici più che mai tennero in piedi la guerra con assedj nuovi, combattimenti e stragi ora in questa ora in quella provincia, fiancheggiati sotto mano da i danari della Francia, tutta intenta a deprimere l' imperador Ferdinando II. All'incontro non lasciava anche dal canto suo il re Cattolico Filippo IV di porgere soccorsi di pecunia al parente Augusto; e nell'anno presente fece di più, perchè ordinò al duca di Feria governator di Milano di passare in Germania in aiuto di lui con un corpo di dieci mila fanti e mille e cinquecento cavalli, parte Spagnuoli e Lombardi e parte Napoletani. Passò il Feria per la Valtellina nella Suevia, e senza sfoderare spada

fece ritirar da Costanza e da Brisacco l' armi nemiche, ma senza altre prodezze. S' era avuto a male il superbo Vallestain duca di Fridland che questo generale spagnuolo fosse entrato in Germania con indipendenza dal sublime suo grado di generalissimo, e però fra loro entrò una irreconciliabil discordia. Oltre a ciò, non avvezzi gl'Italiani a i rigori del freddo germanico, cominciarono a lasciar sotto quel diverso cielo le vite, o pure a disertare; di maniera che l' armata del Feria notabilmente si sminuì; ed egli stesso sul fine di quest' anno gravemente infermatosi, non reggendo a i malori del corpo e alle afflizioni dell' animo, terminò poi in Monaco il suo vivere nel dì 14 di gennaio dell' anno seguente, con lasciar dopo di sè gloriosa memoria di una rara integrità per non aver mai defraudato un soldo alle milizie, non accumulate ricchezze, ma speso sempre anche del suo patrimonio. Dichiarò egli prima di morire successor suo nella carica di generale *pro interim* il conte Giovanni Serbellone, cavalier milanese, personaggio di lunga sperienza militare, e di molta stima presso il re Cattolico. Si videro finalmente in quest' anno inviati da papa Urbano VIII in sussidio della lega cattolica di Germania cinquanta mila scudi: picciolo refrigerio in vero alla sete, e al bisogno di què Cattolici, ma pure refrigerio.

Da varj scrittori vien riferita al primo di dicembre dell' anno presente la morte d'Isabella Clara, già moglie dell' arciduca Alberto e governatrice de' Paesi Bassi Cattolici: ma essendo certo che Ferdinando cardinale infante

di Spagna nel presente anno passò per mare in Italia, destinato al governo d'essa Fiandra, parrebbe che la morte di quella principessa appartenesse al precedente anno. Quando veramente questa succedesse nel presente, s'avrà a credere che precedesse una lunga malattia di lei, per cui il re Cattolico determinasse di inviar preventivamente il fratello al governo di que' popoli per resistere a gli Ollandesi, a i quali era riuscito in questi ultimi anni di far non poche sconfitte sopra i Cattolici. Sul principio di maggio arrivò esso cardinale infante a Villafranca, accompagnato da una bella flotta di galee, e dal corteggio di molti magnati di Spagna e di non poche milizie. Colà si portò a visitarlo Vittorio Amedeo duca di Savoia, usandogli finezze tali, come se si fosse trattato di un re. Giunto che fu a Genova, fu accolto parimente con immensi onori da quella repubblica, e di là poi passò a Milano, facendovi la sua pomposa e solenne entrata nel dì 24 del mese suddetto, dove trovò tuttavia il duca di Feria che si andava allestendo per la sua andata in Germania. Perchè dall'armi de' collegati Protestanti restavano chiusi i passi per penetrare in Fiandra, si vide egli obbligato a riposar lungo tempo in Milano, sperando sempre che il Feria gli aprisse il passaggio a quella volta. Non istette egli intanto co' suoi ministri ozioso, se pur si seppe il netto del fatto che son per dire. Trovavasi in questi tempi in Mantova l'infanta Margherita, sorella del duca di Savoia e vedova del fu Francesco Gonzaga duca di Mantova, ita colà a visitar la principessa

Maria sua figlia, vedova del fu principe o sia duca di Rhetel, e nuora del duca regnante di Mantova Carlo Gonzaga. Perchè non mancavano di que' legisti che imbrogliano il mondo, e che tenevano essere quella principessa unica e vera erede de i ducati di Mantova e di Monferrato, ad esclusione della linea di Nevers, fu consigliata la figlia dalla madre di fare una pubblica protesta per man di notaio e testimonj, che annullava qualsisia atto da lei fatto in età pupillare; e a lei restavano allora solamente due giorni per entrare nell'anno venticinquesimo di sua età. Gran rumore fece un tale atto nella corte di Mantova, e fu creduto che l'infanta Margherita sua madre, portata da un parzialissimo genio verso gli Spagnuoli, tramasse di maritar la figlia coll'infante cardinale: il che non si sa ben intendere, perchè d'essa Maria e del principe di Rhetel restava vivente un picciolo figlio, a cui negar non si poteva la successione di que' ducati. Giunto l'avviso di questa gran novità alla corte di Francia, non vi fu chi non credesse, queste essere orditure della sagacità spagnuola; e però vennero pressanti lettere del re Cristianissimo al duca Carlo di Mantova di cacciar di là la duchessa madre, e alla repubblica veneta premurosi ufizj per dare assistenza al duca. Dopo aver fatta gran resistenza e querele, si ritirò l'infanta Margherita a Gualtieri, terra del duca di Modena, cioè d'un figlio d'una sua sorella. Ma ecco da lì a non molto altre fulminanti lettere di Francia ad esso duca di Modena, che l'obbligarono a far ritirare anche di là l'infanta

suddetta. S'indusse poi la principessa Maria a ritrattare il fatto, e sua madre tal merito si acquistò nella corte del re Cattolico Filippo IV, che col tempo passata in Ispagna, fu creata viceregina di Portogallo, dove con gran prudenza esercitò il suo governo fino alla rivoluzion di quel regno.

Venne a scoprirsi nel presente anno in Roma un pazzo ed insieme orrido attentato contro la vita del pontefice Urbano VIII. Giacinto Centino, nipote sconsigliato del saggio e pio cardinal Felice Centino da Ascoli, infatuato del desiderio e della sognata idea di veder lo zio nella cattedra di san Pietro, si diede in preda allo studio delle malìe; e coll'aiuto di alcune persone religiose, ma indignissime di questo nome, fabbricò una statua di cera, per cui, secondo la stolta o almen sacrilega persuasion de' fattuchieri, disegnava di condurre a morte il pontefice. Da chi prese l'impunità fu rivelato l'empio disegno; v'andò la testa del Centino; gli altri complici furono bruciati, o pur condennati alla galea, o a perpetuo carcere, a misura della lor condizione e reato. Fu in questi tempi che il duca di Savoia Vittorio Amedeo, per farsi conoscere superiore al grado de' cardinali esaltati da papa Urbano, cominciò pubblicamente ad intitolarsi Re di Cipro: il che dispiacendo alla repubblica veneta, siccome atto contrario alle sue pretensioni, cagion fu che s'interrompesse il commerzio fra loro. Uscì anche fuori in Torino un libro apposta per provar dovuto al duca il titolo regio, in cui perchè non si parlava col

rispetto convenevole al gran duca di Toscana, venne fuori perciò in Firenze una risposta al medesimo libro. Fu il duca Vittorio il primo che cominciasse ad usare e ad esigere il titolo di Altezza Reale. Gran rumore fece in questi tempi, e maggiormente l'ha fatto dipoi la condanna emanata in Roma, non già con editto *ex cathedra* del sommo pontefice, ma della congregazione del Santo Ufizio contro la sentenza del Copernico, sostenente il moto della Terra intorno al Sole. Diede occasione a cotal proibizione Galileo Galilei Fiorentino, uno dei più insigni filosofi, matematici ed astronomi che abbia prodotto l'Europa, e a cui si professano debitori tutti coloro che si son poscia esercitati in somiglianti studj. Gli era stato ordinato di non tenere e difendere quella opinione, ed egli avea promesso di farlo; ma non attenne la parola. Laonde chiamato a Roma in età di settanta anni, fu obbligato a condennarla, e a sofferire una specie di piacevol prigionia in Roma, e poscia in Firenze. Ciò non ostante sappiamo avere oggidì gran voga dapertutto l'opinione Copernicana, nè essere disdetto a i Cattolici stessi il tenerla, come sistema, giacchè niun finora è giunto a darne sufficiente dimostrazione, nè ad atterrare affatto la contraria.

Anno di Cristo 1634. *Indizione II.*
di Urbano VIII *papa* 12.
di Ferdinando II *imperadore* 16.

A chi in bene e a chi in male diede molto da discorrere sul fine di febbraio dell' anno presente la caduta di Alberto Vallestain Boemo duca di Fridland, che fra i capitani del tempo suo, a riserva del re Gustavo Adolfo, non ebbe pari. Generalissimo dell' armi di Ferdinando II imperadore era stato finora il sostegno della vacillante casa d'Austria, intrepido sempre, e per lo più vittorioso in tanti combattimenti. Il solo suo nome valeva un'armata: sì alto concetto di valore e di saggia condotta nel maneggio dell' armi s'era egli acquistato Ma l'aver egli voluto un dispotico comando ne gli affari della guerra, e la sua superbia, ed altri vizj che si mischiavano nelle molte sue virtù militari, e il niun riguardo da lui mostrato a' principi e popoli amici col cercare unicamente il comodo e l'utile delle sue soldatesche, accrebbe di troppo la schiera de gli invidiosi e de' nemici suoi, massimamente alla corte cesarea. Fu dunque messa in sospetto presso l'imperadore la fede sua per varie ommessioni credute dolose, e per non poche intelligenze che passavano fra lui e i Franzesi e Svezzesi: non potendosi negare che il cardinale di Richelieu e l' Oxestern Sveco non tentassero di guadagnarlo con larghe offerte, benchè tuttavia sia incerto se corrompessero la di lui onoratezza. Tanto infine operarono gli emuli suoi,

che il buon Ferdinando Augusto s'indusse a levargli il comando. Portatone a lui l'avviso, gli ufiziali del suo partito il dissuasero dal cedere, e con iscrittura si obbligarono di sostenerlo in quel grado. Atto tale fu preso per una ribellione nella corte cesarea; e però l'imperadore, principe di buone viscere, dopo essere stato perplesso tra l'amore e la gratitudine verso di sì gran capitano, e la necessità dello Stato, spedì in fine ordini per la di lui cattura, ma non già per la di lui morte. Gli ufiziali incaricati di questa impresa fecero del resto, togliendo la vita in un istante a i tre principali fautori di lui, e poscia a lui stesso: al quale avviso non potè l'Augusto Ferdinando contener le lagrime, ricordevole de' tanti segnalati servigi a lui prestati dal Fridland; e laddove dianzi ognun si scatenava contra di un sì altero generale, poscia mosso a compassione, non parlava che de' meriti suoi. Fu dipoi conferita la carica di generalissimo a Ferdinando re d'Ungheria, figlio dell'imperadore, che non tardò ad imprendere l'assedio di Ratisbona, e a costrignerla alla resa nel dì 26 di luglio.

In questo mentre l'infante di Spagna cardinale, dimorando in Milano ammannì un corpo, di sei mila e cinquecento pedoni e di mille e cinquecento cavalli per passare in Fiandra. Poscia nel dì 20 di giugno per la Valtellina s'incamminò alla volta d'Inspruch, accompagnato dal marchese di Leganes e dalle truppe suddette. Si lasciò vincere il cardinale dalle istanze e preghiere del re Ferdinando, e andò

ad unirsi seco colle sue genti comandate da molta nobiltà spagnuola, napoletana e lombarda, che unite coll' altre già condotte dal duca di Feria e reclutate formavano un' armata di circa venti mila combattenti. Passarono il re e il cardinale all' assedio di Norlinga, nelle cui vicinanze nel dì sei di settembre seguì un formidabil fatto d'armi fra essi e l'armata svezzese, colla total rovina de gli ultimi, e con singolar onore della cavalleria napoletana. Questa insigne vittoria diede un gran crollo alla superbia de gli Svezzesi, ed agevolò altre conquiste al re Ferdinando, quantunque restassero molto deboli le sue forze, per aver voluto l' infante cardinale passare in Fiandra. Il di più di quelle continuate guerre, delle quali seppe ben profittare la Francia coll' impadronirsi della Lorena e dichiararsi fautrice dei Protestanti, non l'aspetti da me il lettore. Furono in questi tempi dalla politica spagnuola guadagnati il cardinale Maurizio e il principe Tommaso, fratelli del duca di Savoia Vittorio Amedeo, con avere il primo in Roma rinunziata la protezione della Francia, e l' altro con portarsi all' improvviso in Fiandra a militare in favore del re Cattolico, dove si segnalò con varie azioni militari, benchè taluno scriva che egli seco portasse la sfortuna all' armi spagnuole. Aveva egli prima inviata a Milano la moglie co' figli per ostaggi. Fu creduto da' Franzesi che tali passi non fossero stati fatti senza saputa e segreto consenso del duca; ma questi tardò poco a far costare la verità con levare al principe Tommaso il governo della Savoia,

e sequestrare tutte le rendite sue in Piemonte. Ingelositi nondimeno i Franzesi ingrossarono in Pinerolo e Casale i lor presidj. A Francesco I duca di Modena nacque nel febbraio dell'anno presente un figlio, che fu poi col nome di Alfonso IV suo successore nel ducato. Erano insorti in Roma de i mali umori; trovandosi non pochi mal soddisfatti parte dello stesso papa Urbano, e parte dell' imperioso governo de' suoi nipoti Barberini. Servì questo di motivo al pontefice per rinovar con rigore i decreti del concilio di Trento e de' susseguenti pontefici, che obbligavano i vescovi ed anche i cardinali alla residenza nelle loro chiese. Dovettero perciò alcuni porporati e parecchi prelati abbandonar le delizie e grandezze romane, con ritirarsi a i lor vescovati, cioè ad esercitare il vero loro mestiere. Cacciato dai suoi Stati il duca di Lorena Niccolò Francesco per la prepotenza de' Franzesi, e segretamente fuggito, venne colla moglie a ricoverarsi in Firenze, accolto favorevolmente dal gran duca Ferdinando II suo parente.

Anno di Cristo 1635. *Indizione III.*
di Urbano VIII *papa* 13.
di Ferdinando II *imperadore* 17.

Più lunga durata non potè fare la pace in Italia. Con occhio bieco si andavano da gran tempo guatando i due primi ministri, anzi gli arbitri delle due corti di Francia e Spagna, cioè il cardinale di Richelieu e l'Olivares, o sia il conte Duca. La testa del primo a più

doppj superava quella dell' altro; e laddove l'Olivares parea nato per rovinare la monarchia di Spagna, il Richelieu all' incontro sembrava dato alla monarchia franzese per accrescerla sempre più di riputazione e di Stati. Pieno di questa idea il poco scrupoloso cardinale, tutto il giorno tesseva imbrogli per tutte le corti, senza far caso della religione, delle parentele, e d'ogni altro vincolo dell' umana società, per abbassar le due potenze Austriache, ed esaltar la Franzese. A tanti movimenti de' Protestanti contra dell' imperadore aveva egli principalmente data la spinta, e mantenuto il fomento. Le leghe col maneggio suo fatte dal re Lodovico XIII co' principi della Germania e colla Svezia contro l'imperadore si leggono stampate. Nel precedente anno una parimente ne avea stipulata con gli Ollandesi contro la Spagna, obbligandosi di pagar loro annualmente due milioni e trecento mila lire. Nell' anno presente poi a dì otto di febbraio un'altra ne conchiuse con essi Ollandesi difensiva ed offensiva, con disegnar fra loro lo spartimento delle provincie cattoliche de' Paesi Bassi, che si meditava di conquistare. Un'altra ne fece nel dì 27 d'ottobre co i Protestanti di Germania, per mantener guerra contro di esso imperadore, promettendo loro annualmente quattro milioni di lire. Si presentarono alla corte di Francia motivi veri o palliati di dichiarar la guerra in Fiandra al re di Spagna sul principio di maggio. Per occupar poi gli Spagnuoli in più parti, spedì il cardinale nella Valtellina il duca di Roano. Questi con sei

reggimenti di fanteria franzese e due di svizzeri, e alquanti squadroni di cavalleria, senza far complimenti, nè chiedere licenza, improvvisamente dall'Alsazia sul fine d'aprile pel paese de' Grigioni calò in quella Valle, e andò a postarsi a Chiavenna e Riva: tutto ciò per impedire che dalla Germania non potessero passare soccorsi al Milanese; nel qual tempo vendeva a i Grigioni e a i Valtellini quante speranze volevano l'una all'altra contrarie. Era governator di Milano il cardinale Egidio Albornoz, che colto da questa improvvisata non perdè già il coraggio, e si diede col maggior calore a guernire i confini, e a sollecitar dalla Spagna, da Napoli e dal gran duca di Toscana soccorsi.

Dalla parte ancora del Piemonte determinarono i Franzesi di muovere guerra a gli Spagnuoli, e fecero proporre una lega a i principi d'Italia contra de' medesimi. Non vi fu che Odoardo Farnese duca di Parma il quale vi saltasse dentro a pie' pari; nè cercava egli altro, perchè mal soddisfatto de' ministri spagnuoli, per lo più poco discreti vicini. Era principe pieno di spiriti guerrieri, che nondimeno più si consigliava col proprio coraggio che colle sue forze. Portato dal desiderio della vendetta, si diede egli tosto a far gente, e ricevette alla sfilata alquanti Franzesi in Piacenza. Anche il duca di Mantova Carlo concorse in questa lega col nome, giacchè colle forze non potea. Ma quel che più importava al Richelieu, era di trarre in essa lega il duca di Savoia Vittorio Amedeo. Gli fece proporre

la conquista dello Stato di Milano da partirsi fra loro. E perchè non tornava il conto al duca di vedersi tra le forbici de' Franzesi, fu a lui esibito lo Stato di Milano, colla rinunzia della Savoia alla Francia. Nè all'uno nè all'altro progetto inclinava Vittorio Amedeo, ma dicono che gli fu fatta violenza col negargli la neutralità; laonde nel dì 11 di luglio gli convenne imbarcarsi, e contrasse lega col re Cristianissimo con patti di molto vantaggio, facili a scriversi in un pezzo di carta, ma difficili poi all'esecuzione. Se veramente suo malgrado, o pure di buon cuore convenisse il duca di Savoia in tale accordo, lascerò ch'altri lo decida. Ben so che generale dell'armi franzesi e collegate in Italia fu dichiarato esso duca; e il maresciallo di Crequì entrato in Italia con otto mila fanti e due mila cavalli, sul fine di agosto cominciò le ostilità contro lo Stato di Milano, ed imprese l'assedio di Valenza contro il volere del duca di Savoia che proponeva Novara, e del duca di Parma che desiderava Cremona. Di queste sconcordanze abbondano le leghe. Comparve colà il duca di Parma con cinque mila fanti e mille cavalli; ma non già il duca di Savoia, che lentamente procedeva ne' suoi movimenti. Malamente cominciato e peggio proseguito fu quell'assedio, perchè si lasciò tempo ed agio a gli Spagnuoli d'introdurvi gran rinforzo di gente e di munizioni. La diffidenza entrò tosto fra i collegati. Il Farnese mostrava di credere guadagnato il Crequì da gli Spagnuoli, e che perciò avesse lasciato entrare soccorsi nella piazza; e il Crequì facea

querele al Farnese per avergli condotto o soldati inesperti, o gente che, allettata dalle doble spagnuole, disertava a furia. Finalmente nel dì 13 di ottobre arrivò colle sue truppe il duca di Savoia, ma si alloggiò a San Salvatore, sette miglia lungi dal campo Franzese; e visitato l'assedio, non potè esentarsi dal tacciare delicatamente la vanità del Crequì, che s'era messo a quell'impresa senza ponderarne le imminenti brutte conseguenze. Fra lui e il Crequì erano insorte gare e terribili diffidenze, e i Franzesi sparlavano forte del duca, come se egli macchinasse tradimenti. In somma nel dì 15 del mese suddetto essendo stato di nuovo rinforzato da gli Spagnuoli il presidio di Valenza, fu forzato il Crequì a levare vergognosamente l'assedio, con lasciar ivi il cannone e ritirarsi a precipizio: il che sommamente increbbe alla corte di Francia.

Ma più ne restò malcontento il duca di Parma, per essere rimasto sguernito ed esposto alla vendetta de gli Spagnuoli il suo Stato; laonde si affrettò per tornarsene a Piacenza colle sue truppe. Poche erano queste, e si prevedeva che il passaggio sarebbe ad esso stato contrastato da don Diego di Gusman marchese di Leganes, nuovo governatore di Milano, ornato dalla Germania. Laonde il duca di Savoia gli diede per iscortarlo il marchese Guido Villa Ferrarese, generale della sua cavalleria, che con mille e dugento cavalli arrivato alla Scrivia, trovò gli Spagnuoli preparati per vietargli il passo. Ma egli colla spada alla mano si fece largo, e verso le feste di Natale

arrivò salvo a S. Giovanni sul Piacentino. Per ristorar poscia queste milizie, e risparmiare l'aggravio a gli Stati del duca di Parma, trovò questo generale il comodo ripiego di venire ad acquartierarsi a Castelnuovo del Reggiano, senza mettersi pensiero delle doglianze di Francesco I duca di Modena, che in questi imbrogli aveva ricusato di far lega co i Franzesi, nè s'era dichiarato per gli Spagnuoli. Meglio passarono nella Valtellina gli affari de' Franzesi, perchè quantunque scarsi di numero, aveano alla testa il duca di Roano, grande Ugonotto e gran capitano. Per tacere altri precedenti fatti, aveano concertato insieme Tedeschi e Spagnuoli di ricuperar quella provincia dalle mani de' Franzesi. Il barone di Fernamont dalla banda del Tirolo con più di quattro mila fanti e quattrocento cavalli, e il conte Giovanni Serbellone dalla parte di Como dovеano nello stesso tempo farvi un'irruzione. Ora nel mese appunto di novembre calò il Fernamonte, e prese il contado di Bormio; ma il Roano nulla trattenuto dalla superiorità delle truppe nemiche, andò ad assalirlo, e gli diede una solenne sconfitta. Di così sinistro avvenimento, siccome vogliono alcuni, non era informato lo Serbellone, quando addosso anche a lui repentinamente arrivò il Roano, che il mise in rotta, e fece acquisto di tutto il suo ricco bagaglio e della cassa di guerra: il che rasserenò nella corte del re Cristianissimo il torbido cagionato dallo sconsigliato assedio di Valenza. Fecero anche nell'anno presente un tentativo gli Spagnuoli contro la Francia con allestire una flotta

di trenta cinque galee e di alquanti grossi vascelli e d'altre vele minori, che dirizzò le prore verso il mare di Provenza. Ebbe questa a combattere con un furioso temporale, che cacciò a fondo sette di quelle galee con tutta la gente, e disperse e conquassò il resto, con aver dovuto gittar in mare artiglierie e cavalli.

Le cure del romano pontefice Urbano VIII in questi tempi erano quali si convenivano al sacro suo grado, cioè di proccurar la pace fra' principi cristiani. A questo fine spedì egli a Parigi con titolo di Nunzio straordinario Giulio Mazzarino, nato di padre Palermitano nel 1602 in Piscina d'Abbruzzo, ingegno de' più fini che s'abbia mai prodotto la terra, e che potea stare a fronte del finissimo cardinale di Richelieu. Era egli ben conosciuto ed assai stimato da esso cardinale, fors' anche fu da lui sostenuto, e con segreti ufizj presso il papa promosso, da che gli Spagnuoli per la perdita di Casale erano divenuti suoi giurati nemici, e tardarono poco a far calde istanze al pontefice per farlo richiamar di Francia, dipingendolo per uomo venduto al Richelieu; e in ciò non s'ingannavano. Gran corte faceva il Mazzarino al cardinale, e quelle due nobilissime volpi bene spesso stavano soli testa a testa per lo spazio di quattro ed anche più ore, grandi affari masticando fra loro, per far non già la pace desiderata dal papa, ma guerra per tutta la Cristianità. Credeva la gente che il Mazzarino si fermasse in Francia per servigio del solo papa, ed egli nello stesso tempo serviva come di ministro al Richelieu, al quale riuscì di

tener saldo in Francia per due anni questo sì utile strumento. Gravissime ancora furono le querele fatte al papa dall' ambasciatore di Spagna contra di Odoardo duca di Parma, per avere osato di prendere l' armi contro la corona di Spagna, senza permissione del pontefice suo sovrano, e spronavano la Santità Sua a dichiararlo decaduto dal feudo, e ad investirne il suo nipote don Taddeo, promettendogli la potente loro assistenza. Ma papa Urbano, che non voleva liti colla Francia, altro non fece, per quetar il rumore de gli Spagnuoli, che d' inviar al duca il vicelegato di Bologna per intimargli di desistere dall' armi, e per minacciarlo, se non ubbidiva. Si fecero ben sentire per questo i Franzesi, e il papa non passò oltre. Bollivano intanto dissensioni fra la corte pontifizia e la repubblica veneta a cagion de' confini del Ferrarese, e per altre brighe. Mentre i ministri di Francia erano dietro a maneggiar l' aggiustamento, per consiglio del Contelori fece il santo Padre mutare nella sala regia del Vaticano un elogio de' Veneti per la pace seguita in Venezia fra papa Alessandro III e Federigo I imperadore. Se ne chiamò tanto offeso il senato veneto, che interruppe ogni pubblico commerzio con quella corte, senza che la sua saviezza passasse a più sonori risentimenti.

Anno di Cristo 1636. *Indizione IV.*
di Urbano VIII *papa* 14.
di Ferdinando II *imperadore* 18.

Dopo avere il duca di Parma Odoardo avuto il coraggio di cimentarsi colla potenza spagnuola, fondato sulle lusinghiere promesse della Francia, che sa valersi sovente de i minori, non già per loro vantaggio, ma per farli servire al proprio; si vide ridotto in gravi affanni pel timore di provar in breve gli effetti dell'ira e vendetta di chi certo l'avea giurata contra di lui. Sul fine dunque del gennaio si portò per le poste a Parigi ad implorar poderosi aiuti per la propria difesa. Di onori e di carezze n'ebbe quanto mai potea desiderare; di magnifiche promesse fece ancora una copiosa raccolta; ma queste poi ne' fatti si ridussero a poco. Circa la metà di marzo se ne tornò egli accompagnato da molti nobili franzesi, ma non già da verun reggimento o squadrone, in Piemonte, con trovare invasi i suoi Stati da Francesco I duca di Modena. Allorchè il marchese Villa sul fine del precedente anno, o sul principio del presente, occupò Castelnuovo del Reggiano e vi fece piazza d'armi, non contento di ciò, volle anche rallegrar le sue truppe, con permettere loro di bottinar sull'altre ville di quelle contrade, valendosi di quegli empj privilegi che la forza pretende sulla ragione. Il duca di Modena fin qui aveva atteso a mantener la quiete nel suo paese, immaginando di non dovere ricevere insulti dalla parte del

duca di Savoia suo cugino, nè da quella del duca di Parma suo cognato. Ora commosso dall' insolenza del Villa, raunò tosto cinque mila fanti e mille cavalli, ed ottenne da i Veneziani il principe Luigi d' Este suo zio e lor generale, affinchè venisse al comando delle sue milizie. Scrisse ancora per aiuto al marchese di Leganes governator di Milano, che sollecitamente mise in marcia due mila fanti ed ottocento cavalli, con ordine di passare il Po ed entrare nel Parmigiano. Sul principio dunque di febbraio s' inviò il duca di Modena colle sue genti ad unirsi con gli Spagnuoli; e giacchè il marchese Villa s' era condotto di là dall' Enza per contrastarne il passo, gli riuscì di valicar quel fiume, e d' inseguire i Savoiardi e Parmigiani che si ritiravano verso Parma. A San Lazzaro si venne alle mani, e restarono sbaragliate quante schiere nemiche s' incontrarono lente nel cammino. Ma il Villa accorso col meglio de' suoi al conflitto, sì bravamente rimise in buono stato la battaglia, che furono con loro danno obbligati Spagnuoli e Modenesi a tornarsene indietro. Nello stesso tempo spinse il Leganes quattro mila fanti e secento cavalli a' danni del Piacentino, dove colla forza fu occupato Castel San Giovanni, ed esercitato l' estremo della barbarie col fuoco e co' saccheggi in quelle parti; e però fu chiamato colà in aiuto il marchese Villa. Allora il duca di Modena con dodici mila fanti, mille cavalli e quattro compagnie di corazze, e con tutta la nobiltà del suo dominio, da più parti assalì lo Stato di Parma, s' impadronì di Rossenna

e Colorno, luoghi forti, e d' altre terre, mettendo a sacco tutto il paese, con obbligare i nemici a ritirarsi sotto il cannone di Parma, città che si aspettava un assedio, come anche Piacenza dal lato de gli Spagnuoli. Era per crescere questo incendio; ma il pontefice Urbano VIII, con inviare al duca di Modena monsignor Mellini vescovo d' Imola, e il gran duca Ferdinando, tanto si adoperarono, che l' indussero ad una tregua, e susseguentemente alla pace col duca suo cognato. Anche la Valle di Taro fu in questi tempi da Vincenzo Imperiali tutta messa a sacco, di modo che il duca Odoardo, costretto a passare incognito pel Genovesato, se volle ritornare a casa, vi trovò desolati tutti i suoi Stati, colla perdita anche di alcune terre. Questo fu l' unico guadagno che gli recò la lega con Francia e Savoia, da lui intrapresa fuor di proposito.

Svegliatisi per li danni del Parmigiano e Piacentino il duca Vittorio Amedeo e il maresciallo di Crequì, con tutte le lor forze sul fine di febbraio, a motivo di una diversione, entrarono nel Milanese, con prendervi alcune terre, e minacciar Vigevano: il che fece uscire in campagna anche il Leganes. Dopo una svantaggiosa scaramuccia furono forzati i collegati a ritirarsi di là dalla Sesia. Ma questi dopo aver fatto concerto col duca di Roano, che nel medesimo tempo egli dalla Valtellina assalisse lo Stato di Milano, mentre essi farebbono un' altra maggiore invasione verso il Pavese e Novarese, ripigliarono nel mese di giugno le azioni militari. Altro non fece il Roano che

penetrare in Valsasina, e commetter ivi quanti saccheggi potè, con tornar poscia a' primieri suoi posti, da che seppe che il principe Borso d'Este con due mila e cinquecento Alemanni veniva per opporsi a i suoi tentativi. Ora il duca di Savoia e il maresciallo di Crequì nel mese di giugno, entrati nel territorio di Novara, s'impadronirono di varie terre, e massimamente di Fontaneto, luogo forte, dove lasciò la vita il maresciallo di Toiras. Trovate poi sguernite le rive del Ticino, arditamente lo passarono, nè furono pigri a guastar le fabbriche per le quali si conduce a Milano il canale appellato il Naviglio: cosa che mise in somma costernazione la stessa città di Milano. Avrebbe appunto voluto il Crequì marciare a dirittura verso quella città; ma il saggio duca di Savoia ricusò di concorrere alla bestialità di quella risoluzione, perchè non aveano forze per sì grande impresa. Ora per cacciare i collegati di là, o per impedir loro maggiori progressi, coll'esercito suo comparve colà il marchese di Leganes, e li trovò ben trincierati a Tornavento, luogo ignobile, che acquistò poi fama nelle storie. Benchè non avesse egli peranche fatta la massa di tutte le sue soldatesche, pure non ostante il contrario parere dei suoi ufiziali, nel dì 23 di giugno (altri dicono nel dì 22) in ordine di battaglia andò all'assalto delle trincee de' Franzesi, e per rompere il loro ponte sul Ticino. Si combattè per più ore con gran valore e mortalità da ambe le parti; e già a gli Spagnuoli era riuscito di superare alcuni posti, benchè colla morte di

Gherardo Gambacorta Napoletano, capitano di gran credito, quando arrivò con nuovi rinforzi il duca di Savoia, che li ridusse di vincitori, quali pareano, ad essere come vinti. La notte fece fine al conflitto, e in essa si ritirarono gli Spagnuoli a Biagrasso. Non si figuri alcuno di saper mai il netto delle battaglie, spezialmente quando non succeda la totale sconfitta dell'una parte, studiandosi sempre i vincitori d'accrescere la vittoria, e i vinti di scemare la perdita. La verità si è, che restò il campo di battaglia a' Franzesi e Savoiardi; ma altresì è certo ch'essi da lì a pochi giorni, dopo aver conosciuto qual fosse il valore de gli Spagnuoli e Napoletani, dianzi da lor creduti figli della paura, si ritirarono di là dal Ticino, laonde furono appresso ricuperati que' luoghi da gli Spagnuoli, e rimesso il Naviglio nell'essere di prima con somma consolazione della città di Milano. Attribuirono i collegati questa loro ritirata alla troppa copia de' tafani, che recavano gran travaglio spezialmente a i cavalli, e alla necessità di sloggiar da un sito dove il puzzor de' cadaveri potea far peggio che una seconda battaglia.

Mentre cotali bravure si faceano verso il Ticino, tornato a Parma il duca Odoardo, e pien di rabbia per li danni sofferti, prevalendosi della lontananza dell'armi spagnuole, unì ad un corpo di tre mila Franzesi i suoi soldati di fortuna e miliziotti, e con essi entrò nel Cremonese e Lodigiano, sfogando la sua vendetta sopra le sostanze de gl'innocenti contadini. Se n'ebbe presto a pentire, perchè il

Leganes, sbrigato dall'impaccio de' Franzesi, nel giorno 15 d'agosto spedì sul Piacentino don Martino d'Aragona con alcune migliaia di fanti e cavalli; nel qual tempo anche il cardinale Trivulzio con altre milizie, dopo aver fatte ritirar le genti del Farnese dal Lodigiano e Cremonese, assalì il Piacentino di là da Po, e penetrò poi anche nello Stato Pallavicino, impossessandosi di Borgo San Donnino, e commettendo ogni sorta d'ostilità. Si trovò allora Odoardo in incredibili angustie; speranze non v'erano che potessero transitar soccorsi del duca di Savoia e del Crequì; la flotta franzese che dovea sbarcare alla Specia cinque mila soldati, non si vedea mai comparire; e andava a sacco tutto il paese del Farnese. In oltre già si trovava alla vigilia d'un assedio la città di Piacenza, tutta attorniata da gli Spagnuoli, salutata anche da più tiri di cannone; ed una isola del Po in faccia a quella città occupata dall'armi nemiche si metteva in fortificazione. A questo spettacolo dell'imminente rovina di esso duca commossi papa Urbano, colla spedizione del conte Ambrosio Carpegna, e il gran duca di Toscana di lui cognato con quella di Domenico Pandolfini, s'introdussero per rimetterlo in grazia del governator di Milano, e liberarlo dal totale eccidio. Trovarono questi ministri tutta la buona disposizione nel marchese di Leganes, e all'incontro, non senza lor maraviglia, una grande, non so se vera o finta, ostinazione nello sconsigliato duca. Contuttociò tanto perorarono le lagrime della duchessa Margherita de' Medici sua consorte e

quelle de gl' infelici suoi popoli, colla giunta ancora della continua deserzione de' pochi suoi Franzesi, che finalmente sul principio dell'anno seguente si diede per vinto, ed acconsentì a i consigli de' mediatori. Fu conchiusa la pace con rinunziar egli alla lega della Francia, e con lasciare Sabionetta alla cura de gli Spagnuoli, i quali da i di lui Stati ritirarono le armi, lasciandovi dapertutto segni lagrimevoli della lor nemicizia. I Franzesi che si trovavano di presidio in Piacenza, e nulla mai seppero di quel negoziato, sotto pretesto d'una rassegna, burlati rimasero fuori della città; e veggendo il cannone rivolto contra di loro, non fecero resistenza alcuna. Vennero dipoi con belle parole congedati. Fecesi gran rumore per questa risoluzione del Farnese in Parigi, e fu anche arrestato il conte Fabio Scotti suo inviato; ma fatte esporre dal duca le sue giustificazioni, restò approvata la di lui condotta, ed egli continuò ad essere di cuor franzese.

L'avere in mezzo a queste turbolenze Francesco I d'Este duca di Modena saputo cattivarsi la grazia del re Cattolico, agevolò a lui l'acquisto del principato di Correggio, che in occasione della guerra di Mantova tolto fu da gl'Imperiali a don Siro per alcuni suoi delitti e ceduto poscia a gli Spagnuoli pel prezzo di ducento trenta mila fiorini d'oro. Ne fu posto il duca in possesso, coll'obbligo di rimborsare la corona di Spagna di quella somma, qualora don Siro non avesse redento esso feudo con pari pagamento in un tempo prefisso. Sempre

si trovò impotente il Correggiasco a soddisfare; e però col tempo fu la casa d'Este investita di quello Stato, e rimasero quetate con un accordo le pretensioni della casa di Correggio, estinta in fine a' giorni nostri. Non cessava in questi tempi il pontefice Urbano VIII, secondo il suo paterno affetto, di muovere quante ruote poteva per indurre alla pace le corone cattoliche; ed essendo riuscito a' suoi maneggi di far deputare la città di Colonia per luogo di un congresso, spedì a quella volta il cardinale Marzio Ginetti con titolo di Legato a latere. Le infermità intanto cominciavano a far dubitare dalla vita del buon imperadore Ferdinando II. Laonde passò egli alla dieta di Ratisbona, per trattar ivi dell'elezione in re de' Romani di Ferdinando III suo figlio re d'Ungheria e Boemia, che già gran credito s'era acquistato nel maneggio dell'armi. Concorsero in fine ne' di lui desiderj i voti de gli elettori; e però nel dì 22 di dicembre seguì l'elezion di esso principe, con gran festa e giubilo di chiunque amava l'augusta casa d'Austria, ma con disapprovazione non lieve di chi nudriva affetti diversi. Nè si dee tacere che passata in quest'anno la flotta spagnuola ne' mari di Provenza, s'impadronì dell'isole di Jeres, cioè di S. Onorato e di Santa Margherita, dove tosto s'applicò a fabbricar ivi de' forti che misero in grande apprensione la vicina Provenza e le coste di Nizza. V'ha chi riferisce un tal fatto all'anno seguente.

Anno di Cristo 1637. *Indizione V.*
di Urbano VIII *papa* 15.
di Ferdinando III *imperadore* 1.

Diede fine al suo vivere nel giorno 14 di febbraio dell' anno presente l' imperadore Ferdinando II in età di cinquantanove anni; principe che nella pietà e clemenza non ebbe pari, sommamente geloso e benemerito della religion cattolica, e fin prodigo verso i religiosi; non mai gonfio per le vittorie che per un pezzo l' accompagnarono; non mai alterato per li sinistri avvenimenti che il seguitarono fino alla morte. La felicità delle sue armi ne' primi anni del suo governo si tirò dietro l' invidia di molti. La guerra da lui poscia intrapresa per Mantova gli concitò contro l' odio e la nemicizia di assai più gente, di maniera che si vide poi traballare la corona in capo; e se la battaglia di Lutzen nol liberava dal re Sveco, restava all' ultimo crollo esposto il suo trono. Fra' suoi difetti si contò una virtù tendente all' eccesso, cioè la troppa bontà, per cui non si dispensavano i gastighi a chi n' era degno, e si lasciava all' interesse privato la briglia, dal quale si negligentava o tradiva il pubblico: disgrazia continuata nelle due auguste case d' Austria fin quasi a gli ultimi tempi nostri. A lui succedette Ferdinando III suo figlio già re de' Romani, in età di vent' otto anni, essendogli stata conferita da lì a non molto la dignità imperiale. Contuttochè le di lui felici imprese di guerra il facessero credere ad alcuni poco

amator della pace, pure da i più saggi tenuto fu per diverso di genio l'animo suo. In Italia con poche azioni di rilievo proseguì la guerra tra' Franzesi e Spagnuoli. Primieramente nel mese di marzo mutarono faccia gli affari della Valtellina. S'era ivi annidato il duca di Roano, e in suo potere teneva i forti di quelle parti, dando con ciò continua apprensione a i confini di Como, ed obbligando il governator di Milano a mantener ivi buona guardia. Cominciarono ad impazientarsene i Grigioni, allettati fin qui da esso duca colla speranza di ricuperar l'antico dominio di quella provincia; e finalmente insospettiti che la Francia meditasse di fissar ivi le radici per sempre, fecero perciò dello strepito e vive doglianze con lui. Li quetò il Roano con una convenzione, per cui si sosteneva nella Valtellina l'esercizio della religione cattolica, e si restituiva a i Grigioni quello della giustizia. Perchè poi la corte di Francia non approvò alcuni capitoli, e non mandò danari per le paghe dovute ad essi Grigioni, costoro si volsero al governator di Milano e alla reggenza d'Inspruch, dove trovarono buon accordo, e si conchiuse di muovere unitamente l'armi per iscacciar di colà i Franzesi. Tra perchè il Roano era stato infermo, ed aveano le di lui promesse e lusinghe perduto il credito, non gli fu possibile di dissipar il temporale; di maniera che assalito dai Grigioni, Spagnuoli ed Austriaci nello stesso tempo, si trovò obbligato a rendere le fortezze e a ritirarsi colle sue genti. Così tornarono i Valtellini cattolici a provare il disgustoso

governo de' Grigioni eretici, salva ivi sempre restando la religione cattolica. Stabilissi nondimeno che chiunque si tenesse aggravato dalle sentenze de' magistrati Grigioni, potesse ricorrere a due persone, che sarebbono deputate l' una dal governator di Milano e l'altra dalle leghe di essi Grigioni.

Sbrigato da questo affare il marchese di Leganes, giacchè avea all' ordine diciotto mila fanti e quasi cinque mila cavalli, a cagion dei rinforzi a lui giunti dalla Spagna e Germania e da Napoli, pensò ad altre imprese. Occupò egli nelle Langhe la terra e rocca di Ponzone, Nizza della Paglia nel Monferrato, ed Agliano nel territorio d' Asti. Ritornò intanto di Francia il maresciallo di Crequì, ed unite che ebbe le sue forze con quelle del duca di Savoia, uscì in campagna: con che terminarono i progressi dell' armi spagnuole. Anzi riuscì al marchese Villa generale di Savoia nel dì 8 di settembre di mettere in isconfitta a Mombaldone quattro mila Spagnuoli, condotti da don Martino d' Aragona: il che recò gloria e piacere al duca Vittorio Amedeo. Ma poco durò l' allegrezza di questo principe, perchè caduto infermo in Vercelli, nel dì 7 di ottobre con somma intrepidezza d' animo chiuse gli occhi alla presente vita in età di cinquanta anni, e lasciò una gran disputa a i temerarj giudizj del volgo, che il sospettò tolto dal mondo col veleno. Era egli col conte di Verrua suo più confidente ministro, e col marchese Guido Villa valoroso condottiere delle sue armi, stato accolto ad un convito dal Crequì nel dì 26

di settembre. Poco dopo furono tutti e tre assaliti da un malore, per cui il duca e il conte furono tratti al sepolcro; ma ne campò il marchese, perchè uomo di robusta complessione, restando sano dopo quattro soli giorni di malattia. Gran dissensione era sempre stata in addietro fra il duca e il Crequì, e in gran diffidenza si trovava il duca alla corte di Parigi. Tali circostanze fecero nascere e fomentarono le dicerie de gli oziosi; ma oltre all'essere in buon concetto i Franzesi di non valersi di sì empj mezzi per far delle vendette, il corso della malattia del duca Vittorio Amedeo procedè sempre con sintomi naturali, e sparato poi il suo cadavero, non vi si trovò indizio d'alcun detestabile tradimento. Non v'ha scrittore che non esalti le rare doti e virtù di questo principe, in cui era passata col sangue non già l'affabilità e il tratto obbligante, ma bensì l'inarrivabile intelligenza e sagacità del duca Carlo Emmanuele suo padre, temperata nondimeno da più moderati pensieri e desiderj, essendosi creduto effetto della singolar sua saviezza l'essersi attaccato a' Franzesi, perchè non potéa di meno, ma con regolare in tal guisa le cose che non ne restassero atterrati gli Spagnuoli, de' quali potea abbisognare contro le violenze de' medesimi Franzesi. Non è a me permesso di maggiormente stendermi nel di lui elogio. Riuscì l'inopportuna sua morte in mezzo a tanti turbini di guerra un colpo funestissimo alla reale sua casa e a tutti i sudditi suoi. Imperciocchè restarono di lui due figli maschi, cioè Francesco Giacinto nato nel

settembre del 1632, e Carlo Emmanuele nato nel giugno del 1634, oltre a due principesse, cioè Luigia e Margherita Violante. Erano tutti in età pupillare; ed essendo succeduto nel ducato il primo de i maschi, prese la tutela di tutta quella tenera prole la vedova duchessa Cristina, sorella del regnante allora Lodovico XIII re di Francia.

Trovossi questa saggia principessa ben presto in un pericoloso labirinto, per avere nemici fieri gli Spagnuoli, amici poco fedeli i Franzesi. E ad accrescere le angustie sue da lì a poco scoppiarono le pretensioni de' fratelli del defunto duca, cioè del cardinale Maurizio e del principe Tommaso. Mossi amendue questi principi dalla politica spagnuola, e insieme dalla propria ambizione, intendevano di venire in Piemonte collo spezioso titolo di assistere alla duchessa in tempi sì turbolenti per l'indennità de' nipoti; e le cominciarono a persuadere che si guardasse da' Franzesi, ne' quali più potea l' interesse proprio che la regia parentela. Ma perciocchè amendue seguitavano il partito Austriaco, il cardinale in Roma e il principe Tommaso in Fiandra, si mostrò risoluta la duchessa di non volerli in Piemonte; e intanto si raccomandava alla corte di Francia perchè si venisse ad un armistizio, a fine di levarsi di dosso la guerra troppo minacciante i suoi Stati. Ma il cardinale di Richelieu, che riguardava per molto utile alle sue idee la continuazion di questo incendio in Italia, altro non rispondeva che belle promesse e sparate della regal potente protezione per gl' interessi della

duchessa e de' suoi figli. Per quanto poi fu detto, appena cessò di vivere il duca Vittorio Amedeo, che saltò in capo all' Emery ambasciatore di Francia in Piemonte di sorprendere non solamente Vercelli, ma anche la stessa duchessa co' principini, a titolo di assicurarsi della casa di Savoia e di quello Stato, sperando che cotale ingiuriosa violenza potesse essere non disapprovata, anzi gradita dal ministero di Francia. Ma scopertasi la mena, (se pur non fu un mero sospetto o pretesto) il marchese Villa entrato di notte in Vercelli con delle truppe, e chiuse tenendo le porte, fece abortire ogni contrario attentato. Alla morte del duca di Savoia precedette di pochi giorni quella di Carlo Gonzaga duca di Mantova, che nel dì 25 di settembre cessò di vivere in età di sessantun anno; principe che in Francia, dove era gran signore, ma suddito, avea mostrato sentimenti da sovrano: giunto poi alla sovranità di Mantova, non ebbe che genio e costumi da privato: scusabile nondimeno, per essere restato troppo esangue e desolato lo Stato suo a cagion delle passate tragedie. Restò dopo di lui un suo nipote erede del ducato, cioè Carlo II, nato dal principe o sia duca di Rhetel suo figlio, ma per l' età incapace del governo. La reggenza fu presa dalla principessa o sia duchessa Maria, sua nuora e madre del duchino, che si diede con molta forza a governar que' popoli. Niuna novità si fece per tal mutazione da' vicini Spagnuoli, e meno da gl' Imperiali, perchè non mancò alla duchessa la buona assistenza della repubblica veneta. In

quest' anno ancora adirati i Franzesi per vedere annidati nelle isole di Santo Onorato e di Santa Margherita gli Spagnuoli, e volendone far vendetta, uscirono in mare con una flotta sotto il comando del conte d'Arcourt; e fatto un improvviso sbarco in Sardegna, s' impadronirono della città d'Orestano; ma ne furono ben tosto cacciati da i Sardi. Quindi passarono alle suddette isole di Jeres, dove colla forza e coll' espugnazione di varie fortezze finalmente costrinsero gli Spagnuoli a rimettere tutto nelle lor mani, con istupore di ognuno per la difficultà e insieme per la felicità di quell' impresa.

Anno di Cristo 1638. *Indizione VI.*
di Urbano VIII *papa* 16.
di Ferdinando III *imperadore* 2.

Trovavasi forte di gente il marchese di Leganes governator di Milano; sapeva in oltre dubbiosa ne' suoi disegni la reggente di Savoia Cristina, sì pel suo desiderio di una sospension d' armi, e sì per l' inquietudine che cominciava a recarle il cardinal Maurizio suo cognato: e però pensò a levarsi dal piede una dolorosa spina, cioè il vigoroso forte di Breme, fabbricato dal defunto duca Vittorio, che teneva in un continuo allarma lo Stato di Milano. Passò a quell' assedio nel dì undici di marzo. Pensavano i Franzesi che Breme si potesse sostenere per due mesi; restarono ben delusi, perchè quella piazza nel termine di non molti giorni, cioè nel dì 30 del mese

suddetto capitolò la resa, e costò questa il capo al Mongagliardo, che ne era governatore, senza che gli valessero scuse e ragioni. Costò anche quell' assedio la vita al maresciallo di Crequì, perchè essendo egli ito nel dì 26 a spiar col cannocchiale i postamenti de gli assedianti, colpito dalla palla di un sagro, in un momento passò all' altro mondo. Fu in sua vece scelto al comando dell' armi franzesi in Italia il cardinale della Valletta, che non doveva aver bene studiato i sacri canoni, e s'era forse dimenticato d' essere arcivescovo. Per la presa della fortezza di Breme, che tutta fu poi smantellata, grandi allegrezze si fecero in Milano. Provveduta di gran talento era la vedova duchessa di Savoia, ma questo non bastava nel fiero viluppo delle circostanze presenti. Trattava segretamente con gli Spagnuoli di pace; ricusava di confermar la lega co' Franzesi; ma cotante minaccie e insieme sì belle promesse di gagliardi aiuti misero in campo essi Franzesi, che la duchessa non trovò scampo, e si lasciò condurre a ratificar la lega con essi. Perchè nondimeno fece ella questa risoluzione, come vogliono alcuni (il che è negato da altri) senza participazione e consenso de' suoi ministri, ne fu un gran dire; e i popoli cominciarono a mostrarsi mal animati contra di lei; e tanto più perchè segretamente soffiavano in quel fuoco gli emissarj del cardinal Maurizio e del principe Tommaso, zii del picciolo duca, che aspiravano alla di lui tutela, e alla depression della duchessa. Anzi scrive Vittorio Siri d' aver saputo dalla bocca di Francesco I

duca di Modena, che nel passare per quella città, in venendo da Roma esso cardinale, spiegò apertamente l' intenzione sua di farsi duca di Savoia; al che inorridì l' Estense suo nipote. Ora il marchese di Leganes, veggendo che non andavano innanzi i suoi trattati colla duchessa, pubblicò nel dì venticinque di maggio una circolare, dove, per dar qualche colore all' invasione da lui già meditata del Piemonte, si servì di quelle galanti apparenti ragioni che bene spesso veggiamo usate dall' ingegnosa penna de i politici per deludere gl' ignoranti, ma che fan ridere i savj: cioè muover egli l' armi solo per compassione de gl' infelici Piemontesi oppressi da i Franzesi, e per liberare la duchessa reggente dalla loro prepotenza, e non già per usurpare menoma parte di quegli Stati, promettendo inoltre buon trattamento a chi non si opponesse *ad un così santo ed approvato disegno.*

Nel giorno seguente all' improvviso spinse l' esercito suo sotto la città di Vercelli, e ne imprese l' assedio. Dentro v' era il marchese Dogliana, che coraggiosamente si preparò alla difesa, deplorando solamente la scarsezza del suo presidio e delle munizioni. Diedesi frettolosamente il Leganes a formar la circonvallazione e gli approcci, e cominciarono le artiglierie a far il loro dovere. Pervenne in questo tempo a Torino il cardinale della Valletta col duca di Candale suo fratello; ma le soldatesche condotte da lui erano poche; altre bensì ne venivano, ma zoppicando. La riputazion sua e le premure della duchessa esigevano che si

andasse al soccorso di Vercelli. In fatti colà marciarono tutte le forze de' Franzesi e Piemontesi, e nella notte del dì 20 di giugno venne lor fatto di spignere entro quella città da ottocento fanti. Questo rinforzo servì bensì a far differire, ma non già ad impedire la resa di Vercelli; perchè venute men le munizioni a i difensori, i quali con gran valore s' erano sostenuti finchè poterono, dopo aver ottenuto oneste condizioni, lasciarono nel dì cinque di luglio libero l' ingresso a gli Spagnuoli in quella città. In quell' assedio, se dice il vero Alberto Lazari, fu adoperata l' invenzion nuova delle bombe, ma già da noi veduta molto più antica. Ivi ancora scrivono, che alzate in aria venti braccia di grosso muro da una mina, ricaddero a piombo nel medesimo sito, senza nè pure che apparisse una fessura: il che par troppo. Mentre si facea questa danza in Piemonte, un' altra scena ancora succedette nel Monferrato. Oltre all' essere stata allevata la principessa Maria reggente di Mantova con genio a gli Spagnuoli, non sapeva ella veder di buon occhio i ministri di Francia, che in Mantova stessa si davano l' aria come di padroni; e però nacquero dissensioni fra lei ed essi, e si passò alle vicendevoli gelosie e diffidenze. E queste per parte de' Franzesi furono credute da i saggi ben fondate; imperciocchè non solamente la principessa escluse dal ministero chiunque professava parzialità alla corona di Francia, sostituendone altri partigiani della Spagna, ma si venne anche a scoprire un trattato menato da lei co' ministri di Spagna, di scannare quanti

Franzesi si trovavano in Casale, e d'introdurvi guarnigione spagnuola. Negò dipoi la principessa questo maneggio; ma pretesero i Franzesi d'averne chiare e convincenti pruove. Adunque per ordine loro fu preso il Monteglio governatore, poi processato e decapitato. Furono ancora cacciati altri ufiziali e ministri della principessa, e molti di que' nobili del suo partito, e rinforzato maggiormente quel presidio. In sostanza occuparono il dominio di quella città, lasciando gridar gli Spagnuoli, che queste erano imposture e mascherate per andare usurpando l' altrui.

Cangiarono faccia anche in Piemonte le cose; imperciocchè Madama Reale Cristina mirando esacerbati i sudditi non men per le conquiste de gli Spagnuoli, che per l' aggravio de' Franzesi; e temendo anche delle segrete mine dalla parte de' due principi cognati suoi, tutta si gettò in braccio a gli stessi Franzesi. Fece vista di arrolare un reggimento d'essi per la propria difesa, e il mise in Torino; lasciò in oltre che nell'altre sue fortezze i medesimi mettessero il piede: con che tutto il Piemonte col Monferrato si trovò come in ceppi, divenuto Franzese. Prese motivo il Leganes da i cangiamenti avvenuti in Mantova, per pubblicare un altro manifesto, lavorato sul torno del precedente, intendendo di giustificare la di lui meditata invasione del Monferrato, non già per vantaggio alcuno della Spagna, che Dio guardi, ma per iscacciarne i Franzesi occupatori ingiusti, in benefizio del duchino di Mantova. Entrarono in fatti poco d'appresso

l' armi spagnuole nel Monferrato, col farvi la sola bravura di prendere il castello di Pomà, e di spianarlo da' fondamenti: che questo fu il primo servigio prestato al duchino. Essendo accorsa l'armata del cardinale della Valletta co' Piemontesi, se ne ritirarono da lì a non molto gli Spagnuoli con poco lor gusto; e tutti poscia andarono a godersi i quartieri d'inverno. Fu rapito in questi tempi dalla morte il picciolo duca di Savoia Francesco Giacinto in età di sei anni, dopo molte febbri, che nel dì 4 d' ottobre il levarono da i guai del mondo. Non vi restò di maschi se non Carlo Emmanuele, che in età di quattro anni prese il titolo di Duca. Nè solamente in quest' anno restò innaffiata la terra dell' uman sangue, ma anche il mare. Faceano vela quindici galee di Spagna, venendo da Napoli, sotto il comando di don Rodrigo Velasco, per isbarcar al Finale mille e cinquecento fanti, e assai danaro in soccorso dell' esercito di Lombardia. N' ebbe avviso il signor di Poncurlè, nipote del cardinale di Richelieu, e con quindici altre galee uscito di Provenza, cominciò a rondare, aspettando che gli Spagnuoli avessero sbarcate le soldatesche, per poscia assalirli. Il Velasco, senza far altro sbarco, si fermò aspettando le risoluzioni della flotta nemica. Sicchè nel dì primo di settembre si attaccò fra loro alla vista di Genova un atroce conflitto. Quattro galee di Spagna non reggendo al diluvio de' sassi gittati da i mortai o cannoni franzesi, si ritirarono dalla battaglia. Se questo non succedea, fu creduto che avrebbono gli Spagnuoli

cantato il trionfo. Non perciò si smarrirono le undici rimaste in ballo, finchè fu ucciso il lor generale Velasco, e le lor ciurme, composte di schiavi e di malviventi condennati al remo, tumultuarono, gridando *Libertà.* Perciò e di dentro e di fuori bersagliati gli Spagnuoli, furono forzati a cedere il campo, seco nondimeno conducendo prese tre galee nemiche. All' incontro i Franzesi, meglio serviti dalle lor ciurme, consistenti in soli volontarj, presero cinque galee e in oltre la capitana di Sicilia, che poi lasciarono andare per mancanza di remiganti, e fu condotta a Genova. Rimasero anche malconci i Franzesi per la strage fatta dalla moschetteria nemica, essendovi perito lo stesso lor generale, e ciò non ostante si attribuirono, e con ragione, la vittoria.

Ma altro incomparabilmente maggior motivo di tripudiare ebbe in quest' anno la Francia; perciocchè dopo più di venti anni di sterilità della regina Anna d' Austria, sorella del re di Spagna e moglie del re Lodovico XIII, (alla qual disgrazia aveano forse contribuito non poco le illecite amicizie del re consorte e le cabale del cardinale di Richelieu) si videro in fine frutti del suo matrimonio. Per accidente impensato accoppiatasi essa regina col re verso la metà di dicembre del precedente anno 1637 a Grobois, concepì un Delfino, che venne alla luce nel giorno quinto di settembre del presente anno, e fu poi gloriosissimo re di Francia col nome di Luigi XIV. Abbiamo l'attestato del celebre Ugon Grozio, ambasciatore allora di Svezia in Parigi, che questo monarca nacque

con due denti, avendo egli perciò scritto: *Caveant vicini a mordacitate hujus Principis;* il che ben si avverò. È scritto che anche il rinomato cardinal Mazzarino uscì dal ventre materno con due denti già formati. Nè si vuol tacere che col tempo (cioè allorchè la felicità del medesimo cardinal Mazzarino e la sua intrinsichezza nel servigio di essa regina suscitarongli l'invidia e la malevolenza d'infinite persone) saltò fuori e prese piede per tutti i regni cristiani un'ingiuriosa e abbominevol diceria, cioè che esso Mazzarino avesse supplito alle mancanze del re Lodovico XIII per arricchir la Francia di un sospirato Delfino. Questa infame calunnia fu chiaramente poi strozzata dalla penna di Gregorio Leti, facendo egli toccar con mano che Giulio Mazzarino molti mesi prima era partito di Francia, e trovavasi in Roma allorchè avvenne il concepimento di Luigi XIV. La nascita di questo principe diede impulso a grandissime feste, e portò seco importanti conseguenze pel regno di Francia. All'incontro una lagrimevol calamità accadde in quest'anno alla Calabria a cagion d'un fierissimo tremuoto, accaduto nel dì 27 di marzo, dove Cosenza, Stigliano e più di cinquanta luoghi rimasero affatto atterrati; più di cento divennero inabitabili, e vi si contarono più di dodici mila persone estinte. Fra gli altri luoghi la città di Policastro vide a terra il vescovato e tutte le chiese e monisterj; niuna casa vi restò in piedi, e perirono mille e ducento abitanti, fra' quali il duca d'Acquino padrone di essa città. Seppellita fra le rovine la principessa

sua moglie, gravida di più mesi, fu ritrovata viva e salva con una sua figliuola. Erano entrati nell'Adriatico i corsari Algerini e Tunesini con forte squadra di galeotte, e gran timore vi fu che mirassero a svaligiar la sacra Casa di Loreto. Marino Cappello coll'armata veneta di ventotto galee e due galeazze sorprese costoro alla Vallona, e nel dì 5 di agosto in quel porto, senza far caso delle cannonate della piazza turchesca, a forza d'armi s'impadronì di tutti que' legni barbareschi, e trionfalmente li condusse a Corfù. Poco mancò che per tal atto la Porta Ottomana non dichiarasse la guerra a i Veneziani; ma questi ebbero maniera di placar lo sdegno de' Musulmani. Desiderosa in questi tempi la corte del re Cattolico di tirar nel suo partito Francesco I d'Este duca di Modena, principe che ad un raro senno accoppiava uno non inferior valore, mostrò gran piacere ch'egli passasse in Ispagna, per tenere al sacro fonte quel principe o principessa che era per dare alla luce la gravida regina. Con superbo accompagnamento si portò colà questo principe per mare, ricevette grandi onori, ed alzò nel dì 7 di ottobre dal fonte battesimale l'infanta Maria Teresa, che fu nel 1660 sposata dal poco prima nato Luigi XIV re di Francia. Di più non ne dico io, per avere abbastanza parlato nelle Antichità Estensi de i motivi ed effetti di questo viaggio.

Anno di Cristo 1639. *Indizione VII.*
di Urbano VIII *papa* 17.
di Ferdinando III *imperadore* 3.

Gran teatro di guerra e di calamità fu in quest'anno il Piemonte a cagion de' principi di Savoia, cioè del cardinal Maurizio e del principe Tommaso, che ricorsi all'appoggio della Spagna, (se pur non furono stimolati da essa) pretendevano di spogliar la duchessa vedova Cristina della tutela del duchino e del governo di quegli Stati. Il cardinale, che, siccome dicemmo, aspirava anche più alto, era nell'autunno dell'anno precedente celatamente venuto in Piemonte, dove non gli mancavano parziali e divoti, e fra essi alcuno de' ministri della medesima duchessa. Questa dopo avere scoperto il suo arrivo ed alcune di lui intelligenze nella cittadella di Torino, e postovi rimedio, mandò a Chieri un suo ufiziale con una compagnia di cavalli, a dirgli che non era buona aria per lui quel luogo, e che se n'andasse. Però senza farlo arrestare, come avrebbe potuto fare, il fece accompagnare ad Annone, castello dello Stato di Milano. Venne poscia di Fiandra il principe Tommaso; e tanta fu la voglia di questi principi fratelli di spuntarla nel loro impegno, che si sottomisero ad alcune pesanti capitolazioni col marchese di Leganes, benchè mal volentieri. Doveano le piazze e luoghi che colla forza si conquistassero in Piemonte, venir presidiate da gli Spagnuoli; e quelle all'incontro che volontariamente si

rendessero, aveano da restar libere in mano de' due principi. Fecero eziandio entrare l'autorità dell'imperadore in questi viluppi, avendo egli spedito decreto del dì 6 di novembre del 1638, in cui annullava il testamento del fu duca Vittorio Amedeo per conto della tutela lasciata alla duchessa, e un monitorio a i sudditi di cacciare i Franzesi, e di aderire a i principi legittimi tutori del duchino. Cannonate senza palla sarebbero state carte tali, se non le avesse accompagnate la forza. Ma questa non mancò; e però si diede principio alla guerra civile, febbre che per lo più è la più lagrimevole e perniciosa che possa accadere ad uno Stato. Dopo la perdita di Vercelli, i popoli del Piemonte miravano di mal occhio i Franzesi, e più la duchessa, che s'era lasciata cotanto allacciare dal loro affetto. Si sparsero anche delle ridicole voci ch'essa pensasse con dare in moglie la figlia maggiore al Delfino, che erà tuttavia in fasce, di sacrificare all'ambizion de' Franzesi gli Stati del duchino suo figlio: immaginazioni che basta riferirle per farne conoscere la sciocchezza. Certo è che i più di que' popoli inchinavano a i principi del sangue, credendoli più atti a conservar quel dominio, che una principessa franzese.

Ora il marchese di Leganes diede fiato alle trombe coll'inviare don Martino d'Aragona valoroso capitano all'assedio di Cengio, castello fortissimo delle Langhe. Mentre l'Aragona si era accinto ad espugnar prima Saliceto, dove erano trenta Franzesi, colto da una moschettata, lasciò ivi la vita. In suo luogo Antonio

Sottello cinse d'assedio Cengio; ributtò il soccorso che il cardinal della Valletta e il marchese Villa tentarono d'introdurvi, e in fine s' impadronì di quel castello. In questo mentre il principe Tommaso entrato in Piemonte coll'armi spagnuole nel dì 26 di marzo, poca fatica durò a conquistar Chivasso; adoperata la forza a Crescentino, lo ridusse a' suoi voleri; e dipoi o per tradimento, o per viltà del comandante, ebbe la fortezza di Verrua nel dì cinque d'aprile. Nello stesso tempo il cardinal Maurizio passò a Biella e alla Valle d'Aosta, che dopo l' acquisto d'Invrea, tutta venne alla di lui ubbidienza, trovandosi popoli che acclamarono i principi al primo lor comparire. La duchessa Cristina all' avviso di questa metamorfosi, e più a quello de' movimenti del Leganes, già in viaggio per venire con tutte le sue forze verso Torino, colà chiamò il cardinal della Valletta, e i marchesi Villa e di Pianezza, comandanti delle sue armi; e risoluta di star salda in quella città, per tenere in freno i cittadini del partito contrario al suo, prese nondimeno la precauzione d'inviare i figli in Savoia al castello di Sciamberì, o pure di Monmegliano, per sottrarli ad ogni pericolo: il che aguzzò maggiormente contra di lei le lingue de i mal affetti. S'affrettarono i due principi fratelli per presentarsi coll'esercito spagnuolo sotto Torino, e presi varj posti s'accamparono intorno a quella città, sperando pure che seguissero movimenti nel popolo; ma scorti vani i lor pensieri, non vollero più perdere il tempo in quella disperata impresa. Divise dunque le

truppe, il conte Galeazzo Trotti andò ad impossessarsi di Pontestura, e il principe col maggior nerbo si portò a Villanuova d'Asti. Perchè quel governatore non volle renderla per amore, restò la seguente notte presa per assalto, ed appresso messa a sacco. Il governator di Milano dopo avere anch'egli occupata la terra di Moncalvo, unitosi col principe Tommaso, a dì 30 d'aprile andò sotto Asti. Passavano corrispondenze segrete con chi ne era deputato alla difesa; e però i cittadini portarono tosto le chiavi. Altrettanto fece da lì a pochi giorni anche la cittadella. Era creduto Trino piazza inespugnabile per le tante fortificazioni fattevi dal duca Carlo Emmanuele, e gli ufiziali dissuadevano il principe suddetto dal tentarne la sorte. Ma egli, che sapea quanto scarseggiasse di gente e di munizioni quella città, si portò improvvisamente ad assediarla. Un soccorso inviato colà dal marchese Villa cadde in un'imboscata; fu ivi trucidato chi non avea buone gambe. Non fece il governatore di Trino quella resistenza che dovea, e però nel dì 24 di maggio si vide superata essa piazza da un furioso assalto, e messa a sacco con rispettar nondimeno i luoghi sacri, e quanto colà s'era rifugiato. Si stese la fortuna de' vincitori a Santià, che preso nel dì 14 di giugno, fu esentato dal saccheggio. Per soccorrere quella fortezza erano usciti di Torino il cardinale della Valletta e il marchese Villa con otto mila fanti e quattro mila cavalli; e non essendo giunti a tempo, rivolsero il loro sdegno sopra Chivasso, e vi piantarono il

campo. Avvicinaronsi gli Spagnuoli per dar soccorso a quella terra; ma avvertiti che era giunto dal Delfinato a Torino il duca di Lungavilla con quattromila fanti e due mila cavalli, per unirsi al cardinale della Valletta, rincularono, lasciando cader quella terra, dopo molta resistenza, in mano de i Franzesi.

Non minor felicità avea provato in questi tempi il cardinal Maurizio con un altro corpo di milizie, perchè gli prestarono ubbidienza, senza ch'egli sfoderasse la spada, i popoli di Cuneo, Ceva, Mondovì, Saluzzo, Dronero, Busca, Fossano, Bene e Demont. Ma con egual facilità accorsi in quelle parti i Franzesi, ricuperarono Saluzzo, Raconigi, Carignano e Fossano, uscendo le genti incontro a chi veniva con più forze, per esentarsi dal loro furore. Sicchè fu obbligato il cardinal Maurizio a ritirarsi in Cuneo, piazza anche allora la più forte di que' contorni. Impadronitosi dipoi il Lungavilla di Mondovì, quivi fece piazza di armi; e in questo mentre i marchesi Villa e di Pianezza per forza espugnarono il castello di Bene, tagliando a pezzi la maggior parte del presidio spagnuolo. Sarebbe anche fuggito di Cuneo il cardinal Maurizio, perchè era passato ad assediarlo il Lungavilla, se non avesse avuta conoscenza di un gran tentativo ch'era per fare il principe Tommaso. Questi in fatti avendo osservato divisi in tante piazze i Franzesi, e tenendo intelligenze segrete con molti cittadini di Torino, e con qualche ufiziale ancora degli Svizzeri che quivi erano di presidio, marciò improvvisamente a quella volta

con un buon nerbo di fanteria e cavalleria, e con provvisione di scale e petardi. Nella notte precedente al dì 27 di luglio diede da più parti l'assalto, e gli riuscì d'entrarvi, spezialmente assistito da don Maurizio di Savoia suo fratello naturale. Madama Reale Cristina, avuto appena tempo di raccogliere le sue gioie ed alcune carte, intrepidamente si ritirò nella cittadella colle principali sue dame e ministri. Presentaronsi la mattina seguente i cittadini al principe, che gli assicurò da ogni violenza, e diede tosto gli ordini perchè si alzasse terreno contro la cittadella. Entrò in essa città anche il marchese di Leganes, con restare intanto molto dubbiose le cose; perchè non avendo pensato od osato gli Spagnuoli di assalir per di fuori la cittadella, nè di formarvi la circonvallazione, restò perciò libero il campo a i Franzesi di tener comunicazione colla medesima, siccome in fatti avvenne, essendo accorsi colà il cardinale della Valletta, il Lungavilla e gli altri Franzesi. Non trovò la duchessa nè letti nè mobili per sè, e molto meno per la sua corte. Il peggio fu, che mancava anche il vivere per lei e per quella nobiltà. Mandò a chiederne al principe Tommaso, che le mandò un sol piatto di vivande per lei ogni giorno. Ne fece istanza al cardinale della Valletta, e questi negò tutto, richiedendo che desse prima la cittadella in mano de' Franzesi, e bisognò in fine accomodarsi alla di lui volontà. Parea alla duchessa un'ora mille anni di uscire di là. Fu da essi Franzesi provveduta di tutto la cittadella, e il cardinale della Valletta con uno staccamento di cavalleria condusse dipoi Madama Reale a Susa.

Non avea cessato in addietro monsignor Caffarelli nunzio pontifizio di proporre ripieghi di pace, ma con poco frutto. Al veder egli ora tanto sconvolgimento di cose, maggiormente accese il suo zelo, per ostare a più gravi disordini; e però propose una tregua, sperando con questo gradino di salir poscia più alto. Vi trovò renitente il principe Tommaso per le notizie ch' egli aveva d' essere mal fornita di provvisioni da bocca la cittadella; ma il Leganes, che mirava tuttavia assai forti i Franzesi e sminuita non poco la sua armata per tanti presidj, gli diede orecchio. Più facilmente ancora vi consentirono i comandanti franzesi, sicchè fu conchiusa una sospension d' armi sino al dì 24 d' ottobre, nel qual tempo poterono i Franzesi provvedere abbondantemente di vettovaglie la cittadella di Torino. Il cardinal Maurizio, che non avea acconsentito a questo trattato, passò a Nizza e Villafranca, e se ne impadronì. Durante questo riposo non si rallentarono i negoziati di qualche accomodamento fra Madama Reale e il principe Tommaso, restando intanto quasi tutto il Piemonte in potere parte degli Spagnuoli, parte de' Franzesi e de' principi, con aggravio intollerabile de' poveri popoli. Aveano i Franzesi come costretta la duchessa a lasciar loro mettere presidio anche ne' castelli di Susa, Avegliana e Cavours. Ciò non bastò alla politica del cardinale di Richelieu, che unicamente aggirando nel suo capo la sempre maggiore esaltazione della corona di Francia, in questa sua ubbriachezza non conosceva misura alcuna. Quanto

più mirava egli vicina al precipizio la duchessa che pur era sorella del re suo padrone, tanto più pensò a profittarne per la Francia. Questo era, secondo lui, il tempo d'indurre essa Madama a mandare in Francia i suoi figli, e ad ammettere nell'inespugnabil fortezza di Monmegliano l'armi franzesi, valendosi del pretesto che Sua Maestà non si potea fidare dei Piemontesi dopo il fatto di Torino. Fece a questo fine venire sino a Granoble l'ubbidiente re Luigi XIII, e colà invitò Madama Reale, la quale non potè esimersi da questo viaggio; ma vi andò con un pungente risentimento del suo cuore, perchè avvertita da persona sua confidente di ciò che tramava il cardinale, e ben sapeva di che fosse capace quell'imperioso porporato, il quale facea tremare tutta la Francia. Prima colle dolci e poi con grandi slargate di aiuti e vantaggi le parlò il Richelieu; e vedendo salda come torre Madama a non voler mettere affatto in ceppi il figlio duca e i suoi Stati, passò alle minaccie, e trascorse anche in parole di poco rispetto verso una sì gran principessa, ma senza potere punto smuoverla. Glie ne fece anche parlare dal re, a cui ella altra risposta non diede se non colle lagrime che le caddero da gli occhi. A i ministri ancora della duchessa non mancarono minaccie e strapazzi in questa occasione. Tornossene poi ben malcontenta a Sciambery la povera principessa.

Essendo mancato di vita nel dì 27 o sia 28 di settembre il guerriero cardinale Lodovico della Valletta, la corte di Francia spedì al

comando delle sue armi in Italia Arrigo di Guisa conte d'Arcourt della casa di Lorena, che s'era segnalato nel riacquisto dell' isola di Jeres. Finita la tregua, esso conte volendo aprirsi la strada per mandare rinforzi a Casale, piazza troppo amoreggiata da gli Spagnuoli, nel dì 28 di ottobre andò a mettere l'assedio a Chieri, e in capo a due giorni l'ebbe in suo potere. Di là spedì gente a Casale. Ma in Chieri e ne' circonvicini luoghi cominciarono presto a venir meno i viveri, nè maniera appariva di supplire al bisogno: però l'Arcourt prese la risoluzione di cercar paese più largo e comodo pel verno, con passare verso Carmagnola e Saluzzo. Non avea più di otto in nove mila persone al suo servigio. Trapelò questo disegno, e il Leganes fu di concerto col principe Tommaso per frastornar questa ritirata, giacchè erano di molto superiori le lor genti a quelle de' Franzesi. Si mosse all' improvviso da Chieri l'Arcourt la notte precedente al dì 15 (altri ha 29) di novembre, e giunto che fu al ponte della Rotta, arrivò alla di lui retroguardia il principe Tommaso, che cominciò a menar le mani. Fu combattuto più volte con gran valore da ambe le parti; ma restò burlato il principe dal Leganes, il quale non avea gran genio alle battaglie campali, credendole troppo pericolose; e però accorse bensì, ma non mai entrò daddovero nella mischia; del che fece poi grandi querele esso principe. Il perchè passò oltre il duca d'Arcourt sino a Crescentino, e per questa gloriosa ritirata gli fu fatto gran plauso non meno in Italia che in Francia.

Scrissero alcuni che il principe Tommaso vi perdesse più di due mila uomini tra morti, feriti e prigioni, fra' quali molti ufiziali del reggimento del principe Borso d'Este, composto di tre mila Alemanni; ma altri fanno ascendere la sua perdita a sole cinquecento persone. Dalla parte de' Franzesi solamente mancarono trecento combattenti, e fra essi il marchese Giulio Rangone, cavaliere insigne di Modena, mastro di campo di cavalleria nelle truppe di Savoia. Tutti dipoi si ridussero a' quartieri, e passò il verno con molti negoziati di Madama Reale ora con l' uno, ora coll' altro de' principi, ma senza che mai si potesse aggruppare concordia alcuna fra loro.

Anno di Cristo 1640. *Indizione VIII.*
di Urbano VIII *papa* 18.
di Ferdinando III *imperadore* 4.

Da che Dio ebbe chiamato il cardinal della Valletta a rendere conto dell' improprio suo mestiere, e fu spedito in suo luogo il conte d'Arcourt, parve che questo valoroso principe conducesse seco in Italia la fortuna dell' armi franzesi. Se ne stava egli colle sue truppe godendo i quartieri in Saluzzo, Alba, Fossano, Savigliano, Cherasco, Bene, ed altri luoghi posseduti da Madama Reale, con far gridare e bestemmiare que' popoli, perchè aggravati da molte contribuzioni, ed affezionati al partito de' principi. Andava in questo mentre il principe Tommaso facendo de' preparamenti per formare l' assedio della cittadella di Torino,

senza che gli passasse per mente che il marchese di Leganes fosse per mancargli in così importante disegno e bisogno. Ma si trovò egli ben deluso. Altro non avea in testa il marchese che l'acquisto di Casale di Monferrato. Questo era il vello d'oro a cui egli aspirava. Conquistato Casale, la gloria avrebbe dato nelle trombe per esaltare dapertutto il suo nome; e certamente una tal gioia meritava bene che gli Spagnuoli se la tenessero cara, e pensassero a non dimetterne mai più il possesso. Per lo contrario non trovava il Leganes i suoi conti nell' impiegar gente, oro e fatiche per fare un buon nido a i principi di Savoia coll' espugnazion della cittadella di Torino. Tanta era la sicurezza sua per l' occupazion d' esso Casale, che co' suoi più confidenti gloriosamente la contava per cosa già fatta. A questo fine aveva egli ammassata gran copia di pecunia, ed accresciuto l' esercito suo con rinforzi venuti di Spagna, Germania e Napoli; laonde nel sabbato santo, giorno da lui superstiziosamente scelto, secondo gl' insegnamenti della più fina strologia, cioè nel dì 7 d' aprile, si mosse alla volta di Casale con quattordici mila fanti e cinque mila cavalli. Nel lunedì di Pasqua formò l'assedio della città, presa la quale, giudicava assai facile l' acquisto anche del castello e della cittadella, ed occupò le colline e castella all' intorno. La guarnigion franzese di Casale, sotto il comando del signor della Torre fu supposto non essere più di mille e ducento fanti; nè il conte d' Arcourt avea forze tali da potere rapir dall' unghie spagnuole questa preda.

Il papa e i Veneziani commossi da tal novità inviarono aspre doglianze ed anche minaccie al Leganes; ma egli gonfio per figurarsi d'aver già in pugno la vittoria, si sbrigò da quegli inviati, protestando di far quell'assedio non già in danno del duca di Mantova, ma solamente per forzare i Franzesi alla pace: che di questa polve da gittar ne gli occhi alla gente niuno mai de' principi conquistatori è mancante. Per altro comune opinione fu che la principessa o sia duchessa di Mantova Maria camminasse in ciò d'accordo con gli Spagnuoli. Anzi scrivono, che presa dipoi la segretaria del Leganes, ivi si trovarono i chiari attestati della vera loro unione in questo proposito.

Non più che sette mila fanti e quattro mila cavalli tra Franzesi e Piemontesi potea contare in questi tempi il conte d'Arcourt maresciallo di Francia. Contuttociò perchè animato dal proprio valore, e spronato da gli ordini del gabinetto di Francia e dall'importanza de' presenti affari, nel dì 21 di aprile si mosse da Poerino, per accostarsi a Casale e tentarne il soccorso. Trovò gli Spagnuoli che l'aspettavano entro i forti trincieramenti della lor circonvallazione. Non punto sgomentato per questo, coraggiosamente nel dì 29 del suddetto mese andò ad assalir le loro trincee. Trovò gente che sapea ben difendere i posti, e dopo replicati sforzi, che costarono la vita a più di ottocento de' suoi, gli convenne retrocedere. Ma da lì a non molto, passato dove erano più deboli le trincee, arditamente saltò dentro a cavallo: esempio riuscito di tale stimolo alle

sue truppe, che ognuno sprezzando la morte, s'affrettò a passar oltre, e a sbaragliar quanti nemici andava incontrando. Allora fu che il marchese di Leganes s'avvide della vanità dei suoi sognati trionfi, e ad altro non attese che a ritirarsi il meglio che potè, ma sempre inseguito da i vittoriosi Franzesi. Tuttavia il maggior suo danno di gente consistè nella perdita di coloro che per sottrarsi alle spade franzesi trovarono la morte affogandosi nel Po, giacchè per cumulo delle disgrazie si ruppe a cagion della troppa calca il ponte da lui fabbricato su quel fiume. Fu creduto che dalla parte d'esso marchese perissero tre mila persone, oltre a i rimasti prigioni. Vennero ancora alle mani de' Franzesi il segretario del Leganes colla cancelleria, le di lui argenterie con sessanta mila scudi della cassa regia, e i cannoni e il bagaglio che si trovarono nell'accampamento di San Giorgio dalla banda di Pontestura. Circa un migliaio di Franzesi e Savoiardi lasciarono la vita in questo conflitto. Poco si fermò il prode Arcourt, pieno di gloria per questa vittoria, in Casale, dove si fecero molte allegrezze, per non consumar le poche vettovaglie che vi restavano; e passò a Chieri, e di là nel dì 10 di maggio andò ad accamparsi al Valentino in vicinanza di Torino. Poscia dopo essersi impadronito di alcuni posti, e spezialmente di quello de' Cappuccini, nel dì 16 distribuì il suo campo intorno a quella città. Memorabile riuscì quell'assedio, sì perchè il principe Tommaso dalla città andò facendo varie sortite, ora favorevoli ed ora

sinistre, siccome ancora il presidio franzese della cittadella contro la città; e sì ancora perchè il Leganes venne anch' egli a mettere il campo in quelle vicinanze; perlocchè seguirono altre non poche azioni militari che io mi dispenso dal riferire. Faceano gli uni e gli altri delle continue scorrerie per difficultare il trasporto de' viveri; ma in fine sì forte circonvallazione fece l'Arcourt, che rendè inutile ogni tentativo de' nemici, per introdurre soccorsi nella città di Torino.

Lentamente procedeva in tutti i suoi andamenti il Leganes, saldo nella massima di nulla azzardare, e ritirossi a Chieri. Pure spronato dal bisogno della città, e dalla nuova di un vicino rinforzo che veniva di Francia all'Arcourt, nel dì undici di luglio tentò d'introdurre gente, munizioni e vettovaglie in Torino. Andò poco felicemente l'impresa, quantunque penetrassero in quella città mille fanti. All'incontro nel dì seguente 12 di luglio senza impedimento da Pinerolo pervenne al campo franzese un soccorso di sei mila fanti e di mille cavalli con gran copia di vettovaglie. Scarseggiava forte il principe Tommaso di polve da fuoco; e perchè niuna comunicazione restava fra lui e il Leganes, trovata fu l'invenzione di gettare dal campo, cioè da un posto più vicino alla città, entro la medesima delle bombe, ciascuna delle quali conteneva dieci libre di polve. Altri scrivono che dalla città si cominciò a spignere al campo del Leganes palle di ferro che contenevano nel concavo loro seno le occorrenti lettere; il perchè quello

era chiamato il Cannone corriere; e che da ciò imparò il campo a far volare nella città altre palle maggiori cariche di polve e di sale. L'inventore di queste palle, alle quali precedeva un segno col fumo, dicono essere stato Francesco Zignoni Bergamasco. Fu eziandio notato come cosa rara che in una delle sortite de gli assediati restò anche uccisa, per non volersi rendere, una donna tedesca, la quale cresciuta ed allevata fra le soldatesche in abito virile, avea fin qui fatte molte prodezze, ed era pervenuta pel suo valore al grado di capitano di cavalleria, chiamata volgarmente per burla il capitan *Barbone*, altri dicono il capitan *Cappone*, perchè a guisa dei castrati non avea barba. Menava seco questo femmineo capitano una donna, fingendola sua moglie, dameggiava per la città, e ne' cimenti era de' più arrischiati. A questa scena fece ella fine col morire da brava, e fu poi nello spoglio riconosciuta per quella che era. Intanto non meno al campo spagnuolo che al franzese andavano sopragiugnendo nuovi rinforzi di gente, e cresceva da ambe le parti l'impegno e il pericolo. Ma perchè al principe Tommaso cominciavano a venir meno le provvisioni da bocca e da guerra, concertò egli col marchese di Leganes di far l'ultimo tentativo. Il dì 13 di settembre fu scelto per l'impresa. Con tutto il suo presidio uscì il principe della città, dopo aver lasciato quanti Franzesi potè avere con licenza del nunzio pontifizio a far le sentinelle per le mura, e gli riuscì di prendere alcuni fortini de' Franzesi e di superar

altri posti; ma non essendo accorsi a tempo nè con egual ardore gli Spagnuoli del Leganes, gli convenne in fine ritirarsi colla perdita di molti de' suoi. Allora fu, che trovandosi in questo poco felice stato di cose, cominciò a dare ascolto alle proposizioni d'accordo, che sempre aveano tenute vive i ministri del papa. Restò dunque conchiuso nel dì 17 di settembre che il principe Tommaso rimetterebbe la città di Torino al re di Francia sotto la reggenza di Madama Reale, e ch'egli con tutti i suoi potrebbe ritirarsi dove volesse.

Rientrarono dunque i Franzesi in Torino, e colà pure la vedova duchessa comparve nel dì 18 di novembre, ricevuta dal popolo con gran solennità. Ma le sue allegrezze restarono ben turbate sul fine dell'anno, perchè d'ordine del re Cristianissimo fu preso e poi mandato prigione in Francia nel Bosco di Vincennes il conte Filippo di San Martino d'Agliè, il più intimo e confidente ministro e consigliere della medesima Madama Reale, non di altro reo che d'essere stato creduto dal cardinale di Richelieu il principale autore della costanza di quella principessa, allorchè ella fu a Granoble, in negare al re la fortezza di Monmegliano. Furono anche arrestati o mandati fuor di Torino alcuni suoi parenti. Un gran dire, un esclamare d'ognuno fu per questa iniquissima violenza del Richelieu, e per un sì rilevante strapazzo fatto all'autorità della duchessa, e duchessa sorella dello stesso re, gridando ognuno che pazzia era oramai il fidarsi più della Francia. Ma la Francia altro

non era allora che il cardinale di Richelieu, il quale comandava a tutti, e fino allo stesso re, nè conosceva misura a i suoi odj e alle sue vendette. Solamente allora che mancò di vita esso porporato, il povero innocente cavaliere fu rimesso in libertà. Non lasciava intanto il Richelieu di far maneggi per tirare nel suo partito i principi di Savoia; e fatto venire in Piemonte il già divenuto prelato monsignor Giulio Mazzarino con titolo di Plenipotenziario, intavolò un segreto accordo col principe Tommaso, che non ebbe poi effetto. Si trovò questi dipoi ben imbrogliato, perchè volea, prima di dichiararsi, riavere la moglie e i figli, già condotti in Ispagna; e fattane istanza a quella corte, ne riportò una bella negativa. Trovavasi allora la corte del re Cattolico agitata da gravi burrasche per la superbia e balordaggine dell' Olivares primo ministro, e per l' insolenza de' governatori e soldati castigliani. S'era rivoltata la Catalogna; rivoltossi anche il Portogallo, e fu ivi acclamato re Giovanni duca di Braganza, senza che mai più riuscisse a gli Spagnuoli di ricuperar quel regno: tutti colpi che servirono non poco ad abbattere la monarchia spagnuola. Nè alcuno di quegl'imbrogli vi fu in cui non mettesse le zampe il Richelieu, avendo egli fissato l' apogeo della sua gloria in proccurare per quanto potea la rovina delle due case d' Austria, per esaltar sopra di quelle la corona di Francia. Non erano da meno le idee dell'Olivares, cioè dell' arbitro della Spagna, per l' ingrandimento di quella monarchia; ma non aveva egli la

testa nè la condotta e nè pur la fortuna del Richelieu, e però in vece d'accrescere, diminuì notabilmente la riputazion di quella corona.

Anno di Cristo 1641. *Indizione IX.*
di Urbano VIII *papa* 19.
di Ferdinando III *imperadore* 5.

Per tutto il verno furono tenuti in piedi negoziati e progetti per tirare al partito della Francia e alla concordia colla duchessa reggente i principi di Savoia. Più renitente del principe Tommaso si trovò il cardinal Maurizio, che s'era afforzato in Nizza e Villafranca. Andava innanzi e indietro l'industrioso Mazzarino, ma in fine restò questa volta delusa la sua grand' arte in maneggiar negozj. Il principe Tommaso addusse per iscusa di non poter continuare nel già segreto accordo, per essergli vietato di ritirar di Spagna la moglie co' figli; e intanto insieme col cardinal suo fratello stabilì un nuovo onorevol trattato colla corte di Spagna. Uscirono manifesti di Madama Reale e de' principi cognati, tendenti ognuno alla propria giustificazione. Si venne dunque a nuova rottura, e i Franzesi nel dì 6 di marzo s'impadronirono di Moncalvo, e poscia passarono nel dì dodici di aprile ad assediare Ivrea. Colà ancora giunse, tornato di Francia, il conte d' Arcourt con alcune nuove brigate di combattenti; ed appena fatta la breccia, nel dì 23 d' esso aprile volle venire all' assalto, non con altra orazione animando i soldati, che con dir loro: *Miei figli, salvate le mura al Re: tutto*

il resto è per voi. Ma fallirono i conti, e fu forzato a ritirarsi colla perdita di trecento uomini; sì bravamente si difesero gli assediati. Era intanto uscito in campagna il principe Tommaso coll' armata spagnuola, e per fare una diversione, andò sotto Chivasso, sperando di mettervi dentro il piede con una scalata. Gli costò il tentativo circa quattrocento soldati. Ciò non ostante ne formò l' assedio, e fu questo cagione che l' Arcourt si levasse di sotto Invrea. Andarono dipoi le due nemiche armate badaluccando un pezzo; se non che i marchesi Villa e di Pianezza furono spediti all' assedio di Ceva, sostenuta con vigore da quel presidio, ma in fine obbligata alla resa. Anche il Mondovì venne alla loro ubbidienza. Passarono poscia i marchesi col campo sotto Cuneo, città che per la sua situazione avea fatto abortire tanti assedj in addietro, e molti altri ancora rendè vani ne' tempi susseguenti. Pure per mancanza di munizioni da guerra, dopo cinquantatrè giorni d' ostinata difesa, nel dì quindici di settembre se ne impossessarono con insigne gloria dell' Arcourt e del marchese Villa. Ridussero poscia alla loro ubbidienza anche Demont e Revel; quando all' incontro il principe Tommaso altra utile impresa far non potè che quella di ricuperar Moncalvo. Passò il resto dell' anno in negoziati, per trovar maniera di stabilir qualche concordia fra Madama Reale e i principi suoi cognati, i quali per la perdita di Cuneo e di tanti altri luoghi oramai conoscevano quanto poco lor giovasse l' aderenza a gli Spagnuoli. Al marchese di Leganes, che

per le istanze del principe Tommaso fu richiamato in Ispagna, fu sostituito nel governo di Milano il conte di Siruela.

Appartiene all'anno presente la scena del picciolo principato di Monaco, da gran tempo posseduto dalla casa Grimalda nella Riviera di Genova. Fin dall'anno 1605 riuscì a gli Spagnuoli di poter ivi mettere presidio mercè di alcuni vantaggi proposti a quella casa. Col tempo si trovò troppo malcontento di questi ospiti Onorato Grimaldi principe di quel luogo, perchè non correndo le paghe, era costretto egli del suo a mantenere chi gli facea da padrone addosso. Intavolò dunque un segreto trattato per iscuotere quel giogo, e sottomettersi al creduto più dolce e vantaggioso de i Franzesi. Venne il tempo che s'era indebolita di molto la guarnigione spagnuola; allora fu che il principe dopo aver data una lauta cena e buon vino a que' pochi ufiziali, li mandò a dormire; ed egli chiamati a sè alcuni suoi sudditi, fatti prima carcerare sotto colore di varj delitti, propose loro la risoluzion fatta di liberarsi da gli Spagnuoli. Prese dunque l'armi da essi e da tutti i suoi cortigiani, nella notte precedente al dì 18 di novembre fecero prigione chiunque de' fanti spagnuoli non osò far resistenza; e spedito immantenente l'avviso al governatore della Provenza, ricevè da lì a poco per mare soccorso di gente e di munizioni. Così entrò in Monaco presidio franzese, che tuttavia vi persiste, avendo quel principe ricevuto dal re Cristianissimo, in ricompensa de gli Stati a lui tolti nel regno di Napoli, il ducato

di Valenza nel Delfinato, con pensioni ed altri feudi in altre provincie di Francia. Ma mentre inclinavano gli affari turbatissimi del Piemonte verso la quiete, ecco per la corrotta costituzione del mondo, in cui sì facilmente imperversa l'ambizione e l'interesse con altre maligne passioni de' regnanti, aprirsi il varco ad un'altra guerra. Colla lunga età ed imperio di papa Urbano VIII aveano avuto agio i Barberini suoi nipoti di accumular immense ricchezze e beni; e siccome all'opulenza suol tenere dietro il fasto e la superbia, ed anche l'ansietà di sempre più salire in alto, non mancavano certamente questi mantici nel cuore de' suoi fortunati nipoti, cioè de' cardinali Francesco ed Antonio, e di don Taddeo principe di Palestrina, poichè il terzo cardinale Barberino, cioè Antonio seniore, conservò sempre i buoni alimenti della religione Cappuccina, del qual ordine egli fu. Quanto più venivano calando le forze del corpo e la vivacità dello spirito nel vecchio papa, tanto più andava crescendo l'autorità del cardinale Francesco da lui prediletto, che sotto nome del pontefice operava quanto a lui piaceva.

Ora avvenne che Ranuccio e poscia Odoardo suo figlio, duchi di Parma, per li loro precedenti impegni aveano contratto di molti debiti in Roma, e formato quivi un monte con assegnare a i creditori il pagamento de' frutti sul ducato di Castro e Ronciglione, posto fra la Toscana e il Patrimonio di San Pietro, che era riconosciuto in feudo dalla Chiesa Romana. Amoreggiavano i Barberini quello Stato, e

proposero di comperarlo, o di prendere per moglie una figlia del duca Odoardo, che lo portasse in dote. Ma essendo venuto il medesimo duca a Roma nell' anno 1639 per cagion di esso monte, e per trattar della promozione alla porpora di Francesco Maria suo fratello, e per altri affari, fu dissuaso a lui quel parentado; il che produsse non poche amarezze fra lui e i Barberini, i quali gli attraversarono ogni negozio, e contrastarono anche gli onori dovuti alla sua dignità. Crebbero poscia i disgusti, perchè fu vietata al duca la tratta dei grani di Castro, che era la maggior sua rendita; e non potendosi perciò pagare i frutti del monte, si fecero saltare su i creditori contra di lui in Roma, ed uscirono citazioni ed altri atti giudiziali. Andò in furore Odoardo Farnese, siccome principe di alte idee e risentito, prendendo tutti questi atti come affronti a lui fatti da i nipoti del papa, per voglia di spogliar lui ed arricchire sè stessi di quegli Stati. E perciocchè egli era solito a misurare, non dalle forze, ma dall' animo suo le cose, spedì Delfino Angelieri con qualche presidio a Castro, che cominciò a far quivi delle fortificazioni. Fu ciò valutato in Roma come un principio di ribellione; e però poco stette ad uscire un monitorio coll' intimazion di tutte le pene spirituali e temporali, se in termine di trenta giorni non si demolivano le fortificazioni, e non si sbandava il presidio. Poscia si stimò ben impiegato il danaro della camera apostolica in fare con tutta fretta un armamento di sei mila fanti e cinquecento

cavalli a Viterbo, e un bel preparamento d'artiglierie ed attrecci. Commossi da questo rumore e dalle doglianze del duca di Parma il senato veneto, il vicerè di Napoli, i ministri del re Cristianissimo, di Ferdinando II gran duca di Toscana e di Francesco I duca di Modena, si diedero premurosamente a trattare di aggiustamento, e a proporre varj partiti, ma con avvedersi in fine che quella corte ad altro non tendeva che a tirare in lungo l'affare tanto che spirassero i trenta giorni, ed anche quindici altri che per misericordia si ottennero.

Passati in effetto questi termini, il marchese Luigi Mattei, mastro di campo generale del papa, si mosse da Viterbo colle milizie nel dì 27 di settembre, e con poca fatica si impadronì della rocca di Montalto, e finalmente nel dì 13 di ottobre anche di Castro, con restar dubbiosa la fede o il coraggio dell'Angelieri che sì presto capitolò la resa. Questi soli erano i due luoghi forti di quel ducato; però tutto il resto venne in potere de' Papalini. Vie più allora si affaccendarono i principi suddetti per trovar temperamento, con istudiarsi ciascun d'essi di spegnere il nascente incendio. Ma i Barberini, esultanti fra il plauso universal de' Romani per tale acquisto, ed animati maggiormente dal gran vantaggio del possesso ottenuto, non proponevano se non condizioni da lor conosciute tali che non sarebbono accettate. Intanto s' applicarono ad aumentar le loro sodatesche e i presidj delle piazze, spezialmente inviando gente a i confini del

Bolognese e Ferrarese per ogni precauzione contro la repubblica veneta e contro il duca di Modena. E perciocchè da gli ecclesiastici, benchè destinati da Dio al regno spirituale, si fa non minor festa e tripudio per l'acquisto dei beni temporali, di quel che facciano i secolari, il pontefice, tutto giubilante per quello di Castro e di Ronciglione, volle con una promozion di cardinali coronar la sua gioia; e questa fu fatta nel dì 16 di dicembre dell' anno presente. Intorno a che non s' ha a tacere che erano dianzi seguite delle commedie, perchè il pontefice, o pure il cardinal Francesco, uomo cupo e perplesso in tutti gli affari, non aveano voluto ammettere per loro particolari riflessi a questo onore il principe Rinaldo d'Este fratello del duca di Modena, promosso dall' imperadore, nè monsignor Giulio Mazzarino Romano proposto dal re Cristianissimo, nè l' abbate Francesco Peretti Romano anch'esso, alle preghiere della Maestà Cattolica. Superati in fine tutti gli ostacoli, seguì la promozione di que' tre suggetti con dieci altri, non senza querele de' privati Franzesi, che videro anteposto a tutti loro nella nomina del re il Mazzarino Romano. Ma il Richelieu, che avea per tante pruove conosciuto il mirabil talento di questo uomo, e l'attaccamento alla sua persona, il portò di peso alla porpora, per valersi di lui a sostenere l' esorbitante sua autorità, che gli avea poco fa eccitati contro non solo gravi pericoli, ma guerra ancora. E però essendo mancato di vita Fra Giuseppe Cappuccino, stato in addietro il suo braccio diritto, confidando

nel Mazzarino, ebbe a dire a chi si condoleva con lui di questa perdita: *La breccia è riparàta.*

Anno di Cristo 1642. *Indizione X.*
di Urbano VIII *papa* 20.
di Ferdinando III *imperadore* 6.

Cotante pratiche d'accordo, durante il verno e la primavera di quest'anno, furono tenute in Piemonte fra i ministri della duchessa Cristina e del re Cristianissimo dall'un canto, e del cardinal Maurizio e del principe Tommaso dall'altro, che ne seguì a dì 14 di giugno strumento di concordia. Restò la duchessa tutrice del picciolo duca suo figlio Carlo Emmanuele, e reggente de gli Stati; il cardinale luogotenente della contea di Nizza, e il principe Tommaso d'Invrea e del Biellese, con avere i due principi una speziosità d'assistenza a i più importanti affari, finchè il duca uscisse di minorità. Promise il re di Francia la sua protezione e varie pensioni a i principi; e per valevole cimento della loro buona armonia con Madama Reale, fu stabilito con dispensa pontifizia il matrimonio d'esso cardinal Maurizio colla principessa Luigia Maria sua nipote, e sorella del picciolo duca. Depose il cardinale la sacra porpora, e si effettuò il di lui sposalizio colle dovute solennità nel dì 21 di settembre: con che ebbe fine la guerra civile del Piemonte. Grandi lamenti e schiamazzi fecero per questo gli Spagnuoli; ed avvenne che il conte di Siruela governator di Milano, o sia

che non peranche sapesse i suddetti negoziati, o sapendoli prendesse consiglio solamente dalla collera, precipitosamente richiamò da Ivrea le sue truppe. Non fu pigro il principe Tommaso a metterle in viaggio; e perchè il Siruela, ravveduto della sua balorderia, volle rimandarla colà, ebbe per risposta dal principe di non averne più bisogno. Così il cardinal Maurizio, dove aver disposte all'armi alcune migliaia di Nizzardi, chiamò nel castello Francesco Tuttavilla mastro del campo Spagnuolo, e gli ordinò, se voleva egli uscire di là, di far uscire dalla città di Nizza la sua guarnigione; e convenne ubbidire. Sicchè laddove in addietro gli Spagnuoli faceano guerra al Piemonte, si cangiò scena, e i Piemontesi uniti a i Franzesi cominciarono le ostilità contra d'essi per ricuperar le piazze che in lor mano restavano. Trovavasi in questi tempi lo Stato di Milano non poco infievolito di forze; nè potea sperar bastevoli soccorsi di Spagna, trovandosi quella monarchia in troppo duri impegni, parte per la guerra di Fiandra e parte per la sollevazion de' Catalani sostenuti da' Franzesi, e molto più per la ribellion de' Portoghesi, contro de' quali infelicemente procedevano l'armi de' Castigliani. Però non fu da maravigliarsi, se una brutta piega cominciarono a prendere gli affari di esso Stato di Milano a cagione della metamorfosi suddetta.

Uscirono dunque in campagna i Franzesi sotto il comando del principe Tommaso, con cui poscia venne a congiugnersi il duca di Lungavilla, mandato dal re Luigi XIII al governo

delle sue armi in Italia. Secondo era il marchese Guido Villa, fedelissimo generale di Madama Reale, colla cavalleria piemontese. La prima loro impresa fu sotto Crescentino, che dopo quindici giorni d'assedio verso la metà d'agosto capitolò la resa. Nel dì 22 d'esso mese Nizza dalla Paglia venne alla loro ubbidienza, e con poca resistenza fu anche ricuperata la città d'Acqui. Ognun si credeva che queste armi continuerebbono il corso loro per liberar da gli Spagnuoli le restanti piazze del Piemonte, quando all'improvviso nel dì 4 di ottobre andarono addosso a Tortona. Consisteva questo esercito in dieci mila fanti e quasi cinque mila cavalli. La città, siccome priva di fortificazioni, incontanente aprì le porte, e ridottasi la guarnigione spagnuola nel castello posto sulla collina, si vide poco appresso cinta d'assedio. Fino a quest'ora il conte di Siruela era sembrato placido spettatore de i progressi delle nimiche milizie; pur venne il dì 8 del mese suddetto, in cui diede la mossa anch'egli a quante milizie potè raunare, per dar soccorso a Tortona. Ma restò poi perplesso, perchè obbligato ad inviare un corpo di milizie ad osservare gli andamenti del marchese di Pianezza, il quale con un altro corpo di Piemontesi e Franzesi inaspettatamente giunto sotto Verrua, avea data la scalata a quella terra, e se ne era impadronito, e nel dì 20 del medesimo mese ebbe anche la rocca, posto di somma importanza. Ciò non ostante si accostò il Siruela a Tortona, sulla speranza forse che al suo comparire si avessero a ritirar per la paura

i Franzesi. Ma nè quelli si mossero, nè egli osò di tentare il pericoloso giuoco d'una battaglia: sicchè nel dì 25 di novembre il presidio spagnuolo di quel castello con patti di buona guerra lo lasciò in potere de gli assedianti. Il principe Tommaso seppe far tanto dipoi alla corte di Parigi, che il re gli diede in dono essa città di Tortona con tutte le sue dipendenze, erigendola in principato.

Nè si dee tacere che in Parigi appunto nel dì 4 di dicembre diede fine alla sua vita e alle sue sterminate idee Armando cardinale di Richelieu, personaggio che mirato dall'un lato meritò d'essere collocato fra gli eroi di questo secolo pel suo maraviglioso ingegno, per li tanti benefizj da lui recati in Francia alla religion cattolica, nell'avere mirabilmente depressi gli Ugonotti, restituita la disciplina monastica, ornato il clero d'uomini insigni per la pietà e pel sapere, e per aver portata la corona di Francia a un grande auge di gloria e di potenza. Ma considerato dall'altro lato, furono bene contrapesate, anzi superate da i vizj e difetti le sue virtù. Era il suo capo la officina delle cabale, e il lambicco di quella mondana politica che solo pensa al guadagno: il suo cuore un emporio d'ambizione, d'odj e di vendette, non avendo egli saputo mai perdonare; e nè pur lo seppe vicino alla morte, perchè consigliato a farlo, rispose di non conoscere altri nemici che quei del re e del regno. La persecuzion da lui fatta al fratello del re e a tanti grandi del regno, e spezialmente la scandalosa contro Maria de' Medici regina

madre dello stesso re Lodovico XIII, non si contò al certo fra le sue virtù. Non potè quella saggia ed infelice principessa prolungare tanto la vita da vedere il fine del suo persecutore, perchè nel dì quattro di luglio dell'anno presente era mancata di vita in Colonia, cioè in esilio, con terminare la lunga serie de' suoi disastri. In somma fu considerato da molti il Richelieu come un tiranno della Francia, e tiranno fu dello stesso re, il quale pien di clemenza e buona volontà, per la forza e signoria che avea preso sopra di lui questo sanguinario ministro, comparve crudele, e sembrò in più occasioni schiavo del servo suo. Quella stessa religione cattolica ch'egli promosse in Francia, molto s'ebbe bene a dolere di lui per aver egli tanto cooperato all'esaltazione del Luteranismo e Calvinismo in Germania ed Olanda. Morì questo cardinale, odiato quasi da ognuno, e internamente ancora ne provò contentezza il medesimo re Lodovico al trovarsi libero da sì duro tutore. Era già introdotto ne gli affari di quella corte, e nel favore anche di quel monarca, il cardinal Mazzarino, uomo che nella perspicacia della mente e nell'accortezza quasi potea competere col Richelieu, ma di massime più moderate ad amorevoli; e però fu fatto presidente del consiglio, con autorità nondimeno limitata, essendosi dichiarato il re di voler da lì innanzi ricordarsi un po' più di essere quel che era. Furono anche richiamati dall' esilio e dalle carceri non pochi, già vittime dell'odio del defunto implacabile porporato.

Si andarono in questi tempi sempre più esacerbando gli animi de' Barberini e di Odoardo duca di Parma, ed uscì in Roma sentenza di scomunica e di divoluzione di tutti i suoi Stati alla camera apostolica; oltre a ciò si aumentò in Roma e in Viterbo l'armamento per gastigare questo chiamato ribello. Dal suo canto anche il duca coll' impegnar le gioie e prendere danari a frutto, ed ottenerne qualche somma dalla repubblica veneta, si diede a far gente, e pubblicò un manifesto delle sue ragioni che dispiacque forte a Roma. Non lasciavano essa repubblica, il gran duca e il duca di Modena di continuare i trattati d' aggiustamento; ma durezze s'incontravano da ambe le parti. Si andò in questa maniera baloccando un pezzo, finchè raunato sul Bolognese un copioso esercito pontifizio con tutti gli attrecci militari, si vide comparire a Modena Giovanni Agostino Marigliani a chiedere il passo per quelle genti alla volta di Parma. Si andò schermendo il duca Francesco I, e intanto avvisò i Veneziani e il gran duca Ferdinando de' grandiosi disegni de' Barberini, affatto rivolti a turbar la quiete comune. Venuto poscia il conte Ambrosio Carpegna a far più forti istanze ed anche minaccie pel suddetto passaggio, il duca di Modena, che si trovava come disarmato, fu costretto ad accordarlo, se nello spazio di un mese non seguiva concordia fra la camera apostolica e il duca di Parma. Allora fu che i Veneziani, per altri motivi ancora disgustati del governo de' Barberini, e il gran duca e il duca di Modena, egualmente cognati d' esso

duca Odoardo, non volendo sofferire il di lui precipizio, nel dì ultimo di agosto formarono fra loro una lega difensiva. Attese il duca di Modena a rinforzarsi di gente, a fortificare e provveder di munizioni le sue piazze, e ricevette anche dalla repubblica un aiuto di tre mila fanti e di trecento cavalli, risoluto di contrastare il passo a i Papalini. Altri soccorsi ancora doveano a lui venire dalla Toscana. Furono cagione questi ripieghi che i Barberini fermassero l'impetuoso corso de i lor disegni. Trovavasi intanto in uno strano labirinto il Farnese, perchè di gran gente avea raccolto; forze gli mancavano per mantenerle, e vergogna gli parea il licenziarle, stando tuttavia pendenti gli affari suoi. Perciò spinto dalla disperazione, e non già guidato da sano consiglio, determinò di passare per lo Stato Ecclesiastico, con isperanza di ricuperar Castro, e mandò a chiedere il passo al duca di Modena. Per quanto questi non si stancasse con lettere e con inviargli anche a questo fine il conte Fulvio Testi per dissuaderlo, non potè vincere la ferocia dell'animo suo. Pertanto nel dì dieci di settembre si mosse da Parma con soli tre mila cavalli, senza artiglierie, senza altri militari attrecci; ed essendo transitato per lo Stato del duca di Modena, arditamente entrò nel Bolognese. Seco era il maresciallo d'Etrè, non già perchè la Francia avesse preso ad aiutare il duca, ma perchè esso maresciallo non godeva la buona grazia del re suo signore.

Se troppo capricciosa scena fu quella del duca, disapprovata anche da altri principi, riuscì

ben più ridicola l'altra dell'esercito pontifizio, ascendente, per quanto fu detto, a diciotto in venti mila guerrieri, la maggior parte nondimeno de' quali è da credere che fosse di villani atti a maneggiar la zappa e il badile, e non già spade e moschetti, che al comparire del Farnese tutto si scompigliò e dissipò, come fin le passere all'arrivo del nibbio. Chi qua, chi là, senza che gli ufiziali potessero ritenerli, se pur gli ufiziali non furono i primi a menar le gambe. Don Taddeo Barberino, prefetto di Roma e generale della Chiesa, solamente, allorchè arrivò a Ferrara, si tenne sicuro. Passò trionfalmente il duca Odoardo per le città della Romagna, che niuna resistenza fecero, senza inferir danno, contento delle necessarie provvisioni per gli uomini e per li cavalli. Non gli mancò biasimo presso alcuni politici, perchè non si fermasse ed afforzasse in quell'ubertosa provincia, atta a mantener la sua gente, e a fargli poscia conseguir de' vantaggi in una concordia. Ma egli per Meldola e per la Toscana passò a Castiglione del Lago, dove fece alto, per dar agio a qualche trattato. Per sì baldanzoso e felice passaggio del Farnese gran commozione, gran terrore si svegliò in Roma, dove ognun si facea lecito di sparlare de' Barberini, temendo di vedere fra poco un nuovo Borbone alle porte di quella gran città. Il vecchio papa, a cui faceano sapere i nipoti quel solo che loro piaceva, non potè ignorare in tale congiuntura i movimenti del duca, e i lamenti e lo sbigottimento del popolo. Anzi spaventato anch'egli, forse perchè sospettava

intelligenze e congiure in Roma stessa, si portò al Vaticano, per salvarsi, occorrendo, in Castello Sant' Angelo, con isfogar poi la collera contro i nipoti che l'aveano condotto in quest' imbroglio. Si mise poi l' affare in negoziati fra essi Barberini e i ministri della Francia e del gran duca, cioè in quella via che appunto giovava a i primi, per guadagnar tempo e fortificarsi, siccome in fatti avvenne. L'ozio intanto e la voce di un vicino aggiustamento ispirò la deserzione a i soldati del duca; e quanto più gli altri cresceano di forze e si sminuiva la paura, tanto più egli s' andava di giorno in giorno indebolendo. Ciò non ostante si formò una capitolazione, e parve accordato il deposito di Castro; si venne anche a qualche sospension d' armi; ma il duca in fine si trovò burlato da chi ne sapea più di lui in questo mestiere. Laonde, avvicinandosi il verno, prese la risoluzione di tornarsene indietro colle pive nel sacco, lagnandosi forte del gran duca cognato, che, a riserva di un tenue aiuto di danaro, con sole parole l' avea largamente assistito fin qui; siccome si dolse il duca di Modena, perchè i Veneziani lasciandolo col peso ad losso di tante truppe sue e straniere, non gli permisero mai, durante lo scompiglio dei Barberini, di entrare nello Stato Ecclesiastico; intorno a che egli forte premeva sì pel proprio interesse, come per dar polso a i negoziati che si faceano pel duca suo cognato. Tornossene dunque a Parma il Farnese, andarono per terra tutti i trattati, e restarono più che mai imbrogliate le cose, con gran festa dei

Barberini che aveano saputo vincere senza far nulla. E così terminò l'anno presente con questa quasi dissi comica guerra, e con una lega piena di segreti riguardi e d'un fiacco calore, che nulla giovò al duca di Parma, e solamente servì a rendere più orgogliosi i di lui nemici. Degno è ben Galileo Galilei Fiorentino che si faccia qui menzione della sua morte, accaduta nel dì otto di gennaio del presente anno. Gran filosofo, insigne matematico, celebre astronomo, sì benemerito di queste scienze si rendè, per confessione ancora de gli stranieri, che nè pur presso i nostri verrà mai meno il glorioso suo nome.

Anno di Cristo 1643. *Indizione XI.*
di Urbano VIII *papa* 21.
di Ferdinando III *imperadore* 7.

Non potea darsi pace il conte di Siruela governator di Milano per la perdita della città di Tortona, a lui tolta dal principe Tommaso. Sommamente bramoso di ricuperarla, fece massa di quanta gente potè, e senza aspettare la primavera, e quando men se l'aspettava esso principe, nel dì 9 di febbraio comparve colà coll'esercito suo, e ne formò l'assedio, assicurandosi con una forte circonvallazione e con una fila di trincieramenti da chi tentasse di recarle soccorso. Spedì ancora un altro corpo di truppe sotto il marchese di Caracena, per custodire i passi de' fiumi. Conosciutasi dal principe Tommaso la difficultà di soccorrerla, altro ripiego non ebbe che quello di tentare

una potente diversione. Dopo aver fatta paura a Novara, si portò nel dì 12 d'aprile sotto Asti, dove era guarnigione spagnuola, e gli riuscì d'impadronirsi in quattro giorni di quella città, e poscia del castello, e finalmente nel dì tre di maggio della cittadella. Intanto non soccorsa da alcuno Tortona, nel dì sedici di maggio ritornò all'ubbidienza del governator di Milano, e spirò in un momento il nuovo principato d'esso principe Tommaso. A lui dalla corte di Francia venne in questi tempi la patente di generale dell'armi di Sua Maestà, con tale autorità, che nacquero dissapori fra lui e Madama Reale, da che ella scorgeva più favoriti in Parigi i principi suoi cognati che lei medesima; e tanto più perchè fu posto presidio franzese in Asti. Ma in Francia non lieve mutazion di cose avvenne, essendo ivi mancato di vita in età di quarantadue anni il re Lodovico XIII, a cui fu dato il titolo di Giusto, nel dì 14 di maggio, cioè nel dì stesso in cui fu ucciso il re Arrigo IV suo padre: morte succeduta allorchè i suoi popoli, liberati non meno essi che egli dal temuto cardinale di Richelieu, cominciavano a risentire i benigni influssi di quell'amorevole e mansueto monarca, che nondimeno per sua disgrazia comparve crudele, per non aver saputo difendersi dalla prepotenza di un favorito, il quale sotto nome di lui avea riempiute le prigioni d'innocenti, e spolpati di sostanze i popoli tutti. A lui succedette Lodovico XIV Delfino di Francia, in età di cinque anni e d'alquanti mesi, sotto la tutela della regina Anna d'Austria sua madre

che fu dichiarata reggente. Mirabil fu la destrezza con cui a poco a poco subentrò nel governo de gli affari il cardinale Giulio Mazzarino, benchè straniero e creatura dell'odiato Richelieu; e seppe ben prendere le redini di quella monarchia. Continuarono poscia in Piemonte i felici successi dell'armi franzesi e piemontesi, avendo il marchese Villa sottomessa Villanuova d'Asti a Madama Reale nel dì 12 di luglio. Portossi dipoi il principe Tommaso con tutto l'esercito all'assedio di Trino, terra ben fortificata e di grande importanza. Al conte di Siruela era succeduto il marchese di Vellada nel governo di Milano; e questi uscì in campagna per disturbar quell'assedio; ma sì grande fu la diligenza del principe, sì vigorosi gli assalti, che quella piazza non potendo più reggere, si diede vinta nel dì 24 di settembre. Nulla di più rilevante avvenne in quelle parti, se non che la duchessa reggente fece venire dalla Savoia in Piemonte il picciolo duca Carlo Emmanuele con somma consolazione di tutti i sudditi suoi, ma senza volerlo in Torino, finchè vi stavano di guarnigione i Franzesi.

Per gli artifizj co' quali erano stati sonoramente beffati da i Barberini e da i lor ministri nel precedente trattato di concordia, stavano con gli animi assai alterati i collegati, cioè la veneta repubblica, il gran duca e il duca di Modena. Ma più d'essi ardeva di sdegno il duca di Parma Odoardo, trovandosi più che mai impaniato con soldatesche sopra le sue forze, e senza que' mezzi che occorrono per cominciare e proseguire il troppo

dispendioso impegno delle guerre. Pensò di spedire nel furore del verno tre mila fanti per l'Apennino in Lunigiana ad imbarcarsi in varie tartane, sperando che per mare giugnendo all'improvviso alla spiaggia di Castro, vi potessero sorprendere la rocca di Montalto. Non mancano mai fedeli avvisatori alla corte di Roma, e questa provvide al bisogno de' luoghi esposti al pericolo. Oltre a ciò quelle tartane perseguitate da una fiera burrasca ebbero per gran favore il potersi salvare a Genova e Porto Fino, dove la gente si sbandò, e passò al soldo de gli Spagnuoli assedianti allora Tortona. Per sì precipitosi consigli poco fu lodato il duca di Parma, e i Romani, secondo il solito delle nostre povere teste, interpretarono la disgrazia del Farnese per una dichiarazion del Cielo in loro protezione e favore. Intanto s'ingrossò forte l'esercito papalino sul Bolognese e Ferrarese. E mentre i collegati con irresoluzioni continue van consultando le maniere di non lasciar perire il Farnese, egli disperatamente nel dì 21 di maggio s'inviò alla volta del Ferrarese con sei reggimenti di fanteria, altrettanti di cavalleria et uno di dragoni, seco menando otto pezzi di artiglieria. I presidj pontifizj del Bondeno e della Stellata gli cederono, senza farsi pregare, il posto; ed egli in que' siti si fortificò, costringendo poscia il paese a dargli di che vivere. Non tardarono più i Veneziani a muoversi, ed occuparono sul Ferrarese Trecenta, Figheruola ed Ariano. Si mosse ancora Francesco duca di Modena colle sue genti, consistenti in quattro mila fanti e mille e ducento

cavalli scelti, oltre al treno dell' artiglieria e delle munizioni, per entrar anch' egli nel Ferrarese: nel qual tempo ancora fece esibire al papa, e pubblicò colle stampe le ragioni sue sopra Ferrara e Comacchio, come Stati indebitamente occupati dalla camera apostolica alla sua casa. Doveano andar seco di concerto il duca di Parma e il generale de' Veneziani; ma si trovò che il Farnese, benchè per aiuto suo si fosse formata quella lega, non vi volle entrare, nè muoversi dal sito, dove egli s' era annidato, siccome nè pure il Pesari Veneto compariva ad unir le sue armi coll' Estense.

Diede campo questa irresoluzione e mala intelligenza de' collegati al cardinale Antonio Barberini, legato e generale dell' armata papale, di spignere il marchese Mattei con quattro mila fanti sul territorio di Modena, che occupò San Cesario, Spilamberto, Vignola, Guiglia ed altri luoghi, commettendo dapertutto crudeltà ed incendj, come s' egli fosse stato uno spietato Bassà. A questa parte adunque si voltò il fuoco maggior della guerra. Nel dì 14 di giugno fu spedito dal duca di Modena il cavalier della Valletta sul Bolognese, per tentare l' occupazione di Crevalcuore, ma vi restò spelazzato da i Papalini. E perciocchè le poche schiere venete, venute in rinforzo d' esso duca, teneano ordini diversi dalle idee del duca, prevalendosi il cardinale legato della poco buona armonia dei suoi avversarj, nel dì 19 di luglio si portò all' assedio di Nonantola. Avea il duca Francesco I con licenza dell' imperadore richiamato di Germania il generoso conte Raimondo

Montecuccoli, suo vassallo, che poi tanta fama si procacciò nel generalato dell'armi cesaree, e l'aveva costituito generale delle sue truppe. Al soccorso di Nonantola marciò il prode cavaliere, e sì caldamente assalì l'oste nemica, che la mise in rotta colla strage e prigionia di molti, e col guadagno d'artiglierie. Lo stesso cardinale Antonio, che animava colle benedizioni i suoi a far bene il loro dovere, corse pericolo della vita, essendogli stato ucciso sotto il cavallo. Un altro buon corridore il mise poscia in salvo. Entrò allora il duca di Modena sul Bolognese, impadronendosi di Piumazzo, Bazzano ed altri luoghi, spargendo il terrore sino alle porte di Bologna. E già si disponeva egli ad assalire quella vasta e sgomentata città, quando eccoti avviso che un grosso corpo di Papalini passato il Po a Lagoscuro, avea sorpreso il forte de i Veneziani, e quivi alzava in fretta delle fortificazioni. Furono per questo richiamate da i Veneziani le milizie loro che erano sul Modenese, e fu forzato il duca a ritirarsi. Guerra intanto era anche a i confini del Sanese e del Perugino fra le genti del papa e quelle del gran duca Ferdinando II, essendo riuscito a'Fiorentini di occupar Città della Pieve, Monte Leone, Castiglione del Lago, contuttochè il duca Savelli con maestria di guerra li tenesse ben ristretti, e rendesse loro la pariglia. Trovandosi impegnate colà le milizie di Toscana, venne in mente al cardinale Antonio di tentare un bel colpo. Fece egli improvvisamente sul principio d'ottobre marciare il signor di Valenzè dal

Bolognese per la via della Poretta alla volta di Pistoia, con disegno di sorprendere quella città sprovveduta di presidio. Con quattro mila fanti e mille cavalli andò egli, e giunse a dare la scalata a Pistoia. Ma non corrispose al suo valore la fortuna, perchè i cittadini coraggiosamente difesero la mura, benchè non potessero poi esentar la campagna da un grave saccheggio. Per questo accidente dimandò il gran duca soccorso a i Veneziani e al duca di Modena, i quali accorsero per tagliare la strada al ritorno del Valenzè; ma egli, dove men sel credevano, passò e li lasciò delusi.

Dopo queste, ed altre molte azioni di non molto rilievo, che io tralascio, fatte in queste parti, ed anche in Toscana, dove i Fiorentini non meno nelle difese che nelle offese riportarono molto onore: questi bravi combattenti andarono a cercar riposo, lasciando che nei gabinetti seguitassero le teste politiche i lor duelli, per mettere fine ad una guerra che costava poco sangue, ma che serviva a distruggere assaissimo chi l'avea sul dosso. Il bello fu che Odoardo duca di Parma, per cui pure era fatta la festa, se ne stette sempre agiatamente al Bondeno e alla Stellata, senza nè pure stendere un dito in aiuto de' suoi protettori: il che diede molto da pensare e da dire a gli speculativi, e molto più da sclamare a chi si ritrovava interessato in sì fatti imbrogli. E giacchè s'è fatta menzione all'anno precedente d'aver la morte liberata la corte di Francia da un troppo violento favorito e primo ministro di quel re, non si dee ora tacere che

la prudenza nel presente anno liberò anche la corte di Spagna da un altro potentissimo favorito, cioè dal conte di Olivares, appellato il Conte Duca; perchè finalmente tiratosi il sipario al mal governo di questo ministro, per cui tante sciagure s'erano affollate sopra la monarchia spagnuola, il re Filippo IV arrivò nel giorno 15 di febbraio a cacciarlo di corte con relegarlo a Locches, dove ben presto gli affanni e la rabbia gli abbreviarono la vita.

Anno di Cristo 1644. *Indizione XII.*
di Innocenzo X *papa* 1.
di Ferdinando III *imperadore* 8.

Trattossi alla gagliarda nel verno dell'anno presente dal cardinale Alessandro Bichi, come plenipotenziario del re Cristianissimo, di comporre le differenze del duca di Parma e de i principi collegati con Roma. Bramavano forte la pace i Veneziani; non men di loro v'era portato il gran duca. Ancorchè i Barberini se ne andassero pettoruti per aver vigorosamente sostenuto l'onore dello Stato Ecclesiastico contro gli sforzi altrui; pure conoscevano il bisogno di accomodarsi, perchè miravano cadente il vecchio zio papa, e le sue infermità davano a conoscere ch'egli teneva già un piede nel sepolcro. Gran tracollo poteano essi aspettarsi, se durante la guerra fosse egli stato rapito dalla morte. Si aggiugnevano i richiami de'saggi cardinali, e le mormorazioni e querele di tutti i sudditi della Chiesa per sì ostinato e poco importante impegno, che riusciva loro di sommo

aggravio: quando voce comune correa che il maneggio di questa guerra fruttasse de i tesori alla stessa casa Barberina. Nel mentre che si manipolava l' accordo, non lasciarono i collegati di allestir nuove truppe e far altri preparamenti per continuare, occorrendo, la guerra. Anzi seguirono sul principio di marzo varie ostilità de' Veneziani contro i forti fabbricati oltre il Po da i Papalini; e a Lagoscuro di qua dal fiume occorse una fazion militare in cui il cavaliere Valletta mise in rotta un corpo di milizie pontifizie, colla morte di due mila e colla prigionia di cento cinquanta persone. Accorso colà per sostenere i fuggitivi il cardinale Antonio, e caduto in un'imboscata tesagli dal medesimo Valletta, appena potè egli salvarsi colla velocità del cavallo, lasciando ivi prigione il vicelegato di Ferrara Caraffa, Antonio o sia Marco Doria governator di quel forte, ed altri ufiziali. Per tali motivi dunque s'affrettarono i ministri del pontefice e i mediatori ad ultimare il trattato di pace. Fu questa sottoscritta in Venezia dal cardinale Giovanni Stefano Donghi plenipotenziario del sommo pontefice, dal cardinale Bichi a nome del re Cristianissimo, da Giovanni Nani per parte della repubblica di Venezia, dal cavalier Giam-Batista Gondi pel gran duca di Toscana, e dal marchese Ippolito Estense Tassoni pel duca di Modena. Un' altra capitolazione a parte nello stesso giorno nondimeno era stata fatta da i due cardinali plenipotenziarj, riguardante l' accomodamento del duca di Parma con Sua Santità. La somma di questo accordo fu che ognuno

disarmerebbe ogni luogo in questa guerra occupato e che il papa ad intercessione del re Cristianissimo assolveva il duca Odoardo, stante un'umilissima sua supplica, dalle censure, promettendo di restituirgli dopo sessanta giorni il ducato di Castro, rimettendo le cose nello stato in cui erano prima della presente guerra, e restando il re Cristianissimo garante delle promesse fatte da i principi contraenti.

E tal fine ebbe la guerra presente, guerra brevemente da me abbozzata, perchè nulla conteneva di grande, nulla di glorioso ne' consigli, nella condotta e nelle azioni militari; e pur guerra con tal prolissità e sì minutamente narrata dall'abbate Vittorio Siri, come se si fosse trattato di quella d'Annibale co' Romani, o dell'altra di Cesare con Pompeo. Se non fosse la gente avvezza a mirare come facilmente sotto l'apparente unione di molti nelle leghe si appiatti la vera disunione, per la diversità de' particolari privati interessi e desiderj, non lascerebbe certo di maravigliarsi come nel maneggio di questa guerra si osservasse tanta melensaggine ne gli uni, che poteano far tanto più, e nol fecero; e l'ardore d'alcuni, ma sì mal secondato da' compagni; conchiudendo gli scrittori, che se i collegati fossero ben camminati d'accordo, ed avessero unite le forze, altra faccia avrebbero preso le cose, e tante spese da lor fatte e danni da lor patiti non sarebbono restati senza risarcimento. La verità nondimeno è, che con sì poche prodezze ottennero l'intento loro di mettere in dovere l'orgoglio de' Barberini, e di rimettere il duca

di Parma in Castro; benchè tal beneficio col tempo a lui nulla giovasse. E ciò per colpa sua, perchè principe di poco consiglio, e che si moveva per lo più secondo il solo empito delle sue passioni. Tanto oro ch' egli impiegò in questa guerra, se fosse stato da lui applicato a soddisfare i suoi montisti, avrebbe estinto il monte de' suoi debiti, e risparmiato a sè e a gli altri il dispendio della rottura suddetta. Ma egli volle guerra con restar poi brollo in casa propria, e carico come prima de' debiti suoi. Una più bella ne aggiunse dipoi. Tanto la repubblica veneta che il gran duca e il duca di Modena, quantunque nulla avessero guadagnato in questo sì dispendioso movimento d' armi, pure con lettere piene di riconoscenza ringraziarono il re Cristianissimo e la regina reggente dell'aver procacciata loro la pace. Il duca di Parma, che solo avea raccolto il frutto delle altrui spese e fatiche, niun ringraziamento inviò alla corte di Francia, e da lì a poco negò il transito d' alcune truppe franzesi per li suoi Stati; cose tutte che probabilmente non riportarono l' approvazion dei saggi. Quanto a Roma, non si può dire in che discredito restassero i nipoti del papa, e quanta odiosità del pubblico si concitassero contro per questa briga da lor voluta, che costò tanti danni a i sudditi della Chiesa, accrebbe a dismisura i dazj e le gabelle nello Stato Ecclesiastico, parte de' quali dura tuttavia, portò delle piaghe alla camera apostolica, che incancherite son poi andate crescendo, e fece consumar tanta copia d'oro, tratta da Castello

Sant'Angelo, per soddisfare a i capricci di chi si abusava dell'autorità concessagli dal quasi decrepito zio. Ed è costante che il povero papa giacente in letto restava in troppe maniere ingannato da i nipoti, e desiderò sempre la pace, richiedendo solamente dal duca Farnese le umiliazioni dovute alla sua sovranità: laddove i nipoti altro non ambivano che guerra, e guastavano tutte le tele ordite per la concordia. Se questo poi possa bastare a giustificar presso Dio un pontefice, il quale in vece di valersi del consiglio di tanti saggi porporati, de' quali sempre abbonda il sacro collegio, si abbandoni in braccio a i nipoti, gravidi bene spesso di umane passioni, alla tenuità della mia testa non conviene il deciderlo.

Ma del pontefice Urbano VIII andava sempre più declinando all'occaso la sanità, e poco potè goder egli della contentezza di aver restituita a i suoi popoli la quiete. Fu scritto da altri che in vece di allegrezza egli provò dei fieri tormini per tanti dispendj della camera apostolica, per tanti gemiti e maledizioni dei popoli, e per l'esito della guerra in cui restava intaccata non poco la sua riputazione; e che questo crepacuore influisse a rendergli disgustoso il sopravivere. Comunque sia, nel dì 29 di luglio, dopo ventun anno di pontificato, egli terminò i suoi giorni, restando perenne memoria del suo vivacissimo spirito, del suo amore alla giustizia, della sua letteratura, e dell'averla fatta fiorire in Roma a' suoi tempi, siccome ancora delle tante fabbriche sue per ornamento e per difesa della stessa Roma, e

d' altri luoghi dello Stato Pontifizio. Ma siccome del troppo lungo suo pontificato era annoiata la gente, e le tante gabelle imposte per la guerra voluta da' suoi nipoti, e il genio baldanzoso ed imperante de' medesimi, congiunto coll' aver adunate tante ricchezze, assorbendo essi tutto senza farne parte a gli altri, aveano dato un potente impulso all' invidia e alla malevolenza; così appena spirato il papa, fioccarono le pasquinate, e vi fu pericolo di sedizione nel popolo, e fuorchè le poche creature de' Barberini, ognuno si facea lecito di declamare contra di loro. Gran premura aveano i due cardinali Barberini Francesco ed Antonio, e grandi maneggi fecero perchè cadessero le chiavi di S. Pietro in persona creatura dello zio e ben affetta alla lor casa. Ma perchè il primo era capo della fazion Barberina e l'altro de' Franzesi, siccome protettor di quella corona, nè pur essi andavano d' accordo nelle lor pretensioni e mire, e vennero anche un dì alle brusche fra loro. Tanti hanno scritto, e con tanta diversità, anzi contrarietà di questo conclave, che non si sa cosa credere; nè all' assunto mio è permesso d' indagare i cupi nascondigli di que' maneggi, dove non dovrebbe avere, e pure ha tanta mano l' umana politica, la qual nondimeno confusa sì sovente si truova dalla suprema disposizione di Dio in bene della sua Chiesa, riuscendo papa chi non si credea, o non si volea.

A me dunque basterà di dire che finalmente nel dì quindici di settembre (dal Vianoli e dall' Oldoino, non so come, è detto nel dì

quattordici d'esso mese) cadde l'elezione nella persona del cardinale Giam-Batista Panfilio Romano, che con infinito applauso de' suoi concittadini assunse il nome d'Innocenzo X. Era di età di settant' anni, uomo dotto in leggi, di aspetto ruvido e brutto, ma maestoso. Mirabil cosa fu che concorressero in lui i cardinali Barberini, contuttochè il cardinale Antonio per varj precedenti disgusti il credesse nemico, o almen poco amorevole di sua casa, e perciò ne avesse proccurata dalla corte di Francia la esclusione. Ma dicono, che interpostosi il cardinal Teodoli e il marchese suo fratello col signor di Sansciamon ambasciatore di Francia, e adoperato l'ariete d'altre arti, il tirassero in favor del Panfilio, onde per lui poscia si dichiarasse anch'esso cardinale Antonio. Restò intanto fieramente esacerbata la corte del re Cristianissimo per la condotta di esso cardinale e dello stesso ambasciatore; non già, come si volle far credere, che s'avesse a male l'elezion del novello pontefice, ma perchè i medesimi avessero prima diffamata la Francia, come contraria e nemica alla di lui esaltazione, e poi l'avessero aiutato a salire sul trono. Gli effetti di questo sdegno poco stettero a scoppiare, essendo venuti ordini da Parigi che si levasse al cardinale Antonio il brevetto della protezione della Francia, e che l'ambasciatore se ne tornasse immediatamente a Parigi. Così cominciò, ma qui non finì l'umiliazione de i nipoti di papa Urbano VIII, quantunque sui principj del suo governo papa Innocenzo X si mostrasse (non è ben certo se con vero o pure con

apparente affetto) lor protettore e fautore: così richiedendo la gratitudine verso persone, senza il braccio delle quali non sarebbe egli mai arrivato al trono. Si studiarono anche i Barberini di rientrare in grazia de gli Spagnuoli; ma non riuscì loro, per l'odio che s'erano tirati addosso de' principi d'Italia, e massimamente del gran duca Ferdinando II. Perlochè spedirono in Francia il cardinale di Valenzè per addurre le lor discolpe, e promettere molte cose in vantaggio del re Cristianissimo per gli affari d'Italia. Andò segretamente questo porporato fino a Parigi; ma senza volerlo la corte ascoltare, fu obbligato ad uscirne. Tanto poi egli s'industriò, che ottenne d'abboccarsi col cardinal Mazzarino fuor di Parigi, e dopo quell'abboccamento se ne tornò tutto contento a Roma nell'anno seguente.

In quest'anno ancora non mancarono novità e disgrazie al Piemonte e allo Stato di Milano, paesi lacerati non meno da i nemici che da gli amici. Perchè incresceva al cardinal Mazzarino di tener tanti luoghi presidiati in Piemonte, furono fatti negoziati da Madama Reale Cristina per ottenere il rilascio in sua mano di Carmagnola, Asti, Demonte e Lauset, ed anche della città di Torino, a riserva della cittadella, dove (siccome ancora in Verrua, Santià e Cavours) dovea restar guarnigione franzese. Fu conchiuso questo lungo trattato solamente nel dì tre d'aprile dell'anno seguente. Uscito in campagna nel mese di giugno il principe Tommaso colle milizie del re Cristianissimo e Piemontese, andò a cercar la buona

ventura. Si staccò da lui in questi tempi il valoroso generale marchese Guido Villa, disgustato da' Franzesi, e passò al servigio del papa, ma con ritornar da lì a non molto al servigio di Madama Reale. Dopo avere esso principe Tommaso colla spedizione di don Maurizio di Savoia acquistato il castello di Ponzone, si portò sotto Arona sul Lago Maggiore; ma scoperta l'intelligenza ch'egli avea in quel luogo, e trovata poco prima ben provveduta d'armati quella terra e rocca, andò a mettere il campo alla terra o sia città di Santià. In questo mentre il marchese di Vellada governator di Milano, che aveva atteso a rinforzarsi di gente con raccogliere la licenziata dal papa e dalla lega, ebbe maniera di sorprendere la cittadella d'Asti; ma non potè aver la città, sostenuta dal coraggio de gli abitanti, ed appresso rinforzata con buone truppe dal principe Tommaso. Continuato poi l'assedio di Santià, furono forzati i difensori Spagnuoli a capitolarne la resa nel dì sei di settembre. Ciò fatto, il principe condusse l'armata all'assedio della suddetta cittadella d'Asti, che si tenne forte fino all'ultimo del mese suddetto. Quindi con disegno d'impadronirsi del Finale di Spagna, sprovveduto allora di gente valicò l'Apennino; ma avendo il Vellada senza ritardo spediti colà mille e quattrocento fanti, nè comparendo secondo il concerto alquanti legni franzesi che doveano fiancheggiar l'impresa per mare, gli convenne tornarsene in Piemonte colla testa bassa.

Cosa avvenne in quest'anno che fu la sorgente

d'infiniti guai alla repubblica di Venezia. Veleggiava pel mare Carpazio la squadra delle galee de' cavalieri di Malta, che per l'impiego loro di tener netto, per quanto possono, dai corsari Infedeli il Mediterraneo, presso i Turchi e Mori son chiamati i Corsari Cristiani. Vogliosi anch'essi di qualche preda, si avvennero alle crociere, settanta miglia lungi da Rodi, in un grosso galeone, o sia vascello turchesco, accompagnato da due altri minori e da sette saiche. Poco vi volle ad accorgersi che quel gran legno conteneva nel suo seno di molte ricchezze; però al valore et ardire ordinario de' Maltesi s'aggiunse la speranza di un ingordo bottino, per cui sprezzando ferite e morti fecero un incredibile sforzo per aggrapparsi sopra il galeone e ridurlo in loro potere. Inferiore non fu la bravura e l'ostinazion de' Musulmani nella difesa, e durò più assalti e più ore il sanguinoso conbattimento; ma finalmente restarono vincitori i Cristiani. Era il galeone della Sultana, ricco di molto oro e gemme, di merci e d'arredi preziosi, e conduceva in Egitto Tembis Agà, già favorito di tre Gran Signori e governator del serraglio, andante alla Mecca, per poi riposare il resto di sua vita nel Cairo. Nove cavalieri, cento e sedici soldati morti e intorno a ducento sessanta feriti si contarono dalla parte de' Cristiani: da quella de' Turchi perirono circa seicento persone, e ne rimasero schiave trecento ottanta. Fu creduto che il valsente di quel galeone ascendesse a più di tre milioni d'oro. Non vi fu soldato o marinaro che non ne arricchisse.

Sì mal concio restò quel legno dalle cannonate, che non si potè lungamente rimurchiare, e però calò a fondo nel mare. Le galce maltesi, maltrattate anch' esse da i nemici e da una tempesta, si ridussero a dì tre di novembre nel porto di Malta. Sciolse ognuno le voci in acclamazioni al valor de' Maltesi per questa vittoria; ma si mutò questo linguaggio, e le allegrezze si convertirono in pianto, perchè oltre modo sdegnato ed irritato anche dalla Sultana il Gran Signore Ibraim contro i Maltesi, anzi contro il Cristianesimo, o pur mosso da altri impulsi d' ambizione, e dal vedere in guerra fra loro i potentati d' Europa, determinò dopo tanti anni di pace di muovere guerra a i Cristiani, come pur troppo avremo a parlarne all' anno seguente.

Anno di Cristo 1645. *Indizione XIII.*
di Innocenzo X *papa* 2.
di Ferdinando III *imperadore* 8.

Giacchè riuscì alla reggente duchessa di Savoia di liberar la città (ma non già la cittadella) di Torino dalla guarnigion franzese, nel dì undici di aprile con gran solennità e giubilo di quel popolo v' introdusse il picciolo duca Carlo Emmanuele. Un lungo quartiere di verno aveano goduto in quelle parti i Franzesi, quando per essere finalmente giunto di Francia un buon rinforzo di soldatesche e di danaro, il principe Tommaso lor generale nel dì 21 d' agosto valicata la Sesia senza trovarvi opposizione alcuna, si spinse contra di Vigevano. Non tardò

molto a capitolare la città; ed essendosi ritirato il lieve presidio di Spagnuoli e Napoletani nel castello, il principe cominciò tosto gli approcci e le batterie per superarlo, e quantunque trovasse gagliarda resistenza ne' difensori, pure nel dì 13 ovvero 15 di settembre ebbe il contento di ridurlo a' suoi voleri. Sì amaramente fu sentita dal presidente Bartolomeo Arese, capo del senato di Milano, e da gli altri ministri di quel governo la perdita di Vigevano, che formato un segreto processo di tutti gli errori commessi dal marchese di Vellada governatore, lo mandarono in Ispagna, affinchè un reggente sì fatto, pieno solamente di millanterie, fosse rimosso. Ma il marchese, che non s'era attentato di portar soccorso a Vigevano, assai informato che quella città e rocca scarseggiavano forte di viveri, e massime di munizioni da guerra, giudicò di potersi rifare, con portarsi ad angustiare il campo franzese, e a difficultargli le provvisioni. Passò dunque con tutte le sue forze, e andò a postarsi a Mortara, a Novara e a i passi della Sesia. Il principe Tommaso trovandosi ristretto, e crescendo gl'incomodi della stagione, senza che mai comparisse il convoglio promesso dal conte di Plessis, dopo aver ben munito e presidiato Vigevano, sul fine di ottobre si mosse per ritornare in Piemonte. Su i passi della Gogna trovò gli Spagnuoli preparati per contrastargli la ritirata. Si venne perciò alle mani, e si combattè per più ore. Tale nondimeno fu la bravura e condotta del principe, che sempre combattendo e sempre ritirandosi, condusse

finalmente in salvo le genti sue con suo grande onore. Perirono in quell'azione circa mille Franzesi (altri scrivono molto meno), e fra gli altri ufiziali vi lasciò la vita don Maurizio di Savoia fratello bastardo del principe Tommaso. De gli Spagnuoli fra morti e feriti si contarono circa trecento persone. Ora perchè premeva forte al Vellada la ricuperazion di Vigevano, siccome città posta nel cuore dello Stato di Milano, da che ebbe fatti i necessarj preparamenti, nel dì 17. di dicembre al dispetto del verno andò ad accamparsi colà, e formò intorno ad essa città una ben intesa circonvallazione. Con tali imprese ebbero fine in quelle parti le operazioni della guerra. Seguirono in questi tempi gli sponsali fra l'arciduca Carlo d'Inspruch e la principessa Anna de' Medici sorella di Ferdinando II gran duca di Toscana. Parimente nel dì 25 di settembre in Fontanablò Maria Gonzaga, figlia del fu Carlo I duca di Mantova e Nevers, fu sposata a nome di Ulasdilao re di Polonia, colla dote di settecento mila scudi d'oro, cioè con un altro gran salasso alla casa Gonzaga. Con tal pompa venne colà l'ambasciatore Polacco, tante feste poi si fecero in Polonia, che ognuno ne stupì.

Fin qui aveano goduto una competente bonaccia in Roma i Barberini, quantunque il cardinale Antonio si trovasse spogliato della protezion della Francia, e a don Taddeo suo fratello tolta la dignità di general della Chiesa, e disputata quella di prefetto di Roma. Mutarono faccia in quest'anno i loro affari, sia perchè papa Innocenzo X non avesse portato un

buon cuore verso di loro al pontificato, o sia perchè nascessero tali emergenti che gli facessero cambiar massime ed affetti. Fu detto che si alterasse il papa per non poter cavar di mano del cardinale Antonio certi biglietti, scritti dal marchese Teodoli all' ambasciator di Francia, per tirarlo a favorir l'elezione del cardinal Panfilio, de' quali tenea gran conto esso cardinale Antonio, siccome cose che poteano servir di discolpa al suo operato nel conclave. Tuttavia anche senza di questo potè papa Innocenzo giugnere a prendere altre risoluzioni: tanti erano i ricorsi fatti contra de' Barberini dalla folla de' lor nemici, non solamente dal popolo, ma anche da molti dalla corte stessa, e massimamente da' gli Spagnuoli, dichiarati troppo mal soddisfatti di loro. Imperciocchè da gran tempo non si era veduto nepotismo che tanto odio ed invidia avesse eccitato come questo, sì per la detestata precedente guerra, e sì ancora per le tante ricchezze da loro accumulate, essendovi chi fa ascendere (credo io con esagerazione) fino a quattrocento mila scudi romani di rendita annua i lor beni tanto di Chiesa che laicali, consistenti in ufizj pubblici, luoghi di monti, città, castella, ville, commende ed altri benefizj, essendo colati in loro tutti i più pingui dell'Italia. Sopra tutto gravi erano i risentimenti della camera apostolica, rimasta indebitata di otto milioni d'oro, calcolandosi che circa quaranta milioni fossero passati per le mani Barberine, durante il loro governo; perlochè veniva il papa istigato a dimandarne conto. Non potea di meno il buon

pontefice di non mirar con isdegno caricati per capricciose occasioni sotto il precedente governo i suoi popoli di tante gabelle, che poi s' erano secondo il solito alienate con fondar varj monti venduti a' particolari, di modo che di due milioni d' oro di rendita annua de gli Stati della Chiesa, un milione e trecento mila scudi annualmente andavano a pagare i frutti, e i settecento mila restanti appena bastavano alle spese necessarie; giacchè altre rendite della dateria e vendite d' ufizj soleano colare nella borsa propria de' papi. Commiserava perciò Innocenzo tante piaghe della camera apostolica, il commoveano tanti lamenti delle aggravate comunità, e bramava di rimediarvi. La disgrazia volle che in soli desiderj andò poi a finire la sua buona volontà.

Ora fra tante doglianze e grida contro di essi Barberini non mancavano certamente delle calunnie e delle accuse vane ordite dalla sola malignità e dall' odio quasi universale. Contuttociò il cardinale Antonio, contro il quale solo era il tuono, e non già contro il cardinal Francesco, porporato incorrotto e di vita esemplare, da che vide crescere ogni dì più il nuvolo nero contra di lui, per esser egli camerlengo della Chiesa Romana, e venir chiesto lo scarico dell' amministrazione de' beni camerali, e nel veder già carcerati il Braccese e il Possenti due suoi servitori, prese la risoluzione di rifugiarsi in Francia, giacchè il cardinale di Valenzè avea rimesso lui co i fratelli in grazia di quella corte. E ciò per fini politici ed anche privati del cardinal Mazzarino, già

divenuto l'arbitro della Francia nella reggenza di una donna, e nella minorità d'un picciolo re. Era egli con tutta la sua porpora indosso disgustato della sacra corte, e fors'anche contro il medesimo papa Innocenzo X per cagione del padre Michele Mazzarino suo fratello dell'ordine de' Predicatori non peranche creato cardinale, e perchè il cardinale Gian-Giacomo Panciroli, che non godea di sua grazia, era stato dal pontefice eletto segretario di Stato. Oltre di che pareva al Mazzarino non lieve guadagno per la Francia il tirare nel suo partito i Barberini, gente sì ricca e potente, con cui andava concorde la fazione di tante creature di papa Urbano VIII. Adunque nel dì 27 di settembre alla sordina si levò di Roma esso cardinale Antonio, e ito ad imbarcarsi a Genova, volò a Parigi. Per questa fuga restò sommamente turbato il papa, ed accesero maggior il fuoco gli Spagnuoli: laonde passò la Santità Sua a sequestrar tutte l'entrate godute da quel porporato nello Stato Ecclesiastico, distribuì a varj cardinali le di lui cariche, e spezialmente la camerlengheria al cardinale Sforza; deputò a rivedere i conti della di lui amministrazione un fisicale di vaglia; e giunse con pubblico editto, se non compariva il Barberino nello spazio di sei mesi, a minacciargli la perdita di tutto, e fin del cappello. Dal canto suo anche il Mazzarino mosse altre armi in difesa del cardinale Antonio, cioè il parlamento di Parigi contro quell'editto, e la regina a scrivere lettera risentita al papa pel poco rispetto che si mostrava alla Francia,

aggiugnendo rispettose minaccie, quando non si mutasse registro. Se il buon pontefice prorompesse in escandescenze contra di questi due porporati, l'uno protetto e l'altro protettore, sarà ad ognun facile l'immaginarlo.

Avea il Sultano de' Turchi Ibraim in questi tempi allestita una potente armata navale, che venuta a Navarino, e rinforzata da i corsari Barbareschi, si trovò composta di ottanta galee, due maone o sieno galeazze, un galeone o sia vascello grosso della Sultana, ventidue navi armate e trecento saiche. Per quanto dicono, vi s'imbarcarono quattordici mila Spai, sette mila Giannizzeri ed altri quaranta mila fanti: con facoltà, per non dire obbligo, ad ognuno di credere che fossero molto meno. V'erano molti ingegneri fiamminghi e franzesi ed altri rinegati, che in ogni tempo hanno accresciuta la baldanza a quegl'Infedeli. A udire i Turchi, la volevano contro Malta, per punire que' cavalieri del brutto tiro fatto nell'anno precedente al ricco galeone della Sultana. Penava a crederlo, chi sa, qual rocca inespugnabile sia la città di Malta; ma ciò non ostante il gran mastro avea chiamati colà tutti i cavalieri, ed ammannito tutto l'occorrente per precauzione e per ben riceverli. Al bailo veneto ingannevolmente si faceano carezze in Costantinopoli, quando all'improvviso si trovò egli prigione, e nel dì 23 di giugno si vide approdar l'armata ottomana all'isola di Candia, regno antico della repubblica di Venezia; e dopo aver preso il forte o sia lo scoglio di San Todero, passare all'assedio della città

della Canea. Per non mostrar sè stessi protettori de' Maltesi, non aveano i Veneziani fatto quel gagliardo armamento che in altri simili casi usa di fare la lor saviezza. Contuttociò misero tosto in punto nuove galee e vascelli, e li spedirono in Levante; e udita appresso la dolorosa nuova dello sbarco de' Turchi in Candia, e dell' assedio della Canea, si diedero senza sgomentarsi a far gente, ad accrescere le lor forze marittime, e ad implorare il soccorso de' principi cristiani, che secondo il solito, per la maggior parte attendendo a scannarsi fra loro, mostrarono commiserazione a i Veneti, e tutta la liberalità andò a finire in parole. Papa Innocenzo X non si fece punto pregare, ed allestite le proprie galee, proccurò anche che Napoli, il gran duca e Malta vi unissero le loro, giacchè i Genovesi non vi vollero concorrere, anzi proibirono a i loro sudditi l' investir danaro fuori della lor città. Si compose con ciò uno stuolo di ventitrè galee, e il pontefice, per levar le contese, ne dichiarò generale il principe Lodovisio, con cui dianzi avea maritata donna Costanza sua nipote. Ma questa flotta fece vela troppo tardi, e quella de' Veneziani, per liti insorte fra il generale Cornaro e Marino Cappello, mai non arrivò a tentar la sua fortuna con quella de' Turchi. Mirabile senza fallo fu la difesa della Canea, in cui fin le donne accorsero a sostener gli assalti e a dar la vita per la patria. Ciò non ostante, perchè lievi furono i soccorsi in essa città introdotti, le convenne soccombere nel dì 18 d' agosto alla forza de' Musulmani.

E questo infausto principio ebbe la guerra di Candia: guerra la più lunga e la più dispendiosa che s'abbia mai avuta la repubblica veneta contro la Porta Ottomana, e guerra memorabile per la varietà delle azioni, delle battaglie e de gli assedj, e quantunque infelice nell' esito, pure sempre gloriosa al nome veneto. Fu essa descritta dal conte Gualdo Priorato, dal senatore Andrea Valiero, da Girolamo Brusoni, da Vittorio Siri, da Alessandro Maria Vianoli, e da altri in lingua volgare, ed ultimamente anche in terso latino dalla felice penna del signor Giovanni Graziani pubblico lettore nell' università di Padova.

Anno di Cristo 1646. *Indizione XIV.*
di Innocenzo X *papa* 3.
di Ferdinando III *imperadore* 10.

Avea, siccome dicemmo, il marchese di Vellada sul fine dell'anno precedente messo l'assedio a Vigevano, risoluto di ricuperarlo dalle mani de' Franzesi. La città si arrendè tosto, e però tutti gli sforzi si rivolsero contro la rocca, dove s'era ritirato tutto il presidio. La stagione cattiva e le strade fangose non permisero al principe Tommaso di recarle soccorso: laonde nel dì 16 di gennaio dell'anno presente i difensori con patti onorevoli ne accordarono la resa. Ne fu ben lieta la città di Milano. Essendo poi stato richiamato in Ispagna esso Vellada, a lui succedette nel governo dello Stato di Milano il contestabile di Castiglia, il quale trovandosi scarso di forze, nulla

di rilevante potè operare in quest' anno, se non che sul principio d' agosto fece un' irruzione verso la città d'Acqui, e con poche cannonate se ne impadronì. Passato di là sotto il castello di Ponzone, colle artiglierie e colle mine nel dì 17 d' esso mese lo costrinse alla resa. Niun' altra bravura di lui si conta sotto il presente anno. Quello che più diede da discorrere in questi tempi all' Italia, fu un insolito preparamento di un' armata fatta da' Franzesi in Tolone. Consisteva in trentasei vascelli da guerra, venti galee, diciotto barche incendiarie, più di cento tartane, ed altri legni da carico. Circa sei mila fanti da sbarco v' erano sopra, e per terra doveano essere secondate le navi da altri aiuti. Erasi invogliato il cardinal Mazzarino di far meglio conoscere a gli Italiani la potenza della Francia, con isperanza di far conquiste nelle Maremme di Siena, dove gli Spagnuoli possedevano alcune fortezze. Più in là ancora tendevano le ben alte mire sue, cioè nel regno di Napoli, dove il principe Tommaso di Savoia nudriva delle intelligenze. Il cardinale l' avea già fatto re di Napoli; la possanza spagnuola in Italia passava oramai in sua mente per interamente abbattuta. Imbarcossi in quella flotta esso principe, come generalissimo dell' armi franzesi, e sotto di lui l' ammiraglio duca di Brezè, giovane di gran valore e di non minor perizia, con assai altri riguardevoli ufiziali. Nel dì 20 di maggio pervenuta questa flotta a Monte Argentaro, poco ebbe da faticare per impadronirsi del forte delle Saline, di Talamone e di Santo Stefano.

Dopo di che andò ad accamparsi intorno ad Orbitello, vigorosa piazza sì per la sua situazione che per le fortificazioni. Il duca d'Arcos in questi tempi vicerè di Napoli avea per precauzione spedito prima colà con della gente don Carlo della Gatta capitano, che gran nome avea conseguito nelle guerre passate. Cominciò questi di buon'ora a far intendere a i Franzesi, esservi nella piazza gente pronta a sagrificar le vite, e che sapea far sortite e guastare i lavori nemici.

Ora il vicerè suddetto rivenuto dal sospetto e timore che le forze franzesi a dirittura piombassero sul regno di Napoli, attese da lì innanzi al soccorso dell'assediato Orbitello. Felicemente per mare inviò a Porto Ercole un rinforzo di settecento fanti. Indi unite le galee di Napoli e di Sicilia alla flotta spagnuola, ordinò che essa dalla Sardegna venisse a chiedere conto a i Franzesi del loro ardire. Era composta di venticinque vascelli di alto bordo, di trentauna galee e di dieci barche incendiarie, sotto il comando di don Antonio o sia Francesco Pimiento. Allorchè giunse tal nuova al duca di Brezè, tutto allegro mosse anch'egli la maggior parte della sua flotta, e benchè alquanto inferiore nel numero de' legni, si preparò alla battaglia. Nel dì 14 di giugno verso le coste di Talamone furono a vista le nemiche armate, e cominciarono a salutarsi con una tempesta di cannonate. Crebbe l'ardore del conflitto, ma sempre con riguardo di non affratellarsi troppo, come in tante altre simili battaglie di mare succede, cioè unicamente

combattendo da lungi colle artiglierie. Seguitò questa terribil danza, finchè sorse un fierissimo vento che obbligò cadauna parte a cercare ricovero ne' porti, andandosene tutte quelle navi maltrattate, e cantando non meno i Franzesi che gli Spagnuoli, e molto più i loro oziosi parziali, la vittoria. In tali incertezze solamente certo è, che colpito da una palla d' artiglieria perì l' ammiraglio franzese duca di Brezè, compianto da ognuno; un vascello franzese andò per accidente in aria, e nel dì seguente fu presa una galea parimente franzese da gli Spagnuoli, che abbruciarono ancora da ottanta tartane franzesi. Molte altre fazioni militari accaddero sotto Orbitello, quando si udì che marciava per terra e si avvicinava un corpo di cavalleria napoletana; e per mare alcune migliaia di fanti, per soccorrere quella terra e per inquietare gli assedianti, i quali per le malattie e diserzioni s' erano molto indeboliti. Cominciò per questo a consultarsi nel campo franzese, se meglio fosse il battere la ritirata. A far prendere tal risoluzione sommamente contribuì una furiosa sortita fatta nel dì 18 di luglio da don Carlo della Gatta, a cui riuscì d' inchiodar molti cannoni, e di spianare un trincieramento de' nemici. Levárono dunque il campo i Franzesi, e si ritirarono, pizzicati alla coda da gli Spagnuoli, in mano de' quali restò ancora qualche pezzo d' artiglieria. Abbandonarono in oltre essi Franzesi Talamone.

L' esito infelice di questa impresa non si può dire a quanti schiamazzi desse occasione in

Francia contra del principe Tommaso, e incomparabilmente più contra del cardinal Mazzarino, imputando a i lor capricci la perdita della riputazion della Francia in Italia. Ma il cardinale, benchè si mordesse le labbra, pure nulla curando l' abbaiar della gente, nè sgomentato da i soffj della fortuna contraria, pensò tosto a riparar l' onore del regno con altra spedizione che niuno mai si sarebbe aspettato. Ordinò dunque che dalla Provenza s' inviasse verso Levante una poderosa flotta di navi con molte truppe, sotto il comando del maresciallo della Migliarè, sulla quale ad Oneglia andò ad imbarcarsi anche il maresciallo di Plessis Pralin con cinque mila persone. Passò quest' armata a dirittura all' isola dell' Elba, dove all' improvviso sul principio d' ottobre sbarcò due mila soldati, indi s' avviò in terra ferma a cignere d' assedio Piombino. Pochi dì impiegò in approcci e mine, perchè quel governatore Francesco Bezza, più allettato dalle lusinghe ed esibizioni del Migliarè, che spaventato dalle minaccie, rendè non solamente la città, ma anche la cittadella, passando poi al servigio della Francia con grave suo disonore. Rivolsero poscia i due marescialli tutti i loro sforzi all' isola dell' Elba, dove dopo aver occupato le torri del porto di Portolongone, impresero lo assedio della medesima terra. Fece quanta mai si può ostinata difesa quel presidio spagnuolo e napoletano; ma in fine alloggiatisi sulla breccia i non men coraggiosi Franzesi, sull' ultimo di ottobre si vide forzato ad esporre bandiera bianca, con ottener buoni patti da i

vincitori. Per tali successi in Parigi chiunque dianzi si scatenava contra del cardinal Mazzarino, imparò a tessergli de gli elogi, e gran feste ne furono ivi fatte.

Ancorchè Francesco I duca di Modena avesse nelle passate guerre dati più attestati dell'attaccamento suo alla corona di Spagna, spezialmente col somministrar soccorsi allo Stato di Milano; pure cominciò ad osservar molto freddo in quella corte verso la sua casa; e maggiormente se ne accertò, perchè concorrendo il cardinale Rinaldo d'Este suo fratello alla protezion dell'imperio, gli Spagnuoli tanto attraversarono i suoi negoziati, che ne restò privo. Ma servì questa ripulsa per fargli ottenere la protezion della Francia, godendo quella corte di tirar nel suo partito un porporato tale, che in elevatezza di mente non si lasciava torre la mano da alcuno. Appena fu egli in possesso di tal carica, che giunse a Roma l'Almirante di Castiglia, ambasciatore del re Cattolico, il quale dichiarò di non volere invitare il cardinal di Este alla sua cavalcata. Poco questo importava al cardinale; ma veggendo farsi dallo Spagnuolo massa d'armati al suo palazzo, anch'egli, per non rimanere esposto alle superchierie, si armò. Gli venne da Modena gran copia di bravi e nobili, con armi ancora per quattrocento persone. Non s'aspettavano i Romani se non qualche sconcerto fra le due fazioni; però il papa e varj porporati e principi s'interposero per l'accomodamento. Perchè saldo stava l'Estense nelle sue convenienze e sicurezze, continuò l'imbroglio, finchè incontratesi nel fin d'aprile

le carrozze del cardinale e dell' Almirante, non so come, presso la piazza del Gesù, s'udì uno sparo di pistola. Dal numeroso popolo colà concorso fu preso questo per un segnale della zuffa, e tutti si diedero ad una precipitosa fuga massimamente perchè le genti dell' Almirante scaricarono le lor armi, ed uccisero e ferirono alcuni di quegl'innocenti. Poscia credendo anch'esse che le squadre dell' Estense volessero venire all'assalto, si abbandonarono ad una vergognosa fuga, lasciando nelle peste il padrone, che se ne tornò a casa, senza che gli armati del cardinal Rinaldo facessero nè a lui nè a i suoi insulto alcuno. Inviperito l'Almirante per tale avvenimento, spedì al vicerè di Napoli, chiedendo soccorso di gente e di danaro; ma disapprovato da esso vicerè il di lui irregolare impegno, ciò diede campo al papa di troncar questo incamminamento a maggiori disordini; e però alla presenza della Santità Sua nel dì tre di maggio si riconciliarono i due contendenti, con ricevere dipoi l'Estense delle grandi acclamazioni da i Romani, per aver con tanto decoro sostenuta la riputazion della Francia, e mortificata l'imperiosa nazione spagnuola. Da che il pontefice si mostrava cotanto alterato contra de' Barberini, il cardinal Francesco e don Taddeo giudicarono anch'essi meglio di sottrarsi a i minacciati rigori. Fatte pertanto a poco a poco imbarcare in varj legni le preziose lor suppellettili, menando seco esso Taddeo anche i figli, segretamente nel gennaio di quest'anno passarono in Francia a trovare il cardinale Antonio lor fratello. Per

tempesta insorta in quella stagion poco propria alla navigazione, ebbero fatica a ridursi colà in salvo. A me ha asserito persona degna di fede d'aver più volte inteso dal cardinale Carlo Barberino, che in questo passaggio un di quei legni restò preda dell'onde, con perire uno inestimabil valsente d'argenterie, gioie, pitture, ed altri ricchissimi mobili. Maggiormente si esacerbò per tal fuga papa Innocenzo X, nè v'era chi non predicesse la rovina di quella casa. Ma il saggio pontefice, allorchè sempre più venne scorgendo con che calore avesse la corte di Francia preso il patrocinio de' Barberini, cominciò a prestar orecchio a chi gli parlava di rimetterli in sua grazia; e maggiormente raddolcito si mostrò dappoichè l'armi Franzesi orgogliose comparvero sotto Orbitello, e molto più da che misero il piede in Piombino e Portolongone. Era Piombino del principe Lodovisio suo nipote, e per desiderio di riaverlo, disarmò l'ira contra d'essi Barberini. Non ottennero già eglino grazia, ma cessarono i processi, e per soddisfazione della Santità Sua passarono per qualche tempo ad Avignone.

Accudirono con tutto vigore nel verno dell'anno presente i Veneziani alla guerra di Candia; e dovendosi eleggere un capitan generale delle forze di mare, nel gran consiglio aveano universalmente acclamato per questa carica lo stesso Francesco Erizzo doge di quella repubblica: cosa insolita, ed illustre attestato del di lui merito. Benchè settuagenario, pien di spiriti generosi pel pubblico bene, accettò egli questo peso. Ma quella che sì sovente sconvolge

i disegni de' mortali, il tolse dal mondo nel dì tre di gennaio di quest'anno. A lui succedette nel ducato il proccurator Francesco Molino, e capitan generale fu eletto Giovanni Capello, che poscia mal corrispose all'espettazione che si aveva di lui. Tuttochè ascendesse l'armata veneta a sessantasei galee, sei galeazze e quaranta grosse navi, oltre a molti altri legni minori, e si potesse impedire a i Turchi l'uscita da i Dardanelli, anzi battere la loro armata; pure nulla di bene si eseguì. All'incontro i Turchi iti all'assedio della città di Retimo, se ne impadronirono, e in Dalmazia, dove pur si guerreggiava, tolsero Novigrado a i Veneziani. Intanto non men per la guerra che per la peste si aumentava la desolazione nell'isola di Candia, e a questi flagelli soccombevano tanto i Cristiani che i Turchi. Diede fine al suo vivere in età di quaranta anni nel dì 12 di settembre dell'anno presente Odoardo Farnese duca di Parma. Fu in concetto d'uno de gli spiritosi ingegni del suo tempo; incantava la gente col suo bel parlare, ma inclinando non poco alla satira; il che nei privati è pericoloso, e molto men conviene a principi e gran signori. La splendidezza, la generosità e la liberalità si contarono fra i suoi pregi. Teneva ministri non per udire i lor consigli, ma solamente per esecutori della sua volontà, credendo capace la sua testa di tutto. E siccome egli era un cervello caldo, risentito al maggior segno e portato a cose grandi, così era facile a prendere risse e risoluzioni superiori alle forze sue. Di Margherita de' Medici,

sorella del gran duca Ferdinando II, lasciò quattro maschi, cioè Ranuccio II che fu suo successor nel ducato, Alessandro, Orazio e Pietro, oltre a due principesse. Fu corpulento e grasso, e questa sua non desiderabile costituzione di corpo passò in eredità anche a i suoi figli e nipoti. Sorella d'esso duca Odoardo fu Maria Farnese duchessa di Modena. Era essa mancata di vita nel dì 25 di giugno dell' anno presente nel parto d' un principino, che poco sopravisse alla madre. Questa principessa si portò dietro il cuore d' ognuno: tanto era amata e degna veramente dell' amore di tutti.

Anno di Cristo 1647. *Indizione XV.*
di Innocenzo X *papa* 4.
di Ferdinando III *imperadore* 11.

Tali e tanti furono in quest' anno i funesti avvenimenti e sconvolgimenti d' Italia, spezialmente per le sollevazioni di Napoli e Palermo, che han servito di largo campo ad alcuni scrittori per tesserne particolari istorie, e mettere in mostra la varietà di tutti quegli accidenti e delle lor circostanze. Non uscirò io de' miei confini, e basterammi di accennare il massiccio delle avventure, potendo, chi più ne desidera, ricorrere a chi con libri *ex professo* lasciarono descritte le rivoluzioni dell' anno presente. Da molto tempo era sossopra l' Europa tutta, durando le guerre nelle provincie della Germania, de' Paesi Bassi, dell' Inghilterra, Francia e Spagna, maneggiandosi, siccome abbiam veduto, l'armi anche in Italia, con

essersi ultimamente aggiunta all'altre sciagure la guerra del Turco co' Veneziani. Le sollevazioni occorse in questi ultimi anni del Portogallo e della Catalogna contro la monarchia di Spagna non è improbabile che influissero coll'esempio ad animar altri popoli malcontenti alla ribellione, se pure unicamente non s'ebbero a rifondere i lor movimenti sull'insofferenza degli aggravj pubblici troppo cresciuti, e sul poco saggio governo de' pubblici ministri. Nella Sicilia, che pur vien riguardata come un granaio d'Italia, si provava in questi tempi la carestia, flagello ordinariamente de' soli poveri. Fece don Pietro Fajardo marchese de los Velez, e onoratissimo vicerè di quel regno, quanto potè per aiutare il numeroso popolo di Palermo. Ma il volgo, che non pesa le cose, nè intende ragione, il pagava con sole maledizioni, per non aver quanto voleva. Però nel dì 20 di maggio attruppatisi circa dugento della feccia d'esso popolo, andarono alla casa del pretore, caricandolo a gran voci d'ingiurie. Essendo sconsigliatamente uscita la famiglia, ed avendo cominciato a percuotere quella disarmata canaglia, trasse a quelle grida gran gente, e bastoni e coltelli fecero ritirar quei del pretore. Furono accumulate legna e fascine alla porta di quel palazzo, il che fece risolvere il pretore e alcuni senatori a fuggirsene per la porta di dietro. A fin di quetare la matta furia di costoro, saltarono fuori i padri Teatini, con promettere a tutti che si sarebbe il pane più grosso. Ma non prestando loro fede, volarono al palazzo del vicerè, chiedendo sollievo. Dalla

finestra esso marchese de los Velez e molti nobili usciti fuori, assicurarono i tumultuanti che s'era dato l'ordine per la loro soddisfazione, ed arrivata la notte parve dileguato quel nuvolo. Ma sulle tre ore della notte a cagion di molti che nulla aveano da perdere, e molto speravano di guadagnare nella rivolta, maggiormente s'aumentò il tumulto; furono rotte le carceri, e data la libertà circa a settecento facinorosi; e dipoi s'inviò l'infuriata plebe alla casa del duca della Montagna, maestro razionale del patrimonio reale, per bruciarla. Colà bensì accorsero i padri Gesuiti, portando processionalmente il Santissimo Sacramento; mà non conoscendo allora il popolo imbestialito nè moderazion nè religione, si vide perduto il rispetto ad essi religiosi (alcuni de' quali rimasero anche feriti) e al Sacramento stesso, convenendo loro di ritirarsi in fretta. Iti alla Doganella e ai luoghi dove si riscuotevano i dazj e le gabelle, ne stracciarono tutti i libri e registri.

Fatto giorno, si portò il sedizioso popolo al palazzo del vicerè, gridando: *Fuora Gabelle;* ma ritrovatolo ben custodito dalle guardie non osarono di tentarne l'assalto. Intanto non pochi della nobiltà, la qual tutta stette sempre fedele al re, usciti a cavallo si studiarono di calmare il fuoco, e indussero il vicerè a pubblicar un editto, per cui si levavano le gabelle sopra la farina, carne, olio, vino e formaggio, come le più gravose al popolo. E nè pur questo bastò, temendo i sollevati d'essere sotto a quell'apparenza ingannati; e però avvenutisi

in don Francesco Ventimiglia marchese di Gierace, personaggio amato da ognuno, il proclamarono per lor signore e capo. A questo inaspettato e non voluto onore inorridì il cavaliere, e consigliato il popolo a gridare: *Viva il Re di Spagna*, si applicò poi da saggio a trattar di concordia fra essi e il governo, ottenendo loro molte grazie e privilegj: il che servì a quetare e rallegrare i sediziosi. Ma perciocchè da' bottegai e da i rivenderuoli non si volle stare al fissato calmiere de' commestibili, tornò più pazzamente di prima ad infuriar la plebe, e andò per insignorirsi della casa dove si conserva il tesoro del re; ma vi trovò un corpo di cavalleria che mandò a monte i loro disegni. Fu consigliato il vicerè di mettere in armi gli artisti, e così fu fatto. La nobiltà stessa e fin gli ecclesiastici presero dipoi l'armi contro la plebe: nel qual tempo colti alcuni capi de gli ammutinati, a terrore de gli altri furono impiccati. Ma non andò molto che anche gli artisti si unirono col popolaccio; e perciocchè chiamati a palazzo due consoli dell' arti per trattare d'accordo, tardarono a tornare indietro, sparsasi voce che fossero stati strangolati (il che era falso), vie più allora divampò la furia della gente; e benchè comparissero liberi i consoli, non rallentò punto l'ardore de' sediziosi. Con sì strepitose scene, che durarono per più settimane, s' era giunto al dì quindici d' agosto, quando Giuseppe da Lesi, tiradore d' oro, fattosi capo-popolo, e gridando: *Muoia il mal governo*, condusse tutti i suoi seguaci all' armeria regale, dove ciascun si provvide di

armi, di polve da fuoco e d'ogni munizione da guerra; ed avendo anche tratto da un baluardo un cannone e un sagro, condusse la truppa al palazzo, e sparò quell' artiglieria verso la porta. Allora il vicerè prese il partito di uscire segretamente, e di salvarsi nelle galee; e la viceregina si ritirò anch' ella a Castellamare. Allora spezialmente fu che si unirono molti nobili per opporsi a i ribelli, i quali perchè s' insospettirono del loro capo, cioè di Giuseppe da Lesi, per aver egli messe guardie acciocchè non fosse dato il sacco al palazzo, si rivoltarono contra di lui. Usciti i nobili a cavallo, cominciarono a dar la caccia a i plebei. Fu ucciso il suddetto Giuseppe con Francesco suo fratello. De i presi nel dì 22 d'agosto ne furono strozzati tredici, ed altri menati alle prigioni.

S' era restituito il marchese de los Velez a Castellamare, e quivi co' suoi consiglieri andava studiando le maniere di dar fine alla tragedia, con pubblicare un perdon generale, e promettere l'abolizione delle gabelle; e furono anche distesi molti capitoli di migliore regolamento in avvenire per bene ed appagamento del popolo. Ma quando egli si credea d'essere in porto, si trovava di nuovo in tempesta, perchè i Siciliani nazion vivacissima, quanto facili sono a prendere fuoco, altrettanto son difficili a quetarsi. Perciò durò il torbido sino al dì 13 di novembre, in cui il vicerè sì per le vigilie e crepacuori patiti, come per veder disapprovata dalla corte la sua condotta, per non aver egli mai, siccome signore d'animo

misericordioso e buono, voluto domar colla forza il forsennato popolo, oppresso da gli affanni cessò di vivere. Era già destinato a quel governo il cardinal Teodoro Trivulzio, persona di gran mente e prudenza, e che sapeva far anche alle occasioni da bravo, con averne dati più saggi nella difesa dello Stato di Milano. Arrivò egli nel dì 17 del suddetto novembre a Palermo, e contro il parere di chi gli consigliava d'andar prima a Messina, o pure andando a Palermo, di ricoverarsi nel Castello; sbarcato che fu, passò francamente alla chiesa maggiore fra la gran folla del popolo, che venerando l'alta sua dignità, e giubilando per ricevere un vicerè italiano, l'accompagnò colà con incessanti acclamazioni. Altro non rispondeva egli, se non: *Pace, e Libro nuovo.* Come se riputasse quieti gli animi di tutti, cominciò a dar udienze ad ognuno, a rimettere in autorità i magistrati, e gastigare animosamente chi ricalcitrava, con opprimere dipoi varie congiure che di mano in mano s'andavano tessendo da i restanti malviventi. In una parola, con tal dolcezza e insieme con tal forza maneggiò que' focosi cervelli, che fece tornar la quiete e l'ubbidienza tanto in Palermo, che in altre parti della Sicilia, dove s'era dilatata quella mala influenza.

Vegniamo a Napoli, città che per essere tanto più abbondante di popolo, e popolo anch'esso sommamente spiritoso ed inquieto, maggiori e più strepitose scene che quelle di Palermo fece vedere nella sollevazion sua, appartenente anch'essa all'anno presente. Erasi

in quella gran città per li correnti bisogni della corona, a cagion delle guerre che in tante parti l'infestavano, istituita una gabella sopra le frutta, che perciò si vendevano più care, ed eretta una baracca nella piazza del Mercato dove stavano i ministri deputati per esigerla. Al basso popolo, che spezialmente si pasce di pane e frutta, intollerabil parea questo nuovo aggravio, e non s'udiva che mormorazioni e digrignar di denti. Trovossi una mattina abbruciata la baracca: il che fece riflettere a don Rodrigo Ponze di Leon duca d'Arcos, e vicerè molto savio, che non era da caricar la povera gente di quel dazio, e doversi ricavar da altra parte quella somma di danaro. Pure cedendo al parer di coloro a' quali fruttava essa gabella, rimise la baracca, come prima. Ora avvenne che un certo Tommaso Aniello, da Amalfi, comunemente appellato Mas-Aniello, giovane di ventiquattro anni, di vivace ingegno e pescatore di professione, introducendo pesce senza aver pagata la gabella, fu maltrattato da gli esecutori della giustizia; e perdè quel pesce. Tutto collera ne giurò vendetta, e cominciò a persuadere a' compagni, che se il seguitassero, gli dava l'animo di liberar la città da tanta oppressione di gravezze, e indusse ancora i bottegai fruttaruoli a non comperar frutta che pagasse gabella. Gran rumore facea allora anche nel popolo più vile la sollevazion di Palermo. Ora mancando le frutta nel dì 7 di luglio, si svegliò un tumulto nella piazza, ed accorso Andrea Anaclerio eletto del popolo per quetarlo, corse pericolo d'essere lapidato.

Fuggito ch' egli fu, Mas-Aniello salito sopra una tavola (era bel parlatore) talmente esagerò le miserie del povero popolo, assassinato dal presente governo, che si trasse dietro una brigata di cinqucento uomini e fanciulli della vil feccia, sopranominati Lazzari, che poco appresso si accrebbe fino a due mila persone. Acclamato da costoro per capo, ordinò tosto che si attaccasse fuoco alla baracca e a i libri e mobili di quei gabellieri; e fu prontamente ubbidito.

Di là passò la baldanzosa canaglia (provvedutisi molti di picche e d' altre armi) alle case dove si riscuotevano le gabelle della farina, carne, pesce, sale, olio ed altri commestibili, e della seta. A niuna d' esse perdonò. Tanto esse che i mobili tutti, fra' quali ricche tappezzerie, argenti, danari ed armi furono consegnate alle fiamme, comandando Masaniello che nulla si riserbasse. Insuperbiti costoro per non trovare chi lor facesse fronte, e cresciuti fino a dieci mila, si portarono alle carceri di San Giacomo de gli Spagnuoli, e furiosamente rottele, quanti prigioni vi erano, posti in libertà, si unirono con' gli altri ammutinati. Allora tutti s' inviarono al palazzo del vicerè, con alte voci gridando: *Viva il Re di Spagna, e muoia il mal Governo.* Affacciatosi ad una finestra il duca di Arcos, promise loro di levar le gabelle della frutta, e parte di quelle della farina. *Tutte le vogliamo levate,* replicava la plebe; e intanto entrando a furia per la porta, e messe in fuga le guardie tedesche e spagnuole, presero quelle alabarde, e cominciarono a scorrere per le

camere del palazzo, con dar il sacco a quanto trovavano. Portarono rispetto all'appartamento dove stava il cardinale Trivulzio, dimorante allora in Napoli. Gittò bensì il vicerè da una finestra biglietti sigillati col sigillo reale, coi quali assicurava il popolo di sgravarlo da tutte le gabelle; ma insistendo coloro di volergli parlare, egli animosamente scese a basso, e con dolci parole cercando di ammansarli, confermò la promessa fatta. Tuttavia benchè molti gli baciassero mani e ginocchia, scorgendo egli il bollore di quelle teste riscaldate, destramente salì in carrozza per sottrarsi alla loro insolenza. Gli corsero dietro, e fermarono la carrozza; ma egli con adoperare il preparato recipe di alcuni pugni di zecchini, che sparse fra loro, scappò lor dalle mani, e si salvò nella chiesa e nel monistero di S. Luigi, facendo tosto serrar le porte. Sopragiunti colà i sediziosi atterrarono la prima porta, e lo stesso avrebbono fatto del resto, se non sopragiugneva il cardinale Ascanio Filamarino arcivescovo, che s'interpose per la concordia, e presentò poi a quella furiosa gente una scrittura del vicerè con belle promesse. Ma perchè questa non conteneva se non l'abolizione della gabella delle frutta, e di parte di quella della farina, più che mai dierono nelle furie; il che servì d'impulso al vicerè di ritirarsi in Castello Sant'Ermo.

Accortasi di ciò la tumultuante canaglia, cresciuta fino al numero di cinquanta mila persone, si voltò a rompere tutte l'altre carceri della città, portando riverenza alle sole

dell'arcivescovato, della nunziatura e della vicaria, con bruciar tutti i processi. Trovato per istrada don Tiberio Caraffa principe di Bisignano, il pregarono d'essere lor capitano. Nata in lui speranza di calmare sì gran movimento, salì in pulpito nella chiesa del Carmine, e con un Crocifisso alla mano caldamente esortò ciascuno alla quiete. Tutto indarno: il mare era troppo in furore, ed altro vi volea che parole a quetarlo. Pertanto il buon cavaliere con bella maniera se la colse, e andò a chiudersi in Castel Nuovo; nella qual fortezza passarono anche il vicerè e il cardinale Trivulzio, per essere più alla portata di cercare riparo a tanti disordini. Ma perciocchè s'erano disposte numerose guardie nella piazza e intorno al castello, apprendendo i sollevati che s'avesse a venire all'armi, corse a sonare a martello la grossa campana del torrione del Carmine, e a provvedersi violentemente d'archibusi, spade, lancie, polve da fuoco e palle, per tutte le botteghe e case dove se ne trovava. Concorrevano intanto dalle circonvicine ville rustici per isperanza di bottino ad aumentare la truppa, risonando in ogni lato trombe, tamburi, sventolando bandiere, e continuando ognuno a gridare: *Fuora gabelle. Viva il Re.* Per rinforzo del palazzo vi pose il vicerè mille Tedeschi ed ottocento Spagnuoli, e fece far nuove fortificazioni intorno ad esso e nella piazza. Ma il popolo informato che venivano da Pozzuolo cinquecento Alemanni e due compagnie d'Italiani, andò ad incontrarli, ne uccise alcuni, altri menò prigioni, e dissipò il resto. Tentò allora il vicerè di

guadagnare il capopopolo Masaniello, con iscrivergli un biglietto di esibizione d'abolir tutte le gabelle. Ad altro non servì questa sommessione, se non a far maggiormente insolentire chi si conosceva in avvantaggio, avendo Masaniello co' suoi seguaci sfoderate pretensioni anche di varj privilegi per la plebe. Il vicerè, che non volea troncare per questo il trattato, mosse alcuni della primaria nobiltà a frapporsi per lo aggiustamento; ed avendo questi per bene della patria assunto un tale impiego, ridussero a tale il maneggio, che parvero soddisfatti i sollevati, qualora, oltre alle cose richieste, fosse confermato il privilegio conceduto dall'imperador Carlo V alla città, del qual documento richiedevano essi l'originale.

Per quante ricerche facesse fare il vicerè, questo originale non si trovava. Credendosi perciò burlato l'inquieto popolaccio, si ruppe co i nobili mediatori, e carcerò anche il duca di Matalona, che trovò maniera di fuggire dalle lor mani. Avuta poi nota di settanta case di ministri, e d'altri che aveano maneggiati i dazj e l'altre gravezze del pubblico, di mano in mano si portarono i sediziosi a bruciarle senza remissione, con gittar giù dalle finestre tutti i mobili, e fin gli ori, argenti e danari, e farne falò; giacchè severissimo ordine v'era che niuno ne profittasse. E perciocchè premeva a costoro di farsi padroni della torre di San Lorenzo e di quel monistero, colà furibondi corsero in numero di dieci mila armati con un grosso cannone e gran copia di fascine per appiccarvi il fuoco. Da questo apparato atterrite le guardie

di quel posto, capitolarono la resa. Di là con gran festa trassero i sollevati gran copia d'armi da fuoco e sedici pezzi di cannone. Erasi intanto ritrovato l'originale del privilegio di Carlo V; e il cardinale Filamarino, che facea la figura di padre comune fra il vicerè e il popolo, con questa carta pecora in mano si portò al Carmine, e alla presenza di Masaniello, già dichiarato capitan generale del popolo, e assistito dalla sua corte plebea, la fece leggere. Dopo di che manipolò l'accordo, con avere il vicerè conceduto un perdon generale, abolite le gravezze, confermato il privilegio, e promessa loro dalla corte la conferma di tutto. Ma perchè si dicea di perdonare ogni reato incorso per quella ribellione, fu cagion questa parola che si guastasse tutta la tela. Non cessò l'arcivescovo pien di zelo di rimediare, ed ottenne in fine dal vicerè un biglietto per cui pienamente si soddisfaceva alle premure del popolo. Ma il buon prelato si trovò fra poco burlato. Mentre s'era raunato al Carmine tutto il popolo, aspettando che intervenisse anche il vicerè per cantare il *Te Deum*, eccoti comparire colà cinquecento banditi (altri scrivono solamente ducento), tutti ben montati a cavallo, che si fingevano venuti in servigio del popolo. Il servigio che intendeano di prestargli, era quello di trucidar Masaniello, e poi di fare un macello della gente colta all'improvviso. Se ne insospettì Masaniello, e mandò ordine che smontassero: non vollero ubbidire. Comandò che andassero ad un posto assegnato; ed essi per lo contrario entrarono così à cavallo in chiesa.

Allora egli gridò: *Tradimento;* e i banditi spararono contro di lui alquante archibugiate; e maraviglia fu che di tante palle niuna il colpì. Il pazzo popolo attribuì ciò a miracolo, credendo assistito dalla divinità il suo gran generale; pretendendo all' incontro i buoni frati che lo scapolare da lui portato gli avesse servito d' ingermatura. Allora l' infuriata plebe si scagliò addosso a quanti di que' banditi potè cogliere, e li trucidò. Per confessione di uno di essi si scoprì essere stata mandata quella gente dal duca di Matalona e da don Giuseppe, volgarmente chiamato don Peppo Caraffa. Che il vicerè forse consapevole del fatto, si potè ben sospettare, ma niuno il nominò; ed egli sopra di questo fece l' Indiano. Cercato il Matalona, ebbe la fortuna di salvarsi. Non così avvenne a don Peppo, che fu scoperto; e tuttochè forse non avesse mano in quel fatto, gli fu reciso il capo, e si vide strascinato il cadavero per la città. Ciò non ostante il cardinale arcivescovo raggruppò il negoziato dell' accomodamento, e lo trasse a fine; accordando il vicerè quanto si volle dal popolo, con disegno nondimeno che soltanto durasse la sua promessa che venisse il tempo e il comodo della vendetta; non sapendo inghiottire un animo spagnuolo il mirare ridotta a sì vile stato l' autorità sua, e la riputazion della nazione da un miserabile pescivendolo, giunto a far tremare tutta Napoli.

Volendo poi l' arcivescovo condurre a palazzo Masaniello, bisognò che adoperasse gli argani per farlo spogliare de' suoi poveri cenci, e

prendere veste di tela d'argento e cappello con pennacchiera. Accompagnato fino a palazzo da tutto il basso popolo in armi, che si credette ascendere a cento cinquanta mila persone, prima di entrare fece un patetico discorso a tutti, esortandoli a gridare: *Viva il Re di Spagna;* e ricordando loro ch'egli era nato povero, e tale voler anche morire; e che l'operato da lui finora non era proceduto da ambizione, nè da voglia di guadagnare un soldo, nè di fare ribellione al re, ma solamente di liberarli tutti dal troppo gravoso mal governo finora patito. E siccome egli non si fidava del vicerè, così aggiunse, che se fra un'ora nol rivedessero, pensassero a vendicar la sua morte. Venne egli poscia accolto colle più vistose carezze, e con dimostrazioni anche esorbitanti d'onore dal vicerè, e furono lette le capitolazioni ed approvate. O sia che si spendesse gran tempo in questo, e che il popolo per non vederlo tornare, dal bisbiglio passasse ad un gran rumore; o ciò accadesse per altra cagione; di tanto strepito s'impazientava il vicerè. Allora Masaniello affacciatosi ad un balcone, e datosi a conoscere, coll'indice alla bocca fece segno che tacessero. In quell'istante niuno osò più di zittare, stupendo il vicerè allo scorgere tanta ubbidienza a quell'uomicciattolo. Si esibì Masaniello di rinunziare il comando; ma per suoi fini politici non lo permise il vicerè. Fu poi col cardinal Filamarino ricondotto a casa il gran generale: e dappoichè furono con gran solennità giurate le capitolazioni dal vicerè nella metropolitana, tornò la

quiete nella città. Continuando nondimeno Masaniello a far da governatore del popolo, pubblicava editti, ordinava le guardie, intento sopra tutto a torre di mezzo i banditi e malviventi. Con aria severa sempre comandava, temuto perciò ed ubbidito da tutti. Un suo solo cenno bastava per una sentenza di morte. Perchè gli furono sparate contro alcune archibugiate, vietò a chi che sia il portar vesti lunghe e mantelli, affinchè si conoscesse chi andava con armi. Non vi fu prete o frate che non ubbidisse. E certamente tanto egli che la moglie sua cominciavano a grandeggiare, e a gustare il comando e le distinzioni. Pretese l'insuperbito pescivendolo che il cardinale Trivulzio andasse a fargli una visita. Il prudente porporato, per non incorrere in qualche pericolo, volle soddisfarlo, et andato, il trattò con titolo d'*Illustrissimo*. Questo Arlichino finto principe gli rispose: *La visita di Vostra Eminenza, benchè tarda, ci è cara*. Ma, a guisa de' fenomeni, ben corta durata ebbe l'esaltazione dell'ardito plebeo. Eccolo vaneggiare, eccolo divenuto forsennato, e talvolta furibondo. Non si sa, se perchè le applicazioni e vigilie gli avessero di troppo riscaldata la nuca; o perchè nella visita a palazzo egli avesse votate alquante caraffe di Lagrima, al che non era avvezzo; o pure perchè qualche ingegnoso veleno gli fosse stato in quella congiuntura somministrato; andò crescendo la sua frenesia, di modo che dopo alcune scene di leggierezza o crudeltà il popolo l'abbandonò, e il vicerè ebbe modo nel dì 16 di luglio con quattro

archibugiate di farlo levar dal mondo. Sicchè soli sei giorni durò il regno di Masaniello, e quattro il suo vaneggiamento, ristringendosi in questo poco di tempo tutte le peripezie fin qui raccontate, oltre a tante altre che m' è convenuto lasciare indietro.

Credevansi gli Spagnuoli per la morte di costui omai liberi da ogni impaccio; ma s' ingannarono a partito. Nel dì seguente, giorno 17 d' esso luglio, pentito il popolo, corse a raccogliere il corpo di Masaniello, che era stato strascinato per la città, l'unirono alla testa che gli era stata tagliata, e sopra un cataletto lo portarono alla chiesa del Carmine, prorompendo in alte acclamazioni di liberator della patria, di padre della povertà. Ne fecero fino un Santo, come divenuto martire in benefizio del pubblico. A udire que' pazzi, la testa s' era unita col busto, avea loro parlato e data la benedizione; correndo perciò la stolta gente a baciarlo e a toccarlo colle corone. Vollero ancora che gli si facesse un superbo funerale con isterminata e suntuosa processione, coronata da i sospiri e dal pianto di ciascuno, e a gara tutti si procacciavano il suo ritratto; se con piacere de gli Spagnuoli, non occorre che io lo dica. Poco in fatti durò la quiete. Scorgendo il popolo che non gli si mantenevano le capitolazioni giurate, e che si trovavano appesi alla forca di tanto in tanto alcuni del loro seguito, di nuovo si sollevò, e ito al palazzo per chiedere udienza al vicerè, attaccò un' aspra zuffa colle guardie che durò ben tre giorni. Quanti Spagnuoli furono colti, rimasero

vittima del furor popolare; il vicerè fu costretto a ritirarsi in Castel Nuovo, all'espugnazion del quale s'accinsero i sediziosi, siccome ancora di Castello Sant'Ermo, dando principio sotto d'esso ad una mina. Perchè mancava loro un capo, fecero forza a don Francesco Toralto principe di Massa della casa d'Aragona, acciocchè assumesse il grado di lor capitan generale. Accettò egli, confortato anche dal vicerè, con animo di servir meglio al re che alla plebe in sì scabrosa occasione: siccome egli fece coll'andare destramente distornando la loro furia da maggiori risoluzioni, con promuovere una sospensione d'armi, tanto che le fortezze, già ridotte in angustia, si potessero vettovagliare. Oltre a ciò, per addormentare e deludere il più che mai tumultuante popolo, il vicerè nel dì 7 di settembre confermò di nuovo le grazie e capitolazioni ad esso accordate. Grande fu l'allegrezza di ognuno, ma che restò in breve amareggiata per la nuova sparsasi che don Giovanni d'Austria, figlio bastardo del re Cattolico, giunto in Sardegna con poderosa flotta, si preparava per dirizzar le prore alla volta di Napoli. Comparve egli in fatti alla vista di quella città nel dì primo di ottobre, e chiesero i popolari udienza per parlargli, ma non l'ottennero. Per consiglio del vicerè fu fatto loro intendere che don Giovanni non metterebbe il piede a terra, s'essi prima non deponessero e rinunziassero l'armi, rimettendosi alla clemenza del figlio del re: proposizione che parve troppo dura e pericolosa a chi conosceva di che buono stomaco fossero

gli Spagnuoli. Per maneggio del Toralto fu conchiuso che rilascerebbono solamente l' armi, e sarebbono lor confermate le grazie e i capitoli precedenti. E però nel dì quattro del suddetto ottobre fu data esecuzione al trattato, nè si videro che bandiere bianche per la città e segni d'allegrezza.

Ma altro non meditando gli Spagnuoli che gastigo e vendetta, determinarono di sterminar colla forza nel dì seguente quella pertinace canaglia. Per quanto il cardinal Trivulzio e i più saggi consiglieri dissuadessero sì fiera esecuzione, prevalse l' opinione del vicerè e d'altri pochi. E però avendo don Giovanni trattenuto presso di sè il general Toralto, con cui probabilmente era fatto il concerto, nel giorno quinto d'ottobre uscirono tutti i combattenti dalle navi, e quanti ancora poterono uscir dei castelli, e in ordine di battaglia andarono ad assalire i posti de' popolari che non s'aspettavano una tal visita. Nello stesso tempo da tutte le navi e da i castelli si diede principio a fulminar la città con cannonate, a gittar bombe e fuochi artifiziati. Parve allora Napoli la casa del Diavolo: tanto era il rumor delle artiglierie, il martellar delle campane, gli urli e le grida delle donne e de i fanciulli. Corse il popolo a barricar le strade, ad afferrare i posti, e le donne dalle finestre gittavano sassi, tegole ed acqua bollente. Seguitò l' orrido conflitto per più ore; ed accorgendosi in fine gli Spagnuoli del poco profitto che faceano i lor cannoni e mortai, e che andava crescendo la forza e la furia del popolo, cessarono dalle ostilità,

e con esporre bandiera bianca invitarono il popolo a qualche concordia. Ma questo non rispose, se non coll' inalberare bandiera nera, risoluto di azzardar tutto, più tosto che fidarsi della corrotta fede e de' violati giuramenti degli Spagnuoli. Si combattè anche ne' giorni seguenti; e il vicerè fece ricorso al cardinal Filamarino, che s' interponesse; ma questo arcivescovo, certamente fedele al re, siccome quegli che non lasciava d'amare anche il povero suo popolo, disapprovando il tradimento fattogli dopo tanti giuramenti, mostrò delle difficultà a mischiarsi di nuovo in questi imbrogli. Non gliela perdonarono mai più i vendicativi Spagnuoli. Giacchè niun effetto ebbero i tentativi fatti per altri mediatori di venire alla concordia, continuarono le ostilità. Crebbero intanto i sospetti del popolo contro il lor generale Toralto, imputandolo di segrete intelligenze col vicerè, e di aver impedito l'acquisto di Sant' Ermo. Veri o falsi che fossero questi reati, è certo che nel dì 22 d'ottobre posto prigione e processato, ebbe troncato il capo, e il corpo suo per un piede fu appiccato alla forca. In luogo di lui fu eletto per capo del popolo Gennaro Annese, uomo di bassa condizione.

Conoscendo nulladimeno i più saggi del popolo che a lungo andare non potrebbono tener forte contro la potenza e rabbia degl' implacabili Spagnuoli; e tanto più perchè la nobiltà del regno, per la morte data a don Peppo Caraffa, sembrava dichiarata contro la plebe; si avvisarono di fare ricorso alla corona di Francia, ben consapevoli del pronto volere dei

Franzesi in tutto ciò che tendeva alla depressione della monarchia di Spagna. Il marchese di Fontanay ambasciator di Francia, e i cardinali Franzesi esistenti in Roma non lasciarono cadere in terra le preghiere ed esibizioni de' Napoletani; ne scrissero alla corte, ne riportarono magnifiche promesse di soccorsi. Trovavasi allora in Roma Arrigò di Lorena duca di Guisa, nelle cui vene circolava il sangue degli antichi re Angioini. Fu egli creduto a proposito, siccome signore di gran vaglia, per sostenere questa impresa; ed egli l'accettò, col mostrarsi in apparenza unicamente mosso dall'amor della gloria in liberare il popolo di Napoli dall'oppressione e tirannia degli Spagnuoli, e di ridurre Napoli a forma di repubblica; ma con desiderio segreto, e non senza speranza, che assistendogli la fortuna, potesse la corona di Napoli cader sul suo capo. Nel dì 13 di novembre si mosse egli da Roma con poche feluche, ed ebbe la sorte di felicemente sbarcare a Napoli, dove da quel popolo fu accolto con incredibil allegrezza, e dopo aver fatte alcune prodezze, ottenne il comando dell'armi, continuando nondimeno Gennaro Annese nella superiorità del governo civile. Ma non andò molto che cominciarono gare e gelosie fra questi due capopopoli; pure il Guisa seppe far tanto, che si fece proclamar duca o sia doge della repubblica di Napoli. Più curiosa cosa fu il veder comparire alla vista di quella gran città il duca di Richelieu con potente flotta franzese, ma senza mai accordarsi col duca di Guisa e col popolo. Chi disse perchè il Guisa,

che avea molto alzata la cresta e tendeva alla corona, non volle che i Franzesi gli sturbassero quella caccia, sperando di compierla senza di loro; chi perchè il popolo napoletano, se ammetteva i Franzesi, temeva di mutar solamente il giogo, laddove intenzione sua era di scuoterlo affatto; e chi, che il duca di Guisa odiava il cardinal Mazzarino, ovvero che il cardinale mirava lui di mal occhio, e che per conseguênte i Franzesi non vollero porgergli aiuto, e se ne tornarono colla flotta a Portolongone. Non mi stenderò io più oltre in questo racconto. Esistono in franzese e in italiano le Memorie del medesimo duca di Guisa, tramandate col mezzo della stampa a i posteri, dove egli dipinse quegli affari secondochè a lui parve il meglio.

E pur qui non finirono le novità d' Italia nell' anno presente. Perchè in Piemonte scarseggiavano di forze i Franzesi, nulla poterono operare, anzi lasciarono che il governator di Milano s' impadronisse di Nizza della Paglia, senza nè pur tentarne il soccorso. Ma intanto il gabinetto di Francia lavorava per muovere contro lo Stato di Milano dei nuovi nemici, e gli venne fatto di tirar nel suo partito Francesco I d'Este duca di Modena. Non avea questo principe ommessa diligenza veruna per attestare il suo ossequio alla corona di Spagna; le aveva anche offerto il suo servigio. Trovò sempre dal ministero milanese attraversato, anzi contrariato ogni suo maneggio; e spezialmente ebbe a dolersi perchè gli Spagnuoli gli negavano il possesso di Correggio, che pur

gli era stato venduto dall' imperadore. Si prevalse il Mazzarino di questi dissapori per condurre sul principio di settembre esso duca in lega colla Francia, la quale facendo da liberale colla roba altrui, facilmente accordava che tutte le conquiste da farsi nello Stato di Milano sarebbono in pro di chi le facesse, con obbligo nondimeno di prendere il possesso d'ogni acquisto a nome del re, il qual poscia a suo tempo ne darebbe fedelmente il possesso a i conquistatori. Quattro mila fanti e mille e cinquecento cavalli franzesi vennero da Piombino sul Reggiano, a' quali il duca Francesco unì un pari numero di combattenti. Riuscì al duca con questa gente sul fine del suddetto mese di valicare il Po, e di spargere il terrore fra gli Spagnuoli, che tutti si ritirarono alla difesa di Cremona. Colà comparve l'esercito Gallo-Estense, e si fecero alcune fazioni, e il tutto finì in far solamente paura a gli Spagnuoli. Non andando d'accordo col duca gli ufiziali franzesi; non venendo mai il principe Tommaso, benchè chiamato a questa impresa, e crescendo ogni dì più le pioggie e i fanghi dell'ottobre, bisognò battere la ritirata. Si ridusse quell'esercito a' quartieri di verno nella ricca e nobil terra di Casal Maggiore del Cremonese, dove patì de' gran disagi per mancanza di foraggi e d'altre provvisioni. Nell'isola di Candia poco profittarono in quest'anno l'armi venete; anzi riuscì a i Turchi di accostarsi alla città di Candia stessa, e di fortificarsi in quei contorni. Celebre nondimeno riuscì la nave capitana di Tommaso Morosino, che contro

cinquantadue galee nemiche valorosamente si difese. Vi lasciò gloriosamente la vita il prode generale, ma vi perirono de' Turchi più di mille e cinquecento persone. Maggior felicità provarono i Veneziani nella Dalmazia, dove ricuperarono Novigrado, difesero bravamente Sebenico, e ridussero alla loro ubbidienza Nadino, Scardona, Zemonico ed altri luoghi.

Anno di Cristo 1648. *Indizione I.*
di Innocenzo X *papa* 5.
di Ferdinando III *imperadore* 12.

Sul fine dell' anno precedente il duca di Guisa, non contento di far guerra in Napoli a gli Spagnuoli, pensò a conquistar anche varie città del regno, e mosse in quante parti potè banditi e mal affetti al nome spagnuolo, dispensando a larga mano patenti ed ufizj. Sopra tutto a lui premeva la città d' Aversa, troppo importante pel trasporto de' viveri. Era questa per ordine del vicerè divenuta piazza d' armi de' baroni napoletani, commossi alla difesa della corona, sotto il comando di don Vincenzo Tuttavilla. Ma fra questi nobili non mancavano di quelli che mal sofferivano la dominazione spagnuola. Con più di dieci mila armati andò a quella volta il Guisa; in diversi incontri ne riportò delle spelazzate. Tuttavia avendo le sue genti occupata Nola ed Avellino, ed essendosi ribellate le provincie di Salerno e Basilicata, restò Aversa in grave pericolo, perchè priva di soccorso. Tanto innanzi crebbero quivi le angustie, che que' nobili di colà si ritirarono

a Capoa, lasciando la città nella vigilia dell' Epifania in potere del Guisa, la cui gente tenne lor dietro, e mise il campo anche alla stessa Capoa. L'acquisto d'Aversa portò grande onore al Guisa, e somma allegrezza a i popolari; ed egli poi fece ogni sforzo per trarre nel suo partito i nobili, ma senza poterli rimuovere dalla fedeltà verso il re di Spagna. Era intanto il vicerè duca d'Arcos odiato a morte dal popolo, e nè pure ben veduto dalla nobiltà di Napoli. Ora facendo i più saggi ministri amatori della patria delle segrete consulte per trovare riparo alle presenti piaghe, e tenendo anche intelligenza con Gennaro Annese capo del popolo, che era col cuore alienato affatto dal duca di Guisa: fu in fine creduto il mezzo più proprio di giungere alla sospirata pace, quello di rimuovere dal governo esso duca d'Arcos, e di sustituire in esso *pro interim* don Giovanni d'Austria, che tuttavia colla flotta spagnuola si tratteneva in que' mari. Il non aver egli reato alcuno presso il popolo, l'essere figlio del re e giovane assai amabile, e il potersi sperare che quanto egli promettesse, riporterebbe l'approvazione della corte, animò ciascuno a desiderar questa mutazione. Contuttochè il cardinal Filamarino arcivescovo fosse mirato con occhio bieco da gli Spagnuoli, perchè in questi viluppi faceva la figura di neutrale e manteneva buona corrispondenza col duca di Guisa e col popolo, pure fu interrogato del suo parere. E siccome di cuore desiderava questo porporato il bene della patria, e insieme l'onore della corona di Spagna,

concorse anch' egli a consigliare la deposizione del vicerè, come il migliore spediente a gli affari che per altro minacciavano precipizio: e tanto più perchè riuscì al duca di Guisa d'occupare il borgo di Chiaia, che tagliava la comunicazion de gli Spagnuoli per terra col resto del regno. Talmente dunque s'adoperarono col duca d'Arcos i suoi confidenti, che l'indussero ad imbarcarsi e ad abbandonar Napoli nel dì 26 di febbraio. Servì la sua partenza a maggiormente unire il baronaggio al partito e servigio reale.

Nè mancò don Giovanni d'Austria, assistito da saggi consiglieri, di promuovere a tutto potere la concordia co' popolari, esibendo general perdono e aumento di grazie. Ma cotanto era cresciuto lo sconcerto delle cose, che troppo difficile alle pruove si trovò il rimedio. Imperciocchè la malattia di Napoli s'era dilatata dapertutto il regno; e il duca di Guisa, siccome ben provveduto di spie, venendo a scoprire i segreti maneggi, sturbava tutto, ed avrebbe anche volentieri messe le mani addosso a Gennaro Annese, se non l'avesse ritenuto il sapere ch' egli teneva filo colla corte di Francia, e che da essa veniva stimato non poco. Con tutte nondimeno le sue lusinghe e raggiri non potè mai esso duca ottenere il suo primario oggetto, che era quello di farsi proclamare re. Dissi sconvolto anche il regno, e volli dire che non vi era provincia o città dove non regnasse la discordia, e succedessero frequenti tumulti ed uccisioni, sostenendo gli uni la libertà, e gli altri la regale autorità. Trovaronsi

allora nobili che sposarono il partito de' popolari; e il Guisa faceva trapelare in ogni parte i suoi emissarj. In Taranto, in Ariano, in Chieti, nell'Aquila e in altre principali città penetrò quel pernicioso influsso. E basti questo poco, giacchè io non posso tener dietro a tutte le fila di questa imbrogliatissima matassa, e al lettore riuscirà più caro d'intendere come la provvidenza de gli uomini favorita da Dio la sbrogliasse: il che accadde nel presente anno. Non avea già dimenticato il duca di Guisa di essere Franzese. In mezzo a i grandi affari marziali trovava egli il comodo di divertirsi, e di spendere più ore con principesse e dame, e parea che più dell'altre gli piacessero le più belle. Molto di questo si parlava, anzi si sparlava per Napoli; e a i saggi del suo seguito, e più a i mariti delle persone da lui amate, al maggior segno dispiaceva questo suo rituale. Sapeva in oltre Gennaro Annese (personaggio di tanto polso fra' popolari) qual segreta rabbia contra di lui covasse in suo petto il duca; nè sapea digerire che dopo tante intenzioni date da lui di formare il senato della nuova repubblica, non ne venisse mai quel dì. Si aggiunse, che portato a notizia del medesimo duca che Antonio Basso e un suo fratello, amendue di corte del cardinale arcivescovo, il mettevano in canzone, quasi egli fosse venuto a Napoli per darsi spasso, per utilizzar la sua persona e per deludere il povero popolo, li fece prendere, e al dispetto di tutte le preghiere del cardinale, del suddetto Annese e de gli altri maggiori del popolo

li fece decapitare. Per questa indiscretezza e crudeltà, e per altri suoi passi violenti, s'alterarono forte i maggiorenti del popolo; e però nel dì dieci di marzo esso Annese, Vincenzo d'Andreis provveditor generale, ed Antonio Mazzela eletto del popolo, che erano ruote principali della repubblica popolare, spalleggiati da quattro mila persone, marciarono verso il duca con animo di portare in trionfo la sua testa. Avvisatone il Guisa, salì tosto a cavallo, e colla sua guardia di moschettieri si intrepidamente andò loro incontro, che appena sparate alcune archibugiate da i suoi all'aria, i capi presero la fuga. Essendo rimasto confuso quel popolaccio, appena udì le maestose e insieme tenere parole dell'eloquente duca, che tutti si diedero a gridare: *Viva il Duca di Guisa.* Tante cabale poscia ordì il Guisa per far credere il Mazzela eletto del popolo venduto a gli Spagnuoli e a i nobili, che gli riuscì di fargli mozzare il capo. L'Annese allora e gli altri suoi seguaci trattarono segretamente col vicerè novello, per liberar la patria dal Guisa e restituirle la quiete.

Era venuto a quel governo, con assenso e volere del giovinetto don Giovanni d'Austria, poco prima don Ignigo Velez di Guevara conte d'Agnate. Con lui concertò lo stesso Annese le maniere di dar la caccia al duca di Guisa, e di liberar la città da tanti travagli. Correvano i primi giorni d'aprile, quando il vicerè spedì tre galee ad occupar Nisita fuori di Napoli, immaginando che per l'importanza del posto vi accorrerebbe tosto il duca; siccome in fatti

avvenne, avendo egli condotto seco circa otto mila persone. In questo mentre, cioè nella notte precedente al dì sei del suddetto aprile, usciti da i castelli don Giovanni ed esso vicerè e quanti mai nobili erano con loro, facendo marciare in ordinanza quasi tutte le truppe spagnuole, andarono senza resistenza a prendere le porte e i posti principali della città, e spezialmente fu loro consegnato dall' Annese il torrione del Carmine, cioè la principal fortezza del popolo: in una parola, pacificamente s'impadronirono di tutta la città. Qualche difesa fu fatta al palazzo dove abitava il duca, ma poco durò. Non si trovò persona che facesse la carità di bruciar la segreteria di lui, dove si trovarono tutte le corrispondenze che egli avea tenuto con tanti regnicoli: il che fu poi la rovina di assaissime persone. Avvisatone il Guisa, fece quanto potè per rientrare in città, ma non gli venne fatto. Però col seguito di pochi suoi fedeli si mise in viaggio alla volta di Roma. O per accidente, o per tradimento, nel passar fuori d' Aversa andando a Capoa, fu scoperto, perseguitato e preso. Condotto in prigione a Gaeta, venne poi trasportato in Ispagna, dove chiuso in una fortezza, ebbe quanto tempo volle per digerire le memorie ch'egli ci lasciò; e in fine nell' anno 1652 per intercessione del principe di Condè, o pure del duca d' Orleans, fu rimesso in libertà. Tenne per fermo la gente savia, che se il Guisa colle parole avesse accompagnati i fatti, con istabilire la repubblica di Napoli, dove avessero avuta parte anche l' altre

provincie e città del regno, ed anche la nobiltà, quivi sarebbe venuto meno il dominio spagnuolo. Ma perch' egli mirava più alto, e pensava a sè stesso, non giovò al popolo e rovinò sè medesimo. Similmente se i Franzesi fossero accorsi con poderose forze, finchè il Guisa si trovava in vigore, non poteano reggere a una sì gran tempesta gli Spagnuoli per mancanza di gente e di viveri. Arrivò solamente sul principio d'agosto con una flotta numerosa di legni in que' mari il principe Tommaso di Savoia, e misesi anche ad assediar Salerno. Trovò troppo mutati gli affari, e fu forzato a' ritornarsene con poco onore. Si andò poi riducendo benchè non senza fatica, alla primiera ubbidienza il resto dello sconvolto regno di Napoli; ma si diede principio ad un' altra non lieve tragedia in quelle parti. L' usar clemenza e il perdonare per lo più non furono virtù favorite nella nazione spagnuola. Però il conte d'Agnate vicerè, che avea ritrovato nella segreteria del duca di Guisa un arsenale di carte convincenti di fellonia e di male intelligenze chiunque non amava il governo spagnuolo, e voleva in oltre dare al popolo un esemplare gastigo della passata ribellione, stancò da lì innanzi i tribunali coll' immensa copia de' processi; infierì colle scuri e colle forche contra di chi non s' era avvisato di fuggire; e co i bandi e confischi si vendicò di chi avea saputo sottrarsi alle sue griffe: in una parola, si credè risuscitato in lui il crudele duca d'Alva flagello della Fiandra. Stesesi ancora il suo rigore contro la nobiltà, che pur tanto avea fatto in

servigio della corona di Spagna. E Gennaro Annese, non ostante il merito che s'era acquistato colla corona suddetta, lasciò in fine il capo sopra di un palco. Con più moderazione e prudenza attese in questi tempi il cardinal Trivulzio a rimettere la serenità in Palermo e nel regno di Sicilia, in guisa che potè poi rinunziarlo tutto pacificato a don Giovanni d'Austria, che a lui succedette in quel governo.

Fece orrore in quest'anno la congiura ordinata da alcuni tristi, cioè da don Giovanni Gandolfo religioso dell'Ordine di san Bernardo, da Bernardo Sillano senator di Torino, e da Giovanni Antonio Gioia, contro l'innocente vita del giovinetto duca di Savoia Carlo Emmanuele, e di Madama Reale Cristina sua madre. Cercandosi chi avesse composto uno scandaloso almanacco che prediceva tragiche avventure, gastighi di ministri e morti di gran personaggi, se ne scoprì autore il suddetto religioso. Preso costui sul fine dell'anno precedente, venne poi rivelando i complici, e il nero disegno da lor fatto di estinguere il sovrano e la madre o con veleni, o con fattucchierie. Erano costoro del partito de' principi Maurizio e Tommaso zii del duca. Il Sillano improvvisamente morì in prigione; ebbero il Gandolfo e il Gioia dalla giustizia il meritato fine. Fu in tal congiuntura che Madama Reale si vendicò del principe Tommaso. Mentre egli era impegnato nella spedizione per Napoli, ella col figlio, verso il dì 20 di giugno, fingendo una caccia, si appressò ad Invrea, e ricevutavi dentro colle sue guardie

dall' incauto governatore, con galanteria se ne impossessò, mandando a spasso la guarnigion d' esso principe Tommaso. Le turbolenze del regno di Napoli dovettero cagionar de' mali umori nella vicina pontificia città di Fermo. Quivi la nobiltà per cagion dell' estrazione dei grani superflui, comandata da Roma, se la prese contro l' innocente governatore, cioè contra monsignor Uberto Maria Visconte; ed attizzata la plebe, ne avvenne che al povero prelato tolta fu la vita in quella sedizione. Accorse colà il cardinal Montalto, che colla sua saviezza impedì il progresso del pernicioso tumulto, finchè da lì a poco sopragiunse monsignor Imperiale con due mila soldati, che trovò fuggito il popolo. A molti di coloro costò la vita, o un rigoroso bando la lor crudeltà e ribellione. Rimasto vedovo Francesco I duca di Modena, con dispensa pontificia nel dì 12 di febbraio celebrò le sue nozze colla principessa Vittoria Farnese, sorella del fu duca di Parma Odoardo, e poi si preparò a fare una nuova campagna co' Franzesi nello Stato di Milano. Giunse colà per governatore sul principio di marzo il marchese di Caracena, cavaliere di sperimentato valore e di grande attività, che trovati i Franzesi annidati a Casal Maggiore e ne' contorni, tosto cercò gli spedienti per cacciarli di colà. Passò egli a Cremona con quante forze potè raunare, e andò nel dì 25 di maggio ad impossessarsi di un' isola sul Po in faccia ad esso Casal Maggiore, e bravamente ancora ne difese il possesso contro i Franzesi. Sollecitava intanto il duca di Modena i soccorsi

a lui promessi da Parigi, e facea tutti i preparamenti per uscire in campagna colle sue genti; e perchè Casal Maggiore scarseggiava di viveri, trovò maniera di farvi giugnere quattro cento sacchi di farina. Ricevuto poi ch'egli ebbe le truppe franzesi sbarcate a Lerice, ed unite colle sue, passò il Po, e andò col maresciallo di Plessis Pralin a congiugnersi col conte di Novaglies, postato in Casal Maggiore, formando un'armata di quattordici mila tra fanti e cavalli. S'erano gli Spagnuoli premuniti con un terribil trincierone lungo alquante miglia, per tener lontano da Cremona il nemico. Fu risoluto di levar tale ostacolo, e nel dì 30 di giugno si andò all'assalto. Non lasciarono gli Spagnuoli di fare una gran difesa, ma in fine si videro costretti alla fuga, con istrage di molti di loro e perdita delle artiglierie. Qui tosto cominciò la discordia. Voleva il duca correre subito all'assedio di Cremona. Era egli general de' Franzesi per comandar loro nelle cose d'onore, ma per ubbidire in quelle di guerra. Il maresciallo di Plessis pretendeva che si progredisse per entrar nel cuor di Milano; ma perchè tentato più d'una volta il passaggio dell'Adda non riuscì, condiscese in fine di strignere Cremona. Pontava il duca Francesco che si prendesse prima la città debole di mura; presa questa, facile sarebbe l'espugnazion del castello; e tale era ancora il sentimento dei più saggi. Ma il maresciallo si ostinò, e la volle vinta, che gli sforzi solamente si facessero contra il castello, restando intanto al Caracena libero il passo per Po a mandar gente

e viveri nella città, che poi somministrava quanto occorreva al castello medesimo. Fu creduto che al maresciallo di Plessis non piacesse quell' acquisto, perchè destinato in pro del solo duca, e non della Francia; ed altri vollero ch' egli cercasse un cattivo esito a quell' impresa, per iscreditare il cardinal Mazzarino, contra di cui tante tempeste nello stesso presente anno si svegliarono da i fazionarj in Francia.

Ma lasciando stare gli astrusi gabinetti del cuore umano, quel che è certo, con vigore fu impreso quell' assedio, e colà comparve ancora dal Piemonte con giro fatto fino sul Reggiano il marchese Guido Villa, seco menando tre mila cavalli e due mila fanti, tutta gente scelta. Non mi fermerò io a descrivere gli approcci, le mine, le sortite, gli assalti e le altre fazioni militari ivi accadute con singolar bravura d' ambe le parti, e la mirabil assistenza data dal marchese di Caracena a i difensori, che costò la morte di molta gente, e di non pochi distinti ufiziali. Merita spezialmente memoria il suddetto marchese Villa nobile ferrarese, che mentre col duca di Modena e col maresciallo franzese va speculando un posto de' nemici, colpito da una palla di cannone nel dì 24 d'agosto lasciò ivi la vita: generale di chiarissimo nome, e fedelissimo alla real casa di Savoia, alla quale mancò un personaggio che in tanti fatti di guerra s' era segnalato, e godeva anche il titolo di Tenente Generale della Francia, benchè non fosse ben veduto in tale occasione dal superbo maresciallo di Plessis.

Giunsero sino alla fossa del castello gli assedianti, ma con tutti i loro sforzi non poterono mai superarla. Sopragiunsero intanto le pioggie, le strade rotte e le difficultà di ricevere i foraggi e le vettovaglie: laonde fu astretto l'esercito collegato a levar l'assedio, e a ritirarsi parte a Casal Maggiore e nelle vicinanze, e parte ne gli Stati del duca di Modena. Acquistarono nell'anno presente l'armi venete l'importante fortezza di Clissa, e si diedero a munirla con maggiori fortificazioni. Ma nel dì sette di marzo un'orribil tempesta conquassò tutta la loro armata navale. Tre galee, fra le quali la capitana, e due vascelli, soccombendo al furore de' venti, s'affondarono, e fu compianta la morte di assaissimi nobili, e massimamente quella del capitan generale Giam-Batista Grimani, a cui fu sostituito Luigi Mocenigo. Impresero in quest'anno i Turchi daddovero l'assedio della città di Candia, riuscito de' più memorabili che ci abbia conservata la storia antica e moderna, dove fece maraviglie di provvidenza e valore la repubblica veneta. Nè si dee tacere che nell'anno presente a dì 24 di ottobre fu conchiusa in Munster la pace tra Ferdinando III imperadore, Lodovico XIV re di Francia, gli Svezzesi e i principi dell'imperio: pace sommamente pregiudiciale alla religion cattolica, e favorevole a i Protestanti. Ed ecco i maligni frutti di tante guerre suscitate e fomentate, per abbattere la casa d'Austria, dalle gran teste politiche de' cardinali Richelieu e Mazzarino, cadaun de' quali niuno scrupolo si mettea purchè soddisfacesse

all'ambizione, se nello stesso tempo veniva a deprimersi il Cattolicismo e ad aumentarsi il regno dell' Eresia. Contra di questa pace protestò monsignor Fabio Chigi, nunzio allora apostolico, che fu poi papa, e volle che si cassasse il suo nome inserito in essa. Protestò ancora papa Innocenzo X, ma con armi di carta che non sogliono far paura a i potenti.

Anno di Cristo 1649. *Indizione II.*
di Innocenzo X *papa* 6.
di Ferdinando III *imperadore* 13.

Avea fin qui la corte di Francia colle sue armate e co' suoi raggiri tenuta in continui imbrogli l' Europa tutta, e se ne giva superba per aver in più guise indebolita la potenza delle due linee Austriache. Di un po' d' umiliazione abbisognava ella, ed appunto cominciò a provarla, perchè l' odio e l' invidia di molti contra del cardinal Mazzarino proruppe in sedizioni, e finalmente si convertì in una guerra civile. A me non appartiene di dirne più. Il non potere per questo i Franzesi accudire alle cose d' Italia, e l' essersi per le diserzioni e per le malattie ridotta a poco la loro armata in Lombardia, cagioni furono che il vigilante marchese di Caracena giudicò venuto il tempo di mettere in dovere Francesco I duca di Modena, che tanto avea osato contro la corona di Spagna. Pertanto, senza voler aspettar la primavera, sul principio di febbraio mossosi da Cremona con sei mila fanti e tre mila cavalli, ricuperò Casal Maggiore, e passato il

Po, fece un' invasione nello Stato d'esso duca. Giacchè la fortezza di Brescello ben munita non mostrò paura alcuna di lui, s' impadronì di Castelnuovo, Gualtieri e Boretto. Maneggiavasi intanto Ranuccio II duca di Parma per quetar questi rumori, considerandoli per troppo pregiudiciali anche al dominio suo, e riuscì in fine a i suoi ministri di conchiudere la pace fra il Caracena e il duca di Modena. Fu questa sottoscritta nel dì 27 del suddetto mese di febbraio, per cui esso duca rinunziò alla lega co i Franzesi, e promise che il cardinale Rinaldo d' Este suo fratello dimetterebbe la protezion della Francia, con fargli sperare gli Spagnuoli una più rilevante ricompensa (fiori che non produssero mai frutti), e con rimettere il duca in grazia e sotto la protezione del re Cattolico. Tornò ancora in Correggio il presidio spagnuolo: condizione che sopra tutto scottò all' Estense. Licenziò esso duca, venuta che fu buona stagione, le truppe franzesi che s' andarono ad unir coll' altre del Piemonte. Niuna maggior prodezza fece dipoi nell' anno presente il Caracena. Perchè è ben vero che egli sorprese nel mese di settembre la terra di Ceva nel Piemonte, e si mise anche all'assedio del Castello; ma ritrovato assai duro quell' osso, grande difficultà de' foraggi fra quelle montagne, e mossa d' armi in soccorso di quella rocca, desistè dall' impresa.

Calò nel giugno di quest' anno in Italia Maria Anna figlia dell' Augusto Ferdinando III e dell' imperadrice Maria sorella del re Cattolico Filippo IV, destinata in moglie al medesimo

re suo zio. Con pomposa solennità fece ella la sua entrata in Milano, e andò poi ad imbarcarsi al Finale, per passare in Ispagna. In tale occasione il general Pimento, ch'era venuto a riceverla colla flotta spagnuola, spedì gente ad impadronirsi d'Oneglia, marchesato del duca di Savoia nel litorale della Liguria. Ma poco tardò il governator di Villafranca a ripigliarla. Seguirono ancora nell'anno presente le nozze di Carlo II duca di Mantova con Isabella Chiara arciduchessa d'Inspruch, sorella dell'arciduca Ferdinando. Questo illustre matrimonio non bastò a guarire quel principe dalla sua dissolutezza di vivere. Non si sapeva intendere perchè il pontefice Innocenzo X, in tanto bisogno della repubblica veneta per la guerra lagrimevole a lei mossa da'Turchi in Candia, non le prestasse aiuti nell'anno presente, come avea fatto in addietro, e nè pure in soccorso d'essa inviasse le sue galee. Venne poi a scoprirsi l'arcano. Stava tuttavia sullo stomaco della corte di Roma indigesto il ducato di Castro e Ronciglione, pel cui acquisto s'erano sì inutilmente profusi tanti milioni nella guerra di papa Urbano VIII. Fra il duca di Parma Ranuccio e i Montisti insorgevano sovente delle controversie, perchè non correano i frutti pattuiti; e la protezion del papa non mancava a questi creditori. Furono spediti dalla camera pontificia commessarj colà, per costrignere il duca a i dovuti pagamenti; ma vi trovarono i di lui soldati che non intendeano questa canzone, e s'opposero: laonde furono costretti a ritornarsene, quali erano venuti. Se

ne adirò forte il papa, e fu creduto che il cardinal Panciroli segretario di Stato, e donna Olimpia cognata del papa, siccome nemici del duca, attizzassero maggiormente il fuoco. Facevansi perciò de' preparamenti per passare a maggior rottura; ma interposti gli ufizj del gran duca Ferdinando II e del cardinale Albornoz, si sarebbe verisimilmente trovato temperamento, se un atto bestiale de' ministri del duca, o pure d'un solo d'essi, non avesse condotto al precipizio le cose.

Era stato eletto dal papa e consecrato vescovo di Castro Cristoforo Giarda. Contuttochè fosse detto all' orecchio a questo prelato che Ranuccio nol volea ne' suoi Stati, pure affidato dalla sua dignità, e, come si può credere, spinto anche da Roma, colà s'inviò. Per istrada da alquanti sicarj fu a lui tolta la vita, e la colpa di questo orrido e sacrilego misfatto fondatamente si rovesciò sopra il duca di Parma. Non istette più allora a segno il papa, e spedì tosto il conte Davide Vidman e Girolamo Gabrielli con alcune migliaia d'armati a cignere Castro d'assedio. A questo avviso anche il duca di Parma si diede a far leva di gente; e figurandosi di poter distogliere da quell'impresa il papa, principe che non amava molto di spendere, appena ebbe formato un picciolo corpo di armata, che l'inviò alla volta dello Stato Pontificio, con ordine di pagar tutto, e di non inferir molestia a chichessia. Alla testa di questi bravi combattenti marciava il marchese Gaufrido di nazion franzese, uomo di bassissima condizione, che preso al suo servigio

in qualità di maestro della lingua franzese dal fu duca Odoardo, talmente s'era avanzato nella grazia di lui e del figlio Ranuccio, che facea la figura di primo ministro in quella corte. Costui dovea saper tutti i mestieri, e volle darsi a conoscere anche per valoroso condottier d'armi. La disgrazia portò, che giunto sul Bolognese a San Pietro in Casale, ivi trovò il marchese Luigi Mattei spedito con gente dal pontefice, ed assistito da molta nobiltà bolognese e ferrarese, che colla strage di non pochi il mise in rotta, e fecelo tornare pien di vergogna a Parma. Della lontananza di lui e della sua sfortuna si prevalse intanto chi l'odiava per iscreditarlo presso il duca Ranuccio, esagerando spezialmente che da lui solo era proceduto l'ammazzamento del vescovo. Fu dunque il Gaufrido immantinente cacciato in prigione e processato, e si trovarono tali i suoi reati (se veri, o falsi, nol so) che perdè la vita, e quanti beni aveva accumulato, cioè, per quanto fu creduto, di un valsente di quattrocento mila scudi, rimasero applicati al fisco. Sperò ancora Ranuccio di potere col gastigo di costui placare il papa. Ma questi, dappoichè Castro vinto dalla fame fu costretto a rendersi, ordinò che si demolisse del pari la fortezza, e quante chiese, conventi e case ivi si contavano, che tutte furono uguagliate al suolo, con essersi ivi alzata una sola colonna, dove era scritto: QUI FU CASTRO. La sedia episcopale venne trasferita ad Acquapendente. Perchè il duca di Parma mancava di forze per reggere a quel contrasto, anzi si facea correre voce,

che l'armi pontifizie intendeano di passare sul Parmigiano, si appigliò al consiglio de' saggi, e si accordò colla camera apostolica, cedendole Castro e Ronciglione, con riserbarsi la facoltà di ricuperar quello Stato, pagando i debiti, de' quali intanto essa camera si caricò.

Famoso fu quest'anno per avere l'iniquo Cromuele e i fanatici Parlamentarj condotto Carlo I Stuardo re d'Inghilterra a lasciare il capo sopra un pubblico palco in Londra: iniquità detestata dall'Europa tutta. In Venezia all'incontro si fece gran festa per una vittoria riportata da Jacopo da Riva contro l'armata navale de'Turchi. Ancorchè questa si trovasse numerosa di settanta due galee, dieci maone et undici vascelli, e si fosse ricoverata nel porto di Focchie, il da Riva nel dì sei di maggio animosamente colle navi venete, fra le quali erano alquanti vascelli ollandesi, andò ad assalirla. Attaccarono i Veneti il fuoco a i legni nemici, tredici de' quali rimasero incendiati; e se il vento non si voltava, anche il resto andava a perire. In mano de' Veneziani vennero una nave turchesca, una galeazza e una galea sottile. Più di quattro mila Turchi fra soldati e marinari fu creduto che perdessero ivi la vita. Il Valiero nondimeno lascia intendere che tal vittoria troppo fu amplificata, e riuscì più di nome che di fatti. Tali prodezze bensì fecero in quest'anno i difensori della città di Candia, che i Turchi slargarono quell'assedio, ritirandosi a i primi alloggiamenti; ma non cessarono per questo i combattimenti in quelle parti. Nel dicembre un' utile

costituzione fu pubblicata da papa Innocenzo X, in cui comandò che si desse nota fedele di tutti i monisterj e conventi dell'Italia, delle loro rendite e del numero de' religiosi ivi abitanti, proibendo intanto il vestire nuovi religiosi. Questo era un preliminare della santa intenzione del pontefice di abolir tutti i conventini, dove pel poco numero de' convittori non si potea conservar la regolar disciplina.

Anno di Cristo 1650. *Indizione III.*
di Innocenzo X *papa* 7.
di Ferdinando III *imperadore* 14.

Nel dì 24 del precedente dicembre avea papa Innocenzo aperta la Porta Santa, e dato principio al Giubileo Romano, che si vide poi celebrato con copioso concorso di gente. Se grande fu la divozion de' popoli, maggiore ancor fu la pietà e carità del vecchio pontefice, il quale con profusion di limosine accolse i poveri pellegrini, assistè alle loro mense, lavò loro i piedi, eccitando coll' esempio suo a fare altrettanto la nobiltà romana. Varj principi della Cristianità si portarono a partecipar di quelle indulgenze. Trovavasi in questi tempi lacerata la Francia dalle fazioni, sedizioni e guerre civili, senza rispetto alcuno al medesimo giovinetto re Luigi XIV; nè restava luogo a quella corte di sostenere gli affari suoi in Italia. Ciò considerato dal consiglio di Spagna, e da i ministri del re Cattolico in Milano e Napoli, fu presa la risoluzione di snidar da Piombino e Portolongone i Franzesi. Erano divenute quelle

due fortezze un ricettacolo di corsari, che infestavano tutto il Mediterraneo. Cominciò dunque a farsi in Sicilia, Napoli e Milano gran preparamento di navi e di combattenti. Per questo minaccioso apparato stavano in apprensione il gran duca Ferdinando e i Genovesi; ma cessò ogni lor sospetto, allorchè videro messi alla vela tanti legni approdare a i lidi di Piombino. Sopra quella flotta venivano spezialmente don Giovanni d'Austria, come generalissimo di mare, il conte d'Ognate vicerè di Napoli, e il principe Ludovisio, a cui aveano già i Franzesi tolta quella città e principato. Fu dato principio all'assedio di Piombino, e le artiglierie cominciarono a bersagliar quelle mura; ma sostenendo con vigore i lor posti, e facendo di tanto in tanto sortite i Franzesi, lentamente procedevano le offese. La state bollente e l'aria malsana di quel basso paese cominciarono a far guerra a gli assedianti, con vedersi languire quegli ancora che dianzi andavano con tanto coraggio incontro alle palle e spade nemiche. Sicchè i comandanti, dappoichè furono rinfrescati di gente che di mano in mano veniva al lor campo, giudicarono meglio di tentar tutto, e di passare alle scalate e a gli assalti, che di veder perire l'armata di sole malattie. Ributtati più volte con istrage de' più arditi, pure sì ostinatamente continuarono questo giuoco, che vittoriosi entrarono nella città. Ritiraronsi allora nel castello i Franzesi; ma perduta la speranza di soccorso, da lì a non molto con patti onorevoli ne aprirono le porte a gli Spagnuoli.

Passò dipoi l'esercito sotto Portolongone, e colà giunse altresì colla sua squadra e con gran copia di munizioni ed attrecci il duca di Tursi. Trovarono quella fortezza più dura e più difficile di quel che si credevano, giacchè il signor di Novigliacco suo governatore non avea lasciata indietro diligenza alcuna per ben munirla di fortificazioni esteriori, e per provvederla di tutto il bisognevole. Tre mesi durò quell'assedio, e tante azioni di bravura fecero non men gli aggressori che i difensori, ch'esso divenne de' più celebri e memorabili di questi tempi.. Gran gente vi perì dalla parte de gli Spagnuoli, e spezialmente quivi lasciarono le lor ossa i Napoletani, siccome spinti più de gli altri ne' maggiori pericoli. Fu infin creduto dalla troppo maliziosa gente che il conte d'Ognate apposta intavolasse quell'impresa per condurre al macello il fiore de' cavalieri e soldati di Napoli, per vendicare, dopo tante altre pruove di crudeltà, anche con questa intenzione la ribellione passata, ed impedirne altre in avvenire. Ma di questo barbaro persecutore de' poveri Napoletani tante doglianze in fine andarono alla corte di Madrid, che fu egli richiamato dal governo di Napoli, e fu veduto partirne colle lagrime agli occhi. Terminò in fine l'assedio di Portolongone, che sarebbe stato più lungamente sostenuto dal valoroso Novigliacco, se la sedizione e disubbidienza dei soldati non l'avesse forzato a far tregua e poscia a capitolar la resa dopo avere ottenuti tutti gli onori militari. Con qualche felicità anche nell' anno presente proseguirono i

Veneziani l'aspra lor guerra contra de' Turchi, mostrandosi quegl' Infedeli sempre più accaniti dietro alla conquista dell'isola di Candia. Perchè s'avvidero che gran sangue e poco frutto costava loro il voler espugnar colla forza la città capitale, ricorsero ad un altro ripiego; e fu quello di fabbricare, oltre ad altri fortini precedentemente fatti, in vicinanza d'essa città una fortezza regolare, a cui posero il nome di Candia Nuova: consiglio che riuscì sommamente pregiudiziale a i Veneti ne' tempi avvenire. Posto di molta importanza presso la Canea era il forte di San Todero, o sia Teodoro. Sbarcati colà i coraggiosi Veneziani, sì fattamente col furore delle artiglierie sbigottirono quel presidio, che espose bandiera bianca e diede la piazza. Immensi tesori intanto consumava la repubblica in questa guerra per tanti legni che manteneva, e per la esorbitante copia di gente che continuamente conveniva inviare in Candia, dove le battaglie e le malattie mietevano a gara le vite degli uomini. Nel dicembre di quest'anno seguì in Torino lo sposalizio della principessa Adelaide di Savoia, sorella del regnante duca Carlo Emmanuele II, col principe Ferdinando primogenito di Massimiliano elettor di Baviera: funzione che fu solennizzata con varietà di suntuose feste e di pubblici divertimenti. Non tardò molto questa principessa ad assumere il titolo di Elettrice, per la morte del suddetto elettore suocero suo. Non andò poi essa principessa se non nel 1652 in Baviera.

Anno di Cristo 1651. *Indizione IV.*
di Innocenzo X *papa* 8.
di Ferdinando III *imperadore* 15.

Era tuttavia vivente l'imperadrice vedova Leonora Gonzaga, già sorella di Francesco, Ferdinando e Vincenzo duchi di Mantova. Essendochè il regnante Augusto Ferdinando III avea risoluto di passar alle terze nozze, cotanto ella si adoperò, che portò al trono imperiale un' altra Leonora Gonzaga, cioè la sorella del regnante duca di Mantova Carlo II. Nel marzo del presente anno s'incamminò essa alla volta di Vienna, accompagnata dalla duchessa Maria sua madre, dal fratello duca, e dalla cognata Isabella Chiara d'Austria. Divenne poi questa principessa generosa protettrice de gl'Italiani in quella corte. Gran pregio fu della casa Gonzaga l'avere in questi tempi due imperadrici e una regina di Polonia viventi, se non che l'ultimo parentado le costò ben caro, per aver dovuto impiegar buona parte di quanto le restava in Francia di Stati, per costituire una pinguissima dote ad essa regina di Polonia. Qualche tentativo fece in quest'anno il marchese di Caracena governator di Milano. Dopo aver presa Castigliola nel territorio d'Asti, e demolite le sue fortificazioni, lasciandosi indietro le altre piazze, con somma sollecitudine s'inoltrò fino a Moncalieri, tre miglia lungi da Torino. Per questa novità gravi sospetti insorsero in mente del principe Tommaso e de' Franzesi, padroni

della cittadella di Torino, che passasse qualche intelligenza fra gli Spagnuoli e Madama Reale, per mettere l'assedio alla medesima cittadella. Ma ad altro non tendevano le mire del Caracena che a tirar la duchessa a qualche accomodamento: dal che si mostrò ella troppo aliena. Essendo intanto pervenuto qualche soccorso di gente a i Franzesi, smontato esso marchese da i suoi alti pensieri, tornò a cercar la quiete nello Stato di Milano. Prosperamente camminarono in quest'anno gli affari della veneta repubblica nella guerra di Candia. Nel dì 22 di giugno uscì pomposamente in mare l'armata turchesca, composta di settantatrè galee sottili, di sei maone, di cinquantatrè grosse navi e d'altri legni minori. Fra le isole di Santorini e Scio s'incontrò colla veneta armata, la quale, quantunque inferiore di numero di legni, pur superiore di coraggio, si accinse alla battaglia, e da lì a poco l'attaccò. Ma era tardi, e sopragiunta la notte, divise il conflitto. Nel giorno seguente si trovarono di nuovo a fronte le due nemiche armate, e si ripigliò il terribile combattimento. La vittoria si dichiarò in fine per li Veneziani, essendo stati costretti i Turchi a ritirarsi. Presero i vincitori cinque grossi vascelli barbareschi, tre altri turcheschi, con una maona e colla nave capitana del rinegato Bassà della Morea. Cinquecento furono i prigioni; de gli estinti dal ferro e dal mare non si potè sapere il numero. Fu anche dipoi da essi Veneti messa a sacco l'isola di Leria, e incendiate molte navi turchesche da carico. Non cessava intanto

l' ambasciatore di Francia in Costantinopoli di far proposizioni di pace, ma sempre indarno, pretendendo pertinacemente la Porta che la comperassero i Veneti colla cessione di Candia. Accrebbe in quest' anno il pontefice Innocenzo X un insigne ornamento alla mirabil città di Roma, coll' avere disotterrato ed inalzato in Piazza Navona un nobilissimo obelisco o sia guglia, già trasportata dall' Egitto a Roma da Antonino Caracalla Augusto. Sopra una gran base, che ha figura d' uno scoglio ornato di belle statue, da cui scaturiscono quattro copiose fontane, fu riposto quel prezioso monumento della più rimota antichità, ed altri ornamenti si videro aggiunti alla medesima piazza.

Anno di Cristo 1652. *Indizione V.*
di Innocenzo X *papa* 9.
di Ferdinando III *imperadore* 16.

Fu in quest' anno che papa Innocenzo X, considerando i molti e gravi disordini provenienti alla regolar disciplina da tanti conventini di frati, venne finalmente alla risoluzion di schiantarli. Non solamente nelle castella, ma anche nelle picciole ville d' Italia aveano essi frati a poco a poco piantato il nido, e quivi si godevano un bell' ozio, sovente anche scandaloso, intenti, se poteano, a proccurarsi dalla divota gente de i buoni lasciti per poter menare una vita più deliziosa. Dimorandovi pochi religiosi, niuna osservanza restava fra essi delle sante regole del loro istituto. Alla riforma dunque di tali abusi mise man forte lo zelante

pontefice, e nel dì 15 d'ottobre suppresse e ridusse a stato secolare tutti que' conventi dove pel poco numero de' religiosi non si potesse osservare la disciplina regolare. Moltissimi di fatto ne furono suppressi; ma ritrovaronsi anche maniere e mezzi per farne sussistere assaissimi altri contro la mente del papa, che a maraviglia intendeva di quanta corruttela de gli ordini religiosi fossero luoghi tali, dove ordinariamente si perde tutto lo spirito religioso. In questi tempi ancora si vide cangiato l'animo d'esso pontefice verso de' Barberini, fin qui esuli da Roma e privi della di lui grazia. Si trovarono insussistenti e calunniose tutte le accuse intentate contra di loro; giuste e lodevoli tutte le loro azioni sotto il precedente pontificato. Gran teste erano i due fratelli cardinali Francesco ed Antonio. Il primo, siccome savio ed esente da ogni reato, seppe conciliarsi la buona grazia de i principi, e massimamente del gran duca di Toscana, e col favore del suo partito nel sacro collegio superò dopo qualche tempo la tempesta, e tornossene a Roma. Rimasto in Francia Antonio, profittò delle sue disgrazie, con aver ottenuto da quella corte per mezzo dell'amicissimo Mazzarino pingui abbazie e vescovati, e il grado di limosiniere di quella corona. Riconciliaronsi in quest'anno essi Barberini colla repubblica veneta, con rilasciarle tutte le rendite sequestrate de' lor benefizj, e donarle per soprapiù dodici mila ducati d'oro da impiegare nella guerra col Turco. In ricompensa vennero aggregati alla nobiltà veneta, e si portarono apposta a Venezia Carlo e Maffeo

figli di don Taddeo prefetto di Roma, già mancato di vita in Francia, per ringraziare il senato di questo onore. Ora veggendo donna Olimpia cognata del papa, e gli altri di casa Panfilia declinare all' occaso il decrepito papa, si avvisarono di troncar la nemicizia co' Barberini, e di assodar meglio le cose loro, con farsi amica una casa sì potente per le ricchezze, per le protezioni e pel gran seguito nel sacro collegio. Però cancellati gli odj, tornò anche il cardinale Antonio a Roma, ben accolto dal papa; si stabilirono le nozze di don Maffeo con donna Olimpia Giustiniani pronipote d' esso pontefice; e a Carlo Barberino per la restituzion del cappello fu conferita la sacra porpora; il che succedette nell' anno seguente. Sicchè essendo già defunto nel 1646 il cardinal Antonio Barberino seniore, piissimo Cappuccino e fratello de' suddetti due porporati, tornò quella casa ad aver tre cardinali suoi nello stesso tempo viventi, e servirono ad essa le traversie passate di gloria e di maggior grandezza.

Seguitava intanto ad essere agitata fra balzi ora favorevoli ora contrarj la fortuna del cardinal Mazzarino in Francia, tuttochè si mirasse egli protetto dal giovinetto re Luigi XIV, che già avea assunto le redini del governo, e molto più dalla regina madre. Durando quelle guerre civili, restavano in gran depressione gli affari de' Franzesi nel Piemonte. Bella congiuntura che era questa al marchese di Caracena governator di Milano per ricavarne profitto. Sicuro egli che per le turbolenze suddette non potevano

eglino sperar soccorso, si avvisò di fare un bel colpo, cioè di cacciare il presidio loro da Casale. Era il principio di maggio, e per coprire il suo disegno, all'improvviso comparve con tutto l'esercito suo sopra la città ben fortificata di Trino, ed affrettossi a tirar la linea di circonvallazione, a formare approcci e mine, a postar artiglierie, cominciando a bersagliar quella piazza. Si unirono Franzesi e Savoiardi, sotto il comando del giovine marchese Villa e del conte di Verrua, per dare soccorso; ma ritrovato il Caracena uscito dalle linee in ordinanza di battaglia per ben riceverli, troppo periglioso parve loro il tentativo, e se ne tornarono indietro. Sicchè Trino dopo alquanti giorni capitolò la resa, con avere il Caracena accordato quante onorevoli condizioni potè mai chiedere il presidio. Dopo l'acquisto di sì importante fortezza s'inoltrò l'esercito spagnuolo sotto Crescentino, alla cui difesa trovò ottocento fanti e settanta cavalli, che pareano risoluti di non volerne dimettere il possesso a chichefosse. Si diede principio alle offese; e contuttochè anche il cannone di Verrua, giacente sull'opposta riva del Po, incomodasse non poco gli assedianti, proseguirono vigorosamente ciò non ostante i lavori. Essendo riuscita poco felicemente una sortita della guarnigione, venne essa in fine obbligata a rendere la suddetta terra di Crescentino. Fu dipoi preso anche il castello di Masino, e dato il sacco al paese posto fra la Dora e il Po. Mandò poscia il Caracena le genti sue a ristorarsi nel Monferrato, distribuendole in Occimiano, Rossignana,

San Giorgio ed altri luoghi, facendo intanto gli opportuni preparamenti pel sospirato assedio di Casale.

O sia che esso Caracena avesse trattato molto prima con Carlo II duca di Mantova, come fu creduto, o che aspettasse a farlo dopo l'acquisto di Crescentino; certo è che gli venne fatto d'indurre quel principe a mettersi sotto la protezion della corona di Spagna, e a dar colore a quell'impresa, come progettata in benefizio di lui, e non già per vantaggio alcuno de gli Spagnuoli, a fin di quetar le gelosie che ne potessero insorgere presso i principi d'Italia. Perciò il duca, secondo l'uso o l'abuso già da gran tempo introdotto di giustificare o inorpellare il movimento dell'armi, pubblicò un manifesto, con cui si studiò di mostrar la necessità sua di aderire a gli Spagnuoli per giusto timore di perdere tutto, se operava in contrario. Mandò poscia dal Mantovano mille e cinquecento fanti e trecento cavalli, comandati dal marchese Camillo Gonzaga, ad unirsi all'armata spagnuola. A questa unione, siccome aperta dichiarazione del duca contro i Franzesi, tenne tosto dietro una somma diffidenza fra essi e i cittadini di Casale, con riguardar cadauna parte l'altra come nemica, non ostante il dover gli uni e gli altri convivere insieme. Durò questo imbroglio, finchè comparvero ordini del duca a quel senato e preghiere ai Franzesi di consegnar la città e le fortezze al legittimo lor padrone. Perciocchè sì destramente allora seppero i cittadini concertar le loro faccende, che obbligarono i Franzesi a ritirarsi

nel castello e nella cittadella. Ciò fatto, si videro spalancate le porte della città, e v'entrò don Camillo Gonzaga col marchese di Caracena, il quale non perdè tempo a formare gli approcci al castello. Questo solamente resistè per tre giorni, ancorchè fosse ben munito, e il signor d'Espredele ne capitolò la resa con patti onorevoli di guerra, e insieme con istupore di tutti. Ma da lì a pochi dì cessò la maraviglia, perchè esso governatore, incamminato verso il Piemonte, fallò la strada, e andò a finire il suo viaggio a Mantova, dove fu cortesemente accolto dal duca. Fece dipoi il signor di Sant'Angelo, governatore della cittadella di Casale, impiccare la di lui statua, se con danno o risentimento dell'originale, nol dice la storia. Incredibil fu la sollecitudine del Caracena in assalire la restante cittadella. Nel termine di quindici giorni fu formata una terribil circonvallazione con fortini ben guerniti d'artiglierie, e talmente condotti i lavori, che furono prese due mezze lune e la strada coperta, e si giunse a pie' de' baloardi, sotto i quali si diede principio a mine e fornelli. Avvegnachè gli assediati, chiamati alla resa, si chiarissero del pericolo che lor sovrastava, protestarono di volersi difendere sino all'ultimo sangue. Ma infine alloggiatisi gli Spagnuoli sulla breccia, venne il tempo di rendersi con tutti gli onori militari nel dì 22 di ottobre, giacchè non sapea quel presidio essere in cammino un poderoso soccorso di Franzesi e Piemontesi che aveano già passato il Po a Verrua, e che ricuperarono dipoi Crescentino e Masino. Da

don Camillo Gonzaga furono introdotti nella cittadella mille soldati mantovani e cinquecento Monferrini: la qual nuova sparsa per Italia fece rimbombar dapertutto gli encomj e i plausi alla generosità spagnuola, la quale con tante spese avesse guadagnata quella sì importante piazza non per sè, ma pel duca di Mantova, e pareva a tutti un miracolo così gran disinteresse. I soli Milanesi ne mormoravano; perchè avendo essi non solo con pubbliche, ma con private contribuzioni ancora, cooperato a quell' acquisto, aveano seminato e mietuto unicamente per comodo altrui. Essendo poi venuto a Casale il duca di Mantova, ritirati i suoi dalla cittadella, v' introdusse ottocento Alemanni dell' armata spagnuola, pagati da lì innanzi dalla camera di Milano: con che parve che si scoprisse l' arcano delle segrete capitolazioni seguite fra esso duca e il Caracena. La verità nondimeno si è, che il duca vi mise il governatore, e parve far da padrone anche della cittadella. Per questo negoziato e cangiamento del duca si alterò forte contra di lui la corte di Parigi; ma il cardinal Mazzarino non lasciò di calmare, per quanto potè, lo sdegno del re Cristianissimo.

Nulla di rilievo accadde in quest'anno nella guerra più che mai viva de' Turchi contro la veneta repubblica. Al servigio di essi Veneziani spedì Ranuccio duca di Parma due mila combattenti ben armati, e insieme il principe Orazio Farnese suo fratello, a cui fu conferito il grado di generale della cavalleria veneta. Calarono in Italia nella primavera gli arciduchi

del Tirolo Ferdinando e Francesco Sigismondo per visitare Isabella Chiara duchessa di Mantova loro sorella. Di molte feste furono in tal congiuntura fatte in quella città, e v'intervenne anche Francesco I duca di Modena. Invitati quei principi da esso duca, vennero poi nel dì dieci d'aprile insieme col duca Carlo II e colla duchessa di Mantova a Modena. E perciocchè uno de' pregi dell' Estense era la magnificenza, trattenne egli per più dì quell'illustre brigata con suntuosi divertimenti di commedie, caccie, conviti e danze. Superbo spezialmente riuscì un torneamento a cavallo fatto nella piazza del castello, per le ricche comparse, per la rarità delle macchine, voli e battaglie: spettacolo descritto e pubblicato dalla famosa penna del conte Girolamo Graziani segretario del duca. Restò nulladimeno funestata sì allegra giornata da un sinistro accidente, cioè dalla morte di Giovanni Maria Molza cavalier modenese, il quale correndo colla lancia incontro al conte Raimondo Montecuccoli, miseramente ferito alla gola, perdè tosto la vita. Sì afflitto rimase per questa disavventura il Montecuccoli, perchè suo grande amico era il Molza, che non tardò a tornarsene in Germania, dove poi divenuto generalissimo dell' imperadore, diede tanti saggi di valore e prudenza, che il suo nome passerà chiarissimo anche a i secoli avvenire.

FINE DEL VOLUME XV.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 20	l.	11	depotismo	despotismo
111	»	ul.	della causa	della sua causa
121	»	11	e	le
187	»	7	Tedesehi	Tedeschi
241	»	16	i	li
266	»	15	principi	principali
276	»	15	ingegosi	ingegnosi
361	»	3	spinola	Spinola
424	»	33	moschet-ata	moschet-tata





